DIZIONARIO CHIRURGICO

COMUNICATO

AI COMPILATORI DELL' ENCICLOPEDIA

DAL SIGNOR LOUIS,

Segretario perpetuo dell' Accademia Reale di Chirurgia, Professore Reale di Fisiologia, e Membro delle più insigni Società letterarie e filosofiche dell' Europa;

RACCOLTO ED AMPLIATO

DAL SIGNOR P. F.

Dottor di Medicina, e Membro di molte Accademie;

E dalla francese nell' italiana favella tradotto

DAL SIG. DOMENICO CARMINATI

Con Illustrazioni, Aggiunte, e Tavole in rame.

TOMO QUARTO.

P—Z

VENEZIA MDCCXCV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q: Giacomo.

Con Approvazione

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE

Quando si prese a tradurre questo dizionario, fu stabilito d'illustrarlo con alcune note, ove il bisogno lo richiedesse, e di aggiungere qualche articolo de' più importanti che mancasse, o perchè il compilator francese lo avesse omesso, o perchè lo stato della Chirurgia al suo tempo nol somministrasse. Infatti l'illustre professore che diede la traduzione del primo tomo, eseguì codesto piano perfettamente; e noi che siamo stati chiamati dalle combinazioni a succedergli in questa impresa, lo abbiamo trovato tanto più ragionevole, e degno d' essere continuato, quanto che dal tempo in cui fu quest'opera pubblicata, la Chirurgia ha fatto molti progressi, e ci ha posti in istato di rettificar molte cose, e di aggiungerne molte altre. Se noi ci siamo prestati a questo doppio oggetto, lo scorgeranno facilmente i nostri lettori dagli articoli *erpete*, *gotta serena*, ec.: articoli che meritavano d' essere aggiunti, perchè importantissimi. Quelli poi intitolati *pubitomia*, *perforazione dell' apofisi mastoidea*, ec. sono di quelli che i successivi progressi della Chirurgia, e le nuove osservazioni dei dotti somministrano a noi, e negarono a chi ci precedette.

Non ci siamo però contentati di questo. Un dizionario deve offerire più copiosamen-

te che sia possibile quanto appartiene ad ogni ramo e divisione di malattia, onde si trovi qualunque cosa che condur possa gli studiosi alla cognizione perfetta dell' arte, non solo per ben seguire i metodi moderni, ma ancora per intendere gli antichi. Perciò abbiamo inoltre aggiunti molti articoli comprendenti suddivisioni e varietà o di mali, o di nomi, estendendo il piano da principio adottato. In ciò fare noi abbiamo procurato di compilare quanto sul proposito si legge nell'opere classiche de' migliori maestri; ed avendo anzi alcune volte presso i medesimi trovata nelle definizioni e divisioni de' mali quella massima precisione, semplicità, e brevità, ch'è il più sicuro mezzo d'utile ammaestramento, abbiamo creduto di valerci delle loro identifiche parole ed espressioni, come ha fatto in simili incontri lo stesso *Louis*.

Ci restava da provvedere ad alcuni articoli i quali o sono condotti con principj rigettati dalla moderna Chirurgia, o negligentemente estesi, oppure relativi soltanto a discipline proprie della Francia. E perciò nelle nostre note abbiamo rettificato, esteso, e renduto utile ciò che altramente sembrava inopportuno. E a questo ci ha mossi particolarmente il riflettere che giova molto in ogni arte e scienza vedere i passi che gradatamente si sono fatti, e paragonare le diverse pratiche e maniere adottate, stante che da tali considerazioni ne risulta sovente un impegno maggiore in quelli che vi consacrano i loro studj.

DIZIONARIO CHIRURGICO.

P

PALLA DI MARTE. Rimedio efficace per le ferite. Prendete di limatura di acciaio preparata, cioè ridotta in polvere finissima e purgatissima, una parte, e due di tartaro bianco polverizzato; mescolate tutto in una cucurbita, bagnatelo con acquavite, facendo che questo miscuglio resti coperto all'altezza di un dito; ponetelo in digestione o a bagnomaria, o a calore del sole; tornate a versare dell'acquavite sulla massa seccata e polverizzata, mettetela un'altra volta in digestione, e ripetete l'operazione finchè la massa seccata apparisca come resinosa: allora fate con essa delle *palle* grosse come un uovo.

Per servirsene, si prende la *palla*, si pone nell'acquavite calda, e vi si lascia fondere un poco: essa dà alla medesima un color bruno. Allora si bagnano de' pezzi di pannolino dentro all'acquavite, e si applicano sulla parte offesa.

Le *palle di Marte* che vengono da Nancì, passano per le migliori.

PALPEBRE (*Malattie delle*). Le *palpebre* sono soggette a parecchie malattie, delle quali scorreremo le principali, rimettendo in quanto all'altre i nostri lettori agli articoli rispettivi.

I bambini alcune volte nascono con una, o con ambe le *palpebre* unite insieme totalmente, o in parte. Vero è che questo è uno scherzo della natura assai raro, ed è piuttosto prodotto dall'accidente, o da malattia, di quello che per vizio di conformazione. Qualunque però ne sia la causa, non può credersi quanto importi che sia incaricato della opportuna operazione un chirurgo ben esperto, destro, e di mano sicura, onde non resti offeso l'occhio. Parleremo di questa concrezione delle *palpebre* alla fine del presente articolo.

Le *palpebre* sono assai soggette a tubercoli e ad escrescenze di varia grandezza e figura. Se l'escrescenza è piccola, rossa, dura, immobile, e situata sotto le ciglia, si chiama orzaiuolo, a cagione della somiglianza che ha al grano d'orzo. Alcune volte questo piccolo tumore è situato al di fuori presso la pelle; ed alcune al-

altre dentro la *palpebra*. Vedi Orzaiuolo.

Se il tubercolo è mobile, si chiama *calazia*; se rappresenta una vescichetta piena d'umore acquoso, si nomina *idatide*; quando è fatto a somiglianza di un grano di grandine, si chiama appunto *grandine*; esso è un tumoretto bianco, scabro, più duro, e più calloso dell'orzaiuolo, nascente alla parte esterna, ed anche interna delle *palpebre*, e contenente un umore, che in consistenza rassomiglia al tufo, o alla sabbia. Questa malattia si cura come l'orzaiuolo. Vedi Grandine.

Alcuni di questi tubercoli partecipano della natura dell'ateroma, dello steatoma, e del meliceride. Ma la più parte sono della specie dei cistici, alcuni dei quali trovansi attaccati alla pelle con una piccolissima radice, altri con una base assai larga. Questi tubercoli non sono per nulla a temersi quando non cagionano dolore alcuno; per altro ricercano una particolare attenzione, quando si tratta di estrarli col taglio, a cagione della estrema delicatezza della *palpebra*. I tubercoli che sono attaccati ad una radice, possono essere estirpati colla legatura, o affatto tagliandoli colle forbici.

Le verruche che vengono alle *palpebre*, non differiscono dai tumori mentovati, se non in quanto sfigurano la parte, e spesso offendono la vista. Queste verruche hanno una radice grossa, o piccola; si estirpano col mezzo della legatura, o del bistorino, come le altre verruche; ma quando diventano nerastre, o livide, non si debbono toccare, pel timore che v'ha di cancrena. Le *palpebre* si gonfiano, o si rilassano, spesse volte a segno di sfigurar la parte e di nuocere alla vista. Questa malattia procede sempre o dalla paralisi del muscolo elevatore della *palpebra*, o dal rilassamento della pelle che vi sta sopra. Alcune volte viene alle *palpebre* un tumore edematoso ed acquoso, che impedisce interamente all'occhio di aprirsi: bisogna distinguere questo caso dal precedente, poichè vi si rimedia con facilità coll'aiuto de' catartici, dei diuretici, e de' sudorifici, e coll'applicare sulla parte una compressa bagnata nello spirito di vino canforato, o nell'acqua di calce. Quando al contrario esso è prodotto da rilassamento della pelle, conviene impiegare de' rimedj corroboranti, come un empiastro d'olio nero di tartaro, mescolato con cera, o con balsamo del Perù, dell'acqua della Regina, dello spirito di vermi da terra, ed altre cose simili.

Supposto che questi rimedj non riescano, il meglio che si possa fare è di toglier via una porzione sufficiente della pelle rilassata, onde farla accorciare, e rientrare nel suo stato naturale: ma questa delicata operazione rare volte ha buona riuscita.

Ciò che chiamasi *mutilazione della palpebra*, è una malattia dell'occhio, nella quale l'orlo della *palpebra* è fesso, o consumato in parte, di modo che gli angoli da un lato e dall'altro dell'apertura, ed anche gli orli si ritirano e si rovesciano. Questa è una spe-

specie di raggrinzamento della *palpebra*, prodotto da una ferita, da un' ulcera, o da altra malattia. Per quanto piccola sia codesta fessura, o mutilazione della *palpebra*, il male è incurabile: la *palpebra* ha troppo poca grossezza, onde poter essere tagliata ancora, e sostenere uno, o due punti di cucitura per tutto il tempo necessario a procurarne la riunione.

Il *tracoma* de' Greci, che i Francesi chiamano *dartre des paupieres*, è una esulcerazione delle *palpebre*, accompagnata da rossore, prurito, scabrosità, ineguaglianze, ficosità, crepulature, e durezze nella parte interna dell' una e dell'altra delle *palpebre*. Se ne distinguono tre specie, o piuttosto tre gradi differenti.

Il primo grado è quando, rovesciando le *palpebre*, si vede che di dentro sono rosse, disuguali, ardenti; e questa specie si chiama *dasites*.

Nel secondo grado questi sintomi sono più violenti, e si formano alle *palpebre* piccoli tubercoli presso poco come gli acini di fico: allora il male prende il nome di *ficosis*, *ficosa palpebra*.

Il terzo grado si è quando la malattia è inveterata a segno, che la parte interna delle *palpebre* è ulcerata con fessure e durezze callose. I Greci chiamano questa specie di tracoma calloso delle *palpebre* τύλωσις, ed i Latini *callositas palpebræ*. Riguardo alla cura veggasi l'art. TRACOMA.

Il disordinamento delle ciglia delle *palpebre*, che alcune volte si volgono all'indietro, ed irritano gli occhi con vivi dolori accompagnati da infiammazione, è un male che si chiama *trichiasi*. Veggasi TRICHIASI.

Il rovesciamento e ritiramento delle *palpebre*, le quali non coprono abbastanza l'occhio, si chiama *ectropio*, e *lagottalmia*. Veggansi questi articoli, ai quali s'aggiunga la dotta dissertazione di *Keechio* sull' *ectropio*, meritando essa d'essere consultata.

Quando le *palpebre* sono attaccate l'una all'altra, o all' occhio medesimo, qualunque ne sia la causa, questa malattia si chiama concrezione delle *palpebre*. *Celso* e *Paolo Egineta* ne hanno parlato. Si distingue facilmente questa concrezione da un accidente passeggero, che sopravviene agli occhi per l'intervento di qualche materia glutinosa, senza che siavi una vera coalizione, siccome alcune volte si vede accadere nel vajuolo e nella ottalmia.

Qualche volta le *palpebre* sono talmente attaccate l'una coll'altra, che non è possibile aprir l'occhio: ora questo accidente succede ad un occhio solo, ed ora a tutti e due. Talora accade eziandio che la *palpebra* si attacca alla congiuntiva più, o meno tenacemente, a proporzione del numero delle fibre, tra le quali si fa la coalizione. Siffatti mali vengono agli occhi, quando questi, o la *palpebra* che li copre, sono stati offesi dal vajuolo, o afflitti in seguito da una violenta infiammazione, o da una scottatura, specialmente se questa è stata fatta con polvere da cannone; o per dir tutto in una parola, quando

ha luogo ogni altra esulcerazione di qualunque natura ella sia. Non è cosa straordinaria che si veggano de' bambini nascere con questo difetto, e degli uomini altronde sani contrarlo per escrescenze carnose all' uno, o all' altro angolo dell' occhio. *Eistero* nella sua chirurgia dice d'avere veduto succedere l' uno e l' altro caso.

Lo stesso autore aggiunge d'avere vedute delle *palpebre* attaccate alla cornea, il che è difficile da concepirsi; in ogni caso questo fatto è raro, e difficilmente si guarisce senza perdita della vista. In generale la guarigione dell' attaccamento delle *palpebre* è incertissima. Uno de' casi di maggiore difficoltà, del disunire la *palpebra* dall' occhio, è quando il male è prodotto da scottatura; quello che di meglio si può allora tentare, è di fare molte iniezioni, d'introdurre negli occhi de' medicamenti umettanti ed emollienti, proprj a tenerli costantemente umidi e mobili, e ad impedire che le parti infiammate si attacchino l' una l' altra.

Quando la coalizione delle *palpebre* nasce dal vaiuolo, è difficile distaccarlo senza che restino nell' occhio delle cicatrici incurabili. Ma quando a motivo del vaiuolo, o di una infiammazione agli occhi succede, locchè non è raro, che le *palpebre* si attacchino l' una l' altra nel sonno, per l' intervento di qualche umore glutinoso che impedisce all' ammalato di aprir gli occhi, il rimedio è semplice. Bisogna astenersi dall' aprire gli occhi per forza all' ammalato, ma si diluiranno cotali umori con facilità mediante iniezioni d' acqua tepida, e un bagno alla parte fatto con latte caldo. Con questi mezzi le *palpebre* non mancheranno di aprirsi.

In tutte le occasioni poi, in cui per rimediare alla concrezione delle *palpebre* v' è bisogno della operazione, si avrà tutta la possibile attenzione, come si è detto, di scegliere una mano abile, sicura, e sperimentata. Bisogna pure che il Chirurgo, dopo avere operato, procuri con convenienti precauzioni d' impedire che le *palpebre* non s' attacchino di bel nuovo. Uno de' buoni mezzi per conseguire questo fine si è di porre framezzo un pezzetto di pannolino finissimo, oppure una foglia d'oro unta con olio di mandorle dolci: l' una, o l' altra di queste cose si lascia alcuni giorni fino a tanto che non vi sia più da temere una nuova unione.

Per altro, siccome spesso accade che la persona incomodata non può soffrir niente tra la *palpebra* e l' occhio, bisogna in tal caso contentarsi di instillare nell' occhio un collirio d' acqua di piantaggine, di tuzia, e zucchero di Saturno, e ripetere spesso questa bagnatura. L' ammalato poi avrà cura di fregarsi leggermente, e di andar movendo egli stesso le sue *palpebre*, cercando di separarle di tempo in tempo colle dita.

Termino con una riflessione sulla concrezione delle *palpebre*: questa operazione non conviene farla sui bambini per l' impossibilità d' indurli a tener gli occhi aperti: bisogna perciò aspettare che sieno giunti all' età della ragione,

tan-

tanto più che questa malattia non è fra quelle che col corso degli anni rendonsi più gravi. Rimetto poi i lettori, che vogliono informarsi bene delle malattie dell'occhio, a *Maitrejean*, il cui candore ed amore per la verità eminentemente risplendono sul fatto delle malattie delle *palpebre*. (D. J.)

PANE MELATO. Questo è un pane fatto di mele e farina di segala. Prima d'impiegare in questo pane il mele, bisogna che abbia bollito lungo tempo, e che si sia ben bene schiumato. Vi si mischia la farina di segala, mentre è ancor caldo, con una specie di cazzuola a tal uso.

Il *pane melato* può servire utilmente in Chirurgia. Tien luogo di cataplasma maturante nella formazione degli ascessi che vengono in bocca alla radice dei denti, e alle gengive tra le mandibole e le guance. Si taglia una fetta di *pane melato* della grossezza di mezzo dito circa, e di grandezza conveniente: si ammollisce nel latte caldo, e si applica sui tumori infiammatorj disposti alla suppurazione. Questo topico non ha nulla di dispiacevole; sta attaccato sul sito infermo senza bisogno di altro mezzo; e corrisponde perfettamente alle intenzioni dell'arte, favorendo quelle della natura. Vedi SUPPURATIVO e SUPPURAZIONE; e pei casi particolari l'Art. *Malattie delle gengive* dietro la parola GENGIVE.

PANERECCIO. Tumore flemmonoso, accompagnato da dolor vivissimo, che viene alla estremità delle dita, o alla radice ed ai lati delle unghie.

I Chirurghi moderni hanno distinto quattro specie di *panerecci*, che è bene di non confondere, richiedendo ciascheduna una cura particolare.

La prima ha la sua sede sotto l'epidermide: comincia dal formare accanto all'unghia un piccolo tumore che la circonda, e che volgarmente è detto *coronella*. Quando vi si forma della marcia, le si dà sfogo tagliando l'epidermide colle forbici. Questa operazione non è dolorosa, e non ha conseguenza alcuna sinistra. Alcune volte l'infiammazione distrugge le aderenze naturali della radice dell'unghie, la quale non ricevendo più nutrimento, viene cacciata fuori da un'altra unghia che la natura produce.

La seconda specie di *panereccio* ha la sua sede nel corpo adiposo che circonda il dito; questo è un vero flemmone, che comincia con un tumor duro, e poco doloroso; in seguito si riscalda, s'infiamma, diviene assai rosso, ed eccita un dolor pulsativo acutissimo, che termina colla suppurazione.

La terza specie di *panereccio* ha la sua sede nella guaina dei tendini flessorj delle dita; e dall'esame della struttura naturale degli organi affetti si vede che il grande apparato doloroso procede dalla quantità de' nervi in essi distribuiti. La marcia qualche volta si manifesta presso le articolazioni, ed anche nella mano, col mezzo della fluttuazione (vedi FLUTTUAZIONE), la quale non si sente lungo le falangi, perchè la guaina dei tendini e le fasce ligamentose sono di un tessuto compattissimo. Il dolore è molto violento, e si fa sentire al principio del musco-

 lo:

lo: e per questa ragione quando è affetto il pollice, il dolore non passa la metà dell' antibraccio; e quando questa specie di *panereccio* arriva alle quattro ùltime dita, si sente dolore al condilo interno dell' omero, all' attacco fisso de' muscoli flessorj di queste dita. Spessissimo l' infiammazione si comunica, e forma degli ascessi al disopra del ligamento anulare nelle cellule adipose, che stanno sotto i tendini del muscolo profondo e sublime, e che copiono il muscolo quadrato pronatore: di più alcune volte la continuità del dolore e gli accidenti producono degli ascessi all' antibraccio, nel braccio, e perfino sotto l' ascella.

La quarta specie di *panereccio* è una malattia dell' osso e del periostio; e si conosce dal dolor vivo e profondo accompagnato da tensione e da gonfiezza infiammatoria, che assai comunemente si limita alla falange affetta, e che non oltrepassa il dito. La febbre, le vigilie, le agitazioni, e il delirio accompagnano più particolarmente la terza e quarta specie di *panereccio*.

Le cause del *panereccio* sono interne ed esterne. Una puntura, una scheggetta di legno entrata nel dito, una contusione, una scottatura, l'irritazione di alcune fibre stirate nell' atto di strappare qualche pellicola distaccata dalla coronella, sono le cause esterne del *panereccio*; il veleno celtico, lo scrofoloso, e il canceroso ne sono alcune volte le interne.

Quantunque i *panerecci* differiscano a cagione della loro sede e de' loro sintomi, presentano sempre le stesse indicazioni curative nel principio. Il salasso ripetuto a proporzione della violenza degli accidenti, la dieta, i cataplasmi anodini, emollienti e risolventi, e tutto ciò che è proprio a calmare l' infiammazione, conviene quando il male non abbia fatto ancora considerabili progressi. Alcune persone sono state guarite bagnando più volte il dito nell' acqua calda, e tenendolo in essa più a lungo che sia stato loro possibile. *Riverio* riferisce nelle sue *Osservazioni* due casi assai singolari di persone attaccate da *panereccio*, le quali rimasero guarite, una per risoluzione, e l' altra per suppurazione, tenendo il dito dentro l' orecchio di un gatto. Il calor moderato di codesta parte, e la qualità dell' umore ceruminoso che trasuda dalle glandole, possono aprire i pori del dito, rilassarne le parti troppo tese dallo stringimento infiammatorio, dissipare l' umore che vi è arrestato, o procurarne una buona e lodevole suppurazione, se per la combinazione delle cose il tumore è disposto a terminare in tal guisa.

Dopo avere inutilmente impiegati i rimedj anodini e risolventi, si ricorre ai maturanti. Vedi MATURANTI. Quando il *panereccio* è della seconda specie, ben presto la marcia si manifesta mediante un piccolo tumore con fluttuazione. Bisogna farne l' apertura col bistorino, o colla lancetta. Vedi ASCESSO. Quando poi il *panereccio* è della terza specie, non accade aspettare che comparisca la marcia; gli acciden-

ti

ti sono troppo violenti, e si arrischia molto differendone l' apertura. Conviene determinarvi l'ammalato, e metterlo in buona situazione, di modo che abbia il gomito appoggiato a qualche cosa ben ferma: l'ammalato non potrà tirare indietro la mano, se il gomito non può retrocedere. Allora si prende il bistorino, col quale si fende il dito e la guaina; e penetrato che siasi fino al tendine, si fa uso di una sonda scannellata molto sottile, che s' introduce nella guaina per condurre il bistorino che deve sbrigliarla in tutta la sua estensione, tanto superiormente, quanto inferiormente. L'apertura che basta per dare esito alla materia, non basta alla cura: quindi bisogna tagliare le due labbra dell' incisione, ad oggetto che la medicatura sia più comoda e meno dolorosa. Si medica la ferita per la prima volta colla filaccia asciutta; si applicano de'cataplasmi per procurare di mollificare le parti, e sollevare l'ammalato, e se ne continua l' uso finchè gli accidenti sieno passati, e che sia bene stabilita la suppurazione.

Nel seguito delle medicature si fa uso di un piumacciuolo bagnato nello spirito di trementina, che s'applica immediatamente sul tendine; e si fanno suppurare gl' integumenti coi rimedj digestivi. Spesse volte succede l' immarcimento del tendine, e l'ammalato perde la piegatura del dito; il che è un inconveniente della malattia, e non colpa dell' operatore, o difetto della operazione.

Quando si fa l'operazione a tempo, l'apertura della guaina arresta il progresso del male; ma se lo strozzamento cagionato dalle fasce ligamentose che entrano nella struttura di questa parte, non è stato distrutto prima che la marcia si formi, bisogna prolungare l'incisione fino nella palma della mano, quando siasi fatto un ascesso. Se vi fosse marcia sul muscolo quadrato pronatore, per dare uscita alla materia bisognerebbe far piegare la giuntura della mano, ed introdurre sotto il ligamento anulare per l' apertura della palma della mano una sonda scannellata, col cui mezzo si farà una incisione, che penetrerà fra i tendini flessorj delle dita fino al centro dell' ascesso. Si passa in seguito un setone dalla mano alla giuntura: era questa la pratica di *Thibacco* primo chirurgo dell' ospitale maggiore di Parigi. Se gli accidenti continuassero, e si giudicassero provenienti dallo strozzamento cagionato dal ligamento anulare comune, bisognerebbe tagliarlo. Il chirurgo deve in questo caso avere la prudenza di avvertire che l'ammalato resterà storpio; e che egli si determina a fare codesta operazione per salvargli la vita. Se gli accidenti venissero dal tendine, si potrebbe tagliar questo interamente. *Petit* ha praticato con ottima riuscita questa operazione: tagliando l' attacco del tendine alla falange, lo tirava in seguito per disotto del ligamento anulare, e lo tagliava nel suo corpo carnoso.

Quantunque la malattia della guaina e del tendine formi un *panereccio* della terza specie, alcune volte però queste parti

vengono affette consecutivamente nei *panerecci* della seconda classe, quando l'apertura non è stata fatta a proposito. Se si tarda troppo, la marcia che è sotto la pelle come in un ascesso ordinario, la fora; la parte più serosa lacera e solleva l'epidermide, e forma un tumore trasparente che rassomiglia ad un *patereccio* della prima specie. Quando si è levata via l'epidermide, si vede nella pelle un piccolo foro, di dove esce la marcia. Bisogna introdurvi una sonda scannellata, e col mezzo suo aprire il tumore in tutta la sua estensione, colle attenzioni da noi descritte. Il soggiorno della marcia ha spesso alterato la guaina ed il tendine, e vi sono de' *panerecci* della seconda specie, la cui materia è di sì cattivo carattere, che altera le ossa, d'onde poi viene la perdita delle dita.

Per la quarta specie di *patereccio* si debbono mettere sul bel principio in uso i soccorsi indicati generalmente per calmare l'infiammazione: se il tumore suppura, si apre. Sovente si è in necessità di fare una incisione da ciascun lato del dito; ed è cosa assai rara che l'ammalato conservi la falange. Quest'osso è tanto spugnoso, che quasi sempre è alterato fin nel suo centro. Esso si separa colla suppurazione de' ligamenti, dopo di che la piaga non tarda a guarire. Per abbreviare la cura si può fare l'amputazione della falange; ma essendo questa dolorosa, la maggior parte degli ammalati preferisce la caduta naturale dell'osso, la quale perchè si acceleri, si medica colla tintura di mirra e di aloe, o di altri medicamenti sfogliativi. Vedi SFOGLIAZIONE.

L'apparecchio dopo l'operazione del *panereccio* si fa applicando sopra la filaccia, con cui si riempie e copre l'incisione, una piccola compressa circolare, ed un'altra a croce di malta. Il centro della compressa viene appoggiato sulla punta del dito, ed i quattro capi circondano il dito di sopra, di sotto, ed alle parti laterali. Si ferma il tutto con una piccola fascia girata circolarmente sulla parte a spessi giri obbliqui. Nel primo tempo si mette il braccio in ciarpa, vedi FASCIATURA; e sul fine della cura si pone il dito in una specie di astucchio di pelle, o di taffettà, che si chiama *ditale*.

Astruc, autore di un trattato de' tumori e delle ulcere, stampato in Parigi presso *Cavelier* nel 1759, pretende che gli autori, i quali hanno moltiplicate le specie di *panerecci*, non abbiano conosciuto nè la natura, nè la sede di questa malattia. Restringe questa denominazione al deposito di una piccolissima quantità di linfa rosiccia, o sanguinolenta, che si forma tra la radice dell'unghia, e lo strato cartilaginoso che ricopre il periostio, contro cui è attaccata l'unghia. Questo leggero principio può avere le più sinistre conseguenze per gli accidenti che sopraggiungono, quando non si prevengano a tempo col metodo di *Fabrizio Ildano*. Questo autore racconta nelle sue *Osservazioni*, che essendo stato più volte chiamato nel principio del *panereccio*, si affrettava a fare subito una incisione alla pelle,

le, che copre la radice dell'unghia, ov'era il male: egli dopo aver raschiata la radice dell' unghia, scopriva uno, o due punti, o macchie sulla medesima, aperte le quali colla punta del bistorino, usciva una, o due gocce di una linfa rossa; e questo procurava immediatemente la guarigione dell' ammalato. *Guido di Cauliaco*, e *Giovanni di Vico* riguardavano il *panereccio* come una malattia mortale. L'ultimo d'essi dice, che non conosceva miglior rimedio che quello di aprir prontamente il dito, prima che l'ascesso giungesse a perfetta maturità. *Ambrogio Pareo* si vanta d'avere seguito questo precetto. Dopo aver lasciato uscirne il sangue faceva bagnare il dito in aceto caldo, in cui si fosse fatta disciogliere della teriaca. Riguardava il *panereccio* come una malattia cagionata da un umor velenoso. *Astruc* dice, che il *panereccio* non viene mai, se non se alle persone laboriose, le quali sono esposte a pungersi, o ad ammaccarsi le dita, cosicchè a causa n'è sempre esterna. Quand'anche non si ammettesse per vero *panereccio* se non il tumore che viene nel contorno dell'unghia, secondo la definizione già data, non perciò si distruggerebbe la verità dei fatti, e l'esistenza delle malattie che hanno dato luogo a stabilirne le diverse specie da noi descritte in questo articolo, le quali è indispensabile di conoscere, e di saper trattare.

PANNICOLO. Malattia degli occhi detta in latino *panniculus*, in francese *drapeau*.

Il *pannicolo* è una specie di unghia, o di escrescenza varicosa sull'occhio, intrecciata di vene e di arterie gonfie di un sangue denso, ed accompagnata da infiammazione, da ulcerazione, da prurito, e da dolore. Esso è propriamente parlando il *sebel* degli Arabi, e la più funesta delle tre specie d'unghie. Vedi UNGHIA.

Ordinariamente proviene da infiammazione sugli occhi, da qualche espansione di sangue tra le membrane del bianco dell' occhio, da un'ulcera, o da altre simili malattie dell' angolo maggiore, le quali col rompere i vasi capillari abbiano data occasione al sangue di rappigliarsi insensibilmente nei vasi vicini, di gonfiarli col restar ivi, e di renderli varicosi.

Se questo male è recente, e non ha malignità veruna, cosa assai rara, si estirperà nello stesso modo che l'unghia ordinaria; ma quando è accompagnato da prurito e da bruciore incomodo, da infiammazione, da crosta, da ulcera, da un flusso di lagrime acri; quando i vasi sono grossi e duri, rossi, o neri; quando il *pannicolo* è molto elevato, la cornea trasparente torbida, e le palpebre gonfie, e l'ammalato sente all'occhio un gran dolore, e non può soffrire la luce; sia che tutti questi sintomi si trovino contemporaneamente uniti, sia che ve n'abbia soltanto una parte, allora è meglio di non intraprendere l'operazione, e contentarsi di adoperare i collirj rinfrescanti ed anodini per calmare, o addolcire la violenza de' sintomi; mentre intanto si cercherà di correggere con rimedj generali la massa del sangue, e deviare l'umore che si getta sugli occhi. Ed ecco i soli

soc-

soccorsi dell' arte in questo tristissimo stato. Felici quelli che vi aggiungeranno le risorse della pazienza! *Art. di Jaucourt*.

PANNUS. Malattia dell' occhio, che consiste nella formazione di una membrana contro natura, la quale si stende sulla parte anteriore dell' occhio, e che alcune volte copre la cornea trasparente. Vedi UNGHIA.

Il *pannus* è una specie d'unghia intrecciata di vene e di arterie assai grosse. Si chiama *unghia varicosa*, e *pannicolo* ed è il *sebel* degli Arabi. (Y)

PANTOFOLA. Strumento, o fasciatura inventata da *Petit* per contenere il tendine di Achille quando è rotto. Vedi *Rottura del tendine d' Achille* alla parola ROTTURA e la la spiegazione della tavola prima.

PARACENTESI. Παρακέντησις; operazione conosciuta sotto il nome di punzione, ed è questa la picciola apertura che si fa al basso-ventre degl' idropici per estrarne il fluido sparso nella sua cavità. La parola *paracentesi* è tratta dal greco παρακεντεῖν, *pungere*, d' onde viene il nome di *punzione*.

Gli antichi per fare questa operazione si servivano di una lancetta; ma i moderni hanno immaginato un punteruolo guernito di una cannella, istrumento noto sotto il nome di *trocarre*, con cui si pratica la *paracentesi* nella più semplice e sicura maniera.

Non basta per obbligare a far la *punzione*, che l'idropisia sia caratterizzata; bisogna che il basso-ventre contenga una certa quantità di liquidi, onde farla con sicurezza, e che l' amministrazione de' rimedj interni capaci di far evacuare le acque sia stata infruttuosa. Allora convien ricorrere ad un più efficace mezzo per procurare l' uscita degli umori sparsi: la chirurgia qui presta al medico la sua assistenza, ed egli vi trova una risorsa che la virtù dei medicamenti gli aveva in vano promessa. Si è sicuri della raccolta delle acque dalla ripienezza del ventre, unita a tutti i segni razionali che annunziano l' idropisia del basso-ventre, e da' segni meno equivoci che annunziano la fluttuazione, applicando la mano ad un lato del ventre, e battendo moderatamente il lato opposto per sentire la colonna dell'acqua. Vedi FLUTTUAZIONE e ONDULAZIONE.

Quando l' operazione è risoluta, si tratta di sapere in qual sito debbasi praticare. Dietro l' esperienza e le osservazioni si può stabilire un sito di necessità, ed uno di elezione. Se l' ombelico formasse un tumore acquoso, siccome qualche volta si è veduto, sebbene di rado, sarebbe a proposito di forare la pelle in questa parte, mentre colla sola apertura di essa si procurerebbe l' esito delle acque. Le persone attaccate da un' ernia inguinale, o completa, che diventano idropiche, hanno un tumore acquoso: il fluido sparso passa nel sacco erniario. La *punzione* degli integumenti e del peritoneo, procurerà l' uscita delle acque meglio che la perforazione di tutte le parti contenenti fatta nel luogo d' elezione; il qual luogo è stato precisamente fissato nel mezzo, e un poco al disotto di una linea che fosse tirata dall' ombelico alla spi-

na-

na anteriore e superiore dell'osso degl' ilei (1).

Se la malattia ha per causa l' ostruzione del fegato, per l' operazione si preferisce il lato sinistro; ed al contrario, se fosse gonfia la milza, o vi fosse qualche scirro al lato sinistro, si fa l' operazione al destro.

Per praticare l' operazione nel sito ordinario, si costumava di far sedere l' ammalato in un sofà. In questa positura le acque vanno nella parte inferiore del basso-ventre, e ne riempiono il bacino: non è possibile estrarre la maggior parte di quelle che trovansi sotto il livello della cannella; è più opportuno però il far giacere l' infermo sull'orlo del suo letto, un poco voltato dalla parte in cui si opera. In quest' attitudine si osserva 1 che coll' attenzione di premere mollemente la circonferenza del ventre in modo eguale in tutti i suoi punti, a misura che l'acqua esce fuori, si mette quasi a secco la cavità che la conteneva; 2 che l' ammalato prova un sollievo riflessibile a misura che il suo ventre si libera, nè mai si veggono succedere quei deliquj e quelle sincopi spaventose, che hanno condotto gli autori a prescrivere di estrar l' acqua a più riprese: precetto inutile per l' assenza delle cause che vi hanno dato luogo; e funesto, poichè converrebbe o ripetere la *punzione*, il che non sarebbe senza inconvenienti, o lasciare una cannella, la cui fermata produrrebbe le infiammazioni ed altri dannosi accidenti (2).

Quan-

(1) Il *Malacarne*, P. di chirurgia nell' Università di Padova, in un caso particolare, fece la *paracentesi* nella vagina, servendosi del paracenterio di *Fleurant*. L' esito fortunato di questa operazione, praticata in cotal luogo, indusse l' indicato P. a fare delle sperienze nei cadaveri, e specialmente in quelli degli uomini. La puntura per l' intestino retto fatta col detto paracenterio, corrispose sempre ai suoi tentativi. I vantaggi che ottengonsi nella *paracentesi* in questa maniera eseguita sono, 1 l' evacuazione totale dell' acque, essendo fatta l' epertura nel fondo della pelvi: 2 si evitano in tal modo tutti gli ostacoli che potrebbonsi incontrare a motivo d' ostruzioni del fegato, della milza, del mesenterio, e di tutti i visceri addominali: 3 quando anche si lasci aperto il foro, l' aria esterna non s' introduce per la vagina, nè per l'intestino retto, come s'introdurrebbe a danno de' visceri, se si lasciasse aperto nelle pareti dell' addomine al disopra della pelvi. Con tutti codesti vantaggi non sono però d' abbandonarsi gli altri metodi antichi, più facili e meno pericolosi, come appunto ha significato l' illustre *Louis* al *Malacarne*, che lo aveva consultato su questa operazione.

(2) Non basta che l' ammalato stia coricato nel mentre che l' acque sortono dall' addomine: è sommamente necessario che il ventre tutto sia ben compresso in modo eguale, senza di che accadono pericolose sincopi, e bisogna anche mantenerlo in tale

sta-

Quando l' infermo è convenientemente situato, un aiutante applica le due mani sulla parte del ventre opposta a quella in cui deve pungersi, onde spingere la maggior parte delle acque da quel canto, e con ciò allontanare le pareti del ventre dalle parti in esso contenute, e mettere codeste parti a coperto dalla punta del trocarre. Allora il chirurgo stende la pelle nel sito segnato coll'indice e col pollice della mano sinistra, e tenendo il manico del trocarre nella mano destra, e il dito indice di questa mano steso sulla cannella per fissare la lunghezza dell' istrumento che deve penetrare nella cavità del ventre, lo spinge indentro forando le parti contenenti, finchè senta che la punta è penetrata nel fluido travasato; poi prende la cannella colle dita della mano sinistra, e colla destra ritira il punteruolo. Le acque sortono per la cannella; e se mai si presentasse all' estremità di essa qualche parte ondeggiante contenuta nel basso-ventre, ed impedisse la libera uscita delle acque, se ne rimuove l' ostacolo con una sonda bottonata, che s' introduce nella cannella.

Allorchè si sono estratte le acque colle attenzioni che di sopra abbiamo indicate, convien levare la cannella. A quest' effetto si applicano due dita della mano sinistra sulla pelle da ambi i lati della medesima, la quale facilmente si leva colla mano destra, prendendo la precauzione di farle descrivere un mezzo giro.

Dopo l' operazione si applica sull' apertura una piccola compressa bagnata nell' acquavite; e sopra a questa un' altra compressa di mezzo piede in quadrato, o asciutta, o bagnata nel vino caldo, e si assicura con una fasciatura da corpo sufficientemente stretta.

L' operazione della *paracentesi* non rimedia che al travasamento attuale, e non dispensa dall' uso continuo de' rimedj atti a distruggere le cause dell' idropisia, e ad impedire un nuovo adunamento di materie. Se queste cause non sono di tal natura da cedere ai rimedj i meglio indicati, la *paracentesi* è un palliativo che prolunga la vita agli ammalati, qualche volta per più anni, impedendo che restino soffogati dalla ripienezza, e preservando le viscere dell' atonia che contrarrebbero bagnandosi continuamente in un fluido sparso contro l'ordine naturale. Vi sono persone, alle quali si è fatta la *punzione* ottanta volte in diciotto mesi: alcune sono state guarite radicalmente dopo essere state forate tre, o quattro volte, quantunque non avessero osservato alcun regime, nè voluto assoggettarsi all' uso di nessun rimedio. Non si approvano negli ammalati siffatte disposizioni; ma senza rendersi ga-

---

stato senza interruzione per un qualche tempo. Molti furono i mezzi suggeriti a tal fine, e fra gli altri *Monro* immaginò una larga fascia fatta di cuoio molle, che con coregge e fibbie stringe il ventre a quel grado che più si crede conveniente. Veggasi il primo tomo dei Saggi di Edimburgo.

garanti di una tale condotta, i fatti addotti possono essere riguardati come testimonj sicuri dell' utilità della *paracentesi*. Gli autori di riputazione, che hanno preteso di discreditare questa operazione, senza la quale i migliori rimedj spesso non produrrebbero nessun frutto, hanno con questa falsa prevenzione impresso una macchia al loro nome nella memoria delle persone ragionevoli.

Si è dato il nome di *paracentesi* a tutte le operazioni che si eseguiscono col trocarre, ed anche col bistorino, quando si fa un'apertura per estrarre un fluido qualunque sparso nelle cavità naturali. L' incisione del ventre per procurare uno scolo sanguigno, o marcioso, e l' operazione dell' empiema al petto, sono state chiamate col nome di *paracentesi*; e l'etimologia giustifica queste denominazioni. Si fa la punzione allo scroto col trocarre nell'idropisia particolare di codesto sacco. Vedi IDROCELE. (Y)

PARAFIMOSI. Παραφίμωσις. E' una malattia del pene, nella quale il prepuzio è rovesciato e gonfio al disotto della ghianda in modo che non è più in istato di coprirla. Questa parola è composta dalla prep. greca παρὰ, che in questo caso significa *molto*, e del verbo φιμόω *io stringo*; perchè la *parafimosi* stringe la verga come una legatura. Codesto incomodo spesso è un sintomo di malattia venerea. Può avvenire accidentalmente quando il prepuzio è naturalmente stretto, e che si fa rimontare con violenza sopra la corona della ghianda, la cui larghezza impedisce al prepuzio di discendere, e di ricoprire l' estremità della verga. Questo sovente accade ai ragazzi, la cui ghianda non è ancora stata scoperta, e che per capriccio, o per curiosità fanno rimontare per forza il prepuzio. Accade pure ai nuovi sposi, se avviene che le loro vergini mogli esigano degli sforzi. *Dionis* dice d' avere ridotta una *parafimosi* ad un giovine che gli accadette il dì delle sue nozze, e che incolpava la moglie d' avergli comunicato il mal venereo. L' autore consolò molto codesto giovine dicendogli tutto quello che poteva fargli soffrire con contentezza il dolore che sua moglie gli avrebbe risparmiato, se fosse stata meno saggia.

La riduzione del prepuzio si ottiene in diversi modi secondo le circostanze. Se non è assai tempo che il prepuzio strozzi la ghianda, e se l' infiammazione di questa parte non è considerabile, la riduzione si fa facilmente. Si comincia dal gettare dell' acqua fredda sulla verga e sulle borse; oppure si fanno bagnar queste parti entro un vaso che ne contenga. La freschezza dell' acqua ripercuote il sangue e gli spiriti vedi (RIPERCUSSIVI); e la verga si gonfia: con questo mezzo l' ammalato può ridurre da se il prepuzio. Se l'infiammazione fosse giunta ad un certo punto, la verga non s'infievolirebbe a tanto da fare che l'ammalato potesse ricoprire la ghianda: allora ha bisogno della mano del chirurgo, che può riuscire col seguente metodo. Prende la verga fra le due dita indice e medio d'ambedue le mani, il dorso delle quali sia rivolto verso il ventre dell' amma-

malato, e guida il prepuzio sulla ghianda, che si comprime lateralmente coi due pollici per allungarla. *Dionis* dice che i due pollici debbono respingere la ghianda per farla rientrare nella sua borsa; ma si vede che in questa maniera si renderebbe la base della ghianda più larga, e si porrebbe anzi ostacolo alla riduzione del prepuzio.

Se l'infiammazione è grande, bisognerà fare delle scarificazioni alla membrana interna del prepuzio per distruggere la strozzatura. Questa membrana forma certi contorni rilevati, disgiunti da briglie, che sono come tante legature circolari; e queste appunto bisogna principalmente tagliare. A tal effetto si passa sotto ciascheduna di esse una sonda scannellata sottilissima che serve a guidare la punta di un bistorino curvo. Distrutte che sieno tutte codeste briglie, si possono fare delle scarificazioni colla lancetta, o col bistorino sugli orli rilevati, che accennammo, onde fenderli transversalmente, vale a dire secondo la lunghezza della verga. Queste incisioni danno esito ad una linfa cancrenosa infiltrata nel tessuto cellulare, che congiunge la pelle del prepuzio alla membrana interna. Non è necessario di ridurre il prepuzio dopo l'operazione; anzi ho veduto nascere degl'inconvenienti dalla riunione che si fa al prepuzio, onde poi è stato d'uopo che gli ammalati si assoggettino all'operazione assai più dolorosa della fimosi. Vedi Fimosi. Dopo l'operazione basta fasciare la verga con compresse bagnate nell'acquavite canforata e temperata con un poco d'acqua comune. Non v'è pericolo di emorragia; ed è bene lasciar che dai vasi tagliati esca fuori il sangue, il quale in capo a mezz'ora, o ad un'ora al più, si ferma da se. Ventiquattr'ore dopo l'operazione si può levar l'apparecchio, e ridurre il prepuzio, quando la ghianda non ha nessuna malattia, la quale esiga che stia scoperta, come sarebbe ulcere maligne, porri, ec. Si termina la cura con iniezioni detersive, indi con diseccanti.

In caso di ulcere maligne l'infiammazione non si dissipa tanto facilmente. Si debbono applicare sulla parte cataplasmi anodini, e valersene dello stesso apparecchio che abbiamo descritto pel patereccio, eccettuato che la croce di malta deve essere tagliata all'orifizio della uretra. Vedi Panericcio. Bisogna in seguito mettere la verga in una situazione che favorisca il ritorno del sangue. A quest'effetto non conviene lasciarla pendente, ma adagiarla sul ventre, e con una fasciatura assoggettarla ad una cintura fatta passare intorno al corpo. (Y)

PARALAMPSI. Παράλαμψις. E' una macchia opacissima della cornea, dura ed elevata a guisa di bianco tubercolo, che quasi mai si guarisce. Volendo tentarne la cura, bisogna portar via il tubercolo col bistorino, oppure consumarlo con catarettici; per esempio colla pietra infernale, col burro d'antimonio, ec. *Articolo aggiunto*.

PAROTIDE. Παρωτίς. Si dà il nome di *parotide* a un tumore infiammatorio, vale a dire accompagnato da calore, rossezza, dolore, e pulsazione, da cui

cui la glandula *parotide* è attaccata. Questo tumore è d'ordinario maligno e critico, e sopraggiunge dopo febbri maligne e pestilenziali (3). Le *parotidi* benigne sono piuttosto edematose che infiammatorie; sono frequenti nei fanciulli, e conosciute più particolarmente col nome di *orecchioni*.

Le *parotidi* infiammatorie domandano, soprattutto quando sono critiche, d'essere determinate alla suppurazione tostochè si vede dopo l'uso de' maturanti un punto di fluttuazione al centro del tumore, il quale si può, anzi si deve senza dilazione aprire. La continuazione dei cataplasmi emollienti e risolutivi procurerà la risoluzione della circonferenza del tumore, unitamente allo scioglimento suppuratorio che si fa al centro.

Si sollecita l'apertura delle *parotidi* infiammate per impedire l'ingorgo del cervello, che produrrebbesi per la compressione che queste glandule così ingorgate fanno sulle giugulari. Alcuni autori prescrivono l'applicazione di una pietra caustica per aprire codeste glandule, e chiamarvi efficacemente la suppurazione. Nei casi di veleno celtico, o scrofoloso, le glandule *parotidi* diventano scirrose per l'addensamento della linfa, a cui molto contribuisce il freddo esterno, al quale sono esse glandule esposte. La risoluzione di questi tumori dipende dalla efficacia dei rimedj interni appropriati alla distruzione del principio virulento. Gli emollienti, i discussivi, e i fondenti esterni sono utili assai. Se la *parotide* venisse a suppurare in seguito ad

(3) Le *parotidi* che compariscono in occasione di febbre maligna, sono prodotte dalla materia febbrile, che per effetto di crisi si porta a queste glandule; e perciò appunto si debbono sollecitamente maturare ed aprire. Talvolta però avviene che appena comparse svaniscono, e da ciò spesso deriva la morte dell'ammalato, quando per altro essa materia non sia portata fuori del corpo infermo con altre evacuazioni. *Ippocrate* nel lib. I degli epidemj ha osservato, che non suppurando le *parotidi*, nell'occasione d'una febbre ardente epidemica, sopraggiugneva una diarrea biliosa, o una dissenteria, o un crasso sedimento d'orine, e che per tali mezzi si risanavano gl'infermi.

Quando anche le *parotidi* suppurino nelle anzidette febbri, non sempre però è da credersi certa la salute degl'infermi per questa via. Quelle crisi che si fanno per ascesso, sono sempre meno sicure, come lo ha notato *Ippocrate* stesso nel suddetto lib. I degli epidemj. Se suppureranno, essendo gl'ipocondrj turgidi e dolenti, sarà molto da temersi, attesochè questo è un indizio essere tanta la materia morbosa che i siti delle *parotidi* non bastao a contenerla, e parte di essa si è portata ai visceri addominali: perciò *Ippocrate* ebbe a dire nel suo libro *de Coacis prænotionibus* n. 303: *anxietatem in hypocondrio sentientibus, tumores circa aures ortos mortem inferre*.

ad un ingorgamento celtico, siccome il tumore si è formato lentamente e per congestione, non siamo obbligati a ricorrere ai mezzi prouti prescritti per la cura metodica della *parotide* critica venuta in seguito di una febbre acuta. Bisogna lasciare che la marcia si formi come ne'bubboni delle anguinaglie, da cui in quel caso la *parotide* non differisce che per la situazione del male. La marcia può essere riassorbita durante l' uso degli antivenerei senza inconvenienti; e se questa resta nel tumore, quando sia ben maturo, basta farvi una incisione leggera alla parte declive per evacuarla. L' attenzione del chirurgo illuminato consiste in non aspettare che gl' integumenti sieno assottigliati a tal segno da non poter essere conservati.

La cura delle *parotidi* aperte è la stessa che quella degli ascessi. Vedi Ascesso, Ulcere, Detersivi, ec. (Y)

PARTO. Nulla diremo qui intorno alle cause determinanti il *parto*: sono note le varie ipotesi immaginate su questo argomento dai fisiologi. L' illustre *Buffon* dopo averne fatto rilevare la debolezza nella sua *Storia naturale*, a quelle una ne sostituisce, la quale, come tutte le idee di quel filosofo, è a noi sembrata ingegnosissima.

La matrice nella gravidanza si allontana dall' orifizio esterno della vulva, e continuamente risale nel basso-ventre, che le oppone minor resistenza; e si dilata soprattutto fra le trombe, là essendovi più seni. Una matrice piena di un feto formato, occupa quasi tutto il basso-ventre, e qualche volta fa rimontare il diaframma nel torace. Talora la donna non comparisce gravida, sebbene vicina a partorire, e partorisce di fatti un grosso bambino. La ragione si è, che l'utero è più dilatato posteriormente che anteriormente: ma toccando una donna è facile, come ognun vede, assicurarsi della sua gravidanza, essendo questo allontanamento dell' utero il primo segno di tale stato. *Art. di Tarin*.

Da ciò che si è detto, ne viene, che si può considerar la matrice come un muscolo cavo, la cui dilatazione per tutto il tempo della gravidanza è passiva, e che infine si mette in contrazione, e procura la uscita del feto. Qualunque sia la causa che serve di stimolo a questa contrazione, è evidentissimo ch' essa è accompagnata da vivi dolori, chiamati *dolori del parto*. Si distinguono dai dolori colici in ciò, che questi ultimi si dissipano, o almeno ricevono qualche sollievo applicando sul basso-ventre de' pannilini caldi, e facendo uso internamente dell' olio di mandorle dolci, come pure adoperando salassi, clisteri raddolcenti, e cose simili. Vedi Colica. Al contrario questi mezzi pare che eccitino più forti i dolori del parto. Un altro segno più distintivo si è la sede dei dolori. Nelle coliche flatulente questa è vaga; nella infiammazione è fissa, ed è nelle parti infiammate: ma i dolori del parto sono alternativi, corrispondeno a basso, e sono tutti determinati verso la matrice. Nondimeno codesti segni potrebbero

ro indurre in errore, poichè sono equivoci; ed essere prodotti da un flusso di ventre, da un tenesmo, ec. Bisogna dunque, siccome abbiam detto di sopra, toccar l'orifizio della matrice, e il suo stato ci darà delle nozioni più certe sulla natura dei dolori, e su i segni caratteristici del futuro parto. Quando il corpo della matrice agisce sul bambino che rinchiude, tende a superare la resistenza dell' orifizio, il quale si assottiglia a poco a poco e si dilata. Se si tocca questo orifizio nel tempo delle doglie, si sente che si rinserra, e quando il dolore è svanito, l'orifizio si dilata di nuovo. Dall' accrescimento delle doglie, e dal progresso della dilatazione dell' orifizio, quando le doglie sono cessate, si giudica del tempo che vi vuole per il termine del parto (4).

E' dunque naturale presumere, dice *Buffon*, che queste doglie indicate col nome di *ore del travaglio* non provengano se non dalla dilatazione dell' orifizio della matrice, poichè questa dilatazione è il più sicuro mezzo per riconoscere se le doglie, che una donna gravida sente, sieno effettivamente i dolori del parto. La sola cosa che imbarazzi, continua il citato Autore, è quella alternativa di riposo e di patimento che la madre prova. Quando è passata la prima doglia, scorre un tempo considerabile prima che si faccia sentire la seconda; e così pure havvi un lungo intervallo tra la seconda e la terza, tra la terza e la quarta doglia, ec. Questa circostanza non si accorda perfettamente colla causa da noi accennata; poichè la dilatazione di un' apertura, che si fa a poco a poco ed in un modo continuo, dovrebbe produrre un dolor costante e continuo, e non dei dolori per accesso. Non so dunque se piuttosto debbansi attribuire ad un'altra causa, la quale mi pare più conveniente all' effetto. Sarebbe questa la separazione della placenta? Si sa che questo corpo spugnoso è attaccato alla matrice mediante un certo numero di papille che penetrano nelle piccole lacune, o cavità di codesto viscere. Ora non si può egli sospettare che queste papille non escano tutte ad uno stesso tempo dalle loro cavità? La prima papilla che si separerà dalla matrice, produrrà la prima doglia, un'altra che si separerà qualche tempo dopo, ne produrrà un'altra, ec. Qui l' effetto corrisponde per-

(4) I veri dolori del parto incominciano nelle regioni lombari, e si estendono verso il pube; la donna ha un frequente stimolo d'orinare, il polso è duro, elevato, e frequente, si fa rossa in viso, soffre un tremito nelle cosce, che qualche volta estendesi a tutto il corpo; talora è molestata da vomito, le parti naturali si tumefanno, e sorte dalla vagina un umore mucoso, che poi si vede tinto di sangue. Ma tutti questi segni che indicano il vero travaglio del parto, vengono maggiormente confermati dall' accennato esame dell' orifizio dell' utero.

perfettamente alla causa; e si può appoggiare questa congettura con un' altra osservazione, la quale si è, che immediatemente prima del parto esce un liquore biancastro e viscoso, simile a quello che rendono le papille della placenta quando si estraggono fuori delle lacune, ove sono inserite: il che ci deve far pensare, che codesto liquore, il quale allora esce della matrice, è prodotto effettivamente dalla separazione di alcune papille della placenta. *Buffon, Stor. nat. Art. di Daubenton.*

Quando il chirurgo avrà riconosciuto che la donna è in un vero travaglio, le farà applicare qualche clistere per votar l' intestino retto, prima che il feto si trovi nel passaggio. E' pure molto opportuno il far orinare la donna, o sciringarla al caso che il collo della vescica fosse di già compresso dalla testa del bambino. Essendo la donna assai forte, si guadagna molto facendole fare in tempo del travaglio un salasso. La deplezione, che con questo mezzo si produce, rilascia tutte le parti, e le dispone vantaggiosissimamente. In seguito si prepara un letto, intorno al quale si possa girare con comodo. Il chirurgo esaminerà la donna di tempo in tempo, per vedere se le membrane che aviluppano il bambino, sieno disposte a rompersi. Quando le acque le hanno rotte, si porta il dito nell' orifizio della matrice per riconoscere qual parte il bambino presenti. Nel parto naturale questa è la testa, che facilmente si riconosce per essere dura, grossa, rotonda, uguale: le altre parti hanno delle qualità differenti al tatto, delle quali è facile avvedersi anche attraverso delle membrane. Essendo le cose in questo stato (mentre le acque sono già scolate), bisogna far giacere prontamente la donna sul letto particolarmente preparato pel parto. Questo letto deve essere fatto di uno, o più materassi, guarniti di panni piegati a più doppj, per ricevere il sangue e le acque che scorreranno giù in abbondanza. Non conviene che la donna sia interamente stesa, nè interamente assisa; le si alza il petto e la testa con cuscini, le si pone un cuscino sotto l' osso sacro per alzarle il bacino; le cosce e le gambe saranno piegate, ed è bene che i piedi possano essere appoggiati contro qualche cosa di resistente. Nelle case de' poveri, ove non v'è il comodo di preparare un letto straordinario, si pongono le donne a piedi del loro letto, attraverso del quale si mette una tavola appoggiata contro le colonnette. La donna in travaglio terrà qualcheduno per le mani, onde meglio far forza, e servirsene di punto d' appoggio nei momenti delle doglie. Non bisogna premere il ventre, come fanno alcune raccoglitrici. Il chirurgo ungerà le sue mani con qualche grassume, come butirro fresco, grasso di porco, o qualche olio, affine di lubricare tutto il passaggio: poi metterà la punta delle sue dita nella vagina, tenendole ivi quanto mai potrà lontane le une dalle altre nel tempo delle doglie.

Quando la testa del bambino comincerà ad avanzarsi, il chirurgo si disporrà a riceverlo; e quan-

e quando sarà avanzato fino alle orecchie, procurerà d'introdurre qualche dito sotto la mandibula inferiore, ed alla prima doglia un poco forte, estrarrà il bambino. Non si deve estrarlo direttamente, ma muoverlo un poco da una parte e dall'altra, per far passare le spalle. Questi movimenti si debbono fare senza perdere tempo, per timore che il bambino non venga soffocato dalla azione dell'orifizio sul collo, se questa parte restasse ferma troppo a lungo nel passaggio. Subito che le spalle sieno fuori, si passano le dita sotto le ascelle per estrarre il rimanente del corpo. Estratto che sia il bambino, il chirurgo lo adagerà su di un fianco, voltandogli la faccia in modo, che non possa essere incomodato, e molto meno affogato dal sangue, e dalle acque che immediatamente dopo escono, e che cadrebbero nella di lui bocca e nelle narici, se fosse adagiato in ischiena.

Dopo avere messo il bambino in una positura in cui non si possa temere questo inconveniente, si fanno due legature al cordone ombelicale, con un filo incerato, ed a più doppj. Queste legature si fanno quattro dita distanti l'una dall'altra; e la più vicina al bambino si farà parimente distante quattro dita dal suo ombelico. Si taglia il cordone colle forbici, o con un bistorino tra le due legature, l'effetto delle quali è d'impedire che la madre non perda sangue dalla vena ombelicale che lo porta al bambino; e che il bambino non soffra emorragia dalle arterie ombelicali che riportano il sangue del medesimo alla placenta.

Allora si attortiglia attorno a due dita l'estremità del cordone che sorte dalla matrice, e delicatamente si tira dopo aver date delle leggere scosse per ogni lato affine di distaccar la placenta, la cui uscita è l'effetto della contrazione della matrice determinata ancora da alcune doglie. Questo viscere tende a sbarazzarsi della secondina, che diverrebbe un corpo estraneo. Si deve considerare l'uscita della placenta come un nuovo parto. Quando il cordone ombelicale è rotto, o quando la placenta resiste un poco troppo alla sua separazione dall'interno della matrice, fa d'uopo che il chirurgo vi porti sollecitamente la mano, mentre l'orifizio sta ancora aperto. Il ritardo diverrebbe, pel chiudersi che fa l'orifizio, un grande ostacolo alla introduzione della mano. Se nel secondo caso da noi esposto non si portasse la mano nella matrice per distaccarne la placenta, e se si ostinasse a voler tirarla pel cordone, ci potrebbe cagionare il rovesciamento della matrice, di cui si è da noi parlato a suo luogo. Bisogna pure portar la mano nella matrice, quando dopo aver estratta la placenta, si osserva che non è venuta fuori tutta intera. Nello stesso tempo si sbarazza in tutte queste occasioni la cavità di codesto organo dai grumi di sangue, che vi potessero essere.

Se dopo aver estratto il bambino, si vedesse che il ventre non si è abbassato come ordinariamente fa, e che le doglie continuassero assai vive, prima

di tentare l' estrazione della placenta bisognerebbe riportare la mano nella matrice. Quasi sempre in questa circostanza v'è un secondo bambino, da cui converrebbe liberare la donna dopo aver rotte le membrane che avviluppano questo secondo feto; e non converrebbe liberare la madre dalla placenta del primo, se non dopo il secondo parto; perchè potendo essere le secondine attaccate l'una all'altra, non se ne potrebbe strappare una senza distaccare l'altra; cosa che produrrebbe una perdita di sangue capace di dare la morte al bambino rimasto, ed essere eziandio pregiudicievole alla madre.

Se un bambino avesse sofferto molto nel passaggio, se fosse livido e contuso, siccome succede ne' parti laboriosi, si potrebbe tagliare il cordone ombelicale, fattavi prima una sola legatura, e prima di legarlo trarre qualche cucchiaio di sangue dalla estremità del cordone corrispondente al bambino. Questa sanguigna adempirebbe alla indicazione che un tale stato domanda.

Il parto in cui il bambino presenta i piedi, potrebbe a rigore passare per naturale, poichè in questa maniera esce facilmente mediante l'aiuto di un raccoglitore: in questo modo appunto bisogna terminare i parti tutti, ne' quali i bambini presentano qualche altro membro, a meno che non sieno le natiche, potendo in tale caso il bambino sortire doppio.

Allorquando siavi stata la necessità di andar a cercare i piedi del bambino, questi si conducono all' orifizio della matrice; se non si è potuto pigliarne che uno, l' altro non fa nessun ostacolo: bisogna tirare il piede che si tiene, fino a tanto che si possa disimpegnare l' altra coscia. Allorchè il bambino è arrivato col petto all' orifizio della matrice, è d' uopo, senza cessar di tirarlo, fargli fare un mezzo giro, se le dita de' piedi riguardassero l' osso del pube, onde voltarlo, acciocchè il di lui mento non abbia ad arrestarsi a quest' osso; locchè accadrebbe se si continuasse a tirarlo in questa prima situazione.

Un parto naturale per rapporto alla buona situazione del bambino, può essere difficile quando la donna non sia stata opportunamente aiutata, quando sia lungo tempo che le acque uscirono, quando le doglie diventano languide, o sieno affatto cessate. Si può in qualche modo rimediare alla asciuttezza del parto, esponendo la donna al vapore dell' acqua tepida, la quale rilassa le parti; ma nulla v'è che supplisca alla mancanza delle doglie. I clisteri acri, suggeriti da alcuni autori, possono irritare l' intestino retto, e la matrice per comunicazione, e questo può anche essere infruttuoso e nocivo; onde la cosa più spedita in tali congiunture si è di servirsi del tiratesta.

Quando il feto è morto e che non può aversi mediante l' istrumento di cui abbiamo parlato, è di mestieri servirsi de' mezzi estremi e estrarre in pezzi il bambino cogli uncini per liberare da questo frutto sventurato la madre.

Se altronde, ben disposte tutte le cose, vi fosse impossibilità fisica di estrarre il bambino vivo per le vie ordinarie, a cagione della cattiva conformazione delle ossa del bacino della madre, bisogna fare l' operazione cesarea. Vedi CESAREA.

Ma la natura tende troppo efficacemente alla conservazione delle specie, onde si possa dire che i più frequenti parti sieno i laboriosi. Anzi talora succede che il feto sorte della matrice senza lacerar le membrane che lo avviluppano, e per conseguenza senza che il liquore in esse contenuto si versi. Questo parto sembra essere il più naturale, e rassomiglia a quello di quasi tutti gli animali: nondimeno il feto umano rompe ordinariamente le sue membrane nel sito corrispondente all' orifizio della matrice, per lo sforzo che fa contro quest' apertura; e sovente accade che l' amnio, il quale è molto sottile, ed anche il corion si lacerino sugli orli dell' orifizio della matrice, e ne resti una porzione sulla testa del bambino in forma di calotta; il che chiamasi *nascere colla cuffia*. Aperta, o lacerata che sia questa membrana, esce fuori il liquore ch' essa contiene: e questa uscita chiamasi il *bagno*, o le *acque* della madre. Gli orli dell' orifizio della matrice, e le pareti della vagina bagnate in tal modo più facilmente si prestano al passaggio del bambino.

Dopo l' uscita di questo liquore resta nella capacità della matrice un voto, di cui i raccoglitori intelligenti sanno approfittarsi per voltare il feto, se trovasi in una posizione svantaggiosa pel parto, o per liberarlo dagl' impegni del cordone ombelicale, che talvolta gl' impediscono di avanzarsi. *Buffon. Stor. nat.*

Perchè il parto sia naturale vi vogliono, secondo i medici, tre condizioni. La prima, che il bambino e la madre facciano reciprocamente i loro sforzi, la madre per mettere alla luce il figliuolo, e il figliuolo per uscire del ventre della madre; la seconda che il bambino venga fuori colla testa innanzi, essendo questa la sua situazion naturale; la terza, che il parto sia pronto e facile senza alcun cattivo accidente.

Si è osservato che i parti sono più felici nel settimo mese che nell' ottavo; vale a dire che è più facile salvare il bambino quando nasce nel settimo mese, che quando nasce nell' ottavo; e che i primi più spesso vivono a differenza dei secondi.

Per poco che si rifletta su questa opinione, dice *Buffon* (*Stor. nat. tom.* 4), sembra non essere che un paradosso, e credo che consultando l' esperienza si troverà piuttosto erronea. Il bambino che nasce di otto mesi, è più formato, e per conseguenza più vigoroso, e più fatto per vivere di quello che sia l' altro di sette. Nondimeno questa opinione, che i bambini di otto mesi periscano più che quelli di sette, è ricevuta comunemente, ed è fondata sull' autorità di Aristotele (*de gener. anim. lib. IV, cap. ult.*) il quale dopo avere detto che il termine del parto non varia negli altri animali come nell' uomo, dove è limitato tra

il settimo e il decimo mese, aggiunge: *Qui mense octavo nascuntur, & si minus tamen vivere possunt*.

Peysonnel, medico a Lione, ha scritto un trattato latino del *termine del parto delle donne*, ove imprende a conciliare tutte le apparenti contraddizioni d'*Ippocrate* su questa materia. Pretende egli che il termine più corto del parto naturale, secondo *Ippocrate*, sia di centottantadue giorni, ossia di sei mesi compiuti, e il più lungo di dugentottanta giorni, ossia di nove mesi compiuti e dieci giorni; e che i bambini i quali nascono prima, o dopo questo termine, non vivano, o non sieno legittimi.

Bartolini ha scritto un libro *de insolitis partus viis*, cioè de' condotti straordinarj, pe' quali sorte il feto. Riferisce diversi esempj di parti molto straordinarj. Negli uni il feto è sortito per la bocca, negli altri per l'ano. *Vedi Salmuts, obs. 94, cent. III, Transazioni filosofiche n. 416, pag. 435*.

Nelle Memorie dell'Accademia Reale delle scienze, l'an. 1702, pag. 235, si fa menzione di un feto umano estratto dal ventre della madre per l'ano. Questa specie di parto è assai straordinaria, e merita di essere qui accennata.

Avendo *Cassin* informata la Accademia delle scienze che una donna, senza avere avuto alcun segno di gravidanza, aveva gettato fuori per l'ano parecchie ossa le quali sembravano di un feto, la cosa parve singolare, tanto più che alcuni si ricordarono essere stati altre volte raccontati fatti simili, i quali poi ben esaminati, s'erano scoperti falsi. *Littre* si esibì di verificare questo di cui parliamo.

Trovò in letto una donna di 31 anno, molto grassa in addietro, ed allora orribilmente scarma e debolissima. Erano dodici anni dacchè era maritata. Avea avuti duranti i primi sei anni tre figli: ne' tre anni seguenti aveva quattro volte abortito; e ai 15 d'agosto dell'anno precedente s'era sentita all'anca destra un dolore acuto, che qualche tempo dopo s'era diminuito, ed in capo a 5 settimane era cessato interamente. Sul principio del mese di novembre dell'anno stesso s'era ella sentito sotto il fegato un altro dolore accompagnato da gran soffocamento, e toccando la regione addolorata, vi si osservava un tumor tondo e grosso, che non appariva al di fuori, ma che si sentiva al tatto. Circa due mesi dopo, ciò che formava il tumore era caduto al lato destro del bacino nell'ipogastrio, e il dolore e soffocamento erano sull'istante cessati (Vedi la terribile conseguenza de' sintomi di questo accidente nella Memoria di *Littre*). La febbre continuò per quattro mesi senza interruzione con raddoppiamenti ogni giorno e con brividi, l'avversione agli alimenti, i deliquj, il singhiozzo, il vomito di sangue, un corso di ventre marcioso e sanguigno, che seco strascinava ossa, carni, capelli, ec. tenesmo, coliche, tosse, sputo di sangue, vigilia, delirio, ec. furono i crudi mali, da quali fu quella donna afflitta.

All'osservare le ossa uscite, *Littre* s' accorse ch'esse appar-

partenevano ad un feto di circa sei mesi. Nondimeno quella donna non aveva mai avuto nessun sospetto di gravidanza, nè mai s'era sensibilmente ingrossato il suo ventre, nè aveva sentito muoversi il bambino. Ma d'altra parte aveva avuto altri segni di gravidanza riferiti da *Littre*. Egli esaminò in seguito la matrice, e l'intestino retto della inferma. La matrice era nel suo stato naturale, e non era uscita cosa alcuna eccettochè nel tempo ordinario delle donne sane che non sono gravide; ma essendo l'ano contornato di emorroidi, il suo orifizio era chiuso, e raccorciato mediante una durezza considerabile che ne occupava tutta la circonferenza; ed introducendo con molto stento per parte sua e con dolore per quella dell'ammalata il dito e gl'istrumenti, l'intestino retto gli parve ulcerato, ed aperto all'indentro da un foro largo circa un pollice e mezzo. Questo foro situato alla parte posteriore dell'intestino dal lato destro, due pollici e mezzo al disopra dell'ano, non lasciava più alcun dubbio sul cammino tenuto dalle ossa e dalle altre materie straniere. Esaminando col dito quel foro, *Littre* sentì la testa del feto, ch'era sì fortemente impegnata, ch'egli non la potè smovere: da ciò veniva pure che da tre giorni l'ammalata non mandava più fuori materie straordinarie. Messo così in chiaro lo stato di essa, si pensò a guarirla. A quest'effetto *Littre* cominciò dal darle delle forze, prescrivendole i migliori cibi e i rimedj più atti a diminuire i sintomi del male. In seguito si mise ad estrarre gli avanzi del feto, il che non potè eseguire che con precauzioni infinite, e in tempo considerabile. Estrasse colle dita tutte le piccole ossa e le carni: inventò degl'istrumenti, co' quali tagliò le ossa grandi senza pericolo della donna; e questa cura cominciata in marzo, durò cinque mesi, in capo ai quali l'ammalata si trovò in istato di attendere a' suoi affari. Coloro che terranno dietro a tutte le particolarità di questo caso e della cura fattane, dubiteranno se l'arte abbia meno risorse della natura, e se vi sieno de' casi, in cui il medico e il chirurgo facciano più della natura per conservarci la vita: eppure si sa che la natura conserva tutto quello che può impedire che perisca, e che di tutti i mezzi ad essa possibili, uno forse non v'è che non impieghi.

Littre cerca, dopo avere fatta la storia della guarigione, in qual sito o in qual parte del ventre dell'ammalata fosse contenuto il feto quando era vivo. Quattro sono i siti, sui quali può ragionarsi. La semplice cavità del ventre, la matrice, le trombe, e le ovaie.

Quel feto non era nella semplice cavità del ventre, poichè premendone la parte inferiore dall'alto al basso, si toccava una specie di borsa contenente un piccolo feto di circa sei mesi, rotonda, poco ferma al posto, e forata. Questa borsa non era già il complesso delle membrane del feto, ma una parte della madre, poichè le membrane erano state estratte per l'apertura dell'intestino retto.

Nemmeno era nella cavità della matrice; 1 perchè l' inferma ebbe regolarmente i suoi mestrui durante la gravidanza; 2 perchè il foro della borsa era situato alla sua parte laterale sinistra; 3 perchè tre mesi dopo l' uscita del feto, questa borsa era ancora grossa; 4 perchè durante la cura non era sopraggiunta nessuna alterazione alle parti naturali, nè alcuno scolo, ec.; 5 perchè la matrice piena di un feto di sei mesi non si stende fino alle coste spurie; 6 perchè se fosse stato nella matrice, ne avrebbe corroso le parti per uscirne.

Da ciò *Littre* conclude che dunque o le trombe, o le ovaie avevano servito al feto da matrice; ma non si decide egli per una piuttosto che per l' altra di queste due parti: soltanto congettura che la borsa formata dall'una, o dall'altra di esse parti, si è aperta, e che il feto è caduto nella capacità dell' ipogastrio, in cui è morto. Al principio di questa osservazione si è veduto ciò che ivi produsse, e quali furono le conseguenze di questo accidente. Verso il fine di settembre l'inferma si trovò forte e grassa come era dapprima: era perfettamente sana, quando *Littre* faceva la storia di questa malattia (5).

Il fatto precedente è riflessibi-

---

(5) Un consimile caso, forse ancora più sorprendente, è accaduto qui in Venezia l' anno 1727, del quale l' illustre anatomico *Gio: Domenico Santorini* ha scritta la storia; ed anche *Niccolò Pattunà*, che assistette quella donna, ne ha data una estesa relazione. Due volte quella donna aveva già partorito felicemente, ed un'altra abortito. Restò gravida sul fine d' ottobre del 1724, e soffrì rilevanti disturbi fino al luglio del 1725, nono mese della gravidanza. Allora le comparve il latte in copia assai grande, ed alla metà del suddetto mese sopraggiunsero sforzi gagliardi, e dolori vivissimi creduti le vere doglie del parto. Questi durarono per tre giorni, indi cessarono senza espulsione alcuna, e quattro, o cinque giorni dopo cominciò a colare dall' utero un umore sieroso sanguigno, putrido, e puzzolente, abbondante nel principio, poscia scarso, ma continuo per qualche mese. Il ventre fu sempre inclinato a sinistra, e si abbassò alquanto, cessato che fu lo spurgo uterino. I movimenti del feto, per tutto quel tempo che si mosse, li sentì sempre al lato sinistro, ove appunto in seguito soffrì interrottamente de' dolori, talvolta accompagnati da febbre, unendosi a questi una continua ostinatissima stitichezza di ventre. Cinque mesi dopo dell' apparente travaglio del parto, la donna si rimise in buona salute, continuando per altro la gonfiezza del ventre, e la suddetta stitichezza. Nel luglio del 1726 concepì nuovamente, ed allora cominciò a cessare la stitichezza; ma giunta alla metà di gennaio del 1727 partorì un bambino morto di circa sette mesi. Fu per un mese molestata da febbre e da altri incomodi, i quali finalmente terminarono, ritornando per altro la già cessata stitichezza. Alla fine di febbraio tra-

bile per la maniera con cui una donna si è liberata di un feto morto. Eccone un altro che non lo è meno pel numero di figliuoli da una donna partoriti tutti vivi. Si legge, *Stor. dell'Accad.* 1709, *pag.* 22, che nello stesso anno la moglie di un macellaio di Aix aveva partorito quattro bambine, le quali apparivano di diversi tempi; poi una massa informe; indi di due gior-

---

trasferendosi a Venezia, riportò una violentissima scossa in tutto il corpo, attesochè si ruppero le stanghe del calesso, pel quale accidente le sopravvenne febbre, dolore di capo; indi fu molestata da vomito, e diarrea con tenesmo, cacciando fuori materie sanguinee, marciose, fetide al maggior segno, sofferendo dolori in tutto il ventre, ed una sensasione pungitiva sempre fissa verso l'osso sacro. Nulla valsero i molti rimedj usati per calmare gli esposti accidenti, ed alla metà d'aprile fu chiamato *Pattunà* ad esaminare quella donna. Trovò tra l'ombelico ed il pube un gran tumore, duro e dolente, il quale per l'innanzi era stato giudicato scirroso. Niente v'era nella vagina fuori dell'ordine naturale; ma introdotto un dito nell'ano, sentì verso l'osso sacro un corpo duro e pungente, che ferì le di lui dita. Con opportune pinzette afferrò questo corpo, ed estratto che fu, riconobbe ch'era un pezzo d'osso appartenente al cranio d'un feto. Tre giorni dopo ne cavò altri due pezzi, unitamente ai quali essendo sortita una porzione di pelle alquanto putrefatta, ch'era attaccata al restante del capo, potè coll'aiuto di quella, con opportuni strumenti, e con ben intesa manovra, estrarre tutto unito assieme il resto del cadavere di quel feto ch'era di sesso femminile. Uscito che fu, il ventre si abbassò di molto; ma non perciò svanì quella durezza che sentivasi tra l'ombelico ed il pube, stata creduta un tumore scirroso. Il giorno dietro con isforzi gagliardi di ventre e con dolori vivissimi, cacciò fuori per l'ano un grosso pezzo di escremento reso quasi lapideo, di figura rotonda, largo sette dita traverse, e grosso cinque; ed allora si abbassò al naturale e si rese molle il suo ventre, e sparì quel tumore. Otto giorni dopo l'estrazione del feto, l'ammalata con isforzi grandi per iscaricare il ventre e con un premito gagliardo, si sgravò di una materia assai voluminosa, che separata dagli escrementi si rilevò essere la placenta, la quale per altro era molto diminuita, non arrivando al peso d'un'oncia, e rassembrava ad una strettissima massa di refe. Immersa questa nell'acquavite, quando scuotevasi il vaso, si scostavano e galleggiavano gl'innumerabili sottilissimi fili che la componevano, e che andavano tutti a terminare al funicolo ombelicale ancora esistente. Guarì finalmente quella donna e godette una perfetta salute. Il cadavere fu imbalsamato dal celebre anatomico *Gio: Domenico Santorini*, che fu uno de' medici assistenti, e fu conservato, unitamente alla placenta ed ai pezzi d'ossa estratte, dal *Pattunà*.

giorni in due giorni nuovi figliuoli ben formati, così maschi che femmine in numero di cinque; dimodochè in tutto erano nove, non computata la massa accennata che non fu aperta, e la quale probabilmente conteneva un altro bambino. Questi figliuoli erano tutti vivi e furono battezzati. Il numero di essi ed alcuni sospetti di superfetazione sono qui oggetti degni d'attenzione: è vero che la storia della famosa contessa d'Olanda sarebbe assai più meravigliosa; ma piuttosto che storia, essa pare un romanzo.

Nel 1685 in Leckerkerch, luogo 8, o 10 leghe distante dall'Aia, la moglie di un certo *Cristiano Claes* partorì cinque figli. Il primo fu un bambino, che visse due mesi: diciassette ore dopo la sua nascita venne fuori un secondo figlio, ma morto: ventiquattr'ore dopo la donna ne partorì un terzo, che visse circa due ore: altre ventiquattr'ore appresso ebbe un quarto pur morto: morì poscia ella stessa partorendone un quinto mancato di vita nel travaglio.

Terminerò questo articolo con una questione fisiologica relativa alla meccanica de' parti. Si domanda se succeda un allontanamento delle ossa del pube in questa operazione della natura. Alcuni autori credono che quelli che ciò affermano, lo facciano per troppa credulità e poca esattezza: ma v'ha dei fatti circostanziatissimi, i quali distruggono questa imputazione.

Verdier, celebre anatomico dell'Accademia Reale di Chirurgia, e dimostrator reale delle scuole, ha diffusamente parlato di questo argomento nel suo *Trattato di Osteologia* all'articolo delle ossa del bacino. *Louis* ha fatte delle osservazioni sopra un gran numero di cadaveri, a sollecitazione di *Levret*, membro della stessa Accademia; e tutti e due hanno veduto, facendo un parallelo della congiunzione delle ossa del bacino nelle donne e negli uomini, che nelle prime v'erano disposizioni naturalissime all'allontanamento delle ossa del pube, ed anche degli ilei coll'osso sacro; e l'esame di donne morte di parto all'ospital maggiore di Parigi, fatto da *Levret* in compagnia di *Moreau*, chirurgo maggiore del medesimo in sopravvivenza di *Boudou*, conferma che tutta l'ossatura del bacino cede più, o meno ne' parti i più naturali.

I chirurghi francesi hanno travagliato molto sulla materia dei parti. Tali sono *Portail*, *Peu*, *Viardel*, *Amand*, *Mauriceau*, *la Motte*, *Levret*, ec. *Puzos* ha dato all'Accademia di Chirurgia parecchie Memorie su questo argomento; e nel Vol. I, havvene una sulle perdite delle donne gravide, la quale è degnissima della riputazione dell'autore. *Artic. di Diderot*.

Siccome l'operazione del parto ha un gran bisogno del soccorso dell'arte, ed i chirurghi che vi si destinano, non potrebbero mai abbastanza unire alla loro pratica e ai loro lumi lo studio degli autori che attesero con singolare impegno a questo importante ramo della facoltà; noi perciò indicheremo qui come per supplemento le principali opere a noi note, e

che

che in diverse lingue sono comparse su questa materia, affinchè quelli che sanno codeste lingue, e che non vogliono trascurare occasione d'istruirsi, possano formarsi una biblioteca alquanto completa de' libri del loro mestiere.

AUTORI LATINI.

Becheri (Joh. Conr.) *De paedictonia inculpata ad servandam puerperam tract.* Gissæ in 4, 1729. Buono sulla operazione cesarea.

Cypriani (Abraham.). *Historia fœtus humani post XXI menses ex uteri tuba, matre salva ac superstite, excisi.* Lugd. Bat. *in* 8 cum fig. 1700. Questa è la storia di un caso importante in favore della operazione cesarea.

Deventer. (Hanrichi) *Ars obstetricandi.* Lug. Bat. 1701, & 1724 *in* 4 *ibid.* 1725. C. F. In francese. Parigi 1733 e 1738 *in* 4 con fig. In tedesco. *Jenæ*, 1717 *in* 8, e in altre lingue. Questa è la miglior opera che sia ancora comparsa sull' arte de' parti in alcun paese.

Hoffmanni (Daniel.) *Annotationes de partu tam naturali quam violento.* Francofurt. *in* 8, 1710. Bisogna leggere queste annotazioni da medico, e non da severo legislatore.

Prato (Jasonis) *De pariente, & partu, liber.* Basil. 1527, *in* 8. Amstel. 1657 *in* 12. Non meritava d'essere stampato da *Blaeu.*

Rhodionis (Eucharii) *De partu hominis.* Parigi 1536 *in* 12. Francofurt 1554, *in* 8 C. F. Questa operetta è stata in addietro ricercatissima e spesse volte stampata.

Rueff. (Jacob.) *De conceptu & generatione hominis lib. IV cum icon.* Figuri 1554, e 1580, *in* 4 in Francofurt 1587 *in* 4, *Auctior in Gynæciorum libris a Spachio.* Argent. 1597. *edit. in fol.* In alto tedesco a Francfort 1660 *in* 4.

Solingen (Corn.) *De obstetricantium officiis & opere.* Francof. 1693, *in* 4 colle sue opere chirurgiche. L'originale scritto in olandese comparve in Amsterdam nel 1684 *in* 4. *Solingen* è un autore assai buono.

Spachius (Israel.) *Gynæciorum libri illustrati.* Argent. 1597, *in fol.* Collezione che deve entrare nella biblioteca dei raccoglitori e de' medici.

AUTORI FRANCESI.

Amand (Pierre) Nouvelles observations sur la pratique des accouchemens. *Paris* 1714, *in* 8, prima edizione con fig.

Bienassis (Paul) Des divers travaux & enfantement des femmes traduit du latin d'Eucharius Rhodion, *in* 16. Paris 1536.

Bourgeois (Louise) detta *Boursier.* Observations sur la sterilité, perte de fruit, fécondité, les accouchemens, maladies des femmes, & enfans nouveaux nés: *Paris* 1626 *in* 8, 1653 tradotto in olandese e in tedesco. E' divenuto raro.

Buris (Jacques) Le propaga-

gatif de l'homme, & secours des femmes en travail d'enfant. *Paris* 1623, *in* 12. Opera cattiva.

Dionis (Pierre) Traité des accouchement. *Paris* 1758 1724, *in* 8 con fig.

Du Tetre (Marguerite) Instruction des sages-femmes, *in* 12. *Paris* 1677. Mediocrissimo libro.

Duval (Jacques) Traité des hermaphrodites, & de l'accouchement des femmes. Rouen. 1612, *in* 8. E' raro.

Fournier (Denis) L'accoucheur metodique. *Paris* 1667, *in* 12. Non merita stima alcuna.

Gervais de la Touche. L'industrie naturelle de l'enfantement contre l'imperitie des sages-femmes. *Paris* 1587, *in* 8. Si leggeva prima che comparisse *Mauriceau*.

Guillemeau (Jacques) De la grossesse, & accouchement des femmes. *Paris* 1621, *in* 8 con fig. Questa è un' opera dotta.

Instruction familiere & utile aux sages-femmes pour bien pratiquer les accouchemens. *Paris* 1710, *in* 12. Buono.

Levret (André) Observations sur les causes & les accidens de plusieurs accouchemens laborieux, avec des remarques, ec. *Paris* 1747, *in* 8. C. F. 1750, seconda edizione. E' necessario che i pratici si provvedano di libri di questo merito.

Marche (la Signora de la) Instruction utile aux sages-femmes. *Paris* 1710, & 1723 *in* 12. Si deve raccomandare a tutti quelli della professione.

Mauriceau (Fr.) Traité des maladies des femmes grosses. *Paris* 1681 *in* 4, prima ediz. 1728, vol. 2 in 4: sesta ediz. Ecco il primo pratico del mondo, quegli, a cui tutta l'Europa è debitrice dell'arte dei parti e de' suoi progressi. La sua opera è tradotta in tutte le lingue, e lo merita.

Mesnard (Jacques) Le guide des accouchemens. *Paris* 1743, *in* 8 con fig.

Motte (Guillaume Mauquest de la) Traité des accouchemens. *Paris* 1715, prima ediz. *in* 4. Questo è un libro pieno di eccellenti osservazioni.

Peu (Philippe) Practique des accouchemens. *Paris* 1694 *in* 8.

Portal (Paul) La pratique des accouchemens. *Paris* 1685 con fig. prim. ediz. in 8. *Amsterdam* 1690 *in* 8 in olandese.

Recueil général des caquets de l'accouchée. *Paris* 1623 *in* 8. Questa raccolta non ci ha insegnato nulla; ed era necessario che c'insegnasse qualche cosa.

Rousset (Fr.) Traité nouveau de l'hysterotomotochie, ou de l'enfantement cesarien. *Paris* 1581 *in* 8, prima ediz. In tedesco per *Melchiorre Sebisius*. Strasburgo 1583 *in* 8. In latino per Gaspare Bauchin con aggiunte. Basilea 1589 *in* 8 *Ibid.* 1591 *in* 8. C. F. Francfort 1601 *in* 8 C. F. libro raro e curioso.

Ruleau (J.) Traité de l'operation césarienne, & des accouchemens difficiles & laborieux. *Paris* 1704 *in* 12, prim. ediz. Anche questo è libro curioso.

St. Germain (Charles de) Traité des fausses couches. *Paris* 1655 *in* 8.

Viar-

Viardel (Cosme) Observations sur la pratique des accouchemens. *Paris* 1681. Autore mediocre.

AUTORI INGLESI.

Braken (Enrico) A treatise of midwifery. London 1737 in 8. Buono da consultare.

Chamberlain. Practice of midwifery. Lond. 1665 in 8. Questi è il *Mauriceau* dell' Inghilterra, uno de' primi che abbia acquistata celebrità sulla pratica dei parti. Ma dopo è stata perfezionata assai.

Chapman (Edmondo) A treatise on the improvement of midwifery, chiesly with regard to the opération. London 1733 in 8, prima edizione. *Ibid.* 1738. Buono da consultare.

Giffard (Guglielmo) Two hundred and twenty fire cases in midwifery. London 1733 in 8. Buono, perchè contiene osservazioni.

Hody (Edoardo) Cases in midwifery bi William Giffard revis' d. London 1734 in 8, C. F. Buono anche questo per la indicata ragione.

J. P. The compleat midwfe' s practice. London 1699 in 8, C. F.

Manningham (Riccardo) *Artis obstetricandi compendium theoriam & praxim spectans*. Lond. 1739 in 4. Hamburg 1746 in 4, C. F. con aumenti. Questa è la migliore edizione per le cose.

Mawbray (John.) The female physician, ec. London 1723 in 8. With copper plates.

Ould (Thielding) A treatise of midwifery in thrée parts. Lond. 1720 in 8, C. F. E' uno de' libri mediocri d' Inghilterra su questa materia.

Sermon (Guglielmo) The english midwife. Lond. 1671 in 8, C. F. Trattato caduto in dimenticanza, quantunque sia comparso dopo quello di *Chamberlain*.

Sharp (Mrs.) The compleat midwfe's companion. Lond. 1737 in 8. Ad onta del titolo è piccola cosa.

Stone (Sarah) A complete practice of midwifery. London 1737 in 8. Il titolo di questo libro prometteva assai più di quello che si è mantenuto nella sua esecuzione.

AUTORI TEDESCHI.

Bockelman (Andrea) Controversia sulla estrazione del feto morto, in tedesco, ma originalmente in olandese. Amsterdam 1697 in 8. E' buono.

Eckardi. Un vorsichtige hebamme; cioè la mammana imprudente. Lipsia 1715 in 8. Libro utile.

Homburgen (Anna Elys) Unterricht der hebammen, cioè istruzione delle mammane. Hann. 1700 in 8.

Hoorn (Joh. Von) Arte dei parti. In svedese. Stokolm 1697, e 1726 in 8 con fig. Questo è uno de' buoni libri manuali che s' abbia in lingua svedese per istruir le mammane.

Richters (E. C.) Allezeit vorsichtige web-mutter. Francf. 1738 in 8. Buono.

Sigemundi (Justina) Brandenburgische hoffweb-mutter. Berolini, 1689, e 1708 in 4. Opera assai buona, e credo la migliore che sia comparsa in lingua tedesca.

Sommers (Joh. Georg.) Hebammen schul, cioè *scuola delle Mammane*. Coburg. 1664 in 12. *Ibid.* 1691, 1715 in 12, con fig.

Sterren (Dionigi Vander) Trattato del parto cesareo, originalmente in olandese. Leyden 1682 in 12. E' bene avere in una raccolta tutto quello ch' è stato detto sulla operazione cesarea.

Voelters (Cristoforo) Hebammen schul, cioè la scuola dei parti. Slutgnard 1679 in 8. Si può andare ad una scuola migliore di quella dell' autore.

Welschens (Gottofredo) Kinder-mutter, und hebammen-buch. Wittemberga 1671 in 4. Opera mediocrissima.

Widmania (Barbara) Anweisung christilichen hebammen, cioè la mammana cristiana illuminata. Augusta in 8. Opera utile alle mammane.

AUTORI ITALIANI.

Melli (Sebastiano) La Comare levatrice istrutta del suo ufizio, con fig. Venezia 1721 in 4. Opera buona.

Mercurio (Scipione) La Comare, o raccoglitrice. Venezia, 1604 in 4 prim. ediz. in Milano 1618 in 8, in Verona 1641 in 4 A. F. in stampe di legno. *Ibid.* 1662 in 4, con fig. In tedesco Wittemberga 1671, ed a Lipsia 1692 con fig. Libro curioso e rarissimo.

Santorini (Giovan Domenico) Storia di un feto felicemente estratto. Venezia, 1727 in 4. Si può far conto sulle osservazioni di questo valentissimo anatomico.

Non ho bisogno di far riflettere nel terminare che fo questa lista, che sui parti trovansi eccellenti osservazioni sparse nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze e di Chirurgia di Parigi nelle Transazioni filosofiche di Londra, negli Atti della società d' Edimburgo, ec. Sarebbe da desiderarsi che tutto fosse unito in un solo corpo per la utilità delle persone del mestiere. *Artic. di Jaucourt* (6).

PA-

(6) Più di 400 sono gli autori che finora hanno scritto opere grandi e piccole d' ostetricia, alcune delle quali sono sistematiche, o elementari, che espongono metodicamente l' intero sistema di tutta l' ostetricia; altre particolari, che ne considerano solo qualche parte, ed altre finalmente miscellanee, o critiche: oltre a questi havvene parecchi che hanno trattato d' ostetricia in opere universali di Medicina e di Chirurgia.

Da ciò vedesi quanto ristretto sia l' elenco degli autori, annunziato nella presente opera. Non è mia intenzione compirlo, ma ad onore degl' Italiani credo bene d' accennare l' opere d' alcuni di questi.

Ber-

PARULIDE. Παρουλίς. Tumore infiammatorio che viene alle gengive; il quale alcune volte termina con suppurazione: e quando in occasione di carie dell' osso mascellare sopraggiunge escrescenza fungosa, si chiama *epulide*. Vedi sul fine dell' articolo GENGIVE le malattie, a cui codeste parti sono soggette.

La parola *parulide* è composta di due greche, παρὰ che significa *presso*, e οὖλον, *gengiva*.

Il salasso, le decozioni emollienti che tengonsi in bocca, possono procurare la risoluzione delle *parulidi* benigne. L' applicazione di un fico ben polposo e maturo, o d' un pezzetto di pane melato, favorisce la suppurazione. Vedi PANE MELATO. Non bisogna differire l' apertura di una *parulide* per timore che la corrosione della materia non si estenda fino all' osso mascellare, e non divenga cagione di accidenti. I lavacri vul-

---

Bernati (Natale). Brevi Istruzioni dell' arte ostetricia compilate ad uso delle levatrici. Treviso 1778, in 4.

Bianchi (Jo. Baptista) De naturali in humano corpore, vitiosa, morbosaque generatione historia. Taurini 1741, in 4.

——— Storia del mostro di due corpi nato nel Pavese. Torino 1749, in 8.

Bortolazzi (Giovanni). Ammaestramenti pratici generali pei parti. Verona 1789, in 8.

Calza (Luigi). Ragionamento sopra il meccanismo della gravidanza.

——— Memoria contenente alcune congetture sul meccanismo del parto. Nei Saggi Scientifici dell' Accademia di Padova. 1786, 1789.

Geleotti (Pio Urbano). Ostetricia Pratica. Napoli 1787, in 12.

Malacarne (Vincenzo). L' esplorazione proposta come fondamento dell' Arte Ostetricia. Milano 1791, in 8. Operetta applauditissima.

Merulla (Gaetano). Istruzioni fisiologico-pratiche di Ostetricia, ec. Tomi 2. Messina 1793, in 8. Opera utilissima e pregevole.

Morandi (Antonio). Trattato universale teorico, e pratico dei parti, ec. Venezia 1788, in 8. Quest' opera è divisa in tre parti. Nella seconda l' autore non è sempre guida sicura.

Nannoni (Lorenzo). Trattato di Ostetricia, e delle di lei rispettive operazioni. Siena 1785. Tomi 2, in 8 con fig.

Nessi (Giuseppe). Arte Ostetricia Teorico-pratica. Venezia 1784, in 8. Trattato elementare molto comodo e chiaro, da lui scritto con semplicità e brevità, ad istruzione eziandio delle raccoglitrici.

Palletta (Gio: Battista). Riflessioni sopra la Pubitomia.

Pasta (Andrea). Discorso medico-chirurgico intorno al flusso di sangue dall' utero nelle donne gravide; ragionamento sopra i sgra-

vulnerarj e detersivi convengono dopo l'apertura del tumore.

Le fistole che succedono alle *parulidi*, sono ordinariamente mantenute dalla carie di un dente, la cui estrazione diviene il rimedio essenziale delle medesime. Vedi FISTOLA. (Y)

PEDARTROCACE. Παιδαρθροκάκη. Malattia che consiste in una carie interna delle ossa, e che principalmente attacca le articolazioni. Vedi SPINA VENTOSA. *Marco Aurelio Severino* ha scritto un trattato sopra questa malattia. E' composta questa parola di tre greche, παῖς *fanciullo*, o *giovine*, ἄρθρον *articolazione*, e κακὴ *male*, o *malattia*, perchè questo male attacca principalmente i fanciulli e i giovani, e rare volte quelli di ventotto, o trent' anni, e perchè quasi sempre comincia dalle giunture. (Y)

PEDIGNONE. E' una specie

---

sgravj del parto, e sopra il rattenimento e l'estrazione della placenta, ec. Bergamo 1757, in 8. Opera che molto instruisce.

Pattunà (Niccolò). Relazione di un feto estratto per la parte posteriore, e considerazioni intorno l'estrazione dei feti nelle emorragie uterine. Venezia 1727, in 8.

Penchienati (Antonio. Due Memorie di feti mostruosi. Torino 1778, con fig.

Piccoli (Antonio). Importanza e modo d'istruire le levatrici. Ragionamento. Verona 1753, in 4.

Preatolongo (Gio: Battista). Discorso sulla Sinfiseotomia, preceduto da breve saggio sul meccanismo del parto. Genova 1783, in 8.

Sografi (Pietro). Corso elementare di Ostetricia diviso in lezioni. Tomo primo. Padova 1788, in 8. Il buon ordine, la chiarezza, la precisione, ed un sufficiente apparato di dottrine e precetti pratici rendono molto comendabile questo corso elementare, e fanno desiderare che il dotto professore mandi alla luce anche il secondo tomo.

Tanaron (Pietro Paolo). L'Ostetricia, ovvero l'arte di raccogliere i parti, e di soccorrere le donne nelle malattie che accompagnano la gravidanza, ec. Firenze 1768, in 8 con figure. E' una utilissima compilazione degl'insegnamenti più necessarj cavati dagli scritti dei più abili raccoglitori moderni.

Valle (Francesco). Opera di Ostetricia. Tomi 3 in 8. Firenze 1792, con molte figure. L' A. in questa sua opera ha voluto espressamente servirsi d'un facile metodo e d'uno stile semplice, onde sia a portata anche delle mediocremente colte persone; merito reale e solido che dall'universale sarà mai sempre gradito.

Valota (Orazio). La raccoglitrice moderna. Bergamo 1791, in 8.

Vespa (Giuseppe). Ragionamento di Ostetricia. Firenze 1761, in 4.

cie di enfiagione infiammatoria che viene in inverno, e che attacca particolarmente i talloni, le dita de' piedi e delle mani; e ne' paesi assai freddi anche la punta del naso, e i lobi delle orecchie.

La causa prossima di questa malattia è, come quella della infiammazione in generale, l' impedimento del corso libero de' fluidi ne' vasi di codeste parti; il quale impedimento è nei *pedignoni* l' effetto del freddo che restringe i solidi, e condensa i fluidi. Quantunque il calore del corpo umano in salute sia maggiore di quello dell' aria che lo circonda, anche duranti i maggiori caldi della estate, come provano l' esperienze fatte in questo argomento col termometro, e in conseguenza si ricerchi, perchè le parti del nostro corpo sieno intormentite dal freddo, che questo sia assai grande; nondimeno, siccome il movimento degli umori, e conseguentemente il calore, sono meno considerabili, a proporzione parlando, alle estremità e nelle parti le più lontane dal cuore, che nelle altre, ne segue che queste parti debbono essere proporzionatamente più capaci di risentire gli effetti del freddo. Allora infatti i vasi renduti meno flessibili da questa causa, agiscono meno sul sangue, il quale non è fluido che per l' agitazione che prova dall' azione dei solidi; ed essendo questa diminuita, il sangue si addensa, e circola stentatamente. Altronde poi le parti acquose che gli servono di veicolo, si condensano, e per così dire, si gelano per la lontananza delle particelle ignee, e fors' anche per la penetrazione delle particelle frigorifere che ne riempiono i pori, e fanno perdere alle medesime la mobilità loro ordinaria, d' onde risulta una sufficiente causa d' infiammazione.

Il temperamento pituitoso, gli umori naturalmente densi, la pletora, la poca cura di difendersi dai rigori dell' inverno coi vestiti, e con altri mezzi, il frequente passaggio dal caldo al freddo, sono le cause che dispongono ai *pedignoni*. I fanciulli e i giovanetti vi sono soggetti più degli altri, a motivo della viscosità dominante ne' loro fluidi, e della debolezza de' loro solidi.

Il pallore delle mentovate parti, accompagnato da calore, da pizzicore, da bruciore, cose incomodissime; inoltre la rossezza, e la tensione che accompagnano questo male, il quale non ha luogo che in tempo di freddo, non lascia alcun dubbio sulla natura e causa di esso.

I *pedignoni* non espongono ordinariamente ad alcun pericolo: per altro se non vi si mette tosto rimedio, diventano difficili da guarire. Sovente esulcerano le parti, ov' hanno la loro sede, e possono ancora cagionare suppurazione, cancrena, e sfacello, il che ne' paesi del Nord non di rado si vede in pochissimo tempo accadere; e la corruzione fa progressi tanto rapidi, che le parti attaccate cadono e si distaccano interamente, per modo che gli effetti del freddo sul corpo umano, in questo caso, sono quasi simili a quelli del fuoco attuale che distrugge in un tratto. I *pedignoni* di siffatta malignità in questi nostri climi

sono rarissimi: quelli che ordinariamente si veggono, o sieno ulcerati, o no, dispongono le parti ad esserne molestate in ogn' inverno; o per meglio dire, quelli che ne sono stati attaccati per una disposizione d' umori, vi diventano soggetti quasi tutta la loro vita, quando continui in essi a sussistere la causa predisponente.

Tutti quelli che sono in questo caso, debbono adunque cercare tanto di preservarsi da questo incomodo, quanto di guarirne quando esso ha luogo; e perciò bisogna esporsi meno che sia possibile al freddo e garantirsene, riguardo ai piedi, con buone scarpette di lino, o di lana, bagnate collo spirito di vino; e si può eziandio adoperarne di pelo di lepre, od altre simili. Parimente si può applicare alle parti un empiastro difensivo, per esempio quello di diapalma, a cui si aggiunge il bolo armeno, l'olio rosato e l' aceto. *Turner* dice averlo adoperato per lui stesso con profitto.

Si deve badare a non presentarsi tutto ad un tratto ad un gran fuoco, quando si sentono l' estremità attaccate da un gran freddo; e ciò perchè si pongono troppo presto in moto gli umori condensati, i quali non potendo liberamente scorrere nei loro vasi, si gonfiano di più, cagionano violenti dolori, e con ciò accelerano l' infiammazione, e talora la mortificazione. In questo caso è conveniente non riscaldare le parti fredde se non gradatamente; ed a questo effetto lavarle nell' acqua tepida per rilassare i solidi, aprire i pori, e stemperare i fluidi.

Fra gli abitanti de' paesi settentrionali corre uso, quando sieno stati esposti al freddo, di non entrar nelle stufe se prima non si sieno fregati i piedi, le mani, il volto, e le orecchie colla neve. Questa pratica, la quale passa per un preservativo sicuro contro i *pedignoni*, mostrerebbe di confermare l' opinione di que' fisici, che attribuiscono l' agghiacciatura a qualche cosa di più, oltre alla lontananza, o diminuzione delle particelle ignee; cioè a corpuscoli acuti che penetrano nei fluidi, e fissano il moto di rarefazione, da cui dipende la loro liquidità. La neve impiegata in questo caso non sembra poter produrre altro effetto che di tirare al di fuori codeste punte frigorifiche. Vedi su questo argomento quanto ne dice il *Bar. Vanswieten* nei suoi *Commentarj sugli aforismi di Boerhaave*, *al cap. della cancrena*. Parimente nelle opere di *Fabrizio Ildano* trovansi su questo soggetto delle osservazioni bellissime (*Prax. lib. V, part.* 1), che qui sarebbe troppo lungo riferire.

Per ciò che spetta alla cura de' *pedignoni*, quando questi sono formati, e che la pelle però non è ulcerata, o rotta, la prima attenzione che debbesi avere, si è d' impiegare i rimedj convenienti per risolvere, o dar esito per le vie della traspirazione all' umore arrestato. A tale oggetto si fa uso di un fomento opportuno, applicato con pezzi di flanella alla parte affetta. Alcuni autori consigliano la salamoia di bue, o di maiale, o dell' acqua semplicemente salsa: la decozione di rape è riguardata da essi come

uno

uno specifico per questo male; e la polpa di rapa cotta sotto le bragie ed applicata ben calda, produce l' effetto stesso che la decozione anzidetta. L' olio di petrolio, con cui si frega la parte inferma, può servire anch' esso di rimedio, tanto per preservare, quanto per guarire. Viene eziandio raccomandato assai l' unguento fatto coll' incenso, e il grasso di porco.

Quando i *pedignoni* s' aprono e si ulcerano, si debbono medicare col ponfolige, o coll' unguento bianco di *Rhasis*: ma qualunque rimedio si adoperi in questo caso, hannovi certi *pedignoni* (spezialmente quelli de' ragazzi, i quali è impossibile trattenere dal camminare e correre), che non possono essere guariti prima del ritorno della buona stagione, quando comincia a farsi sentire il caldo.

Se alla esulcerazione succede la cancrena, questa deve essere trattata secondo le regole prescritte nel caso della cancrena in generale. Vedi CANCRENA.

Se questa poi sopraggiunge subitochè il *pedignone* si è formato, e se è considerabile, il già citato commentatore di *Boerhaave* raccomanda assai di non affrettarsi a porre in uso rimedj spiritosi, i quali renderebbero più grave il male, accelerando lo sfacello: e fondato egli sulla esperienza de' popoli del Nord, consiglia di fregare la parte cancrenata colla neve, o d'immergerla nell'acqua fredda per trarne i corpuscoli frigorifici; ed impiegare in seguito i mezzi proprj per ristabilire il moto degli umori, e il calore nella parte affetta, come appunto sarebbero le fregagioni leggere, i fomenti col latte, in cui siasi fatta una decozione di piante aromatiche; e di fare che l'ammalato prenda alcuni leggeri sudorifici, come l' infusione di sassafrasso presa in gran quantità e simili cose; avvertendo che intanto l' ammalato deve starsi in letto ben caldo. Vedi *Sennert*, e *Turner*, circa gli altri differenti rimedj che possono convenire in questa malattia. *Art. di Daumont*.

PELICANO. Istrumento di cui si fa uso per estrarre i denti. La forma che ordinariamente gli si dà è alquanto difettosa. Vedine la figura e descrizione nel *Trattato degl' istrumenti di Garangeot*.

PELLAGRA. Malattia dell' ordine delle impetigini, che ha peculiari caratteri, i quali la costituiscono di una essenza *sui generis*. Di questa infermità niente ne parlano i libri medici de' tempi addietro; e gli stessi nostri clinici non hanno ancora nozioni precise. Il *mal della rosa* degli Spagnuoli, o la *lebbra asturiense* descritta dal *Thierry*, *lo scorbuto alpino* osservato dall' *Odoardi* nel Bellunese, la *pellagra* del Milanese e del Padovano sono la stessa cosa. Infierisce questa malattia in alcuni particolari paesi e distretti, ed attacca principalmente i miseri villici; anzi costanti osservazioni hanno fatto scorgere essere questo malore una pura conseguenza della miseria, della immondezza, e del cattivo alimento. Le donne vi vanno più facilmente soggette, ed i giovani non ne sono attaccati prima dei 12, o 14

14 anni. Da quanto fu osservato, pare che la *pellagra* non sia malattia contagiosa; ma non è ancora ben comprovato se abbia, o no relazioni gentilizie.

Sorì ha distinto la *pellagra* in umida, ed in secca. La prima si osserva essere propria delle persone abitanti in luoghi umidi, bassivalivi, e paludosi, anticipatamente cachetiche, edematose, ed anasarchiche. La seconda è propria degli abitanti dei luoghi alti, asciutti, ghiaiosi, e predominati da un' aria secca.

La *pellagra* comincia con una semplice alterazione di colorito sul dorso d' ambe le mani, nel qual sito la pelle si appanna, si raggrinza, diventa rossa, e si squama. A questa deturpazione aggiungonsi talvolta macchie fosche somiglianti alle efelidi, sparse qua e là a fior di pelle, appunto sul dorso delle mani, sulla parte posteriore dei cubiti, sulla faccia; ovvero alcune suggillazioni di grandezza irregolare, di color porporino, livido, ed anche nero; oppure delle pustule miliari, e degli erpeti. Nel primo anno non succedono ulteriori guai esterni: spariscono le macchie nell' autunno, e nell' inverno gl' infermi mostrano di guarire; ma nella primavera ricompariscono gli esposti accidenti, si manifestano maggiori lesioni, e nel terzo, o quarto anno si osserva la malattia giunta al colmo del suo accrescimento. A quest' epoca gli infetti sentono pizzicore alle gengive, le quali si gonfiano, e sovente spicciano sangue; i denti si anneriscono, si cariano, e cadono; il palato talvolta si scortica, e succede un guasto in tutto l' interno della bocca, con puzzore di fiato. La lingua in alcuni si gonfia, diventa assai rossa, con dolenti scissure, e sempre arida e secca; in altri all' opposto resta umida, molto espansa, e coperta da bianca impaniatura. I capelli acquistano un colore rossigno, come se fossero abbrustolati; la cute del cranio diventa squamosa e furfuracea; a poco a poco cadono i capelli, e si manifesta una specie di tigna. Si raggrinza la pelle della fronte; contraggono un pessimo abito di corpo; diventano di color cinericcio; gli occhi si fanno cisposi, ed alle volte la cornea comparisce rossa infuocata. La cute si altera ne' siti esposti all' aria ed al sole, e ben di rado si osserva danneggiata nelle parti coperte. Le unghie pure vengono offese, cioè s' incurvano, s' ingrossano, formano una concrezione tartarosa; poi si sfarinano, e cadono a bricioli.

Passando alla etiologia sintomatica interna, nel primo tempo sopravviene all' ammalato una svogliatezza insolita, una proclività alla vita sedentaria, nausee, inappetenze, ed una oppressione ai precordj; in seguito dolori di stomaco, eruttazioni, vomiti. Diventano questi infelici paralitici, vertiginosi, timidi, fiacchi, ed inetti al lavoro; poscia succede perdita del senno, ed una fatuità propria e particolare di tal malattia, che li rende incerti, pusillanimi, e vacillanti a tal segno, che spesso inveiscono contro la propria vita. Fra i turbamenti poi nervosi osservansi al-

alcune volte uno straordinario stimolo afrodisiaco nel principio del male, e l'impotenza negli uomini a male avanzato. Nei visceri addominali trovansi per lo più ostruzioni e congestioni, e queste sono più osservabili nella *pellagra* umida, per la quale gl' infermi quasi sempre muoiono idropici. I pellagrosi vanno pure suggetti a vermini, a stitichezza di ventre, a flatuosità, ad orine scarse e torbide; talvolta poi a diarree, dissenterie pertinacissime, dolori colici, ec. Il polso è per ordinario più tardo e debole del naturale, e di rado v' è febbre nel principio della malattia. Finalmente dopo avere provati più, o meno tali sintomi, nel quinto, o sesto anno, ridotti a consunzione e quasi atrofici, o idropici, o tisici, o attaccati da febbre lenta, etica, o da febbre putrida, muoiono miseramente. Convien dire però che tutti gli enunziati sintomi non si trovano mai uniti in un solo individuo, nè sempre tanto violenti, come sono rappresentati nel prospetto generale; ma questi sono suscettibili di una infinità di gradi, di forza, e di modificazioni, e la loro intensità e complicanza dipende dalla diversità dei temperamenti, e dalla varietà delle cause.

Queste cause alcune sono prossime, ed altre rimote. L'aria malsana, le situazioni, la stagione, le acque, i cibi, l'immondezza delle case e dei vestiti sono cagioni remote: una atonia dei solidi derivante da inofficiosa e languente attività della fibra musculare, non che la generazione di un umore di rea qualità, e di un genio proprio e particolare sono le cause prossime di codesta malattia.

La correzione di questo umore, che può dirsi veleno pellagroso, deve interessar principalmente la medica attenzione, ma non ancora è stato ritrovato uno specifico antipellagroso. Si dovrà attendere in primo luogo ad eliminare la superfluità delle sostanze alterate esistenti nel ventricolo e nel tubo intestinale; sturare i canali de' visceri ostrutti, correggere, attemperare, e addolcire le particelle acri e mordaci disordinanti lo stato dell' economia morale. In seguito conviene riparare alla turbata condizione della fibra muscolare ridonandole attività ed energia con tonici e corroboranti, prescrivendo poscia le necessarie direzioni profilatiche per evitarne le recidive. I purganti ora leggieri ora più attivi, i diluenti, gli attemperanti, i raddolcenti, i disoppilativi, i blandi saponacei naturali, il siero di latte, i freschi vegetabili, sono i rimedj per adempiere alle indicazioni del primo stadio della malattia. I nutrienti, i tonici, ed i corroboranti, come sono le carni fresche di animali giovani, il latte, il vino di buona qualità, ed i marziali servono a perfezionare la cura, e ad impedirne le recidive.

Fra gli esterni soccorsi il più utile e conveniente si è l' uso delle locali bagnature tepide ed ammollienti, le quali si faranno ne' siti squamosi, scorticati, ed offesi da ragadi dolenti. In alcuni casi, secondo le differenti circostanze, giovarono la posca, il liscivio di

calce, l' acqua impregnata di sal marino od ammoniaco, il siero di latte, la sola acqua tepida, ec. Nei casi poi di maggiore avanzamento della malattia, quando la rigidità delle fibre sia estrema, e gl' infermi sieno emaciati e quasi atrofici, fu riconosciuto assai vantaggioso il bagno universale. Dall' attività di questo rimedio si ripara anche all' economia della traspirazione, il di cui naturale e regolato equilibrio resta danneggiato dalle tegumentali lesioni. Si rimedia alle schifose alterazioni che formansi nelle labbra, nelle gengive, ed in tutto l' interno della bocca, con gargarismi semplici d' acqua di orzo, mele rosato, ed aceto; ed occorrendo renderli più efficaci e detersivi, si faranno collo spirito di coclearia, o coll' acido vetriolico, raddolciti col mele, e diluiti coll' acqua. Insorgendo doglie locali pertinaci, converranno le fregagioni con flanelle impregnate di un vapore aromatico, oppure le fomentazioni; e nelle coliche sono necessarj i clisteri ammollienti, o carminativi. Nel caso di una disposizione infiammatoria del sangue, di pletora, o di febbre gagliarda converrà ricorrere alla sanguigna; e se la circolazione del sangue avrà una determinazione troppo rapida al cervello, tornerà in acconcio l' applicazione delle mignatte all' ano.

Esaminati i cadaveri de' pellagrosi, si trovarono talvolta turgidi i vasi delle meningi, del cervello e cervelletto; quindi è presumibile che nel delirio acuto, cui vanno soggetti codesti infelici, succeda una qualche infiammazione nel cervello. In alcuni casi eziandio si sono veduti infiammati i polmoni; ma le alterazioni, più generalmente riscontrate, furono nei visceri addominali male affetti in vario grado.

Il poco che abbiamo detto intorno alla *pellagra*, basti per quest' opera. Lumi più estesi si potranno avere dai *Frapolli*, *Odoardi*, *Strambio*, *Widmar*, *Soler*, *Thierry*, *Careno*, *Gherardini*, ec. *Articolo aggiunto*.

PENFIGO. Πέμφιξ. E' una congerie di vesciche grosse come nocciuoli, contenenti un umore icoroso, le quali sogliono comparire in varie parti del corpo. Ordinariamente procedono da febbre putrida, nel qual caso rompendosi le vesciche compariscono delle macchie rosse oscure, che alle volte si cancrenano, per cui vi vogliono gli antisettici, e l' aceto bezoartico. Talvolta si veggono cotali vesciche, anche senza febbre, in poveri che vivono sordidamente e di cattivi cibi, ed in questo caso giova l' aceto canforato. Il *penfigo* che succede nella cura delle fratture delle gambe, ed a chi ha ulcere inveterate, ricerca che si taglino le vesciche, e si adoperi qualche legger diseccante. *Articolo aggiunto*.

PERFORATIVO. Vedi TRAPANO.

PERFORAZIONE DELL' APOFISI MASTOIDEA: Questa operazione è stata da molti autori adottata per iniettare la cavità del timpano, onde togliere la sordità; ma essendo molte e varie le cagioni della sordità sarebbe follia azzardare indistintamente in tutti i casi questa operazione, la quale però

può dicesi che possa riuscire vantaggiosa nelle combinazioni seguenti. I Quando nelle cellule dell'apofisi, o nella cavità del timpano, siavi una materia acre irritante, e soprattutto se questa materia abbia cariato l'osso, e tenda a farsi un'uscita. II Quando l'umore mucoso che in istato di salute umetta queste cellule ossee, per circostanze particolari si accumuli e ristagni. III Quando per esterna violenza, o qualsivoglia altra causa esterna si trovi in queste cavità del sangue versato. IV Quando v'abbia manifesta ostruzione della tromba eustachiana per una di queste cause accennare, ma non per concrezioni polipose, o per esostosi. V Quando si tratti di portar via qualche porzione di osso cariato, o detergere una carie che potrebbe attaccare gli ossetti dell' udito. VI Finalmente quando occorra rammollire le membrane e le altre parti molli della cavità del timpano, e ridonare pieghevolezza alle articolazioni delle ossa dell' udito.

Credo che molte delle esposte cause di sordità saranno ben difficili da riconoscersi, contuttociò quando si possa rilevarle si farà l'operazione nel modo seguente. Tagliata la cute e snudato abbastanza l'osso, il chirurgo differisca l'operazione sino a che il sangue cessi di gemere dalla ferita, onde non s'introduca per l'osso forato e non turbi l'operazione. Si farà la *perforazione* nella parte posteriore ed esterna dell'osso mammillare, nel mezzo d'una linea che si supponga tirata dal centro del meato uditorio esterno, alla estremità del processo dell'osso suddetto. Codesta *perforazione* sarà fatta col solito trapano perforativo, o col piriforme triangolare, ed il chirurgo con sottilissima sonda esaminerà spesso, se il trapano abbia, o no penetrato nelle cellule mastoidee. Per una maggiore sicurezza terrà diretto l'istrumento, nell'atto di operare, verso le parti interne ed anteriori del processo mastoideo, e perciò verso la cavità del timpano. Eseguita la *perforazione* sino alle cellule mastoidee, se non si rimarca restituito l'udito, si tenti allora la iniezione con una sciringa, il cui tubo corrisponda esattamente al diametro del foro fatto col trapano. La materia da iniettarsi sia blanda, ammolliente, spoglia d'ogni acrimonia, e l'iniezione fatta lentamente, onde in tal modo schivare qualunque stimolo meccanico al timpano. Una trapanazione profonda tre linee, se non giunge alle cellule, non si continui, e se insorgono gravi sintomi, si sospenda qualunque iniezione, anche blandissima.

Adolfo Murray ha diligentemente esaminato la struttura delle cavità ossose che si trovano nell'apofisi, e la loro comunicazione colla cavità del timpano; dalle quali anatomiche osservazioni deduce le seguenti conseguenze. I Che qualunque sia la comunicazione esistente tra le differenti cavità dell'osso temporale e la cavità del timpano, e qualunque sia il sito dell'apofisi perforata, le iniezioni potranno pervenire all'orecchia interna, e passare per la tromba eustachiana, purchè non si riscontri uno di que' ve-

veri vizj di conformazione nei quali l'antro è separato dalla cavità del timpano da una specie di membrana, o purchè non esista un'ostruzione insuperabile nella stessa tromba eustachiana: ecco delle ragioni d'inutilità dell'operazione senza colpa dell'operatore. II Che conviene sempre far la *perforazione* sul mezzo dell'apofisi al disotto della inserzione del muscolo sterno-mastoideo, sopra la estremità della protuberanza mastoidea, perchè allora si trova la cavità più vicina alla superficie, e l'iniezione si spinge orizzontalmente nella cavità del timpano, e penetra più facilmente senza urtare le pareti laterali. La debole consistenza dell'osso indica abbastanza la necessità di portare la punta dell'istrumento piuttosto verso la sua parte anteriore, che verso l'interna. III Che nei soggetti molto giovani la conformazione dell'osso è men favorevole al buon successo dell'operazione, di quello che sia nelle persone attempate. IV Che spesso, quando la parte esterna dell'osso è fitta, conviene forare a maggiore profondità, prima che si riscontrino cellule; circostanza che può condurre a funestissimi accidenti. V Che bisogna bilanciar molto prima di determinarsi ad intraprendere questa operazione sopra persone che hanno l'apofisi piccola e poco eminente, perchè potrebbe accadere che mancassero in essa tutte le cellule. L'autore però, dopo tali dedotte conseguenze, non si ritira già dall'adottare questa importantissima operazione chirurgica, ma si restrigne a dire, ch'ella esige una rigorosa riflessione ed attenzione per parte dell'operatore, sì per determinarvisi, che per eseguirla.

Parecchi autori riferiscono osservazioni fortunate; ma non mancano ancora de' casi non felici: la morte specialmente di *Berger*, riputatissimo medico-chirurgo danese, screditò moltissimo codesta operazione. Si è mostrato contrario ad essa *Evrat* in una Memoria letta all'Accademia reale di Chirurgia di Parigi il di 19 aprile 1792. L'autore dai pericoli e dalle difficoltà innumerabili conclude che la teoria e la pratica si riuniscono a rigettarla. *Articolo aggiunto*.

PERIBROSI. Περίβρωσις, erosione, o ulcerazione delle commessure palpebrali, e più spesso dell'interna. Procede dall'acrimonia delle lacrime, e non di rado questo male accompagna l'epifora: talvolta però è come un proseguimento dell'egilope. Nel primo caso gioverà il collirio del *Santorio*, unitovi poco vitriuolo bianco, ovvero l'acqua vegeto-minerale del *Goulard*, ma bisogna eziandio guarire l'epifora; nel secondo poi, curando l'egilope, si abolirà anche quest' altro male consecutivo. *Articolo aggiunto*.

PERISCIFISMO. Περισκυφισμος, operazione che secondo l'etimologia della parola consisteva in una incisione intorno al cranio. Questa si praticava per guarire le flussioni degli occhi ostinate, ed accompagnate da esulcerazione delle palpebre, e da un dolor di testa acuto e profondo. *Paolo Egineta* nel lib. VI, cap. VII, dà tutti i ragguagli di questa operazione che dai moderni non viene usata. (D. J.)

PES-

PESSARIO. Mezzo, di cui si fa uso in chirurgia per ritenere nella sua situazion naturale la matrice. I *pessarj* ordinariamente si fanno di sughero a foggia di anello rotondo, od ovale, che s'immerge in cera fusa per riempierne i pori, e farvi una intonacatura, la quale lo preservi dall'ammarcire. Alcuni autori consigliano l'uso de' *pessarj* d'argento in forma di tubo, la cui parte superiore sia terminata da un piccolo bicchiere forato, per sostenere l'orifizio della vagina. Ma si è osservato che gli umori della vagina alterano l'argento, e fanno ai *pessarj* di questa materia de' buchi, ne' quali s'impegnano le carni escoriate da tali disuguaglianze, il che produce delle ulcere. Le persone ricche possono servirsi di *pessarj* d'oro, essendosi veduto che gli umori della vagina non alterano questo metallo. Quelli d'avorio convengono ancora di più, e sono al coperto d'ogni specie di alterazione.

I *pessarj* in forma di anello non convengono in ogni caso. Nel volume I delle *Memorie dell'Accademia reale di Chirurgia* si trova una dissertazione di *Garangeot* sopra parecchie ernie singolari, e vi si legge una osservazione di un'ernia intestinale calata per la vagina. Volle l'autore contenerla con un *pessario* ovale, il quale non ebbe buon effetto che il primo giorno. Il dì susseguente l'ammalata sentì vivi dolori con uno stiramento considerabile allo stomaco, e con vomiti, che non cessarono se non togliendo via il *pessario*. Questo unitamente al pube strozzava una porzione dell'intestino, che era calata in mezzo all'uno e all'altro. Si ridusse l'ernia, e si applicò un altro *pessario* di conveniente grossezza, a cui si diede la figura di un turacciolo. Era questo forato nel mezzo, ed era armato di due cordoni per poterlo estrarre facilmente, onde al bisogno cangiarlo.

Saviard riferisce parecchie osservazioni sulle discese della matrice, e parla nella sua osservazione XIII di una matrice tanto grossa, che non poteva essere ritenuta da' *pessarj* ordinarj. Ne fece egli fare uno di acciaio, attaccato ad una cintura per mezzo di una susta, la quale si curvava fino nella vulva; alla estremità poi della susta, eravi uno scudetto che riteneva la matrice nel suo sito naturale.

V'ha un *pessario* elastico, il quale è formato con una susta d'acciaio fatta a spira (7). Si fodera questo stramento con tela cerata. Gli antichi si servivano de' *pessarj* medicamentosi per provocare il flusso menstruo, per arrestarlo quando era smoderato, e per rimediare alla malattia chiamata da essi *soffogamento della matrice*. Ma la cognizione più esatta della natura delle parti lese, e del carattere delle malattie, ha fatto rigettare la pra-

(7) Presentemente si fanno de' *pessarj* di rasina elastica che riescono utilissimi.

pratica di questi mezzi inutili (Y).

PIEDI STORTI. Questa viziatura quasi sempre dipende dall'inumano metodo di stringere e serrare le membra dei bambini nelle fasce, per cui si piegano ed incurvano le loro tenere ossa. In alcuni la convessità dell' incurvatura delle gambe, da cui dipende codesto difetto, è al di fuori, nel qual caso i piedi sono rivolti al di dentro, e chiamansi questi tali *Vari*; in altri la convessità è al di dentro e i piedi al di fuori, e diconsi *Valgi*: taluni poi hanno le gambe della loro forma ordinaria, ma la punta de' piedi è voltata di dentro, locchè rende faticoso il camminare; e questi ultimi sono detti in latino *Compernes*.

E' facile riconoscere cotali viziature, allorchè le ossa si sono alquanto incurvate, ma difficilmente si ravvisano nel principio, quando non si conosca precisamente la figura e vera posizione di ciaschedun osso.

Negli adulti è assolutamente impossibile rendere alle ossa la loro forma naturale, ma nei bambini, che hanno l'ossa ancor tenere, si può tentare di correggere codesta difformità. A tale effetto si useranno convenienti fasciature, adattate compresse più, o meno sode, e ben intesi stivaletti fatti secondo il bisogno. *Articolo aggiunto*.

PIETRE *nel corpo umano*. In molte parti del corpo umano possono formarsi delle *pietre*, ma più comunemente si trovano nella vescica orinaria. Bene spesso ve n'è una sola; talvolta poi due, tre, e più ancora. *Ruischio*, ad una donna ottuagenaria, cavò fuori coll'operazione 44 *pietre* tra grandi e piccole, e l'ammalata guarì. Ve ne sono di compatte, di friabili, d'ineguali, di lisce, di piccole, e di grandi.

Queste *pietre* si movono nella vescica obbedendo ai di lei movimenti, ed a quelli del corpo; ma in alcuni casi se ne sono vedute di aderenti alle pareti di questo viscere, stando nicchiate in qualche prolungamento dell'interna membrana: tali *pietre* sono state dai Latini chiamate *lapides tunicati*, e dai Francesi *pierres à chaton*. Oltre a ciò sono state osservate delle incrostazioni calcolose formatesi sulle fungosità di questo viscere.

I segni generali per rilevare l'esistenza della pietra sono i seguenti. Gli ammalati si lamentano d'una difficoltà d'orinare, e qualche volta nell'atto che l'orina sorte, si ferma subitaneamente: sentono vivi dolori alla vescica che si estendono sino alla punta del pene; ovvero incominciano da questa parte e terminano alla vescica: sono molestati da tenesmo a cagione della *pietra* che gravita sull'intestino retto; anzi spesse volte vedesi sortire l'intestino suddetto dall'ano, per gli sforzi violenti fatti dall'infermo nell'orinare, o rendere gli escrementi: le orine sono mocciose, sabbionicce, e depongono al fondo del vaso un sedimento: talvolta la vescica per la continua irritazione s'infiamma, suppura, ed allora sorte dalla uretra materia marciosa.

In alcuni casi si riconosce la

pietra introducendo le due dita indice e medio nell'intestino retto, soprattutto se il soggetto è giovane; ma il mezzo più sicuro per accertarsi se esista, o no, è quello della sciringa. Si sente un certo suono prodotto dall'urto di questo strumento nella pietra; e si può anche rilevare se ve ne sia una sola, o più, se grande, o piccola, se aderente, o distaccata, soprattutto se si faccia cambiar positura all'infermo.

L'esperienza ha dimostrato che il mal di *pietra* è ereditario, e che ha una grande affinità alla gotta; ma non ancora sono chiaramente note le cause che producono siffatta malattia. E' fuor di dubbio per altro che opponendosi qualche ostacolo al corso dell'orine, formasi la *pietra*; perciò introducendosi imprudentemente nella vescica de' corpi stranieri, per esempio un ago, una forchetta, uno stuzzicadenti, ec. cuopronsi questi di materia tartarosa, e servono come di nocciuoli ad una *pietra*.

Poco, o niente si può sperare dai rimedj litontritici, vedi LITONTRITICI, e perciò riconosciuta che siasi la *pietra*, bisogna estrarla col taglio. Vedi OPERAZIONE DELLA PIETRA. Si può generalmente asserire che questa operazione non è per se stessa pericolosa, e che tutti gli operati guarirebbero, se d'altronde non si combinassero mai circostanze straordinarie, le quali possono renderla più, o meno grave; sarebbe tale per esempio in coloro le di cui orine fossero marciose, imperciocchè indicherebbero queste che o ne' reni, o nella vescica vi fosse suppurazione. Vedi la nota 91, Tomo III.

Anche nella matrice formansi delle concrezioni calcolose, e si sono trovati dei membri di feto, e dei feti interi petrificati. Vedi LITOPEDION. *Louis*, in una Memoria inserita nel 4 Volume dell'Accademia reale di Chirurgia, osserva che le *pietre* della matrice non sono molto compatte, e che il loro peso specifico non è mai proporzionato al loro volume.

La donna che ha una *pietra* nella matrice, soffre dolori considerabili, si querela d'un senso di peso nell'ipogastrio, è molestata da frequenti contrazioni dolorose, per le quali irritate le pareti della matrice dallo sfregamento della *pietra*, si comunica sovente siffatta irritazione alle parti vicine: risultano quindi disordini in tutta l'animale economia, ed alle volte anche la matrice si infiamma, si ulcera, e getta uno scolo di materia marciosa.

Tutti questi segni però sono equivoci, e non bastano per istabilire l'esistenza d'una *pietra* nella matrice, potendo essi dipendere da qualch'altra particolare affezione di quest'organo. Non si dovrà dunque avanzare un giudizio deciso su di questa infermità, quando non siasi sentita la *pietra* o col dito, o colla sonda. Con siffatti mezzi si tenterà pure di rilevare se sia sciolta nella cavità della matrice, o aderente alle di lei pareti, poichè in quest'ultimo caso la malattia sarebbe irrimediabile. Si procurerà di estrarre la *pietra* colla tanaglia, usando prima fomentazioni emollienti sul ven-

tre,

tre, ed iniezioni di simil natura nella vagina, onde con tali mezzi si possa più facilmente dilatare il collo della matrice, e facilitarne l'operazione.

Se la matrice fosse infiammata, sarebbero necessarj i salassi, e quel regime e metodo di cura che convengono all' infiammazione in generale. Quando la *pietra* è assai voluminosa, od il collo della matrice scirroso, l' arte niente può giovare, e bisogna contentarsi in questi casi di procurare all' infermo piccoli e brevi sollievi.

Nel tubo intestinale si generano talvolta dei corpi calcolosi, del quale accidente ne fanno menzione *Vander-Wiel*, *Jacquinelle*, *Chandron*, *Watter*, ed altri. Quando giungono ad otturare in gran parte la capacità degl' intestini, cagionano costipazioni, dolori, ed altri mali pericolosi. Spesso si sentono tali corpi colle dita introdotte ben avanti nell' ano, e si può farne l' estrazione, iniettando dell' olio nell' intestino retto prima d' introdurre le tanaglie. Se afferrata che siasi la pietra, rilevasi essere d' un volume assai grande, non si faranno sforzi violenti per estrarla, ma piuttosto si procurerà di romperla dentro dell' intestino medesimo, quando ciò sia possibile.

I reni vanno molto soggetti a calcoli, per cui soffrono gli ammalati incomodi gravissimi. Vedi NEFROTOMIA.

Nella cistifelea trovansi spessissimo delle *pietre*, e *Petit* riferisce parecchie osservazioni. Questo illustre chirurgo progetta di aprire la vescichetta del fiele per estrarre le pietre biliari; ma ne' casi per altro in cui la vescichetta avesse acquistata aderenza al peritoneo, senza di che giudica mortale la ferita di quest' organo, perchè la bile spargerebbesi nella cavità del basso-ventre. Accenna i segni che possono far conoscere l' aderenza suddetta; ed espone de' casi fortunatamente riusciti. In questi casi però eravi un foro fistoloso all' esterno che comunicava colla vescichetta. *Articolo aggiunto*.

PINZETTE. Strumento, di cui si fa uso per medicare le ferite, le ulcere, e le fistole; per introdurre nel loro fondo i pezzi d' apparecchio che non vi si potrebbero porre colle dita, per cavarneli al bisogno, oppure per estrarre corpi stranieri. Vi sono parecchie sorte di *pinzette*; ma quelle fatte con anelli, sono le più in uso. Compongonsi queste di due branche unite in modo che una passa nell' altra, onde v' è maschio e femmina. Il corpo di mezzo delle *pinzette*, il quale è formato dalla unione delle due branche suddette, le divide in parte anteriore, e in parte posteriore. L' anteriore ordinariamente si chiama *becco*; questo comincia alla parte della unione indicata, e continua per lo spazio di due, o tre pollici, e va a terminare in una estremità assai smussata e rotonda. L' esterno delle branche componenti il becco è esattamente pulito e rotondato in tutta la sua lunghezza, e va insensibilmente diminuendo sino alla estremità, ov' è smussato. L' interno al contrario è spianato dal punto della unione sino alla estremità di cadauna bran-

branca, ove osservansi differenti disuguaglianze, secondo i diversi usi delle *pinzette*: ed oltre il piano di ciascheduna branca, esse sono anche un poco curve nel loro mezzo; il che fa che essendo la *pinzetta* serrata, si vegga un piccolo spazio tra ciascuna branca, il quale si perde a misura che avvicinasi alla estremità del becco. Questa curvatura è necessaria onde l'estremità del becco serri esattamente.

Le *pinzette* hanno ordinariamente delle disuguaglianze trasversali e parallele nella parte interna della loro estremità anteriore; ma con questo mezzo non sono atte che alla medicatura delle piaghe. Se vi si facessero delle cavità lunghette, e queste si guarnissero di piccoli denti, queste *pinzette* servirebbero egualmente all'accennata medicatura, ed inoltre una tale costruzione le renderebbe efficacissime per estrarre i corpi stranieri. Questa è un'osservazione di *Garangeot* nel suo *trattato degli strumenti*, all'art. *pinzette*.

La parte posteriore delle *pinzette* è a un dipresso fatta come quella delle forbici, vedi FORBICI, colla solla differenza che più piccolo n'è l'anello, e più tondo il manico.

Le dimensioni di questo manico, compresi gli anelli, sono di due pollici di lunghezza, i quali uniti col corpo, o col mezzo che ha nove linee, e col fusto che è di due, o tre pollici, formano a un dipresso la lunghezza di circa cinque pollici e mezzo.

PINZETTE ANATOMICHE. Istrumento composto di due piccole lame saldate, ed unite ad una estremità, le quali nell'altra s'allontanano tra loro in forza della loro propria elasticità, ma si congiungono serrate che sieno colle dita.

Questo strumento per ordinario ha quattro pollici di lunghezza, e cinque, o sei linee di larghezza alla base di ciascuna branca, la quale va sempre diminuendo di larghezza, ed aumentando alcun poco di grossezza. Queste branche sono esteriormente circondate di un piccolo orlo, ed hanno delle piccole disuguaglianze trasversali alla loro parte interna ed inferiore, il che fa che serrano più esattamente.

L'uso di queste *pinzette* si è di sollevare le parti delicate che vogliońsi tagliare. Sono altresì utilissime per le medicature delle ferite, e non atterriscono gli ammalati come fanno le *pinzette* con anelli, da essi temute, perchè somiglianti alle forbici. (Y)

PINZETTA DA POLIPO. Differisce poco dalla *pinzetta* comune. L'estremità posteriore è un poco più lunga, essendo di tre pollici compresivi gli anelli. L'unione delle due branche è fatta come si è accennato; ma differente è il loro becco, essendo leggermente rotondato al di fuori, e piatto al di dentro, e andando a poco a poco sempre aumentando per terminare poi in una estremità smussata.

Si praticano alla estremità del becco due piccole aperture finestrate, le quali hanno quattro linee di altezza sopra due e mezzo di diametro; e il becco ha un pollice e nove linee di lunghezza, e circa quattro linee di larghezza: la *pinzetta* non

non ha in tutto che un mezzo piede di lunghezza. Vedi Polipo.

Vi sono delle *pinzette* assai più lunghe per estrarre i polipi del naso per la bocca.

Levret ha immaginato delle *pinzette* per la legatura dei polipi uterini che hanno delle piccole girelle nel grosso delle estremità del becco (8).

PIOMBAGGINE. Genere di pianta a fiori monopetali, in forma di calice profondamente tagliuzzato.

Si legge nelle Memorie dell' Accademia reale delle Scienze, anno 1739, pag. 471, che questo è un caustico sì forte che una ragazza, la quale si era con quest'erba fregata per guarire dalla rogna, ne fu scorticata viva. L'autore di questo racconto (a) aggiunge, che in conseguenza di codesta virtù, ha veduto tre cancri inveterati e giudicati incurabili a cagione delle loro aderenze a parti ossee, guariti radicalmente. Questo rimedio, continua egli, il di cui possessore ne faceva un gran secreto, non era altro che un olio di oliva, nel quale aveva tenuto in infusione le foglie di *piombaggine*. Con questo olio ungevasi tre volte al giorno l' ulcera cancerosa, ripetendo codesta applicazione fino a con

(8) Merita esser ricordata un' altra *pinzetta* inventata da *Levret* per l'estrazione dei falsi germi, e delle placente dei feti abortiti. Per effettuare codesta operazione ne' tempi addietro si facevano dei tentativi coll' istrumento chiamato *becco di grue*; ma le di lui branche troppo strette, oltre all' essere pericolose per l' ammalata, erano un mezzo insufficiente ad afferrare e tener fermo come conviene il corpo straniero. La nuova *pinzetta* di *Levret* è composta di due branche che passano una dentro all' altra, le quali formano due cucchiai bislunghi, finestrati, e leggermente curvi. Codesti cucchiai lasciano tra loro uno spazio sufficiente per contenere il corpo straniero, una cui porzione passando attraverso le finestre o il traforo, assicura la presa all' istrumento. Le due branche unite non hanno maggior volume di un dito ordinario, e fanno l' uffizio di due dita. Le loro incavature interne, e le loro finestre, o fessure longitudinali, nelle quali s' alloga la maggior parte del corpo afferrato dall' istrumento, fanno che questo niente aggiunga al diametro della porzione del corpo che tiene abbrancato, locchè non potrebbero fare le dita le più sottili. La figura bislunga delle branche di questa *pinzetta*, la leggera loro curvatura, l' esterna superficie rotonda in ogni senso, e il voto a piano inclinato della loro superficie interna facilitano la di lei introduzione, che si farà colla scorta di due dita poste nella vagina. Occorrendo, si potrà anche dilatare un poco l' orifizio della matrice, allontanandone le branche; quindi solidamente afferrato il corpo estraneo, si tirerà dolcemente e in differenti sensi.

(a) *Sauvages*, uno dei più insigni professori di medicina, che sia stato nell' università di Montpellier.

tanto che l'escara nera si fosse bene incrostata, onde l'ammalàto non soffrisse più dolori tanto vivi applicando il rimedio; il che esigeva circa tre settimane. Ma come mai codesto preteso guaritore di cancri non ha fatto fortuna? (D. J.)

PIULCO. Πυουλκὸς, strumento di chirurgia in forma di schizziatoio destinato ad estrarre dalle diverse cavità le materie purulente e saniose, le quali altrimenti non uscirebbero. *Pareo* ne dà la figura all'art. *delle ulcere delle orecchie*.

Anel, chirurgo francese che nelle armate aveva veduto dei soldati ciarlatani, i quali si fanno assai ben pagare per *medicar di secreto*, cioè per succhiare le ferite fatte da arma bianca, egli che aveva gran fede a codesto succhiamento, immaginò uno sch izzatoio, ossia un *piulco*, fatto da lui disegnare in un trattato che ha per titolo: *L'arte di succhiare le ferite, senza servirsi della bocca dell'uomo*. Il suo oggetto era di garantire i feriti dalla infezione che loro poteva essere comunicata dal contatto delle labbra di un uomo mal sano; e reciprocamente per garantire coloro che succhiano, dal pericolo che potevano correre lambendo il sangue della ferita di un uomo pieno di celtico, di scorbuto, o d'altro malanno, ec. Vedi SUCCHIAMENTO.

PIUMACCIUOLO. Disposizione ordinata di molta filaccia, più larga che grossa, ed atta ad essere posta in una ferita, o a coprirla. I *piumacciuoli* debbono essere proporzionati alla grandezza delle ferite, o delle piaghe. Questa parola viene dal latino *pluma* piuma, poichè gli antichi mettevano delle piume tra due pezzi di tela per lo stesso uso.

Si cuoprono i *piumacciuoli* d'unguenti, di balsami, e di altri medicamenti di consistenza molle, oppure s'inzuppano in qualche liquore appropriato allo stato della ferita, o della ulcera, su cui si applicano.

PLICA POLONICA. E' una malattia contaggiosa, nella quale i capelli s'irricciano, attortigliano, ingrossano, e tanto tra loro si avvolgono e conglutinano, che più non vi è modo ed arte bastevole a sciorli. E' endemia di tutta la Sarmazia (cioè Polonia, Russia, e Tartaria), e non si vede in altri paesi. Non rispetta età, o sesso, e si propaga anche nella prole. I forestieri abitatori di quelle regioni non ne vanno soggetti; possono però acquistarla col coito, o adoperando vestiti di persone infette, o giacendo nei loro letti.

Vacat, in una Memoria sulla *plica polonica*, distingue quattro specie di questa malattia rispetto alla figura che prendono i capelli.

La causa prossima della *plica polonica* consiste in un particolare contaminamento dipendente dall'azione di un miasma *sui generis*, di cui ancora non si conosce l'indole e l'origine.

I sintomi precursori di questa fiera malattia sono un atroce dolor di capo per più mesi, l'artritide in varie giunture, talvolta spasmi e convulsioni, palpitazioni di cuore, delirio, febbre intermittente, o acuta: compariscono parimente tumori, strume, ulcere, esostosi, e carie come nella lue venerea; e

nelle donne non è raro il disordinato flusso de' menstrui.

I sintomi concomitanti l'eruzione della *plica* sono un viscido sudor di capo, ed un orrido imbrogliamento dei capelli con febbre. Spesso in una sola notte cominciano nel vertice ad attortigliarsi i capelli, e questo basta per far cessare tutti i sintomi, e talvolta anche gli atroci dolori.

E' una malattia d'ordinario incurabile, e non suole avere critica evacuazzione per altro organo che per la cute; molti però la portano in vita senza alcun danno. La recisione dei capelli sarebbe inutile, anzi perniciosissima: questi rinascono se anche cadono spotaneamente.

Manca lo specifico a tale malattia; tuttavolta le indicazioni nel di lei trattamento saranno di non respingere l'escrezione dell'occulto miasma, di procurarla anzi, e di richiamarla alla parte capillata nel caso di retrocessione.

Nelle Effemeridi dei Curiosi della natura, anno 3, osservaz. 220, v'è un esempio di *plica polonica* nel pube di una donna. *Articolo aggiunto*.

PNEUMATOCELE. Questo è un tumore dello scroto formato d'aria. I vapori rinchiusi cagionano qualche volta del dolore per la tensione da essi prodotta. Questa parola è formata di due greche, πνεῦμα che significa *aria* o *vento*, e κήλη *tumore*.

Vi sono due sorte di *pneumatocele*. In una l'*aria* è sparsa tra il dartos e la pelle; e si conosce per un gonfiamento simile a quello che si vede nelle carni degli animali, che subito uccisi sono stati soffiati dal macellaio. Vedi Enfisema. Nell'altra l'aria è contenuta nella cavità del dartos: allora il tumore resiste, e lo scroto è teso come un pallone. Si osserva che alcune volte l'aria non occupa che uno dei due lati del dartos, ed altre volte empie le due cavità di codesta membrana muscolosa.

Dionis dice d'aver veduto de' birbantelli, che si foravano lo scroto, e che soffiandovi dentro col mezzo di un cannellino di paglia, lo riempivano tanto di aria, che diventava di una straordinaria grossezza. Costoro in seguito si stendevano davanti alla porta di una chiesa collo scroto scoperto, ed eccitavano la pietà di chi passava, ritraendone limosina.

Questa malattia si guarisce co' fomenti, e coi cataplasmi risolutivi, e coll'uso interno de' rimedj che fortificano, ed accrescono il calor naturale. Se questi mezzi sono amministrati senza buon effetto, si può ricorrere alla punzione, indi all'applicazione delle compresse inzuppate nel vino aromatico caldo, le quali si sostengono col sospensorio ch'è in questa occasione di una grande utilità. Vedi Sospensorio. (Y)

PNEUMATONFALE. Πνευματόμφαλος; dell'ombelico formato dall'aria. E' composto di due parole greche πνεῦμα *aria*, o *vento*, e ὀμφαλὸς *ombelico*.

I segni, e i mezzi curativi del *pneumatonfale* sono gli stessi che quelli del *pneumatocele*. Vedi Pneumatocele.

Bisogna osservare con grande attenzione, che gli autori scor-

scolastici, i quali hanno troppo moltiplicate le specie delle malattie con nomi particolari, hanno preteso di parlare di un tumore formato d'aria senza scomponimento di parti. Allora s'intendeva per *pneumatonfale* un tumore enfisematoso all'ombelico. Vedi ENFISEMA. L'ernia ombelicale, formata da una porzione dell'intestino passato a traverso dell'anello dell'ombelico, produce a cagione dell'aria contenuta nell'intestino suddetto un tumore ventoso, ed allora i mezzi curativi non debbono riguardare se non se la riduzione dell'intestino. Vedi ESONFALE, ed ERNIA. (Y).

POLIPO. Πολύπους; tumore che si forma nelle narici per l'ingorgo della membrana pituitaria, o per una congestione d'umori nel tessuto spugnoso di essa membrana. Il nome di *polipo* si è dato a questa malattia, perchè secondo alcuni rassomiglia alla carne del pesce *polipo* pel suo colore e per la sua consistenza: altri lo nominano così a cagione della moltiplicità delle sue radici simili a quelle de' piedi di codesto pesce.

Tale denominazione non cade adunque se non se sopra differenze puramente accidentali, ed effettivamente il *polipo* non è un genere di malattia, ma una specie che deve porsi nella classe dei *sarcomi*.

I *polipi* differiscono in questo, che gli uni sono molli e carnosi, gli altri di una mollezza mucosa; alcuni sono indolenti, altri dolorosi; ve ne sono di scirrosi, carcinomatosi, ec.; talvolta sono accompagnati da emorraggia, ed altra volta no. La maggior parte provengono da causa benigna; alcuni poi sono cagionati da un veleno scrofoloso, celtico, ec. Gli uni restano lungo tempo piccoli; gli altri crescono assai presto. Quelli che hanno acquistato un volume considerabile, fanno piegare il tramezzo del naso verso l'altra narice, empiono tutto lo spazio ch'è di dietro all'ugola, spingono avanti il velo palatino, otturano la tromba d'*Eustachio*, appoggiandosi sui turbinati inferiori ossia sulle lamine spugnose inferiori del naso, a poco a poco le avvicinano alle ossa mascellari superiori, il che comprime e serra l'orifizio del condotto lacrimale: allora le lagrime non potendo più scolare nel naso, l'occhio diventa lagrimoso, il sacco si dilata, e colla sua rottura e con quella degl'integumenti che lo cuoprono, può formare una fistola lacrimale. Vedi FISTOLA LACRIMALE.

I segni diagnostici dei *polipi* del naso non sono difficili. La difficoltà del passaggio dell'aria per le narici quando il *polipo* è piccolo, il vizio della voce che n'è l'effetto, l'impossibilità assoluta di respirare senza tener aperta la bocca, quando il *polipo* è grosso, la presenza di un corpo straniero, di cui l'ammalato si lamenta, sono sintomi sufficienti per determinarsi a fare l'esame di una malattia che si conosce alla semplice vista.

Per giudicare delle differenze accidentali de' *polipi*, bisogna, oltre i segni razionali che ne indicano molte ad un dotto chirurgo, ricorrere alla sciringa flessibile ottusa per sentire dove è l'attacco principale del tu-

tumore, se ha delle aderenze alla volta del palato, al tramezzo delle narici, ai turbinati superiori, o inferiori del naso, ec. Le cognizioni che si traggono da siffatto esame, debbono dirigere nella operazione il valente chirurgo.

Il pronostico è diverso secondo la natura, gli accidenti, le complicazioni del *polipo*. Quei che sono bianchi, o rossicci, di una consistenza carnosa e indolenti, sono quelli, i quali si può, stando ogni altra cosa a proporzione, sperar di guarire.

La guarigione si ottiene colla cauterizzazione, col taglio, coll'estirpazione, e colla legatura. La discussione de' vantaggi ed inconvenienti di questi diversi mezzi che possono essere utilmente impiegati secondo le circostanze, fornisce materia ad un grande trattato. Noi, secondo il piano che ci siamo proposti, parleremo brevemente di ciascheduna di queste cose.

La cauterizzazione viene mal a proposito rigettata dalla maggior parte de' pratici: io però l'ho veduta riuscir bene, portando con mezzi metodici del butirro d'antimonio sulla escrescenza. Vedi Porta-Candelette. L'impressione del caustico produce una piccola escara, e la ripetizione di esso può consumare totalmente la malattia. Sarebbe forse pericoloso il prendere questa via per un *polipo* carcinomatoso, essendo noto che l'applicazione de' caustici inferocisce assai l'umore canceroso. Vedi Cancro.

Il taglio è stato proposto dagli antichi: essi consigliavano d'introdurre nelle narici una piccola spatola tagliente, per recidere le radici del *polipo*. Si vede che questi autori non avevano in Chirurgia che delle cognizioni speculative: un istrumento tagliente non può, nè deve mai essere introdotto nudo in alcun sito sottratto alla vista, a meno che non sia guidato dalla presenza del dito. *Fabrizio d'Acquapendente* ha però trovato il mezzo di fare con sicurezza il taglio de' *polipi* del naso. Egli ha ideato delle pinzette, le cui estremità ricurve al di dentro sono taglienti, e per conseguenza recidono la porzione del *polipo* che afferrano, senza pericolo di danneggiare l'organo del naso in veruna sua parte. L'autore assicura d'essersi più volte servito di questo istrumento con buon esito; e la sua autorità, specialmente nelle cose di pratica, è di sì gran peso, che io credo che almeno in molte circostanze si potrebbe utilmente far uso di questo istrumento oggidì abbandonato affatto.

L'estirpazione, o l'estrazione è il mezzo più usitato per la cura radicale de' *polipi*. L'ammalato, preparato già con rimedj generali e particolari convenienti al suo stato, si pone sopra una sedia un po' inclinata, e voltato in modo che il chiaro permetta di vedere entro le narici più addentro che si può. Un aiutante chirurgo tien fermo l'ammalato in questa situazione, passando le sue mani incrocicchiate sulla di lui fronte; ed altri aiutanti gli tengono le braccia. L'operatore prende le pinzette finestrate (Vedi Pinzette da polipo), le tiene colla mano destra, e

ne introduce l' estremità nella narice: afferra il tumore più avanti che può, e quando lo ha abbraucato fa due, o tre giri per torcere il picciuolo, e lo sbarbica facendo alcuni mezzigiri di mano.

Garangeot non consiglia che si distacchi violentemente il *polipo* coll'estirparlo, quando ve n'ha qualche porzione fuori della narice. Secondo lui conviene in questo caso farvi una legatura con un filo doppio incerato; poi afferrando il tumore colle pinzette per tirarlo alcun poco, si farà una seconda legatura; ed una terza quando si possa tirarlo di più. Seguendo questo metodo il *polipo* non si distaccherà tutto ad un tratto dal naso; ma la parte rimanente cadrà per mezzo della suppurazione colla legatura. Con siffatto modo di operare, si vuol prevenire la emorragia che dicesi essere stata causa di morte ad alcune persone dopo l'estrazione di un *polipo* nasale.

Ho fatto parecchie volte la estirpazione di un *polipo* senza avere avuta emorragia pericolosa. *Fabrizio d' Acquapendente* non ha mai veduto, usando le sue pinzette taglienti, sopravvenire emorragia, la quale non abbia ceduto alla iniezione di vino grosso, o semplice, o alluminato. Alcuni pratici si servono dell'acqua gelata: io mi sono qualche volta servito dell' ossicrato. Se l'emorragia è assai grande, e non cede a questi mezzi, bisogna far uso della invenzione di *Ledran*. Si porta il capo di una cordella coll'indice della mano sinistra di dietro al velo del palato, poi colle pinzette introdotte nel naso si prende questa cordella, nel mezzo della quale si è cucito uno stuello grosso abbastanza da chiudere l'apertura posteriore della fossa nasale. Si ottura anteriormente la narice con filaccia: in questo modo il sangue vien ritenuto nella cavità del naso, e quella massa che congelandosi vi forma, diventa un mezzo di compressione sul vaso, da cui procede l'emorragia.

Se il *polipo* ha alcuni residui che vogliansi mettere a suppurazione, si può, col mezzo di una cordelletta, o di un setone carico di convenevoli medicamenti, curare ogni giorno l'interno del naso in tutta l'estensione della sua fossa. La nettezza e pulizia vogliono che si tiri la cordelletta dalla bocca nel naso.

I tumori poliposi che discendono dietro all'ugola, e che spingono il tramezzo carnoso in avanti, debbono essere estratti per la bocca. In questo caso si fa uso di pinzette che abbiano le branche curve e sufficientemente allungate. Si può eziandio in alcune circostanze, ad imitazione di *Petit*, tagliare con un bistorino il tramezzo carnoso del palato.

Levret, dell'Accademia reale di Chirurgia, ha pubblicato un trattato sulla cura radicale di parecchi *polipi* della matrice, della gola e del naso, operata con nuovi mezzi di sua invenzione. Egli propone la legatura per quelli del naso, come per quelli di altre parti. La strettezza del sito, spesso perfettamente riempito in tutte le sue tortuosità per la presenza del corpo poliposo, potrà ren-

dere questa legatura difficile da praticarsi.

L'autore dà tutti i mezzi di sormontare gli ostacoli per quanto è possibile. Egli ha particolarmente inventato uno *speculum oris* per operare con sicurezza nella gola. Vedi Speculum Oris. Gl' istrumenti da lui proposti pel naso, sono, eccettuatone il volume, gli stessi che quelli pei polipi della matrice, de'quali siamo ora per parlare. (9) (Y)

PO-

---

(9) Il *polipo* può avere origine in ogni punto della membrana pituitaria, e per conseguenza anche nei seni nasali: in questo caso la malattia è gravissima, spesso incurabile, e di sovente produce carie nelle ossa.

Quando il *polipo* ha sede nei seni frontali, la lamina esterna del seno è spinta innanzi, spesso con gran dolore; nè v'è altro mezzo per distruggerlo, che quello di portar via essa lamina colla trapanazione.

Il *polipo* del seni mascellari è impossibile a togliersi, o lo è con una lunghissima e fastidiosa cura. Per lo più cagiona gonfiezza della guancia, stiramento della bocca, vacillamento dei denti corrispondenti al male, i quali spesso cadono; ed havvi per ordinario uno scolo di sangue, o di materia sierosa dalla narice. Questo *polipo* alcune volte meglio si manifesta per l'alveolo di un dente che manca, od anche per le narici; ed è spesso congiunto con carie d'osso. *Ruischio* riferisce di averne osservati diversi; e sorprendente è l'osservazione di *Levret* di un *polipo*, le cui radici erano nel seno mascellare e nel frontale. Si tenterà la cura, distruggendo quello che vi è di morboso, tanto rispetto all'osso, quanto alle parti molli. Per la strada delle narici, o per quella dell'alveolo si abbrancherà il *polipo* colle pinzette, dilatando anche l'una, o l'altra di queste due strade per agevolare l'operazione, quando si conosca di poter per queste parti convenientemente afferrarlo. Quella porzione di *polipo*, che non si fosse potuta estrarre, si consumerà con caustici, o col fuoco, e si aspetterà che si separi l'osso, se ve n'è di alterato.

Nascono de' *polipi* anche nell'esofago, e possono occupare o la di lui parte superiore, o la media, o l'inferiore. Quando abbia la sua sede superiormente, si può scorgere nell'atto del vomito; ma risiedendo in altre parti dell'esofago, non vi è alcun segno certo che lo possa far conoscere: la difficile, o impedita deglutizione, ed un senso di resistenza che si rimarca nella esplorazione, sono segni troppo ambigui. Non havvi in tal caso metodo alcuno di cura, e soltanto pel *polipo* che ha sede nella parte superiore dell'esofago, è stata suggerita da *Callisen* la legatura, fatta col mezzo di un tubo curvo introdotto nelle narici: e perchè la dimora di esso tumore nelle fauci e la manovra di legarlo potrebbero produrre soffocamento, perciò aggiugne che si potrebbe fare la tracheotomia,

POLIPO DELLA MATRICE. La membrana che fodera internamente la matrice, è soggetta ad una distensione contro natura per la congestione degli umori nel tessuto cellulare che l' unisce al corpo di quest'organo. L' ostruzione de' vasi escretorj basta qui, come nel naso, per formare un tumore sarcomatoso. Codesto tumore accrescendosi, passa per l' orifizio della matrice che alquanto dilata; ma giunto una volta nella vagina, e non trovando più nessun ostacolo, vi cresce per ogni verso, e forma un tumor liscio e piriforme con base larga, ed attaccata al fondo, o alle pareti interne della matrice mediante un picciuolo che passa attraverso dell' orifizio di quell' organo.

Alcuni autori hanno creduto, e non senza verisimiglianza, che in alcune circostanze questa malattia possa essere stata in origine una mola. Vedi MOLA.

Gli accidenti del sarcoma uterino, che ordinariamente si chiama *polipo*, sono, oltre lo imbarazzo che cagiona un corpo estraneo, scoli bianchi incomodissimi, e frequenti perdite di sangue, che insensibilmente rovinano il temperamento delle ammalate, e le fanno infine perire d' inanizione.

L' emorragia è l' effetto della rottura de' vasi varicosi che serpeggiano sulla superficie del tumore. Vedi VARICE.

Bisogna esattamente distinguere la malattia di cui parliamo, dalla caduta e rovesciamento della matrice. La caduta della matrice forma un tumore più grosso nella parte superiore che nell'inferiore; e piucchè quest'organo si abbassa e discende presso alla vulva, o fuori di essa, meno la vagina che allora gli serve di legamento, ha di profondità. Il rovesciamento poi della matrice, vale a dire, quell' accidente per cui il fondo di essa passa attraverso del suo orifizio, presenta, come anche il *polipo*, un tumore, la cui parte superiore è stretta, e passa attraverso dell' orifizio; ma in questo caso il picciuolo non è nè liscio, nè unito, come nel *polipo*. Dall' altra parte il rovesciamento è un accidente gravissimo ed imminente; laddove il *polipo* è una malattia, i cui accidenti non sono urgenti, e che è delle più croniche. Il rovesciamento della matrice d' ordinario è prodotto in un parto dai tentativi indiscretamente fatti per l' estrazione della placenta troppo aderente al fondo della matrice; e conviene sollecitamente ridurre la matrice, altrimente per lo strozzamento che fa l' orifizio, succede la cancrena. Il sarcoma o *polipo* della matrice, presenta

---

mia, come operazione provvisionale. Avendo il *polipo* un ristretto e sottile picciuolo, io per verità abbraccerei piuttosto il metodo dell' estrazione, o della incisione, che si può praticare in pochi momenti, e con maggiore facilità. La troppo temuta emorragia potrebbesi sedare col ghiaccio al di fuori, o con bibite gelate al di dentro.

un'altra indicazione. Non si può guarire l'ammalata, che sottraendole il tumore, e questa operazione non si può fare con sicurezza se non per mezzo di legatura. La difficoltà sta nel praticare questa legatura, quando il tumore non comparisce all'esterno. *Levret* ha renduto un gran servigio all'umanità colla invenzione di alcuni strumenti da lui pubblicati, per legare i *polipi* vicinissimo all'orifizio della matrice, senza essere obbligati a tirarli fuori; tiramento infruttuoso, quando la matrice è nel suo sito naturale, e che inoltre tormenterebbe le ammalate crudelmente.

Levret aveva dapprima presentato i suoi strumenti alla Accademia reale di Chirurgia nel 1743; ma avendo fatto nuove riflessioni, li ha corretti e moltiplicati, e ne ha poi fatto parte al pubblico nel 1749 in un'opera particolare sulla cura de' *polipi*. Anch'io mi sono servito de' primi strumenti con molta riuscita.

Il tumore e la legatura caddero in 48 ore, e quantunque il picciuolo fosse grosso come il dito, l'ansa della legatura avrebbe appena contenuto il corpo di una penna d'oca. Abbiamo poi toccata l'ammalata dopo la caduta dell'escrescenza, ed abbiamo trovato l'orifizio della matrice in uno stato assai buono. L'ammalata ha ricuperato le sue forze di giorno in giorno, e non vi è stato più nè perdita di sangue, nè scoli bianchi: essa ha dipoi goduta una perfetta salute. Questa osservazione prova egualmente e la necessità che v'è di legare i *polipi* uterini, e l'utilità degli strumenti co' quali è stata fatta questa legatura.

Levret ha semplificato molto i mezzi di fare la legatura dei *polipi* della matrice. A questo effetto ha dato una eccellente Memoria nel tomo III delle *Memorie dell' Accademia reale di Chirurgia*. Egli stringe il picciuolo con un filo d'argento, i cui due capi passano in due cilindri forati in mezzo, ed uniti l'un l'altro. La torcitura del filo di argento fa nella maniera la più semplice e la più sicura lo stringimento del picciuole del tumore. Vedi l'opera indicata. (10) (Y)

PORTA-AGO. Strumento che s'ado-

(10) Formansi de' *polipi* anche nella vagina, che talvolta giungono ad una considerabile grossezza, e sono distinti dalle altre escrescenze di questo canale per la loro sostanza, e per la ristrettezza del loro picciuolo. Facilmente si riconosce la loro esistenza ed il loro preciso attacco per mezzo dell'esplorazione fatta colle dita; ed a questi pure compete la stessa operazione proposta pei *polipi* della matrice. Ne ho veduto estirpare da mio padre di tale grandezza, ch'era stato creduto che fossero la matrice discesa.

Finalmente anche nella tonaca interna dell'intestino retto possono generarsi de' *polipi*; ed io ne vidi due in soggetti differenti, ch'entrambi estirpai con allacciatura ed incisione. Non bisogna però confonderli coi tumori emorroidali, o coi condilomi; questi per lo più hanno base larga, ed i *polipi* vi stanno attaccati

s' adopera per abbracciare esattamente gli aghi, e per dar loro maggior lunghezza, quando sono tanto fini e piccoli che non si potrebbero tener colle dita. Questo strumento è d'acciaio, o d'argento, lungo due pollici, fesso quasi in tutta la sua lunghezza, diviso in due branche per formare una specie di pinzetta, che si chiude per mezzo d'un anello. Al di dentro di ciascuna branca v'è una piccola scannellatura longitudinale per collocarvi la testa dell' ago. Queste branche stanno discoste una dall' altra per la propria loro elasticità; s'approssimano poi quando si spinge avanti l' anello, e s' aprono quando si ritira. La parte posteriore del fusto che serve di manico, è una piccola testa forata, guernita nella sua cavità di buchi simili a quelli di un ditale da cucire, per ispingere l'ago in caso di bisogno. Il *porta-ago* non è forse utile che per fare le suture nelle ferite superficiali. Havvi un'altra specie di *porta-ago* inventata da *Petit*.

PORTA - CANDELETTE. Canna d'argento che ha circa cinque pollici di lunghezza: s' introduce nell' uretra fin sulle carnosità, e si spingono collo stiletto i medicamenti che credonsi convenienti. Vedi CARNOSITA', e CANDELETTA.

Si può adoprarlo per portare col mezzo d' una paglia una goccia di burro d' antimonio sopra un polipo del naso. Vedi POLIPO.

PORTA-PIETRA-INFERNALE. Strumento fatto come un porta-lapis. Il porta-lapis s'impegna per mezzo di una vite in un astuccio guernito di una madrevite. Il manico del *porta-pietra* può essere fatto a canna, e servire di *porta-ago*. (Y)

PORRO. Vedi VERRUCA.

PRESBITE, in ottica significa colui che non vede se non gli oggetti lontani, e che non può distinguere i vicini, perchè ha il cristallino, o il globo dell' occhio, troppo spianato.

La ragione di questo difetto della vista si è, che quando gli oggetti sono troppo vicini, i raggi che tramandano, dopo essersi rifratti nell' occhio, giungono alla retina prima di unirsi, il che impedisce alla vista d'essere distinta.

Si rimedia a questo difetto con vetri convessi. Questi ve-

---

cati con sottile picciuolo. L'esistenza d'un *polipo* talvolta si può riconoscere, esplorando l' intestino con un dito, ma più spesso si manifesta negli sforzi dell' espulsione delle feci, oppure colla procidenza di esso intestino. Può nuocere il *polipo*, eccitando continuo tenesmo, e molto difficoltando la sortita delle feci, specialmente se sieno sode. E' indispensabile la di lui recisione, quando o vi si possa arrivare, od esca nell' atto di scaricare il ventre. Per maggior precauzione, prima di reciderlo, si può fare nel picciuolo l' allacciatura; ma quei *polipi* che hanno sede troppo all' insù dell' intestino, non ammettono soccorso alcuno.

vetri fanno che i raggi entrino nell' occhio meno divergenti, d'onde succede che si riuniscono più presto, e vengono a radunarsi precisamente sulla retina.

Questa parola viene dal greco πρεσβύτης, e significa *vecchio*. La ragione si è, che le persone vecchie sono ordinariamente *presbite*, perchè il tempo appiana a poco a poco la superficie del globo dell' occhio, dimanierachè essendo questa superficie meno convessa, non rifrange abbastanza i raggi per riunirli precisamente al fondo dell' occhio. Anche il cristallino si appiana a misura che si avanza in età, e diventa con ciò meno atto a riunire i raggi.

I *presbiti* sono l' opposto dei miopi, i quali hanno il cristallino troppo convesso. Vedi MIOPE.

Se nella gioventù il cristallino è troppo convesso, alcune volte accade che appianandosi nella vecchiaia, diventa della convessità necessaria per riunire precisamente al fondo dell' occhio i raggi della luce, quando per l' addietro li riuniva troppo presto. Per questa ragione si dice che le viste corte sono quelle che si conservano di più. Vedi MIOPE.

Si può essere *presbite* quando la distanza fra la retina e il cristallino è troppo piccola, quantunque il cristallino sia di altronde ben conformato, poichè anche in questo caso i raggi arrivano alla retina prima di riunirsi.

Da tuttociò si vede che differenti sono le cause della vista *presbite*, e che queste in generale si possono ridurre o alla troppo poca convessità delle parti e degli umori dell' occhio, o alla troppo poca distanza frapposta tra il cristallino e la retina. *Art. estratto da Chambers, e tradotto da d' Alembert.*

PROFESSORE DI CHIRURGIA. Così si chiama quello che ha acquistato il diritto di esercitare la Chirurgia, essendo stato ricevuto nel corpo dei chirurghi dopo le prove necessarie giustificanti la sua capacità. Ai chirurghi soli ed esclusivamente appartiene d' apprezzare il merito e la dottrina di quelli che si destinano all' esercizio di un' arte sì importante e difficile. Le leggi hanno prese le più sagge precauzioni e le più giuste misure, onde gli studj, le fatiche, e gli atti necessarj per ottenere il grado di *professore di chirurgia* fossero seguiti col miglior ordine possibile, relativamente alla pubblica utilità. Noi indicheremo in che consistano questi varj esercizj.

Per la dichiarazione del re dei 23 aprile 1743, i chirurghi di Parigi, se vogliono giungere ad esser *professori*, debbono riportare patenti di maestri in arte ottenute in buona forma, e coll' attestato del tempo degli studj. Vi si riconosce quanto importi che nella capitale i chirurghi, collo studio delle lettere, possano acquistare una più perfetta cognizione delle regole di un' arte tanto necessaria al genere umano; e questa legge esprime il rincrescimento di vedere che le circostanze de' tempi non permettano di fare un simile stabilimento anche nelle principali città del regno.

Una dichiarazione sì favore-

vole ai progressi della chirurgia, e che sarà un monumento eterno dell'amore del re pe' suoi sudditi, ha trovati de' contraddittori, ed è stata la sorgente di lunghe e vive dispute, delle quali abbiamo parlato alla parola CHIRURGO. Finalmente hanno prevalso le viste del ben pubblico, e i parlamenti di Guienna, di Normandia, e di Brettagna, senza badare ai contrasti insorti a Parigi, hanno registrato degli statuti per le principali città di loro giurisdizione, in vigore de' quali le spese di ricevimento a *professore di Chirurgia* sono minori per quelli che vi aspireranno col grado di maestri in arte. La maggior parte delle corti supreme del regno, registrando le lettere patenti dei 10 agosto 1756, che danno ai chirurgi di provincia, esercenti puramente e semplicemente la Chirurgia, i privilegi di cittadini notabili, hanno ristretto il godimento degli onori e delle prerogative attaccate a questa qualità ai soli chirurghi graduati e che presenteranno in buona e debita forma patenti da maestri in arte.

Un decreto del consiglio di Stato del re dei 4 luglio 1750, che tra le altre cose fissa l'ordine che deve essere osservato nei corsi di Chirurgia a Parigi stabiliti dal re in virtù di lettere patenti del settembre 1724, ordina che gli allievi di Chirurgia saranno tenuti a farsi registrare alle scuole di s. Cosimo, e a riportarne attestato in buona forma, quando vi hanno fatto il corso completo di tre anni sotto i professori reali che v'insegnano durante l'estate, il primo anno la fisiologia e l'igiene; il secondo la patologia generale e particolare, che comprende il trattato de' tumori, delle ferite, delle ulcere, delle lussazioni, e delle fratture, ed il terzo la terapeutica, ossia il metodo curativo delle malattie chirurgiche. In queste lezioni trattasi spezialmente della materia medica esterna, dei salassi, delle ventose, de' cauterj, delle acque minerali considerate come rimedj esterni, ec. Durante l'inverno di questi tre anni di studio, gli allievi debbono frequentare assiduamente la scuola pratica che è tenuta dai professori e dimostratori reali di anatomia e delle operazioni, i quali traggono dagli ospitali, o dalle basse carceri i cadaveri necessarj per l'istruzione pubblica. V'è inoltre un professore e dimostratore pei parti fondato da la *Peyronie*, primo chirurgo del re, per insegnare ogni anno i principj di questa parte di Chirurgia agli allievi, separatamente da un simile corso, che secondo la stessa fondazione si fa in favore delle raccoglitrici e delle loro allieve.

I professori delle scuole di Chirurgia hanno breve dal re, e sono nominati da S. M. sulla presentazione del suo primo chirurgo. Essi sono permanenti, e per istato ed onore occupati a meritarsi la fiducia degli allievi e l'applauso de' loro colleghi. Questo vantaggio non si avrebbe, se l'impiego di professore fosse passeggero come nelle altre scuole, ove questa carica vien data dalla sorte, e per un corso solo; il che fa che una delle più importanti funzioni può per accidente cadere su quelli, i qua-

i quali ne sono meno capaci.

Oltre i corsi pubblici, vi sono delle scuole di anatomia e di Chirurgia in tutti gli ospitali, e de' maestri, i quali dedicati per loro inclinazione ad istruire allievi, fanno loro incidere de' cadaveri, ed insegnano nelle loro case particolari l'anatomia, e fanno praticare le operazioni chirurgiche.

Non basta poi che l'allievo in Chirurgia sia preparato collo studio della umanità e della filosofia, nelle quali facoltà ha dovuto occuparsi fino ai 18 anni incirca, età, prima della quale ordinariamente non si ha lo spirito abbastanza formato per uno studio serio; nè che dopo abbia fatto il corso completo de' tre anni nelle scuole di Chirurgia; si esige inoltre che i giovani chirurghi sieno stati in qualità di allievi per sei anni consecutivi presso un professore dell' arte, ovvero presso più per 7 anni. Nelle altre scuole che hanno, come quella di Chirurgia, per oggetto la conservazione e il ristabilimento della sanità, si giunge ad essere promossi al. grado di *dottore* dopo i soli esercizj scolastici pel tempo prescritto dagli statuti; ma in Chirurgia si vuole dagli allevi un'applicazione assidua alla pratica sotto gli occhi di uno, o più maestri per un tempo assai lungo.

Si è rimproverato ai giovani chirurghi, in contrasti insorti tra corpi, questa obbligazione di domicilio, che riputavasi una servitù, non meno che la dipendenza in cui erano dai loro capi negli ospitali, impiegati alle funzioni ministeriali della loro arte pel servigio degli ammalati. Ma il ben pubblico è l'oggetto di questa obbligazione, e gli allievi trovano in essa non tanto il vantaggio d'istruirsi, quanto un mezzo de' loro particolari avanzamenti. L'attaccamento ad un maestro è un mezzo d'essere esercitati in tuttociò che concerne l'arte e a grado a grado, dalle piccole fino alle operazioni delicate ed importanti. E già ognuno conviene che in tutte le arti l' assiduo esercizio è quello che fa divenir valenti: perciò l' allievo travagliando sotto i maestri approfitta della loro abilità ed esperienza; ogni giorno riceve istruzioni particolari, la cui applicazione viene sotto a' suoi occhi determinata dai casi occorrenti; non trascura nulla di quanto è d' uopo sapere; domanda lumi e schiarimenti sulle cose che oltrepassano la sfera attuale delle sue cognizioni; e vede abitualmente ammalati. Quando in tal modo hanno impiegato alcuni anni al servizio e sotto la direzione di un maestro, e quindi sono arrivati al medesimo grado di lui, sono meno esposti all' inconveniente, rincrescevole a più riguardi, di trovarsi lungo tempo dopo il ricevimento dottor vecchio e pratico nuovo, come altrove se ne veggono degli esempj.

In un'arte così importante, e che non dimanda meno pratica che teoria, sarebbe un gran fallo nella costituzion delle cose, se un uomo potesse alzarsi alla qualità di maestro senza essere stato l'allievo in particolare di nessuno. Le lezioni pubbliche possono essere eccellenti, ma non abbastanza detagliate, nè avere il merito delle

le istruzioni pratiche, personali, variabili secondo le circostanze diverse che l'esigono. Prima dello stabilimento delle università, la Medicina, come pure la Chirurgia, s'imparava sotto maestri particolari, i cui allievi erano figli adottivi. Il giuramento d'*Ippocrate* ci rammenta a questo proposito una disposizione degnissima d'essere proposta come modello. „ Io „ riguarderò sempre come padre colui che m'ha insegnato quest'arte; lo aiuterò a „ vivere, e gli darò tutto quello di che avrà bisogno. Terrò luogo di fratello a' suoi „ figli: se vogliono dedicarsi „ alla medicina, io la insegnerò loro senza pretendere nè „ denaro, nè promesse. Gli „ istruirò con *precetti brevi*, „ e con *spiegazioni estese*, ed „ in ogni altra maniera con „ tutta la diligenza e cura possibile. Istruirò nel medesimo „ tempo i miei figli, e gli scolari che saranno stati messi „ sotto di me, che saranno „ stati matricolati, e che avranno fatto il giuramento ordinario; nè comunicherò questa „ scienza ad altri che a queste „ persone „.

Si potrebbe opporre contro l'obbligazione del domicilio, che un giovine trova delle risorse per la sua istruzione nelle lezioni pubbliche, nel frequentar gli ospitali; che collo studio potrà divenire l'allievo d'*Ippocrate*, d'*Ambrogio Pareo*, di *Fabrizio Ildano*, e d'*Acquapendente*, come i medici lo sono d'*Ippocrate*, di *Galeno*, di *Sidenham*, e di *Boerhaave*. Ma questi grandi maestri non vivono più, e per conseguenza non ci possono rispondere della capacità de' loro discepoli. E' interesse pubblico che prima di presentarsi sulle panche un candidato sia stato per varj anni attaccato a qualche pratico, il quale lo abbia formato nell'arte sua, introdotto presso ammalati, intrattenuto con osservazioni ben collegate sulle malattie, nei loro diversi stati, nelle loro differenti complicazioni, e ne' loro differenti termini. Il gran frutto però degli allievi che stanno sotto codesti maestri, non è soltanto relativo alla istruzione, ma al loro avanzamento e alla futura loro fortuna. Imperciocchè condotti nelle case, sono dal pubblico conosciuti come allievi de' maestri pe' quali s'ha stima e fiducia; e possono partecipare anch'essi dell'una e dell'altra a certo grado, mediante la loro applicazione, o buona condotta. Quelli che non hanno avuto questo vantaggio, più difficilmente possono farsi strada; e quindi nasce che nella professione del medico ordinariamente conviene invecchiare prima di salire ad una certa riputazione, procurata sempre da una grande pratica: è cosa rara che s'accumulino circostanze felici per favorire un uomo di merito, sapendosi che dalla morte, o dal ritirarsi che fanno i medici vecchi, nasce che i nuovi vengono introdotti presso gli ammalati; come per tali cagioni appunto sono chiamati alle curie gli avvocati. E perciò più ancora alla propria età che ai talenti debbesi ascrivere il vantaggio d'essere molto impiegati negli ultimi anni della carriera: forse da ciò nato è il proverbio sì comune, che vuole *chirurgo giovane*, *e*

medico vecchio, del quale proverbio però si possono fare applicazioni assai false. Se i Chirurghi formansi più presto, ne sono debitori al grand'esercizio della loro arte; ed anche quelli che possono riguardarsi come mediocri, sono capaci di rendere al pubblico essenziali ed utilissimi servigi, e col cavar sangue, e con medicare un gran numero di malattie, le quali non esigono lumi superiori, nè operazioni considerabili; quantunque l'arte di operare considerata dalla parte della manualità non sia la parte più difficile della Chirurgia, come noi provato abbiamo agli articoli Chirurgia ed Operazione.

L'allievo che ha tutte le qualità richieste, non può presentarsi pel dottorato, se non nel mese di marzo, e subisce il primo lunedì d'aprile in una assemblea generale un esame sommario sui principj della Chirurgia. I quattro prevosti sono i soli interrogatori, e se il candidato è giudicato capace, viene matricolato sui registri. L'atto della prova non può essere differito più di tre mesi dal tempo in cui è stato matricolato. Su questo esercizio l'aspirante è interrogato almeno da tredici professori, cominciando dall'ultimo ammesso. I dodici altri sono cavati a sorte dal luogotenente del primo chirurgo del re immediatamente prima dell'esame, ed in presenza dell'assemblea. Nella prova ordinariamente s'interroga sui principj della Chirurgia, e principalmente sopra punti fisiologici. Il terzo atto chiamato il *primo esame* ha per oggetto la patologia tanto generale quanto particolare. Il candidato è interrogato da nove professori a scelta del primo chirurgo del re, o del suo luogotenente. Se dopo quest'atto il candidato ottiene l'approvazione, entra in settimana. Queste sono quattro pel corso d'una licenza. Nella prima detta di *osteologia*, il candidato deve sostenere due azioni in due giorni separati, uno de' quali è sulla dimostrazione dello scheletro, e l'altro su tutte le operazioni necessarie per guarire le malattie delle ossa. Dietro alla settimana di *osteologia* viene quella di *anatomia*, per la quale non si può il candidato presentare che dal primo giorno di novembre fino all'ultimo di marzo, o al più sino alla fine di aprile, se la stagione lo permette.

La settimana di anatomia si fa sopra un cadavere umano. Essa è composta di tredici azioni, e l'aspirante deve travagliare e rispondere per sei giorni e mezzo consecutivi mattina e sera, cioè la mattina per le operazioni della chirurgia, e la sera su tutte le parti dell'anatomia.

La terza settimana è quella de' *salassi*. L'aspirante vi sostiene due azioni in due differenti giorni, uno sulla teoria, e l'altro sulla pratica de' salassi.

La quarta ed ultima settimana è chiamata de' *medicamenti*, durante la quale il candidato è obbligato a sostenere ancora due azioni in due distinti giorni, il primo sui medicamenti semplici, il secondo sui medicamenti composti. I quattro prevosti sono i soli interrogatori nelle azioni delle quattro settimane, e il luogotenente del primo chirur-

-rurgo del re raccoglie i voti dell' assemblea sull' ammettere, o rigettare l'aspirante.

Dopo le quattro settimane v'ha un ultimo esame chiamato di *rigore*, il quale ha per oggetto i metodi curativi in diverse malattie chirurgiche e la spiegazione ragionata de' fatti di pratica. Su quest' azione il candidato deve avere almeno dodici interrogatori cavati a sorte dal luogotenente del primo Chirurgo del re in presenza dell' assemblea.

I candidati debbono in seguito sostenere una tesi, ossia azione pubblica in latino. La facoltà medica viene ad essa invitata dal rispondente; la quale vi deputa col suo decano due altri dottori che occupano tre sedie a destra del banco del luogotenente del primo Chirurgo del re e de' prevosti. Questa azione deve durare almeno quattr' ore: nella prima i medici deputati propongono le difficoltà che loro sembrano a proposito sulle materie dell' azione. I *professori di Chirurgia* argomentano nelle tre altre ore, dopo di che se l' aspirante è trovato capace per via di scrutinio a voti de' soli maestri dell' arte, vien proceduto alla sua accettazione in una camera separata. Il luogotenente propone al candidato una quistione sulla quale gli dimanda una relazione in iscritto: bisogna che la faccia sul momento, e pubblicamente si legge; dopo di che il candidato presta il solito giuramento, e scrive sui registri il suo ricevimento di professore nell'arte e scienza della Chirurgia.

Quelli che per 6 anni servirono gratuitamente negli ospitali di Parigi in qualità di aspiranti al dottorato, dopo un esame sufficiente sono dispensati dagli atti di scienza, e sono ricevuti nel numero de' professori dell' arte e scienza della Chirurgia sostenendo l'atto pubblico. Sonovi sei posti per questi tali. Due all' ospital Maggiore, uno de' quali per privilegio dell' ospitale degl'Incurabili; uno all' ospitale della Carità, due all' ospital Generale, uno de' quali per la casa della Salpetriera, l'altro per quella di Bicetre; finalmente un altro di questi posti è all'Albergo reale degl'Invalidi, di maniera che per la via degli ospitali ogn'anno, calcolando uno per l'altro, v'è un *professore di Chirurgia*.

Quelli che hanno comprato delle cariche nella casa del re, o de' principi, alle quali è annesso il diritto di aggregazione, vengono ammessi anch'eglino senz' altro esame che l' ultimo; ma decadono dal professorato di Chirurgia, se vendono le loro cariche prima d' avere acquistato la veteranità per 25 anni di possesso.

I Chirurghi che hanno esercitato la pratica con riputazione in una città del regno che abbia arcivescovato e parlamento, dopo 20 anni dall' accettazione nella loro comunità, possono farsi aggregare al collegio di Parigi, ove non prendono posto che dal giorno della loro aggregazione.

Gli esami che debbono subire i candidati in Chirurgia, sembrano assai più utili per essi, e più atti a provare la loro capacità, che il vano apparato di tesi che si facessero sostenere successivamente, poichè le tesi sono sempre sopra di una materia scelta o dal candidato, o dal pre-

presidente; e nel programma si espone la proposizione sotto quel punto di vista che si vuole. Inoltre il soggetto è premeditato, e suppone uno studio limitato e circoscritto, che non domanda se non se un'applicazione determinata ad un oggetto particolare ed esclusivo di tutto ciò che non ha un rapporto immediato: nè v'è persona che non si possa porre in istato di sostenere passabilmente una tesi, per poco che posseda le prime nozioni della scienza. Da lungo tempo è già stato detto, che la distinzione colla quale un dipendente sostiene una conclusione, prova più l'arte del maestro, che l'abilità dello scolaro; e *Baillet* ha soggiunto a questo proposito, che si può con applauso comparire sul teatro delle scuole, mediante il soccorso di macchine, che per una sola rappresentazione si montano, e delle quali nulla poi si conserva, avutone una volta l'effetto.

Si può leggere con piacere e con frutto una dissertazione di *le-Francois* contro l'uso di difendere delle tesi in medicina, pubblicata nel 1720, e che si trova presso *Cavelier* libraio in strada di s. Giacomo al Giglio d'oro. Dello stesso autore havvi delle Riflessioni critiche sulla medicina in 2 vol. in 12, che sono un'opera stimabilissima e conosciuta troppo poco.

L'accettazione non è il termine ultimo delle prove a cui i Chirurghi si assoggettano per meritare la fiducia del pubblico. Il già citato decreto del consiglio di stato del re dei 4 luglio 1750 portante regolamento tra la Facoltà di medicina di Parigi, e i professori di Chirurgia, ha ordinato sulle istanze di *la Martiniere*, primo Chirurgo di S. M., per la maggior perfezione possibile della Chirurgia, che i professori nuovamente accettati debbano assistere assiduamente almeno per due anni alle grandi operazioni che si faranno negli ospitali, in quel numero che sarà giudicato conveniente dai Chirurghi maggiori dei medesimi, in modo che possan esservi ammessi tutti successivamente. E con un altro articolo di codesto regolamento i suddetti professori nuovi sono tenuti per quel tempo a chiamare due de' loro colleghi che abbiano almeno dodici anni di accettazione, onde assistano alle operazioni difficili che intraprenderanno, proibendo loro S. M. di farne alcuna durante quel tempo senza la presenza e il consiglio de' suddetti professori chiamati. Questa disposizione della legge è una prova della vigile bontà del principe pe' suoi sudditi, e fa l'elogio del capo della Chirurgía che l'ha implorata.

I Chirurghi delle grandi città di provincia, come Bordeaux, Lione, Montpellier, Nantes, Orleans, Rouen, hanno statuti particolari che prescrivono prove moltiplicate al pari, che in Parigi; e secondo gli statuti generali per tutte le città che non hanno particolari regolamenti, le prove per essere ammessi alla Facoltà sono rigorose abbastanza per meritare la fiducia del pubblico, quando gli esaminatori facciano il loro dovere colla capacità e collo zelo che convengono.

Gli aspiranti debbono avere fatto un noviziato almeno di

due

due anni, poi debbono avere travagliato tre anni sotto maestri particolari, o due anni negli ospitali delle città di frontiera, o almeno un anno negli ospitali di Parigi, all'ospital Maggiore, alla Carità, o agli Invalidi.

La matricola si fa dopo un esame sommario, ossia tentativo, in cui l'aspirante viene interrogato dal luogotenente del primo chirurgo del re, e dai due prevosti, o dal prevosto, se non ve n'è che uno, e dal decano della comunità.

Due mesi dopo al più tardi bisogna sostenere il primo esame, in cui il luogotenente, i due prevosti, il decano, e quattro professori cavati a sorte, interrogano l'aspirante, ciascuno per mezz'ora almeno, sui principj della Chirurgia, e sul generale de' tumori, delle ferite, delle ulcere. Se viene giudicato incapace per mancanza di applicazione sufficiente, se gli danno tre altri mesi per disporsi allo stesso esame. Se vien creduto capace, è ammesso a fare la sua settimana di osteologia due mesi dopo.

La settimana di osteologia ha due giorni di esercizio. Nel primo l'aspirante è interrogato dal luogotenente, dai prevosti e da due professori cavati a sorte, sulle ossa del corpo umano; e dopo due giorni d'intervallo si tiene la seconda azione di questa settimana sulle fratture e lussazioni, e sulle fasciature ed apparecchi.

Non si entra in settimana di anatomia che dal 1 di novembre sino all'ultimo giorno di aprile. Questa settimana ha due azioni. Nel primo giorno si esamina sull'anatomia, e l'aspirante fa le operazioni sopra un corpo umano: in mancanza di questo sulle parti analoghe di animali. Nel secondo giorno l'esame ha per oggetto le operazioni chirurgiche, per esempio la cura de' tumori, delle ferite, l'amputazione, il taglio della pietra, il trapano, le fistole, l'apertura degli ascessi, ec.

Nella terza settimana l'aspirante sostiene due azioni: la prima sulla teoria e la pratica de' salassi, sui accidenti di questa operazione, e sui mezzi di rimediarvi: la seconda sui medicamenti semplici e composti, sulle loro virtù ed effetti.

Nell'ultimo esame l'aspirante è interrogato sopra fatti di pratica dal luogotenente, dai prevosti, e da sei professori estratti a sorte. Se vien giudicato capace, si procede alla sua accettazione; e presta giuramento in un'altra sessione tra le mani del luogotenente del primo chirurgo del re, in presenza del medico reale, che si è dovuto solamente chiamare all'azione detta il *tentativo*, non che al primo ed ultimo esame. La sua presenza a queste azioni è soltanto onorifica, vale a dire che non può interrogare il candidato, e non ha diritto di suffragio per ammetterlo, o rigettarlo.

Pei borghi e villaggi non v'è che un solo esame di tre ore sui principj della Chirurgia, sui salassi, i tumori, le ferite, e i medicamenti, d'innanzi al luogotenente del primo chirurgo del re, ai prevosti, o al prevosto, e al decano della comunità.

PROLASSO DEL CRISTALLINO. In qualche caso rompesi

sì la capsula del cristallino per caduta col capo innanzi, per un salto da luogo eminente, per una percossa sull'occhio, ec. e passa la lente nella camera anteriore dell'occhio. Più spesso però queste combinazioni cagionano il suddetto scollocamento della lente, quando il cristallino reso opaco sia stato rimosso dal suo nicchio naturale, cioè sia stata abbassata la cateratta. E' facile conoscere codesto disordine, poichè esaminando l'occhio, chiaramente si scorge il detto cristallino, o trasparente, od opaco, dietro alla cornea lucida nella suddetta camera anteriore, per cui di sovente cagiona dolore, produce infiammazione dell'occhio, e perturba la vista. Si cura tagliando la cornea come si fa nell'estrazione della cateratta, e si porta fuori il cristallino.

Reghellini riferisce un caso di due cateratte, che un anno dopo la depressione in una caduta, sono risalite ed oltrepassate nella camera anteriore. Egli per non impegnarsi nel taglio della cornea che riguardava come non lieve operazione, fece in modo che queste due cateratte rientrassero per l'iride nella camera posteriore. Ingegnosa fu la maniera, e seguì l'effetto premeditato; ma più prodigioso fu che le dette due cateratte tornarono da per loro stesse a cadere nel fondo degli occhi, risparmiando al *Reghellini* di averle nuovamente a deprimere. *Articolo aggiunto*.

PROMINENZA DELL' OSSO, *dopo l'amputazione delle grandi estremità*. Per prevenire questa *prominenza*, quando si saran tagliate le carni di un sol colpo, si leverà la fascia che aveva servito a stringerle e tenerle ferme, e si tireranno in su con una compressa tagliata secondo la sua lunghezza. Si distaccheranno col coltello, o col bistorino i muscoli chè hanno dei punti di adederenza all'osso, e questo si segherà a livello delle carni tirate in su, vale a dire circa la grossezza di due dita più alto di quello che si sarebbe fatto lasciando le carni al loro posto. In seguito si applicherà un apparecchio differente da quello che si è in uso di fare, ed atto a ricondurre abbasso le carni. Tutti questi mezzi di impedire la *prominenza dell'osso* dopo il taglio delle membra sono stati indicati da *Louis* in una eccellente Memoria sulle amputazioni delle grandi estremità, inserita nel secondo volume in 4 dell' Accademia reale di Chirurgia. Questa materia è ivi trattata da *Louis* colla più grande sagacità. I Chirurghi non possono meditare abbastanza i principj ingegnosi del pari e semplici da lui prodotti sopra questo importante argomento, troppo sinora negletto.

PRONOSTICO. E' una predizione che si fa di quello ch'è per seguire in una qualche malattia, o qual fine abbia d'avere. Tre sorte di segni ci conducono a fare il *pronostico*; buoni, che ci fanno sperare la vita e la salute dell'ammalato; equivoci, che non bene ci mostrano nè il pericolo, nè la difficoltà della guarigione; cattivi, che ci manifestano il pericolo della vita, e la difficoltà di risanare l'infermo. Da codesti segni adunque si deduce e predice l'esito della malattia,

tia, cioè se questa terminerà colla salute, colla morte, se si cambierà in altra malattia, oppure se la guarigione del male sarà facile, difficile, impossibile. Nei casi dubbi non dovrà il prudente chirurgo pronosticare con certezza, ma con probabilità. *Articolo aggiunto*.

PROSTESI. Πρόσθεσις. Operazione di chirurgia, per la quale si aggiunge e si applica al corpo umano qualche parte artifiziale in luogo di quelle che mancano onde esercitare certe funzioni. Tali sono una gamba di legno, un braccio, o un occhio artifiziale. Vedi CROCCIA, OCCHIO ARTIFIZIALE, ec.

L'applicazione di una lamina al palato corroso da un'ulcera dipende dalla *prostesi*. Vedi OTTURATORE.

Questa parola è greca, e significa *addizione*, *applicazione*. (11) (Y)

PRURITO (*Economia animale*). Pizzicore vivo che destasi sulla superficie della pelle.

Il prurito è fra tutte le sensazioni la più grata: è il solo piacere del corpo. Esso supera di qualche grado di tensione il titillamento; ed in questo caso è tanto grande che non può esserlo di più senza lacerare i nervi: nulla è più ordinario, che veder succedere un dolor vivo al *prurito* quando esso cresce. Se accade che la pelle si rompa nel sito ov'esso si eccita, vi si sente subito il dolore; tanto la natura lo tiene vicino al piacere.

PRURITO (*Chirurgia*). Pizzicore che si sente alla pelle nella circonferenza delle ferite e delle ulcere. Il *prurito* è ordinariamente l'effetto delle piccole eruzioni risipilose.

Si chiama anche col nome di *prurito* il pizzicore che soffrono i rognosi. Vedi ROGNA.

La traspirazione soppressa e ritenuta sotto l'apparecchio nelle fratture, cagiona *prurito*. Vi si rimedia dando aria alle parti. Vedi VENTILAZIONE. Le lavande con acqua tepida animata da un poco di acquavite, con una leggera liscivia, ec. levano il grassume, aprono i po-

(11) La *prostesi* s'impiega non solo per togliere la difformità di alcune parti che mancano, e per restituire apparentemente la loro naturale figura, ma talvolta eziandio è di tanta utilità da farle ritornare alle loro azioni. Un occhio artificiale, per esempio, o il naso posticcio rimediano soltanto alla difformità, ma un orecchio è anche utile, poichè riunendo le ondulazioni sonore, procura che l'udito siegua quasi perfettamente. Anche i denti artificiali apportano giovamento, specialmente quando tanti ne mancano dei naturali da non poter bene articolare le parole, o passabilmente masticare. Un braccio di legno corregge soltanto una mostruosa mancanza, ma una gamba bene adattata fa quasi naturalmente camminare, e senza l'aiuto della gruccia. Dalla *prostesi* vengono gli utilissimi vetri convessi e concavi per aiutare la vista, i cinti per l'ernie, i pessarj per le procidenze i giudiziosi corsaletti nelle incurvazioni della spina, ec.

pori, e rimediano al *prurito* distruggendone la causa. L'escoriazione, che vien dietro al *prurito*, si disecca cogli stessi soccorsi e coll'applicazione di un poco di cerotto semplice o canforato. (Y)

PSOROTTALMIA. Ψωροφθαλμία, malattia delle palpebre, che consiste nella infiammazione della membrana interna di queste parti verso l'orlo, accompagnata da uno scolo cisposo, acre e stimolante con piccole pustule simili a quelle della rogna. La parola *psorottalmia* è composta di due parole greche, ψώρα *rogna*, e ὀφθαλμός *occhio*, e quindi propriamente significa *rogna dell' occhio*.

Questa malattia vien sempre dall'acrimonia della linfa: essa è difficile da guarire specialmente ne' vecchi, e quando è inveterata.

Se le ulcere pruriginose non occupano che gli orli delle palpebre, se v'è poca infiammazione, e non v'è alcun indizio di ripienezza, nè di cacochimia, possono bastare i rimedj esterni. Ma in questo caso la *psorottalmia* sarebbe la conseguenza di un' altra malattia, come per esempio del vainolo, per cui sarebbero amministrati rimedj generali. Fuori de' casi di questa natura si deve prescrivere all'ammalato un regime dolce e rinfrescante per temperare il calore e l'acrimonia del sangue; salassarlo, se v'è pletora; far uso di purgagioni secondo il bisogno, e ricorrere al cauterio, o al setone quando la malattia è violenta, o abituale. I bagni domestici sono anch' essi indicatissimi, e generalmente tutti i rimedj proprj ad umettare il sangue, a fondere e ad evacuare gli umori, ed a sviarli dalle palpebre.

Nel sospetto, o nella certezza dell' esistenza di qualche vizio, per esempio il celtico, lo scrofoloso, lo scorbutico, sarebbe a proposito d'usare rimedj i più atti a distruggere il principio virulento.

Riguardo ai rimedj topici, si deve dapprima far uso di quelli che umettano e raddolciscono, come la decozione delle radici di altea, de' fiori di camamilla e di meliloto: si osservi però di non rilassar troppo onde i vasi non diventino varicosi, e la membrana non si gonfi sempre di più per la perdita della sua elasticità. Quindici grani di sal di saturno in ott' once della decozione suddetta formano una lavanda raddolcente e diseccante. Quando le palpebre non sono più sì dure, nè tanto infiammate, si passa ai collirj detergenti, formati coll'acque distillate di finocchio e di piantaggine, in sei once delle quali si fa disciogliere una dramma di zucchero candito, e dodici grani di vitriuolo bianco. L'unguento di tuzia è molto conveniente in questo caso. I libri sono pieni di formole raccomandatissime; chi ha una vera idea della natura del male, e del suo stato, non istenta a ritrovare rimedj per adempiere le differenti indicazioni ch'esso può presentare. (Y)

PTERIGIO. Πτερύγιον, malattia dell' occhio, escrescenza membranosa che si forma sulla congiuntiva. Vedi UNGHIA DELL' OCCHIO.

Celso dà questo nome anche ad una escrescenza carnosa che vie-

viene alle unghie de' piedi e delle mani, e che in parte le copre.

La causa di quest'ultima malattia procede dall'accrescimento dell'unghia verso le sue parti laterali, il che lo fa incarnare, e cagiona un dolore continuo, spesso accompagnato da febbre. L'unghia del pollice del piede è la più soggetta a questa affezione, e in questo caso non si può camminare che con molta pena. Si è osservato che i frati scalzi non vanno soggetti a questa infermità. Quelli che trascurano di tagliarsi le unghie, e quelli che portano delle scarpe strette, o colla tomaia troppo dura, ne sono incomodati, perchè non avendo l'unghia la libertà di avanzarsi al di fuori, cresce verso i lati.

Si tenta di guarire da questa malattia consumando la carne superflua col mezzo dei cateretici, ed impiegando in seguito i diseccanti; ma si travaglia in vano, finchè le punte delle unghie sussistono: non si può guarire la malattia se non si viene all'operazione.

Primieramente è d'uopo far bagnare il piede nell'acqua calda per mollificare l'unghia: il chirurgo fa sedere l'ammalato sopra una scranna più alta della sua, mette il piede di quello sul suo ginocchio e con un piccolo bistorino taglia pel lungo la parte dell'unghia ch'egli crede di dover levare. Quando l'ha così separata dal corpo dell'unghia, piglia le pinzette per afferrare questa porzione, ed estrarla più adagio che può.

Vi sono delle piccole pinzette incisive molto comode per tagliar le unghie. Vedi TANAGLIE INCISIVE.

Se l'unghia fosse separata dal dito, non bisognerebbe servirsi del bistorino per tagliarla. Allora si adoperano le forbici passando una delle punte nello spazio ch' è tra il dito e l'unghia, e tagliando a più riprese, finchè si pervenga alla radice.

Questa operazione è dolorosissima a motivo delle papille nervee che vengono stirate. Vedi UNGHIA INCARNATA.

Dopo l'operazione si coprirà il dito con filaccia, con una piccola compressa circolare, con una croce di malta, ed una fascetta, siccome abbiamo detto parlando del panareccio. Vedi PANARECCIO.

Si consiglia l'ammalato di star più giorni senza camminare, e si medica semplicemente con una compressa bagnata nell'acquavite, il che basta per guarire.

Onde poi impedire una recidiva in questo male, bisogna aver cura di tagliarsi le unghie, e di raschiarle di tempo in tempo con un pezzo di vetro; poichè assottigliandole in tal guisa, i succhi nutritivi si portano verso il mezzo, e l'unghia non cresce ai lati. (Y)

PUBITOMIA, o SINCONDROTOMIA. E' quella operazione, per cui si dividono le ossa del pube nel sito della loro mutua unione nei casi di parto impossibile, per ristrettezza della pelvi. *Sigault*, parigino, fu il primo a farla nell'anno 1777 con felice riuscita. La nuova operazione trovò nella Francia encomiatori illustri per ogni titolo, e l'autorità dei loro nomi diffuse nei chirurghi il desiderio di moltiplicarne gli

esperimenti. Fu per verità proclamata con troppo entusiasmo, e non fu analizzata abbastanza quanto alle varie possibili conseguenze. Pochi sono stati gli esempj di esito fortunato, molti quelli di tristo avvenimento, e di questi forse non pochi giacciono sepolti nel più profondo silenzio.

La *pubitomia* conviene, quando il feto è ancor vivo; quando non si può usare la forcipe di *Levret*; quando nel distretto superiore il diametro anterior-posteriore è di soli tre pollici parigini; e finalmente quando i diametri transversali superiore od inferiore sono assai ristretti. Essa poi non converrà in modo alcuno, se il diametro anterior-posteriore suddetto sarà minore dei tre pollici; poichè, scostando anche le ossa del pube sino a due pollici e mezzo, non si accresce perciò che di poche linee il diametro accennato, il che non basterebbe al bisogno: d'altronde poi, volendo render maggiore l'allontanamento, succederebbe rottura delle sinfisi sacro-iliache. Oltre a ciò sarà disconveniente la *pubitomia* nel caso di troppo forte ossificazione delle sinfisi suddette, e di pelvi non solo ristretta, ma eziandio storta.

La *pubitomia* non è un'operazione delle più difficili. Giacerà la donna nel letto, colla pelvi alzata da uno, o due guanciali sottoposti, e colle gambe allargate, le quali, non meno che le mani, saranno tenute ferme dagli assistenti. Rasi i peli del pube, si evacuerà colla siringa l'orina, ed uno degli assistenti terrà ferma la siringa nell'uretra, premendola un poco inferiormente, finchè si saranno divise le ossa, ad oggetto d'allontanarla dall'incisione, essendo l'uretra così contigua alla sinfisi che correrebbe rischio d'essere tagliata, se non si avesse tale cautela; ciò appunto successe a *Sigault*. Stando l'operatore di fianco alla donna, con coltello comune taglierà la pelle e la cellulare del pube sino alla sinfisi, cominciando questo primo taglio un mezzo pollice, o poco più al disopra del pube, e terminandolo inferiormente sino alla commessura delle gran labbra. Allora con altro coltello taglierà la parte anteriore del crasso anello ligamentoso, poi la cartilagine che sta fra le ossa del pube, e finalmente con gran cautela anche la parte posteriore del detto anello: codesto coltello sarà piuttosto resistente, di taglio convesso, ed assai bene affilato. L'illustre *Palletta* ha proposto di tagliare la sinfisi dal basso all'alto, e dal di dentro all'infuori, volendo egli che fatto il taglio esterno, s'introduca l'ugna dell'indice tra l'arco del pube e l'uretra, cioè fra l'angolo inferiore della ferita e la sinfisi, il qual dito deve guidare il coltello. E' stato però rimarcato essere tal metodo più imbarazzante.

Compiuta la divisione della cartilagine, le ossa si scostano notabilmente. Per ovviare alle triste conseguenze di una violenta e subitanea loro separazione, si faranno sostenere dagli assistenti, specialmente verso il fine dell'operazione; ma è cosa più comune che si abbiano piuttosto da allontanare, il che si fa allargando di

più

e a grado lento le gambe della partoriente. Si dovrà avere però gran riguardo alle sinfisi sacro-iliache, poichè è stato osservato che l'allontanamento delle ossa del pube di due pollici e mezzo ;comincia a disordinarle. Seguito il moderato e necessario scostamento, si farà l'estrazione del feto, e subito dopo si uniranno colla maggiore esattezza possibile le ossa disgiunte, e si terranno ferme, mercè una fascia uniente piuttosto larga, acconciamente applicata d'intorno alla pelvi ed alle cosce. Si medicherà la ferita semplicemente, e si raccomanderà alla puerpera di star possibilmente quieta nella medesima positura. L'unione delle ossa si compie in cinque, o sei settimane; sarà però vietato alla donna il camminare, se non saranno scorse altre tre, o quattro settimane.

La cartilagine intermedia del pube potrebbe essere ossificata, ed in tal caso è d'uopo ricorrere alla sega, o allo scalpello e martello. Tale ossificazione la riscontrò *Siebold* di Virtzbourg, e per dividerla si valse appunto della sega. Se poi alla *pubitomia* sopravverrà infiammazione della vescica, dell'utero, o delle sinfisi sacro-iliache, converranno i salassi, i fomenti antiflogistici, ed i rimedj interni della stessa natura. L'incontinenza d'orina prodotta da violenza sofferta dalla cervice della vescica, d'ordinario cessa colla quiete e coll'uso di rimedj parimente antiflogistici. Sarà però cosa buona, onde tenere asciutta e netta la puerpera, lasciare introdotta una sciringa nella vescica, la di cui estremità esteriore sia legata ad ampla vescica atta a contenere l'orina. *Articolo aggiunto*.

PUNTURA. Ferita fatta con uno strumento pungente. I panerecci quasi sempre hanno per causa una *puntura* d'ago. Le *punture* sono ordinariamente più funeste che le più larghe ferite fatte con istrumenti taglienti. Il ristagno del sangue nel tragitto della divisione può dar luogo ad ascessi; se v'ha qualche parte nervosa punta, ne risultano alcune volte accidenti i più gravi, come il dolore, la tensione infiammatoria, lo spasmo della parte, le convulsioni di tutto il corpo; s'accende la febbre, e lo strozzamento della parte la fa cadere in cancrena. Così la riunione delle parti divise, che è l'oggetto a cui l'arte deve tendere in ogni soluzione di continuo contro l'ordine naturale, non può ottenersi primitivamente nelle *punture* accompagnate da qualche accidente. Per rimediarvi bisogna far cessare il disordine locale che consiste nella tensione e nello stiramento delle fibre ferite. Basta nei casi semplici una incisione. Gli antichi abbruciavano tutta la estensione di una ferita, in cui un nervo fosse stato punto, e adoperavano a questo effetto l'olio di terebinto bollente. Questa cauterizzazione faceva cessare gli accidenti, appunto come si distrugge il dolor dei denti abbruciando con un ferro rovente il nervo che la carie ha scoperto. Quando la cauterizzazione non riusciva, essi non esitavano a fare delle incisioni trasversali per tagliare affatto le parti, la cui tensione era l'origine di mali formidabili.

La *puntura*, o morsicatura degli animali velenosi, ha delle funestissime conseguenze tanto per le qualità venefiche, quanto per la ferita delle parti nervose. Ne' paesi, in cui la morsicatura degli animali velenosi è più funesta, come in Africa, gli abitanti non si curano che con applicazioni esterne. I soccorsi dell'arte sono sempre stati diretti colla mira d' impedire al veleno di estendersi, e con aprirgli uno sfogo al di fuori; il che ha fatto prescrivere le forti legature al disopra della ferita, e il pronto lavare la ferita con orina, acqua salsa, acquavite, vino caldo, aceto, ec. nel qual lavacro si fa disciogliere della teriaca più vecchia che si possa avere. L'ammalato poi vi terrà assai tempo la parte punta; e il liquore deve essere più caldo che sia possibile soffrire. In seguito vi si applica sopra dell' altra teriaca. *Ambrogio Pareo* dice, che sempre ha guarito le persone da lui curate in questo modo, a meno che il veleno non abbia già guadagnate le parti nobili. Per attrarre il veleno, raccomanda l'applicazione degli animali aperti vivi, e finalmente la cauterizzazione per distruggere la parte infetta. I cordiali alessifarmaci erano prescritti internamente coll' intenzione di spingere al di fuori il veleno.

Questa medicatura ha senza dubbio spesse volte ottenuto il buon successo che si sperava. Persone robustissime poterono resistere all' azione de' rimedj caldi presi internamente; ma altre se ne sono trovate male assai. Bisogna seguire le indicazioni particolari che lo stato delle cose presenta, ed essere istrutto dalla esperienza, che in questi casi è miglior guida del ragionamento.

La morsicatura de' cani arrabbiati cagiona rare volte accidenti primitivi, e le ferite che ne risultano, facilmente guariscono; ma ciò non fa che verso il quarantesimo giorno della ferita, que' che sono stati morsicati, non sieno attaccati dalla idrofobia, malattia crudele, da cui si guarisce cogli antispasmodici. Vedi Idrofobia. Il veleno che cagiona questi accidenti, ha una natura particolare, e i suoi effetti sono differenti da ogni altro veleno cognito. Osservazioni assai ben verificate, per quel che apparisce, fanno credere che se si fossero dilatate e cauterizzate le ferite, si sarebbe prevenuta l' idrofobia. Le fregagioni mercuriali nell' intervallo del tempo che passa tra la morsicatura e la manifestazione dei sintomi della rabbia, possono distruggere il principio velenoso; e gli antispasmodici sono riusciti a guarire la rabbia caratterizzata. Vedi un *saggio sulla idrofobia del dott. Nugent* tradotto in francese, che si trova presso *Cavelier*.

La morsicatura delle vipere non dà tanto tempo; in poche ore le persone mordute soffrono delle mortali angosce, il loro colorito diventa giallo, vomitano bile verde, ed il membro punto diventa doloroso, si gonfia prodigiosamente, e si fa nero.

E' stato scoperto da *Jussieu* l' alcali volatile come uno specifico contro il veleno della vipera; ma non v' è miglior rimedio quanto il far immergere prontamente la parte ferita nell'

olio

olio caldo d'oliva. Questo è uno specifico provato che guarisce come per incanto, facendo cessare gli accidenti prodotti sulle parti vitali dall'azion del veleno. Vedi le osservazioni di *Pouteau* celebre chirurgo di Lione in un'opera da lui pubblicata nel 1760 col titolo di *Melanges de Chirurgie*. (Y)

PUS. Vedi Marcia.

PUSTULE. Sono piccoli tumoretti rossi, o gialli, le cui punte suppurano, e cuopronsi d'una crosta purulenta. La sede della materia sembra che sia nelle glandule cutanee, oppure nelle cellule sotto all'epidermide. Osservansi di sovente nei giovani in tempo di estate: compariscono isolate sparse qua e là sulla faccia, o sul petto, le quali per ordinario suppurano da se, si diseccano e svaniscono. Se per altro l'eruzione fosse copiosa, si potrà adoperare qualche purgante antiflogistico, ed anche l'emissione di sangue: esternamente poi si laverà la parte attaccata con acqua vegeto-minerale, o con leggera posca. Delle *pustule* che formano la scabbia, il vaiuolo vero e lo spurio, non che i terminti, se ne parlerà ai loro respettivi articoli. *Articolo aggiunto*.

PUTREFAZIONE. *Putrefarsi*. La *putrefazione* è l'ultimo grado della fermentazione. Viene riguardata quasi generalmente come l'estrema dissoluzione de' corpi che si corrompono.

PUTREFAZIONE *delle parti del corpo umano vivente*. Vedi Cancrena.

La *putrefazione* de' morti è stata riguardata come il segno infallibile del loro stato. Ma questo segno pericolosissimo pei viventi non sarebbe ammissibile che in quanto non si avessero altri segni certissimi della morte. Questi si sono altrove indicati (a). La *putrefazione* perfetta, che si manifestasse in qualche parte, non porrebbe infallibilmente a coperto dal tremendo pericolo di seppellire i vivi. Veggonsi tutto giorno sopravvivere alcuni alla perdita di qualche membro, di cui può la *putrefazione* essersi impossessata. Laonde la putredine potrebbe attaccare un soggetto nello stato equivoco che fa dubitare se sia vivo, o morto, cioè nella situazione in cui senza aver perduta la vita, questa però non si manifesta con alcun segno esterno conoscibile da coloro che non sono ben istrutti su questo affare. E' dunque un pericolosissimo precetto quello di dire vagamente, che la *putrefazione* è il segno infallibile della morte, e che si può dar sepoltura a quelli nei quali essa manifestasi.

Sarebbe almeno stato necessario distinguere la putredine che attacca un corpo vivente, da quella che s' impadronisce di un morto; poichè ciascuna ha de' caratteri distinti e proprj. Primieramente la cancrena secca non ha luogo sopra un cor-

(a) Nel trattato della *certezza dei segni della morte*. Mentre compilavasi il presente Dizionario, si diceva che *Louis* ne preparava una seconda edizione.

po morto, poichè in esso non v'è nè il calore, nè l'azione de' vasi, per cui i succhi possono solidificarsi, e diventare coi solidi una massa omogenea formante la crosta solida chiamata *escara*. La *putrefazione* propria de' morti è sempre una cancrena umida; ed al contrario di quanto accade in simile malattia sui vivi, ne' morti non v'è nè tensione, nè rossezza infiammatoria che segni una linea di separazione tra il vivo ed il morto. L'epidermide si aggrinza, la pelle da principio è pallida, poi diventa d'un color bianco e bigio; in seguito prende gradazioni più cupe; diventa di un blò che tende al verde; indi di un blò nerastro, che scorgesi attraverso della pelle, la quale poi finisce coll'assumere questo colore anch' essa. Queste osservazioni sarebbero assai importanti nella opinione che la putredine sia il solo segno infallibile della morte; le quali però non sono state fatte da coloro che dichiarandosi gli apostoli di questa falsa dottrina, si sono acquistata una specie di riputazione. (Y)

PUTRIDO, *in Chirurgia* si dice de' succhi corrotti che scolano da una ferita, o da un'ulcera. Si chiama *suppurazione putrida* quando gli umori depravati formando una suppurazione svantaggiosa, non hanno alcun colore, o consistenza determinata, sono ora viscosi e densi, ora fluidissimi e come sciolti, ora limpidissimi, ora di un colore oscuro, e spesso sanguigni. Alcune volte tutti questi caratteri si trovano uniti insieme; il che fa variare il colore e la consistenza delle materie. Ma i loro caratteri i più inseparabili sono la puzzolenza e l'acrimonia, cose che denotano una suppurazione viziosa, e partecipante di qualche grado di putrefazione.

Questi vizj dipendono dallo stato cancrenoso delle carni. Vedi CANGRENA, ed ULCERA PUTRIDA. (Y)

PUZZOLENTE. Quegli che ha il naso che puzza. Quest' affezione dipende ordinariamente da un' ulcera fetida nel naso. Vedi OZENA.

La puzzolenza del naso in tale circostanza non sarebbe che accidentale; ma vi sono alcuni che puzzano naturalmente. La linfa escrementizia che si separa dalla membrana pituitaria, esala in essi un odore infetto, che si può correggere tenendo ben netta la parte, ma che forse sarebbe di gran pericolo, volendo farlo passare coll' uso de' suffumigi balsamici e diseccanti, come di gran pericolo si è far passare la puzzolenza de' piedi per altri mezzi che quelli di tenersi estremamente puliti e netti. Alcuni grani di cacciù masticati danno alla bocca un odore, il quale passando nelle narici corregge quello che il moccio ha contratto. (Y)

Q

QUADRIGA. Specie di fasciatura descritta da *Galeno* per le lussazioni, o per le fratture delle coste, delle vertebre, delle clavicole, dello sterno. Il nome di *quadriga* significa un carro a quattro cavalli; le circonvoluzioni della fascia si incrocicchiano in questa fasciatura come le briglie di codesti ca-

cavalli. Si chiama eziandio *catafracta*, parola che presso i Greci significava *corazza*, perchè questa fasciatura copre il petto, come le lamine di ferro degli antichi soldati armati da capo a piedi. Vedi CATAFRATTA.

Non si fa quasi nessun uso di questa fasciatura ne' casi prescritti dagli antichi; perciocchè la fasciatura da corpo basta nelle fratture, o lussazioni dello sterno, delle coste, e delle vertebre; e per la frattura, o lussazione delle clavicole basta la capellina, o la spica. La *quadriga* si pratica nel primo apparecchio dell' amputazione di una mammella cancerosa, facendo delle circolari a spessi giri obbliqui intorno al petto, ed alcune incrocicchiature sullo sterno di dietro alla schiena, e sulle spalle, terminando poscia con circolari. Bisogna aver attenzione di mettere sotto le ascelle delle compresse piane ed assai grosse, per impedire che le rivolte della fascia non vi facciano impressioni incomode e dolorose. (Y)

R

RACCOGLITRICE. Donna che fa professione di levare i parti: chiamasi anche mammana. V'ha delle malattie, dice *Boerhaave*, che vengono da cause affatto particolari, e che bisogna ben osservare, perchè danno luogo ad una cattiva conformazione. Le principali sono l' immaginazione della madre, l' imprudenza della *raccoglitrice*, ec. Spessissime volte è succeduto, aggiunge il suo commentatore de *la Mettrie*, che queste donne rendano il molle corpo de' bambini difformissimo, e che ne guastino la figura della testa maneggiandola sgarbatamente; quindi nascono tanti sciocchi, la cui testa è malfatta, bislunga, o angolare, od in altro modo diversa dalla forma naturale. Sarebbe meglio per le donne, aggiunge *de la Mettrie*, che non vi fossero mammane. L'arte de' parti non conviene che quando v'è qualche ostacolo; ma codeste femmine non aspettano il termine della natura: lacerano l'*uovo*, e strappano il bambino prima che la donna abbia i veri dolori. Ho veduto de' fanciulli, le cui membra erano state lussate in questa operazione: altri n'ho veduto che avevano rotto un braccio. Quando un membro è stato lussato, restando incognito l' accidente, il bambino soffre per tutto il tempo di vita sua: se poi v'è frattura, havvi accorciamento del membro. Io vi consiglio adunque, quando voi esercitерete la professione, di reprimere queste temerarie *raccoglitrici*. Vedi *le Istituzioni di Boerhaave*.

Mi credo obbligato per l' interesse che ogni onest' uomo deve prendere nella nascita dei cittadini, di dichiarare, che spinto da una curiosità naturale a chiunque pensa alcun poco, (la curiosità di veder nascere l'uomo, dopo averlo tante volte veduto morire) mi feci un giorno condurre in casa di una di quelle *raccoglitrici* che fanno delle allieve, e che ricevono delle giovani, le quali cercano di istruirsi nella materia de' parti. Ivi osservai degli esempj d' inuma-

manità quasi incredibili presso gli stessi barbari. Codeste *raccoglitrici*, colla speranza di trarre a se un maggior numero di spettatori, e per conseguenza di persone che paghino, facevano annunziare dai loro emissarj d'avere una donna in travaglio, il cui bambino verrebbe alla luce sicuramente contro l'ordine naturale. Andavasi dunque a casa loro, ed esse per non defraudar l'attenzione, rivoltavano il bambino nell'utero, e lo facevano venir fuori pei piedi. Non ardirei avanzar questo fatto, se non ne fossi stato testimonio parecchie volte, e se la *raccoglitrice* stessa non avesse avuto l'imprudenza di confessarlo d'avanti a me, quando tutti gli assistenti s'erano ritirati. Invito pertanto quelli che sono incaricati di vegliare sui disordini che succedono nella società, ad avere gli occhi aperti su questo particolare. *Art. di Diderot*.

Le *raccoglitrici* hanno una specie di magistero, o dottorato, ma non formano corpo tra esse. Il corpo de' chirurghi è quello che dà loro il grado di *raccoglitrici*, e sono soggette alla disciplina di esso. Le leggi pei le *raccoglitrici* di Parigi non sono le stesse, come per quelle di provincia, tanto di città, quanto di villaggio. A Parigi niuna può essere accettata alla professione prima di 20 anni, bisogna avere travagliato per tre anni in qualità di scolara presso una maestra della città, o tre mesi soli all'Ospital maggiore. I brevetti di scolara presso le maestre *raccoglitrici* debbono essere stati registrati nella cancelleria del primo chirurgo del re, entro 15 giorni dalla loro stipulazione, sotto pena di nullità; e le scolare dell' Ospital maggiore sono tenute di presentare un semplice attestato degli amministratori, firmato dalla maestra, e primaria *raccoglitrice* di quel luogo.

L'aspirante ad essere ammessa *raccoglitrice*, viene interrogata a s. Cosimo dal primo chirurgo del re, o dal suo luogotenente, dai quattro prevosti del collegio di Chirurgia, dai quattro chirurghi ordinarj del re nel suo Castelletto, e dalle quattro giurate *raccoglitrici* del Castelletto suddetto, in presenza del decano della facoltà di medicina, di due medici del Castelletto, del decano de' chirurghi e di otto altri maestri in Chirurgia. Se l'aspirante è giudicata capace, viene ricevuta subito, e se le fa prestare il giuramento ordinario, i cui principali punti sono di non dare nessun medicamento atto a far abortire, e di chiedere il soccorso de' maestri dell'arte nei casi spinosi ed imbarazzanti.

In quanto alle *raccoglitrici* de' villaggi, non si ricerca che sieno state a scuola. Ogni aspirante all'arte de' parti viene ammessa all' esame per poter professar l' arte, presentando un attestato di buona vita e costumi fatto dal suo curato, il quale ordinariamente non lo dà che a quella, la quale dalle donne della sua parrocchia viene più volentieri chiamata ad assisterle ne' loro parti. Quest' aspirante è in seguito interrogata meno per dar prova di sua capacità, che per ricevere istruzioni dal luogotenente del primo chirurgo del re, dai pre-

prevosti, e da' due maestri, sulle difficoltà che si presentano ne' cattivi parti.

La-Peyronie, primo chirurgo del re, ha con suo testamento istituiti due professori e dimostratori pe' parti alle scuole di Chirurgia. Fanno essi ogni anno, l'uno un corso per le *raccoglitrici* e le loro allieve, e l' altro per gli allievi di Chirurgia. Era persuaso che una parte tanto essenziale dell' arte chirurgica dovesse essere insegnata per la pubblica utilità da' uomini consumati nella teoria, e nella pratica de' parti.

Eravi una legge tra gli Ateniesi che proibiva alle donne lo studio della medicina. Questa legge fu abolita in grazia di *Agnodice*, giovine che si travestì da uomo per imparare la medicina, e che con questo travestimento faceva da *raccoglitrice*. I medici la citarono al tribunale dell' Areopago; ma le istanze delle donne ateniesi che presero parte nella causa, la fece trionfare de' suoi avversarj; e d' allora in poi fu permesso alle donne libere d' imparare quest' arte. *Vedi dizionario di Bayle alla parola Hierophibe. remarq. A.* (Y)

RACHISAGRA. Nome, col quale si può indicare il dolore artritico che attacca la spina dorsale. Questa è la malattia che si conosce ancora sotto il nome di *lombagine*, o *reumatismo gottoso della spina*. Quello di *rachisagra* è stato adoperato dal celebre chirurgo *Ambrogio Pareo*, e dopo lui nel Lessico *Castello - Brunonianum*. (Y)

RACHITIDE. Ῥαχίτις, malattia che attacca le ossa dei fanciulli, le gonfia, le incurva e le storce.

Questa malattia accade per essere i bambini malamente fasciati, e troppo stretti in certe parti, o poco in certe altre; per essere messi di traverso, ovvero tenuti troppo a lungo in una medesima positura; od anche per essere lasciati troppo umidi. Proviene pure dalla mancanza di moto, che si trova in essi, e dall' uso di portarli in braccio; il che fa che le loro ginocchia e le loro gambe stieno troppo lungamente in situazione curva. Similmente proviene da difetto di digestione, perlochè nasce che gli alimenti vengono con disuguaglianza distribuiti pel corpo, onde poi una parte delle ossa cresca e l'altra no.

I fanciulli ordinariamente cominciano ad essere attaccati da questa malattia tra i primi 8 mesi, e 6 anni. La parte che s' ingrossa, è lassa e debole; e se queste sono le gambe, non possono più sostenere il resto del corpo. Tutte le parti che servono al moto volontario, sono egualmente indebolite, ed il fanciullo diventa pallido, incapace di tutto, nè può tenersi ritto. La sua testa diventa troppo pesante pel tronco, e i muscoli del collo non possono più farla muovere, poichè essi perdono insensibilmente la loro forza: le estremità inferiori delle anti-braccia e delle gambe, come pure l' estremità delle coste si gonfiano, e s' alzano in escrescenze nodose, e le ossa delle gambe e delle cosce si piegano per traverso e a croce. Un eguale disordine invade anche le braccia.

Se questa malattia continua lun-

lungo tempo, il torace si restringe, d'onde nasce difficoltà di respiro, la tosse, e la febbre etica: l'addomine si gonfia, il polso diventa debole e languido; e se i sintomi crescono, succede la morte. Quando un fanciullo è capace di parlare prima di far uso delle sue gambe, ciò è segno ch'egli è attaccato da questa malattia. Qualora questa comincia per tempo, vi si può rimediare con appoggi e fasciature applicate alle parti che il male attacca. Ma quado le ossa sono giunte ad uno stato di rigidità e d'inflessibilità, bisogna servirsi d'altre invenzioni meccaniche, di diverse sorte di macchine fatte di cartone, di balena, di stagno, ec. per rimettere le ossa storte nella loro direzion naturale. Si fa uso di stivaletti di latta per raddrizzare le gambe: si adopera eziandio una croce di ferro per comprimere le spalle, quando i fanciulli diventano gobbi.

I bagni freddi servono ancora in questa malattia prima che le ossa si sieno troppo ingrossate, e si terrà il fanciullo, ne' mesi di maggio e di giugno, per due, o tre secondi nell'acqua ad ogn'immersione che si faccia.

Alcuni si servono del linimento fatto con rum ed olio di palma. Altri d'empiastri di minio e di osicroceo che si applica sulla schiena in modo che si copra tutta la spina. Si adoperano pure le fregagioni su tutto il corpo, e specialmente alla parte afflitta, le quali fannosi con un pannolino riscaldato al fuoco. Anche l'olio di lombrici è buono per questa malattia. Si estrae l'olio da questi animali, pestandoli e sospendendoli in un sacco di flanella, e con esso si ungono le membra, e la spina dorsale dell'ammalato. — Tutto quello che finquì abbiamo detto, è tradotto da *Chambers*. Si è creduto bene di conservare ciò che si pensa in Inghilterra sopra una malattia che ivi è comunissima, e che sembra avere tratta di là l'origine da cent'anni a questa parte.

La *rachitide* è una malattia particolare ai ragazzi, la quale consiste in un dimagrimento di tutte le parti inferiori alla testa, in una curvatura della spina, e della maggior parte delle ossa lunghe, in un gonfiamento delle epifisi e delle ossa spugnose, in nodi che formansi alle loro articolazioni, in una depressione delle coste, le cui estremità sembrano annodate, in una piegatura delle ossa degl'ilei e delle omoplate, mentre intanto la testa è assai grossa, il volto è ben nutrito e vermiglio, ed il ventre gonfio e teso, perchè il fegato e la milza sono di un volume considerabile.

Si osserva che i fanciulli, i quali ne sono attaccati, mangiano molto, e che hanno lo spirito più vivo e penetrante degli altri; e quando s'aprono quelli che muoiono di questo male, si trova che i loro polmoni, aderenti alla pleura, sono lividi, scirrosi, pieni di ascessi, e quasi tutte le glandule conglobate gonfie di una linfa densa.

Glissonio, famoso medico inglese, pretende che la curvatura delle ossa succeda per la stessa ragione che una spica di grano s'incurva dalla parte

del

del sole, o che una tavola, della carta, un libro, o altre simili cose s'incurvano da quella del fuoco; poichè il sole, o il fuoco leva qualcuna delle parti umide che s'incontrano nei pori della superficie esposta alla loro azione; il che riguardo a queste superficie fa quello che farebbero parecchi cunei di legno, i quali si ponessero nelle commessure delle pietre componenti una colonna: imperocchè se tutti i cunei fossero dalla stessa parte, il pilastro, o la colonna si curverebbero dal lato opposto.

Volendo fare l'applicazione di questo esempio alla curvatura delle ossa, egli dice che si curvano quando il nutrimento si porta più da una parte che dall'altra; perciocchè venendo a gonfiarsi un lato, e a crescere considerabilmente, obbliga l'opposta superficie a curvarsi. Per questa ragione lo stesso autore ordina di fregare il lato incurvatosi con olio e con pannilini caldi, onde richiamare il nutrimento alla parte, e far entrare nei suoi pori delle particole nutritive per allungar le sue fibre; e per ottener meglio questo intento vuole che si applichino fasciature e stecche ai lati opposti alla curvatura.

Questo sistema di *Glissonio* è stato combattuto da parecchi autori. Non si conosce alcuna causa che possa produrre una distribuzione disuguale di nutrimento in qualche osso, e contro questa opinione vedesi che le ossa si curvano dal lato in cui dovrebbero ricevere nutrimento di più.

Majow propone un sistema affatto diverso. Dice che nella *rachitide* le corde tendinose, e i muscoli sono diseccati e raccorciati per mancanza di nutrimento, a cagione della compressione de' nervi della midolla spinale, i quali si distribuiscono a questi organi: che perciò nelle loro differenti contrazioni fanno curvare le ossa, come una corda attaccata alla estremità di un tronco di alberello obbligherebbe questo a curvarsi a misura che crescesse.

Si è fatta qualche obbiezione a questo sistema, che *Petit* ha adottato nel suo trattato delle malattie delle ossa; ma nella risposta a queste obbiezioni, provando che la curvatura delle ossa dipende dalla contrazione de' muscoli, aggiunge che senza la loro mollezza non potrebbero curvarsi. *Petit* spiega la curvatura di ciaschedun osso in particolare colla contrazione dei muscoli che vi si attaccano, col peso del corpo, e colla loro curvatura naturale, tre cause le quali non possono agire se non in quanto le ossa saranno molli.

Essendo dunque la mollezza delle ossa la causa occasionale della loro curvatura, bisogna ricercare la causa di questa mollezza nell'alterazione de' succhi nutritivi, la quale non può essere prodotta che dal cattivo uso delle cose non naturali.

Le cause primitive che sembrano potere agire sui fanciulli alterandone gli umori, possono ridursi a cinque; cioè, le regioni e i climi differenti; i denti che debbono uscire, o che escono; i vermi, ai quali sono soggetti; il vizio del latte e degli altri alimenti; e la mutazione di nutrimento quando

do si slattano. *Petit* espone diffusamente come queste diverse cause contribuiscano al vizio degli umori che, distruggendo la consistenza naturale de' succhi nutritivi, produce la mollezza delle ossa: l'azione de' muscoli, e il peso naturale del corpo agiscono principalmente sulla spina a cagione della sua curvatura naturale; i nervi della midolla spinale sono compressi, e a questa compressione si debbono attribuire tutti i fenomeni che si osservano in questa malattia. *Petit* risponde a tutte le obbiezioni che possono farsi contro la sua teoria, e finisce l'art. della *rachitide*, dicendo ch'egli si è diffuso più sulle cause e sulla spiegazione de' sintomi, che sulle formole, perchè è persuaso che le malattie, le quali sono ben conosciute, indichino da se stesse i rimedj che loro convengono. Da ciò che si è detto, scorgesi che questa malattia si può prevenire prendendo possibilmente delle precauzioni contro le cause che la producono; e che si può palliarla e guarirla anche interamente occupandosi a ben discernerne la causa, onde poi combatterla co' mezzi che il regime e i rimedj forniscono contro di essa. (Y)

RADDRIZZATORE DELLE OSSA STORTE. Questa parola significa un chirurgo che s'applica particolarmente a dare alle membra la configurazione perduta per la malattia detta *rachitide*. Ho veduto a Parigi un privilegiato, anni sono, che mi chiamò per essere testimonio di parecchie cure di questo genere. Faceva bagnare i fanciulli per alcuni giorni, onde ammollire le membra; poi il fregava ogni giorno con una pomata, di cui faceva un secreto. Era essa di color verde e di un odore assai forte. Questa composizione mi parve simile all' unguento *martiatum* descritto in tutte le farmacopee. Dopo alquanti giorni di queste unzioni metteva delle compresse, delle stecche, e delle fasciature bene strette per ristabilire nella loro naturale figura le membra. Ho veduto da questo metodo de' buoni successi e prontissimi. Tra gli altri un ragazzo di sette in otto anni, rachitico fino dai due, aveva le gambe storte a segno, che facevano un arco in dentro, e stando in piedi come poteva, faceva tutta la sua forza sul mezzo di ciascheduna gamba, le quali poi insieme formavano esattamente un'X. Ora in capo a tre settimane le gambe furono raddrizzate; ma non però a segno che potessero essere lasciate senza stecche. I bagni freddi erano assai bene indicati per consolidare in seguito le parti ristabilite nella loro figura naturale. (12) (Y)

RA-

(12) Pare che *Louis* siasi ingannato nel credere che l'applicazione de' rimedj esterni fossero quelli che ammollissero le ossa, e quindi si potessero per tale cagione raddrizzare le membra: non conosciamo rimedj di codesta attività, che senza offendere le parti molli, su di cui sono applicati, producano cotali effetti. Sembra-

RAGADI. Ῥαγάδες, fessure, crepature, e setole che sopravvengono alle labbra, alle mani, all' ano, ed altrove. L' umor salino ed acre che cola dal naso nella corizza, cagiona delle crepature agli orifizj delle narici, ed alla pelle del labbro superiore. Il freddo, che produce un violento serramento alla pelle delicata delle labbra, la corruga come una pergamena bagnata che s' esponga all' azione del fuoco per asciugarla. Le crepature delle labbra provenienti dal freddo si guariscono facilmente, come tutte le altre crepature o scissure della pelle, colla semplice pomata, purchè non vi sia una causa interna acrimoniosa, o virulenta. Le *ragadi* che sono sintomi di lebbra, o di rogna, non cedono che ai rimedj convenienti alla distruzione di queste malattie. Vedi LEBBRA e ROGNA.

Le *ragadi* dell' ano sono spesso sintomi di malattia celtica. Ordinariamente vengono accompagnate da callosità, e spesso da esulcerazione. Quando si distrugge il principio della malattia coi rimedj che le sono proprj, si veggono le *ragadi* sparire da se. Quelle che vengono in seguito di una diarrea, o di una dissenteria, sono l'effetto della irritazione prodotta da materie acri, e si guariscono come tutte le crepature benigne, coll' unguento rosato, col refrigerante di *Galeno*, coll' unguento populeo, o con altri rimedj simili. (13)

RAGNO (*puntura di*). I sintomi che cagiona la *puntura del ragno*, sono un ingorgamento della parte offesa, un senso di freddo per tutto il corpo, ben tosto seguito dalla enfiagione del basso ventre, dal pallore del volto, dalla lagrimazione, da voglia continua di orinare, da convulsioni, sudori freddi, ec.

Si

---

bra piuttosto che l' indicate guarigioni debbansi riferire all' uso delle compresse, stecche, fasciature, applicate sopra le ossa, che tuttavia trovavansi naturalmente molli.

(13) Insistenti talvolta sono le *ragadi* dei capezzoli, familiari alle lattanti, e nascono da violento, o troppo continuato succiare del bambino, e spesso da un qualche vizio che trovasi congiunto. Talvolta sono tanto dolorose, che svegliano spasmi uterini e convulsioni, ed a poco a poco si convertono in piaghe estese a tutta l' areola, con orli gonfj e superficie bianchiccia. Bisogna in tal caso astenersi dall' allattare, correggere il peculiar vizio con opportuni rimedj universali, e medicare le piaghe con rimedj da prima blandi ed anodini, in seguito digerenti e cicatrizzanti: qualche volta è necessario eziandio usare gli anodini per bocca, onde calmare prontamente gli spasmi, le convulsioni, le vigilie, ec. Succede talora che per la cicatrizzazione delle piaghe rimangono otturate la maggior parte delle aperture dei dutti latiferi, per cui la donna non può più allattare, come spesso ebbi occasione di osservare.

Si perviene a curarla cogli alessifarmaci ordinarj. Si deve lavar la parte subito dopo la puntura con acqua salsa, o con una spugna bagnata nell' aceto caldo, o in una decozione di malva, di origano, e di timo.

Celso vuole che si applichi sopra una *puntura di ragno*, o di scorpione un cataplasma di ruta ed aglio pesti ed uniti con olio. (14)

Si adopera della tela di *ragno* per fermare il sangue nei tagli leggeri. *Articolo di Tarin*.

RANCIDITA'. Specie di corruzione disgustosa che a lungo andare contraggono i grassi e le sostanze oleose, e che ad esse comunica il calore. I medicamenti oleosi non convengono come topici sulle parti attaccate da infiammazione, perchè gli olj riscaldati perdono il loro carattere benefico, ed in luogo di rilassare e di raddolcire, come s' intende di fare, diventano acri ed irritanti per *rancidità*. *Willis* ha parlato della *rancidità* nel suo trattato della fermentazione.

Quesnay nella sua dissertazio-

(14) La puntura dello scorpione europeo è stata giudicata innocua all'uomo, quando non sia punto qualche nervo considerabile. Alcuni autori per altro consigliano d'applicare alla parte punta una ventosa scarificata, e fomentazioni anodine.

Merita poi riflessione la puntura d'alcuni altri insetti. Quella delle api e delle vespe si cura con bagni d'acqua fredda, di posca, o di latte. La puntura della tarantola eccita dolore, poi un tumor livido, coperto in pochi giorni da crosta nericcia. Sopravvengono sonnolenza, sentimento di oppressione e di ansietà, poi dolori in ogni articolo del corpo; ma chi è punto da questo insetto, non ha quella sfrenata voglia di saltare, che è stata supposta. Sono pure tante imposture le meravigliose cure ottenute colla musica. A tale puntura giovano i diaforetici e le fomentazioni calmanti. Recentemente *William Watson* ci ha assicurato, che per molte esperienze fatte sulla tarantola, la puntura di questo insetto non cagiona che una leggera infiammazione, la quale spesso si risolve da se stessa, come quella dello scorpione. Le tarantole trovansi in gran numero nella provincia di Taranto. E' pericolosissima poi la puntura di un altro insetto detto *furia infernale*. Questo è vermiforme, sottilissimo, e lungo appena due linee. Abita principalmente nella Svezia, e volando penetra in un istante nelle carni, e vi eccita un dolore tanto crudele, che talvolta l'uomo perisce in un quarto d'ora, benchè alcuni abbiano resistito più lungamente. La puntura forma uno stigma piccolo, fosco, e dolentissimo. I Finlandesi mettono sulla parte punta latte coagulato di fresco, e dicesi che in tal modo si mitiga il dolore, e l'insetto scappa fuori. Altri con coltello incidono il luogo ferito, e traggono fuori l'animale.

zione sui vizj degli umori, stampata alla testa del tomo I dell'Accademia reale di Chirurrurgia, mette anch'egli la *rancidità* degli umori del corpo umano nel numero degli effetti che la loro fermentazione può produrre. In quest'opera importante egli si propone di stabilire i principj fisici che debbono servire di fondamento alla dottrina della suppurazione, della cancrena, dei tumori, delle ferite, delle ulcere, e di altri argomenti di Chirurgia. Gli umori sono *infetti*, e i solidi diversamente irritati dai corpuscoli viziati, che sono l'effetto di diverse depravazioni contratte da una porzione di fluidi. Il latte, p. e. che si deprava nello stomaco, vi diventa rancido ed amaro. Si veggono le prove della infezione e malignità che produce, nelle febbri considerabili che nascono da depravazione siffatta. Secondo l'opinione comune il latte è atto ad inacidirsi per mezzo di una fermentazione acetosa; e si crede che la maggior parte delle malattie de' bambini procedano da acidi somministrati da un latte inacidito nelle prime vie. Ma non possono essi piuttosto venire dalla parte butirrosa del latte, che diventa rancido, o come dice il volgo, da un latte che si cambia in bile? Egli è evidente, dice *Quesnay*, che la malignità di quest' ultima sorta di fermentazione, di cui sono suscettibili le materie grasse, è più malefica che quella della fermentazione acidificante. La disposizione che le materie divenute rancide hanno a corrompersi, deve renderle più funeste di quelle che la fermentazione avesse rendute acide, o vinose: imperocchè queste possono essere vantaggiose per dare consistenza agli umori nel caso in cui l'azione eccessiva de' vasi li distruggesse prontamente. Ma non è la cosa medesima delle materie diventate rancide: la parte grassa, o oleosa di queste, la quale domina sui sali acidi, ed impedisce che la fermentazione non possa sviluppare codesti sali, rende le materie accennate attissime ad imputridire. Onde si deve osservare che i cattivi effetti di queste materie dipendono più dall' imputridimento sopravveniente, che dalla depravazione ch' esse dapprima avevano contrattà mercè la fermentazione. Più che si cercherà d' istruirsi sulla teoria e sulla pratica della Chirurgia, più si sentirà l' utilità di queste cognizioni per potere direttamente, o indirettamente intendere parecchi punti di dottrina, che concernono quest' arte (15); e soprattutto per illustrare ciò che riguarda i tumori adiposi, l' ernie dell' epiploon, le quali s' infiammano e suppurano, ed i tumori freddi formati dai suechi mucosi e gelatinosi, che non sono suscettibili di putrefazione, e che si corrompono per *rancidità*. Vedi SCROFOLE. (Y)

RANINE. Il salasso delle vene *ranine* è stato molto pre-

(15) Nella gran luce dell' odierna Chimica è da sperarsi che si accresceranno le nostre cognizioni sull' accennato argomento.

conizzato dagli antichi nelle squinanzie. Lo riguardavano come un soccorso derivativo, capace di evacuare immediatamente il sangue che cagiona l' infiammazione. *Ippocrate*, *Alessandro di Tralles*, e fra i moderni *Riverio*, *le Pois*, *Niccolò Pisone*, e *Sydenham*, la cui autorità è di sì gran peso nella pratica, s' accordano tutti a far cavar sangue dalle vene sotto la lingua, dopo alcuni salassi fatti al braccio. *Vanswieten* espone la dottrina di codesti grandi maestri sulla scelta dei salassi, adottando la precauzione dei salassi preliminari al braccio, senza la quale quella delle *ranine*, siccome dicono, sarebbe un salasso pericoloso, poichè tira il sangue sulle parti infiammate. A queste ragioni dedotte dalla cognizione della circolazione del sangue, e dalla distribuzione de' vasi, per ispiegare questo effetto, *Vanswieten* unisce la esperienza di *Tulpio*, il quale condanna l' uso prematuro del salasso delle *ranine*, i cui inconvenienti funestissimi sono stati da lui osservati. E' opportuno riferire un' autorità più antica, ed è quella di *Lanfranco*, il quale professava la Chirurgia in Parigi sulla fine del secolo XIII. Ecco ciò ch' egli dice al capitolo della squinanzia nella sua Chirurgia. „ Si „ badi bene a non seguire il „ consiglio di quelli che pre„ scrivono di primo slancio il „ salasso delle vene che sono „ sotto la lingua. Spesso suc„ cede che l' ammalato perisca „ in grazia di questo salasso, „ quando non sia stato prece„ duto da quello del braccio, „ principalmente se il soggetto „ è pletorico „. Questa riflessione non concerne che il salasso delle *ranine* fatto prematuràmente. Quantunque gli autori antichi abbiano molto confidato in esso, quando era fatto opportunamente, noi non dobbiamo biasimare la pratica odierna, ov' è assolutamente trascurato. Il salasso delle vene giugulari avrebbe tutti i vantaggi che gli antichi cavavano da quello delle *ranine*. *Alessandro di Tralles* dice espressamente che non avendo potuto scoprire le vene sotto la lingua, si determinò ad aprire le giugulari, e che un tale salasso ebbe ottima riuscita. *Jaubert* pretende a questa occasione, che la difficoltà di aprire le *ranine* venisse dalla intumescenza considerabile delle parti della bocca. Checchè ne sia, l' apertura di queste vene è di una debole risorsa, ed ha molti inconvenienti. Esse rare volte somministrano quella quantità di sangue, che si desidera, ed in altre circostanze si può essere molto imbarazzati ad arrestare l' emorragia, essendovi di ciò funestissimi esempj. Questa discussione si troverà un giorno esposta nelle Memorie dell' Accad. reale di Chirurgia, in una dissertazione che avrà per titolo: *Della scelta de' salassi, e del pericolo della metastasi sul polmone per l' effetto de' salassi del piede nelle squinanzie infiammatorie* (a).

RA-

(*a*) Questa dissertazione, che è di *Recolin*, è di fatti inserita nel vol. IV dell' Accademia.

RANULA. Tumore che si forma sotto la lingua per una raccolta di saliva ne' suoi serbatoi. Tutti quelli che hanno pariato di questa malattia prima della scoperta degli organi che servono alla secrezione della saliva, non hanno potuto avere idee precise sulla natura di questo tumore. Si crede che *Celso* ne parli nel cap. XII del libro VII che ha per titolo: *de abscessu sub lingua*. *Pareo* dice che la *ranula* vien formata da materia pituitosa, fredda, umida, crassa, viscosa, cadente dai cervello sulla lingua. *Fabrizio d' Acquapendente* mette questo tumore nel numero dei cistici, ed aggiunge ch' esso è della natura del meliceride. Di questo sentimento è anche *Dionis*, e crede che la *ranula* tenga alquanto della natura delle lupe. *Munick*, istrutto dalle scoperte dell' anatomia moderna, non si è ingannato sulla natura di questa malattia. Dice positivamente che essa procede da una saliva troppo acre e troppo densa, la quale non potendo sortire pe' canali salivari, s' ammassa sotto la lingua, e vi produce un tumore. Una idea sì conforme alla ragione e alla natura delle cose non è stata seguita dall' *Eistero*. Egli ha copiato da *Acquapendente* tutto ciò che dice sulla *ranula*; e *Col di Villars* medico di Parigi nel suo *Corso di Chirurgia* dettato alle scuole di Medicina dice che la *ranula* è cagionata dal soggiorno e dall' addensamento della linfa, la quale si accumula sotto la membrana, di cui le vene ranine sono coperte. Finalmente *de la Faise* nelle sue note a *Dionis* riconosce due specie di *ranule*, le une rotonde, poste sotto la lingua, ch' egli dice prodotte dalla dilatazione del canale escretorio della glandula sublinguale; le altre sono più lunghe che rotonde, collocate nella parte laterale della lingua, e formate, dice egli, dalla dilatazione del canale escretorio della glandula mascellare inferiore. Aggiunge che la saliva è la causa materiale di questi tumori mercè il suo addensamento, e l' atonia del canale. Ecco il compendio delle varie opinioni che si sono avute sulla natura e sede della *ranula*.

Questa non è una malattia rara, nè v' è pratico che non abbia avuta occasione di vedere un gran numero di tumori di questa specie. Quando essi sono inveterati, il liquore che sorte, rassomiglia perfettamente nel suo colore e nella sua consistenza al bianco d' uovo. La materia è più densa, se vi è restata un tempo più lungo. Diventa alcune volte gessosa, e può eziandio acquistare una durezza pietrosa. Parrebbe dunque più naturale il pensare che l' addensamento della saliva non sia la causa della *ranula*, poichè l' addensamento di quest' umore è l' effetto del suo soggiorno. Questa malattia viene dalla disposizione viziosa dei solidi: essa dipende dalla obliterazione del canale escretorio; ed in fatti si guariscono sempre questi tumori senza ricorrere ad alcun mezzo capace di diluire la saliva, e di cangiare il vizio che si suppone in quest' umore. Ella è una malattia puramente locale. L' atonia del canale non riterrebbe la saliva; e non si è mai ottenuta la guarigione di questa malattia, che col mezzo

di un foro fistoloso restato per la escrezione della saliva in uno de' punti dell' apertura, fatta per la evacuazione della materia rinchiusa nel tumore. Ne ho aperte moltissime, e quasi sempre è accaduto, quando l' incisione non era grande assai, che le labbra della ferita si riunivano, e alcun tempo dopo il tumore si riproduceva. Gli antichi hanno fatta l' osservazione medesima. Per questa ragione *Pareo* preferisce in questo caso il cauterio attuale alla lancetta. *Dionis* dice ancora d' aver vedute delle *ranule* che ritornavano, perchè si era fatta una semplice apertura colla lancetta. Per prevenire questo inconveniente, prescrive di bagnare in un miscuglio di mele rosato, e di spirito di vetriolo un pezzetto di tela attaccata alla punta di uno stecco, con cui si fregherà fortemente l' interno della cisti, per separarla, o consumarla. Non v' è autore, cui non incresca che la situazione del tumore non permetta il taglio totale della cisti. La buona riuscita che *Fabrizio d' Acquapendente* ha avuta incidendo soltanto il tumore in tutta la sua ampiezza, non gli ha punto tolta questa prevenzione; ed *Eistera* consiglierebbe l' estirpazione, se la natura delle parti vicine che si potrebbero ferire, non ponesse, dic' egli, un grande ostacolo. Ma se questa pretesa cisti, se questa borsa non è che la glandula stessa, e il suo canale escretorio dilatato per la ritenzione dell' umor salivare, si accorderà che sarebbe pericoloso irritare il fondo del tumore per distruggerne le pareti, in difetto della estirpazione che si stima necessaria, e che duole di non trovare possibile. Ogni volta che si è fatta una incisione assai grande che abbia permesso l' abbassamento delle labbra della ferita, non vi è stata recidiva. *Munick* raccomanda espressamente questa incisione, e *Roscius* mette la piccola apertura che in questo caso si fa, nel numero de' principali errori che possansi commettere nel metodo di trattare questa malattia, e da cui dipende la rinnovazione del tumore. Non bisogna dissimulare ch' egli raccomanda ancora la distruzione della cisti; ma per giungervi non propone che rimedj astringenti e diseccanti, il cui effetto è limitato a dare elasticità alle parti che hanno sofferta una soverchia estensione ed a ridurle per quanto sia possibile al loro stato naturale. Adunque per pura prevenzione quest' autore credeva di disciogliere e consumare insensibilmente la cisti con rimedj di questa specie.

I tumori salivari sono le glandule stesse, unitamente ai loro canali escretorj dilatati dalla materia della escrezione ritenuta. Perciò il nome di *tumore cistico* non conviene alla *ranula* se non impropriamente; ed almeno è certo, che se queste sorte di dilatazioni chiamansi *tumori cistici*, non sono del genere di quelli, de' quali si debba distruggere ed estirpare la cisti. Basta aprirli in tutta la loro lunghezza; e si possono anche tagliare le labbra dell' incisione, al caso che questi orli fossero gonfi, duri, ed incapaci di ristabilirsi a un dipresso nello stato naturale, a cagione della estension grande che queste parti avessero sofferta pel

ro-

volume considerabile del tumore. Ho osservato che la guarigione radicale dipendeva sempre da un foro fistoloso che restava per l'escrezione della saliva; e quando si trova inferiormente di dietro ai denti incisivi, succede in certi movimenti della lingua un gettito di saliva incomodissimo. Si può prevenire questo inconveniente, poiche per la guarigione perfetta basta procurare all' umor salivale ritenuto un' apertura che non possa consolidarsi. Sembra che la perforazione del tumore col cauterio attuale, come *Pareo* l'aveva proposto, sarebbe un mezzo efficace, meno doloroso, e preferibile, perchè si sarebbe sicuri di formare un' apertura del tumore atta all' escrezione permanente della saliva nella parte posteriore della bocca; ed in tal modo mettere gli ammalati al coperto dell' incomodo di bavare continuamente, o di gettare la saliva in faccia alle persone, alle quali parlano. (Y) (16)

RELAZIONE. Questo termine viene dal verbo latino *refero*, che vuol dire *riferisco*, *racconto*. Laonde in medicina ed in chirurghia *relazionè* significa un atto autentico e pubblico che i Medici e Chirurghi titolati sono tenuti a fare in giustizia quando ne sono chiesti dal magistrato, per attestare sulla loro coscienza dello stato di quelli che visitano, ossieno questi sani, o ammalati, o feriti, o morti; e ciò ad oggetto che ben informati, o i giudici, o chiunque altro abbia diritto di prendervi parte, facciano, od ordinino in conseguenza quanto è necessario pel ben pubblico, o privato.

Delle differenze delle relazioni in Chirurgia. Tutte le *relazioni* in Chirurgia, qualunque sieno, possono ridursi a trè specie generali, che sono le *relazioni* propriamente dette, gli attestati di scusa, e le perizie.

La *relazione* propriamente detta è un' attestazione fatta alla giustizia da uno, o più chirurghi titolati, dello stato in cui essi hanno ritrovato il corpo umano vivo, o morto, nella sua totalità, o in alcuna delle sue parti. Queste *relazioni* propriamente dette sono di tre specie, cioè denunziative, provvisionali, e miste.

Si chiamano *denunziative* quelle che ogni sorta di chirurghi fanno di qualche ferita, qualunque sia, o sul fatto, ó poco dopo, in virtù del loro diritto di professore, a richiesta de' feriti, o di quelli che pe' me-

(16) Io non mi contento solamente di aprire con una semplice incisione la *ranula* di qualche mole, poichè le recidive mi hanno documentato che ciò non basta. Oltre a codesto taglio, ch' esser deve piuttosto lungo, procuro colle forbici di portar via una porzione delle pareti componenti il tumore, quindi introduco qualche caustico per formare un' escara, e promovere una suppurazione, mercè di cui si consolida perfettamente la ferita. Tutte le molte cure da me fatte in tal modo mi sono riuscite facilmente, nè mai vi sono rimasti fori fistolosi, o incomodi percolamenti salivali.

medesimi s'interessano; alle quali *relazioni* i giudici non badano che in quanto le credono giuste e ragionevoli. Dico poi, che i giudici non badano a queste *relazioni* denunziative se non quanto loro piace, poichè non essendo i relatori che testimonj volontarj, sono soggetti a sospetto.

Le *relazioni* propriamente dette di seconda specie, che si chiamano *provvisionali*, sono quelle che si fanno dai chirurghi giurati, costituiti in titolo d'offizio per le *relazioni*, e che sono ordinate dal giudice. Col mezzo di queste *relazioni*, quando i fatti in esse contenuti lo meritano, s'ottengono sempre pei feriti delle provvisioni tanto pei loro alimenti e medicamenti, quanto per le loro spese di processo.

Sotto la terza specie delle *relazioni* propriamente dette, che si possono chiamare *miste*, si comprendono quelle che vengono fatte sulla semplice richiesta de' feriti; ma che essendo fatte, od approvate dai chirurghi titolati, non lasciano d'essere provvisionali, quantunque la parte avversaria ne possa contrastare l'esecuzione, quando si agisca di una seconda provvisione, domandando con istanza presentata al giudice una controvisita; ed in tal caso i giudici nominano de' chirurghi di offizio per fare la *relazione*, la quale prevale eziandio a quella de' chirurghi titolati.

Del valore delle relazioni in Chirurgia. Siccome l'uso delle *relazioni* sopra qualunque materia non è stato stabilito in giustizia che per conoscere delle verità, delle quali i giudici non possono informarsi da loro stessi, non bastando essi, per quanto i loro lumi sieno penetranti, ad istruirsi a fondo e per minuto di tutti i fatti concernenti le varie professioni degli uomini, è stato molto importante, specialmente riguardo alle *relazioni* chirurgiche, le quali possono qualche volta decidere della vita, o della morte degli accusati, impegnare i chirurghi a non allontanarsi dalla verità nella *relazione* de' fatti dipendenti dalla loro arte.

Ora siccome trovansi poche persone così abituate nel male, che non restino intimorite dalla religione del giuramento, con tutta ragione è stato ordinato che tutti i titoli di cui possano essere decorati i chirurghi, non abbiano a rendere valevoli le loro *relazioni*, se non sieno anche da espresso giuramento astretti a fare questi atti con fedeltà.

Ed ecco perchè, qualunque sia il carattere che abbiano i chirurghi, non sono ammessi da alcun giudice civile, o criminale, a far *relazioni* in Chirurgia, se non dopo avere prestato nelle loro mani questo giuramento; ed i giudici subalterni sono sempre autorizzati a domandarlo ne' casi straordinarj ai chirurghi ch'essi nominano *ex officio* per riferire, quand'anche non potessero ignorare che i suddetti l'hanno già prestato in tribunali superiori. Resta dunque stabilito che questo giuramento è la prima condizione essenziale alla validità delle *relazioni*. Per altro i giudici non ammettono a questo giuramento senon che professori chirurghi, i quali abbiano un titolo che risponda della loro capacità.

Del-

Delle condizioni richieste per far bene le relazioni propriamente dette. Bisogna che un chirurgo per adempiere bene la sua funzione, facendo le tre sorte di *relazioni* propriamente dette, osservi necessariamente più cose.

1 Deve farle collo spirito di equità e con una integrità a tutta prova; di modo che questa non possa essere scossa da nessuna vantaggiosa offerta, nè sedotta dalle preghiere di amici e parenti; ma lo renda sordo alle istanze e premure di qualsivoglia genere di persone, e perfino di quelle, a cui pur deve gratitudine per insigni benefizj ottenuti.

2 Bisogna che un chirurgo integro esamini tutto da se, che non si riporti in alcun modo a' suoi colleghi, o servitori, la cui ignoranza ed infedeltà potrebbero farlo cadere in errore senza saperlo. E questo è lo scoglio in cui urtano molti chirurghi, principalmente in Parigi, ov' è un gran numero di privilegiati, i quali non avendo titolo per fare delle *relazioni*, impegnano un professore a sottoscriverle per essi; il che codesti professori fanno troppo leggermente sulla fede de' subalterni, senza vedere i feriti, o gli ammalati, pe' quali sono fatte le *relazioni*.

3 Un giudizioso chirurgo è obbligato a non dir nulla di affermativo nella sua *relazione* sulle cause assenti sui dolori, e generalmente su ciò che non cade sotto i sensi, perchè il racconto che gliene vien fatto o dall' ammalato stesso, o dagli assistenti, deve sempre essergli sospetto.

4 Deve prendere tutte le precauzioni possibili per impedire d' essere ingannato da malattie finte, da contorsioni, o da convulsioni simulate, dal sangue sciringato, dai tumori apparenti, da contusioni dipinte, o da simili artifizj e furberie.

5 Deve fare i suoi pronostici in maniera dubitativa, perchè l' evento de' mali e delle ferite è sempre incerto; ed è meglio ne' fatti di conseguenza sospendere il suo giudizio, che essere troppo decisivi, particolarmente quando si tratta di predire la morte, o di assicurare la guarigione dei feriti.

6 Egli è anche necessario assolutamente che nelle *relazioni* indichi con precisione la larghezza e la profondità delle ferite, e che denoti bene i segni, dai quali si può giudicare della lesione delle parti interne.

7 Deve fare il possibile per ben dichiarare l' essenza delle ferite, per ben esprimere gli accidenti che le accompagnano, e per determinare in seguito ciò che se ne può sperare, o temere; l' ordine che converrà tenere nella cura; in quanto tempo all' incirca possa essere terminata; il regime che deve farsi osservare agli ammalati; se debbono restare in letto, o no; e se potranno attendere alle loro incombenze anche nel tempo della cura.

8 Bisogna eziandio ch' egli osservi con diligenza, se le ferite, per le quali è chiesta, od ordinata la *relazione*, sieno state la vera cagione della morte, della impotenza, o di altri accidenti succeduti al ferito; e questa istruzione è necessarissima nel processo criminale, perchè se il ferito è morto per al-

tra cagione che per la *ferita* avuta, chi lo ha ferito non è responsabile della sua morte, poichè la ferita non è stata per se stessa mortale.

9 Il chirurgo che fa la sua *relazione*, non deve trascurar d'indicare se il ferito è venuto a trovarlo per essere visitato, o medicato; o s'egli è stato ricercato di trasportarsi alla casa di lui per visitarlo e medicarlo. In questo caso deve indicare se lo ha trovato in letto, o alzato, se occupato ne' suoi affari, o impotente ad attendervi.

10 Non deve dimenticare nulla di tutto ciò che può dare al giudice lumi di qualunque fatta per giudicare con equità, e con cognizione di causa: deve soprattutto esprimersi in termini chiari ed intelligibili, e non cercare di fare sfoggio della sua pretesa dottrina, affettando di servirsi di parole barbare e scolastiche, come fanno parecchi chirurghi, i quali credono di non parlare dottamente, se non quando non si fanno intendere.

11 Un giudicioso chirurgo deve guardarsi di non passare da un eccesso all' altro, e sotto pretesto di rendere chiaro un fatto, non caricare le sue *relazioni* di una lunga serie di ragionamenti. Questa sorta di discorso scientifico non può essere impiegata peggio che in un racconto, la cui perfezione dipende dalla sua semplicità, precisione e brevità, accompagnata da una grande esattezza, e dalla verità de' fatti. Nè senza ragione si dà qui siffatto avvertimento; poichè si sono trovati de' chirurghi tanto stravaganti, che mettevano delle figure geometriche nelle loro *relazioni*, e di così poco buon senso, che s'immaginavano di rendersi lodevoli presso i giudici, facendo loro vedere che potevano dimostrare geometricamente l'effetto delle forze motrici, ed il peso de' liquidi, e simili cose.

12 Il chirurgo non deve presumere del saper suo e della sua capacità a segno di credersi infallibile, di modo che una tale presunzione gl' impedisca di prender consiglio nelle cose dubbie e difficili, poichè l'amor proprio accieca, e l'acciecamento guida all' errore.

13 Infine è molto a proposito che le *relazioni* in Chirurgia sieno fatte senza connivenza e con tutta la secretezza possibile. E perciò l' ordinanza porta, che si presenteranno sigillate, perchè la rivelazione del secreto conduce sovente l'impunità del delitto, e la persecuzione dell' innocenza.

Degli attestati di scusa. S'intende con ciò un' attestato, o fede in iscritto, fatta da un medico, o chirurgo, congiuntamente, o separatamente, sullo stato di persone particolari, o a loro richiesta, o per ordine della giustizia, tendente a far conoscere a tutti quelli che hanno diritto d' essere informati, la verità delle cause di malattia, che possono validamente dispensarle dal far molte cose che sarebbero obbligate di fare essendo in perfetta salute.

Queste sorte di attestati sono di tre specie, ecclesiastici, politici, e giutidici.

Le scuse ecclesiastiche tendono ad ottenere dal papa, da vescovi, da prelati, e da quelli che nella gerarchia ecclesiastica hanno qualche superiorità, delle

le dispense concernenti l'esercizio di certe funzioni beneficiarie, l'osservanza delle leggi canoniche, lo scioglimento del matrimonio sopra fatti d'impotenza attribuita all' uno, o all' altro de' coniugati.

Le politiche riguardano tutto lo stato in generale, o il servigio delle case reali in particolare.

Le prime si fanno in Francia ad istanza di quelli che per malattie, o ferite non possono esercitare le loro cariche, impieghi, o funzioni. Quelle della seconda specie che riguardano il servigio delle case reali, sono chieste dagli officiali delle medesime. In queste sorte di scuse politiche non si osserva nessuna formalità giudiziaria, essendo semplici attestati, rilasciati per ordine de' superiori, o a richiesta de' particolari. La sola precauzione che si ha, consiste in non badarvi per nulla, quando non vengano fatti da medici, o chirurghi di una riputazione conosciuta, e non sospetti di subornazione.

Le scuse giuridiche hanno luogo ne' processi civili e criminali per ritardarne il giudizio, quando la formazione di un processo richiede la presenza delle parti.

Esse sono richieste, od ordinate quando si tratta di mettetere in libertà, o di serrare nelle strette, o di trasferire un carcerato che l' aria cattiva farebbe infallibilmente perire; quando si vuole commutare la pena di un forzato, che non è in caso di servire nelle galere; di risparmiare in un dato paese, o di moderare i dolori della tortura ad un reo, cui la propria debolezza non permette di sopportare siffatta violenza.

La gravidanza, o il parto delle donne sono anch' esse ragioni valevoli per dispensarle dal comparire in persona, onde rispondere alle accuse intentate loro.

Per la validità di questi atti di scusa fa d' uopo non solo una procura speziale per parte di chi vuole scusarsi, colla quale procura si afferma all' udienza del giudice la validità della scusa suddetta; ma l'ordinanza vuole di più, che si produca la *relazione* di un medico approvato, il quale abbia affermata la verità del suo attestato d'innanzi al giudice locale.

Del resto tutte le circostanze indicate per far bene le *relazioni* propriamente dette, debbono osservarsi negli atti di scusa giuridici, e specialmente nelle procedure criminali.

Delle relazioni comprendenti le stime di visite, medicature, e medicamenti. Si deve intendere per relazioni di stima in Chirurgia un giudizio in iscritto dato da uno, o più chirurghi giurati, sull' esame di una nota di medicatura e di medicamenti rimessa loro da un chirurgo, a cui viene contrastata la paga dal debitore, tanto se tali cose sieno state prestate a lui stesso, quanto se il chirurgo abbia operato per ordine di lui, o se dalla giustizia sia stato obbligato a tale genere di spese.

Hanno pertanto luogo le stime in Chirurgia, quando vengono contrastati i salarj dai debitori ai chirurghi che li hanno curati, sia che ricusino di pagarli affatto, sia che cerchino

di

di dare loro una somma non accettabile: in questi casi i giudici ordinano che le note concernenti le operazioni, medicature, e medicamenti in quistione, sieno apprezzate e stimate da periti, i quali alcune volte sono nominati *ex officio*, ma ordinariamente scelti di reciproco assenso delle parti, nominandone uno una parte, e l' altro l' altra.

Ma sia che i periti sieno stati nominati *ex officio*, sia che le parti stesse ne sieno convenute, si osservano tutte le formalità necessarie, onde i giudici possano rendere ragione alle parti con tutta l' equità possibile.

In tutte le sorte di stime chirurgiche debbonsi osservare delle regole generali e particolari, per esempio:

1 I feriti debbono considerare il merito della operazione, mentre quelle che esigono molta destrezza e pratica, o che sono penose laboriose, debbono essere pagate meglio, che le facili e comuni, e che si fanno senza molta pena e fatica.

2 Alcune volte bisogna avere più riguardo alla importanza delle malattie, per esempio, un chirurgo che in poco tempo unirà una gran divisione nelle carni, colla sutura, colla situazione, e con una fasciatura conveniente, meriterà d'essere assai meglio compensato, che un chirurgo ignorante, che avrà turata una simile ferita, e che non l'avrà condotta a guarigione se non dopo una suppurazione ben lunga, e dopo avere fatto soffrire al ferito dolori crudeli, i quali gli avrebbe risparmiati non meno che la noiosissima medicatura, se fosse stato ben versato nella sua arte; essendo una delle principali massime della medesima il curar gli ammalati prontamente, sicuramente, e col minimo loro incomodo possibile.

Non però pretendo d' inferire da ciò che il tempo che s' impiega nelle cure, non debba essere considerato nelle stime chirurgiche, essendovi delle malattie così grandi per sestesse, che hanno complicazioni tanto funeste, ed alle quali sopraggiunge un sì gran numero di accidenti, che spesso non è possibile guarirle senza una lunga cura. Ve ne sono ancora di quelle in apparenza leggere, ma che per la cattiva disposizione de' soggetti rendonsi e lunghe e difficilissime da guarirsi. Ora i periti debbono calcolare tutte queste cose, onde fare con equità la loro stima.

3 Si deve considerare molto, nel tassare una nota, sulla qualità delle persone curate, e sulle loro facoltà: imperciocchè più che sono in dignità elevata, maggiore soggezione richiedono, e attenzioni, e visite, ed assiduità, le quali cose per conseguenza meritano una ricompensa più ampla. Oltre di che le funzioni de' chirurghi che non hanno niente di fisso, dalle persone oneste sono sempre pagate all'amichevole, secondo il grado ch' esse occupano; e quest' uso deve servir di regola nelle prime.

La considerazione delle facoltà degli ammalati non è meno essenziale in quest' incontri di quella delle loro qualità, poichè v' è taluno mercante, o offizial civile, o impiegato nelle ferme, il quale s' incomodereb-be meno pagando largamente una

una importante cura, di quello che possa fare molta gente di prima condizione, i cui beni non corrispondono alla loro nascita.

4 Bisogna che le viste dei periti s' estendano sino alla distanza de' luoghi, poichè non sarebbe ragionevole che un chirurgo che fosse andato da una estremità all' altra di una città grande per tre, o quattro mesi onde fare una cura di conseguenza, spezialmente in Parigi, o in un altro luogo, e più poi in campagna, non fosse pagato meglio di un altro chirurgo, il quale avesse fatta una cura simile nel suo vicinato.

Finalmente i periti debbono nel tempo stesso mettere nella loro stima de' prezzi discreti, giusti e indispensabili.

Dei talenti necessarj per fare qualunque sorta di relazioni. Quantunque sia vero, generalmente parlando, che i chirurghi i più versati nella teorica e nella pratica dell' arte loro, sieno eziandio i più capaci di far bene ogni sorta di *relazioni* di Chirurgia, nondimeno vi sono alcune parti di quest' arte, che più particolarmente si ricercano per ben riuscire in ciò, di cui parliamo. Queste parti dipendono o dall' anatomia, o dalla dottrina delle malattie chirurgiche, le quali fa d' uopo conoscere coi loro proprj segni, colla pratica, e colla teorica. Bisogna inoltre avere molta esperienza nel buon metodo di trattare codeste malattie.

Rispetto all' anatomia conviene per far bene le *relazioni* sapere quella che si chiama *utile*, vale a dire quella che cade sotto i sensi, a preferenza dell' altra che si chiama *curiosa*, la quale consiste in certe ricerche, che fannosi col soccorso del microscopio, delle iniezioni, e delle cannelle con cui s' introducono dell' aria neî condotti per renderli più visibili.

E' necessario, per esempio, che un chirurgo per far bene le sue *relazioni* sappia perfettamente la struttura, l' ordine, il numero, e la congiunzione delle ossa, non potendo senza questo conoscere le fratture e le lussazioni di codeste parti, le quali spesso danno materia alle *relazioni*: oltre di che essendo queste solide masse fisse e permanenti, gli danno mezzo di meglio indicare la situazione delle altre parti che sono attaccate ai corpi duri, e alle quali essi servono di appoggio.

Nè deve essere meno informato della situazione, dell' ordine, del progresso de' muscoli e de' vasi considerabili, onde poter giudicare dell' esito delle ferite che sono fatte alla superficie del corpo, ed alle estremità tanto superiori quanto inferiori; e ciò tanto per riguardo alla emorragia, la quale è più, o meno funesta, secondo che i vasi aperti sono più, o meno grossi, quanto per riguardo alla perdita del moto di qualche organo, quando i tendini, o i legamenti delle giunture si trovano interessati nelle ferite.

Egli è ancora necessario che un chirurgo per far bene le sue *relazioni* si sia applicato ad esaminare la situazione di tutti i visceri nelle tre cavità principali, che sono la testa, il petto, ed il basso-ventre:

come sieno collocati nelle diverse regioni che dividono codeste cavità, e come corrispondano al di fuori, onde la divisione che l' istrumento offensivo ha fatta all' esterno, gli dia luogo di giudicare qual viscere possa essere nell' interno offeso, quando le ferite vi penetrano.

La cognizione delle malattie chirurgiche gli è assolutamente necessaria per esprimerne nelle sue *relazioni* l' essenza, i segni, gli accidenti, ed i pronostici. E' più necessaria inoltre gli è la pratica della teorica, poichè quando si tratterà di caratterizzare una malattia, e di giudicarne delle conseguenze, come per esempio quando si sarà in dubbio, se certe persone sieno attaccate dal celtico, dalla lebbra, dallo scorbuto, dai bubboni pestilenziali, dal cancro, dalle scrofole, ec. un chirurgo che abbia veduto molto, e trattato di queste sorte di malattie, ne giudicherà assai meglio, e con più sicurezza di un altro che si sia contentato di leggere con applicazione i libri che ne trattano.

Per altro è d' uopo ch' egli sia anche dotto, oltre avere molta pratica, affinchè possa nelle sue *relazioni* indicare l' ordine ed il tempo della cura, e giudicare se gli altri chirurghi abbiano proceduto metodicamente, o no. Di più è d' uopo ch' egli conosca bene i rimedj, il loro valore, ed il loro effetto, tanto per non determinare nelle stime il pagamento di parecchi rimedj stati inutili, o contrarj alla malattia, quanto per potere stimare secondo il loro giusto valore quelli che sono stati amministrati utilmente. Ma siccome l' oggetto delle ferite somministra esso solo più materia alle *relazioni* chirurgiche di tutte le altre malattie che sono di competenza di quest' arte, ne viene che il chirurgo deve applicarvisi interamente per isfuggire gli errori nelle *relazioni* di questo genere. Or quante cognizioni questo ramo solo non esige! Dacchè *Ippocrate* ha sinceramente e da uomo grande confessato d' essersi ingannato col prendere in una ferita nella testa la lesione dell' osso per una sutura, nessuno deve pensare di potersi porre a coperto dall' errore, se vi è caduto il principe stesso de' medici. Ma soprattutto se il chirurgo ed il medico s' accorgono nella cura di una ferita di avere commesso qualche errore simile per negligenza, o per ignoranza, è loro dovere, ed è giusto che ne facciano confessione nella loro *relazione* d' avanti al giudice, onde quegli che ha offeso l' ammalato, non venga punito pel fallo altrui.

Un' altra osservazione più importante in tutte le *relazioni* delle ferite si è di non attribuire con leggerezza la morte accaduta alla ferita come a causa. Spesso la morte arriva tutto ad un tratto, in conseguenza di cause state fino allora nascoste. Si può dunque male a proposito imputare il termine della nostra vita ad accidenti che non vi hanno nessuna influenza, o poca assai. Sovente accade che gl' ignoranti visitando de' cadaveri, in luogo di studiar le ferite, ne formano delle immaginarie.

Infine non si può essere abbastanza circospetti in definire

il tempo che deve scorrere tra la ferita ricevuta e la morte, per decidere che la ferita era assolutamente mortale. Molte persone pensano che se il ferito passa il nono giorno, non debbasi attribuirne la morte che ne segue alla ferita; ma che al contrario la ferita fosse assolutamente mortale, se muore prima di questo tempo.

Questa idea però è un volgar pregiudizio, che non deve trovar adito nella mente di un buon professore. Un'arteria tagliata al braccio, o alla coscia potrà cagionare la morte in capo a qualche ora, ed anche più presto; sebbene questa ferita non fosse assolutamente mortale, e vi si potesse recar rimedio. Se un intestino tenue trovasi tagliato presso al piloro, il ferito potrà vivere alquanti giorni, fino a tanto ch'ei cade in consunzione per mancanza di nutrimento, e nulla ostante questa ferita sarà assolutamente mortale. Bastano questi esempj per provare quanto la dottrina delle *relazioni* sia delicata, e quanti talenti essa dimandi, e prudenza, e cognizioni, e cautele.

Ci resta a dare qualche generale modello delle varie specie di *relazioni*, delle quali abbiamo parlato. Cominceremo dagli *attestati di scusa*.

Attestato di scusa per una carcerata. Io professor chirurgo giurato in Parigi, in virtù dell'ordine de' signori uffiziali del fondaco del sale di questa città, dato ai 3 di marzo 1695, mi sono trasportato nelle prigioni di *Fort-l'-eveque* ad oggetto di vedere e visitare secondo il detto ordine, una certa Giacomina Bataille di 50 anni incirca, nella quale ho trovato sotto l'ascella sinistra una glandula gonfia, e disposta a suppurare, ed un gran numero di pustule volaticose alle natiche ed alle cosce, ed oltre a ciò essa si è doluta, parlando meco, d'avere ogni sera una febbre considerabile; le quali indisposizioni tutte mi sembrano essere cagionate da un sangue riscaldato e corrotto, divenuto tale per l'aria cattiva che da lungo tempo essa respira, e dall'uso di cattivi alimenti, di cui vien nutrita. Perciò stimo, sempre però così piacendo ai suddetti sig. uffiziali del fondaco del sale, che la carcerata suddetta abbia bisogno per guarire dai suoi incomodi d'essere salassata, purgata, e medicata secondo le regole dell'arte, e di respirare un'aria migliore, come pure d'usare buoni alimenti. Inoltre essa deve dormire, bere, e mangiar sola, fino a tanto che sia in istato di usare gli opportuni rimedj, senza i quali non mancherà di comunicare la sua malattia agli altri carcerati „. Fatta a Parigi il giorno e l'anno sopraddetti, ec.

Relazione della condizione di una ferita d'arma da fuoco per sapere se l'arma sia crepata nella mano del ferito, o se sia stato tirato il colpo direttamente sulla persona. “ Io sottoscritto professor chirurgo giurato di Parigi in virtù di ordine verbale dei sig. del gran consiglio, ho veduto e visitato certo Edimio Hamon detto Langevin, in presenza del sig. Lucas procurator della parte, i quali m'hanno ricercato se le ferite del detto Langevin sieno sta-

state fatte con un'arma da fuoco crepata nelle mani del ferito, o per un colpo della stess' arma datogli da altri. E dopo avere con attenzione considerato tutte le cicatrici, la loro figura, situazioni, le ho trovate troppo unite le une alle altre perchè si possa dire che procedono da un' arma da fuoco crepata tra le mani del ferito, la quale cagiona sempre alla mano delle terribili squarciature producenti cicatrici molto estese. Il che mi fa credere che queste cicatrici sieno venute dietro ad un colpo tirato a bella posta sulla persona del suddetto Langevin „. *Fatta in Parigi ai* 14 *aprile* 1662.

Relazione di stima di medicature e di medicamenti per una frattura complicata alla coscia. „ Noi sottoscritti medico e chirurgo del re nel suo Castelletto di Parigi, facciamo fede, che in virtù di una sentenza contraddittoria emanata al Castelleto dal luogotenente civile, in data dei 15 febbraio 1695, la quale ordina che le medicature fatte e prestate al sig. T........ capitano nel reggimento di ..... dal sig. B..... chirurgo maggiore degli ospitali del re, sieno da noi apprezzate e stimate; dopo avere preventivamente veduto e visitato il suddetto sig. T..... per certificarci della sua guarigione, abbiamo proceduto alla detta visita, ed abbiamo osservato in esso lui due cicatrici ancora fresche, considerabilissime, e molto profonde; cioè una situata nella parte media ed anteriore della coscia destra, e l' altra nella parte media e posteriore della medesima coscia pari alla precedente; che il suddetto ferito ci ha detto essere le vestigia di un colpo di moschetto che aveva attraversata da una parte all' altra la coscia, e fratturato l' osso nel suo passaggio; la quale ferita ci è sembrata perfettamente guarita e curata egregiamente: di modo chè ben lungi che il ferito abbia ragione di lamentarsi d'andare zoppo, come è ridotto a fare, all' opposto noi lo stimiamo assai fortunato, che dopo sì terribile ferita possa avere conservata la coscia. Su di che essendoci applicati all' esame della nota che dal detto sig. B....... ci è stata rimessa, e dopo avere riflettuto giuridicamente sulla diligenza, soggezione, ed assiduità ch'egli è stato obbligato ad avere pel suddetto ferito durante sette mesi e più, sì nella città di Ath, che in questa di Parigi; noi stimiamo che quantunque la somma di 1200 lire domandata dal medesimo sig. B...... non sia esorbitante rispetto ad una cura tanto considerabile, e al felice esito che ha avuto; pure debba essere contento di quella di 800 lire, attesochè ci è noto, che i beni del suddetto sig. T...... non corrispondono pienamente alla sua condizione e nascita „. Fatta a Parigi ai 16 del detto mese ed anno.

Relazione della visita di una fanciulla di 17 anni, stata violata, e che nello stesso tempo aveva contratta la lue venerea. „ Noi chirurgo del re nella sua corte del parlamento, professor chirurgo giurato di Parigi, e maestra raccoglitrice giurata in titolo d' officio al Castelletto della stessa città, avendo avut' ordi-

ne

me dal luogotenente criminale in data dei 27 di settembre scorso, di vedere e visitare M. A. L. C. giovine di 17 anni, figlia di Giuseppe L. C. suonator d'istrumenti, e di R. N. moglie del medesimo; ci siamo a quest'effetto radunati nella casa di G. B., dove ci è stata condotta da suo padre la detta M. A. L. C. e prima che si procedesse alla visita, il padre della fanciulla ci ha detto che sua figlia era stata violata sei mesi addietro all'incirca, e che due mesi dopo la mentovata violenza, erano comparse su differenti parti del di lei corpo delle pustole accompagnate da infiammazione dolorosa alla faringe, e da dolor di testa. Quindi avendola visitata in tutto il suo corpo, noi abbiamo osservato alla sua vulva le vestigia di una contusione, e di uno squarciamento proceduto dalla intromissione fatta in questa parte, da noi trovata bagnata da uno scolo delle glandule vaginali. Di più abbiamo osservato nella detta fanciulla una infiammazione ulcerosa, ed un gonfiamento sensibile alle glandule della gola dette amiddale, e quantità di pustule piatte e farinose alla testa, alle braccia, alle cosce, e in altri siti del suo corpo, le quali pustule ci sono sembrate di cattivo carattere, e partecipanti di lue venerea. Infine la suddetta M. A. L. C. interrogata da noi cosa si sentisse in tutto il suo corpo, si è lamentata di dolori continui al petto e alla testa da 15 giorni in qua, e principalmente di notte. Il che ci ha determinati a dichiarare che essa ha bisogno d'essere subito curata della malattia venerea in tutte le forme „. Fatto a Parigi ai 9 di ottobre 1698.

Relazione per un fanciullo affogato. „ Noi sottoscritti medico e chirurgo del re nel suo Castelletto di Parigi, attestiamo qualmente quest'oggi 21 dicembre 1689, in virtù d'un ordine del sig. luogotenente criminale, ci siamo portati in istrada de Rosiers, quartiere s. Antonio, ove soggiorna Josse Frocheux, calzolaio di Parigi, per vedere e visitare il corpo di Crespiniano Frocheux suo figlio di 8, o 9 mesi, morto la notte scorsa. Abbiamo trovato la sua faccia di color violaceo e purpureo, la bocca ed il naso coperti di schiuma, e dopo la apertura che ne abbiamo fatta, i polmoni pieni d'aria schiumosa, per lo che, ed attesa la buona disposizione di tutte le altre parti del suo corpo, sì interne che esterne, abbiamo giudicato ch' egli sia stato soffocato da qualche persona addormentata, da qualche animale che siasi posato sul suo volto, o in qualche altra maniera a un dipresso simile che noi non possiamo sapere. E siamo stati in certo modo confermati in questo giudizio da parecchie persone presenti alla suddetta visita, le quali ci hanno detto che quel fanciullo il dì avanti era in perfetta salute „. Fatto in Parigi, ec.

Relazione concernente il cadavere di un uomo morto di fulmine. „ Io professor chirurgo giurato del borgo di Loniumeau in virtù d'un ordine del sig. prevosto sedente nel detto borgo, ho visitato il cadavere del fu Martino Josier, detto la Vallée, di 40 anni incirca, addetto al servigio del sig-

sig. Bertrando Taugire, esattore della terra e marchesato di Chilly, in qualità d' uno dei suoi carrettieri. Ho sul bel principio osservato, che da esso cadavere esalava un odor solforoso, ed in seguito gli ho rilevato sull' apice della testa un sito più freddo del restante del corpo, il che avendomi portato ad esaminare più diligentemente il suddetto sito, vi ho trovato molti peli abbruciati, e ridotti in polvere per la larghezza di uno scudo, e al disotto una piccola apertura di figura rotonda, circondata da un cerchio annerito, penetrante come una escara in tutta la densità degli integumenti: poi avendo introdotta la sonda in codest' apertura, vi ho trovato il cranio forato in tutta la sua grossezza, e la sonda non incontrò alcun ostacolo a penetrare tutta intera nel voto, per il che dopo aver dilatati gl' integumenti, conobbi che il cranio era forato nel mezzo della sutura sagittale. In seguito ho segato il cranio, ed ho riconosciuto, che tanto la dura e pia madre, quanto tutta la sostanza del cervello erano disciolte in forma di pappa, e diluite in un liquor nero. Infine esaminando la base del cranio, mi sono accorto di un buco insinuantesi obbliquamente nella sella dell' osso sfenoide, verso quella del palato, che trovai forato alla parte destra, e due denti canini rotti in eguali parti, ed il muscolo orbicolare delle labbra tutto nero, e al di dentro corrotto. Tutte queste osservazioni fanno chiaramente vedere, che il detto Josier nel temporale succeduto questa mattina è stato colpito da fulmine, il quale avendogli forato il cranio da parte a parte, è sortito per la bocca. Fatto nel borgo Loniumeau ai 26 giugno 1680 (17).

Relazione concernente due giovani pasticceri, uno trovato morto, e l' altro ammalato assai a motivo del vapor del carbone. Io sottoscritto professor chirurgo giurato di Parigi, ai 16 di gennaio 1681, fui chiamato in gran fretta a 5 ore nella strada detta des Ours, in una casa, ove alloggia il sig. L. pasticciere di Parigi; ed essendo stato condotto al quinto piano di quella casa in un camerino chiuso con tavole, ov' erano giacenti Oliviero Graville, e Giacomo Usart, giovani entrambi, che lavoravano presso il suddetto sig. L. li ho trovati che avevano la faccia di color di piombo, senza polsi, senza parola, e tutti freddi. E siccome subito mi sono accorto che il fumo del carbone li aveva ridotti in questo stato, indicandomelo il cattivo odore ond'era infetto ancora quel piccol luogo, ne ho fatto subitamen-

(17) Potrebbe darsi che i fulmini, 115 anni fa, forassero il cranio, sciogliessero il cervello e le membrane in forma di pappa, ed uscissero per la bocca. Siffatti fenomeni non si osservano più ai nostri giorni, e perciò l'esposta *relazione* non potrebbe servir di modello in questi tempi.

mente levar via uno di essi, cioè *Giacomo Usart*, nel quale ho osservato alcuni segni di vita mercè un battimento molto oscuro, che gli ho sentito alla parte del cuore, mentre l'altro, cioè *Oliviero Gravelle*, era morto affatto. Ora per soccorrere il detto *Usart* vivo tuttavia, gli ho aperto la bocca con un istrumento adattato, gli ho fatto trangugiare un vomitorio, e gli ho fatto soffiare nelle narici della polvere d'euforbio, onde eccitargli lo starnuto. I quali rimedj avendo operato, il suddetto *Usart* ha aperto gli occhi, e ricuperato la favella, lamentandosi di un gran peso alla testa, e di una estrema lassezza e debolezza; dopo di che ho consigliato al sig. L. di far chiamare il suo medico, onde ordinare all'ammalato in questione gli altri rimedj, di cui abbisogna per ristabilirsi perfettamente. Fatta in Parigi, ec.

Relazione della visita di un cadavere di donna impiccatasi da se stessa. Noi, medico e chirurgo del re nel suo castelletto di Parigi, qui sottoscritti, facciamo fede, qualmente per ordine del sig. commissario M...... ci siamo portati in istrada du Monceau St. Gervais, rimpetto alla gran porta di s. Yean di Greve, nella prima camera di una casa, su cui v'è l'insegna del corno di cervo; ed in quel luogo, presente il suddetto sig. commissario, e il sig. Bon de Billy, uno de' chirurghi del castelletto nuovo, abbiamo visitato il cadavere di una donna di circa 65 in 70 anni, che aveva la lingua nera, grossa, e che sortiva un poco fuori della bocca, con un escremento glutinoso, rossiccio, e vischioso, procedente tanto dalla bocca, quanto dal naso; il qual cadavere ci è stato detto essere quello di N. D. vedova di certo *T*. di mestiere copritor di tetti a Parigi. Abbiamo trovato quel cadavere dritto, l'estremità de' piedi a fior di terra, e attaccato pel collo ad un travicello, che serve di sostegno ad un solaio, mediante un cordone composto di due cordelle di filo di differente estensione, una larga un pollice, e l'altra più stretta, e formanti tutte e due insieme una lunghezza di più di 10 braccia, con un grosso nodo composto di parecchi altri: questo cordone pendente a basso, formava un'ansa che passava tra il mento e la laringe sotto gli angoli della mascella inferiore, e tra le orecchie e le apofisi mastoidee, e per di dietro sulle parti medie e laterali dell'occipite, avendo fatto a tutte codeste parti una profonda impressione, e specialmente sotto la sinfisi del mento, ov'era il nodo che univa tutti i capi del capestro, sotto cui era ancora una piccola corda, che faceva sei giri intorno al collo senza comprimerlo. Pertanto avendo noi esaminato tutte le circostanze sopradescritte, e quelle che sono inserite nel processo verbale del suddetto sig. commissario, e dopo avere esaminato tutte le parti del detto cadavere sì interne, che esterne, le une dopo le altre, abbiamo riconosciuto che la sola causa della morte di questa donna è stata quella del capestro che s'era preparato da se medesima, secondo tutte le apparenze. Fatta in Parigi, ec.

Attestato per un religioso, on-

onde ottenere da Roma il permesso di continuare a dir la messa. Noi sottoscritti, professori chirurghi in Parigi, attestiamo a chiunque apparterrà, che nel mese di luglio scorso, e parte d'agosto susseguente, abbiamo medicato il r. p. *Raimondo*, religioso sacerdote del terz'ordine di s. Francesco al convento di Picpusse, del suo pollice destro, rotto, e lacerato dallo scocco della susta di un grosso orologio del convento, nelle ruote del quale codesta parte si trovò impegnata, cosicchè noi fummo obbligati sul momento dell'accidente di estirpargli quest' organo nella giuntura della sua prima falange coll' osso del metacarpo, essendo impossibile di conservargliclo: il che per altro non fa ch'egli non sia perfettamente guarito da quest' amputazione, e che le altre quattro dita di quella mano non esercitino le loro funzioni ordinarie, e per conseguenza non suppliscano in qualche modo alla mancanza del pollice, di cui è privo; onde collo stesso soccorso delle altre quattro dita egli è ancora in istato di soddisfare pienamente alla maggior parte delle funzioni sacerdotali, e specialmente a quella di celebrare la santa messa. In fede di che noi abbiamo sottoscritto il presente attestato da valere, ec. Fatto in Parigi questo dì 17 settembre 1696.

Relazioni di corpi morti. Prima relazione dell' apertura del cadavere di Carlo IX. L'anno 1574 il dì 14 prima delle calende di giugno, 4 ore dopo mezzodì, si fece l'apertura del corpo di Carlo IX cristianissimo, re di Francia, nella quale si vide e si osservò quanto segue. Tutto il parenchima del fegato si trovò esangue e seccato, e l'estremità de' suoi lobi verso le parti concave, tendenti al nero; la vescichetta del fiele vota di bile, corrugata, e un poco nerastra. La milza era senza alcun vizio: così pure lo stomaco, il cui piloro trovavasi in tutta la sua integrità. L' intestino colon era tinto di giallo; nel resto conservava il suo stato naturale. L'omento aveva cattivo colore, estenuato all' eccesso, in parte rotto, e senza pinguedine. I due reni, la vescica dell' orina, e gli uretri non avevano contratto alcun vizio. Il cuore era floscio, e come tabido; e contro l'ordinario non si trovò umidità nel pericardio. Il polmone sinistro era talmente aderente alle coste sino alle clavicole, che non si potè distaccare senza romperlo e lacerarlo; e la sua sostanza era tutta imputridita, ed in essa erasi formata una vomica, la cui rottura diede una escrezione purulenta, putrida, di cattivo odore, ed in sì grande quantità, che rigurgitava per l' aspra arteria, la quale purulenza avendo interrotto la respirazione, aveva cagionato a codesto monarca la morte.

Seconda relazione dell' apertura del cadavere di Enrico III. „ Noi sottoscritti consiglieri-medici e chirurghi ordinarj del re, attestiamo, qualmente il giorno di ieri, mercoledì del presente mese di agosto 1589 circa le 10 ore della mattina, in virtù dell'ordine del gran prevosto di Francia, e della casa del re, abbiam veduto e diligentemente visitato il corpo morto del defunto di fel-

fel. mem. e cristianissimo Enrico III, stato, mentr'era vivo, re di Francia e di Polonia, il qual era morto lo stesso giorno circa 3 ore dopo mezzanotte, a cagione di una ferita di punta fatta con coltello, e da lui ricevuta al basso-ventre, sotto l'ombelico, a parte destra, il martedì precedente sulle 8, o 9 ore della mattina, ed a motivo degli accidenti sopraggiunti a S. M. cristianissima subito ch'ebbe ricevuta tale ferita; della quale e degli accidenti suddetti, abbiamo già fatta più ampia relazione alla Giustizia „.

„ E per avere più estesa cognizione della profondità della detta ferita, e delle parti interne offese, noi abbiamo fatto l'apertura del deto basso-ventre, del petto, e della testa. Visitate prima diligentemente tutte le parti contenute nel basso-ventre, abbiamo trovato una porzione dell'intestino tenue, chiamato ileo, forata da una parte all' altra secondo la larghezza del coltello, che era lungo un piede, il quale ci fu fatto vedere, ed era insanguinato per più di quattro dita. Inoltrandoci poi più addentro, avendo votato una grande quantità di sangue sparso per codesta capacità, abbiamo veduto anche il mesenterio forato in due luoghi con incisione di vene e di arterie „.

„ Tutte le parti nobili, le naturali ed animali contenute nel petto erano ben disposte, e secondo l'età ben conformate, e senza alcuna lesione, nè vizio, eccettuato che tutte le suddette parti, come pure le vene e le arterie così grosse che piccole, erano vote di sangue; il quale era copiosissimamente sortito fuori per le ferite interne, principalmente del mesenterio, e ritenuto nella suddetta capacità come in un luogo straniero, e contro natura; pel qual motivo era sopraggiunta necessariamente a S. M. cristianissima nello spazio di circa 18 ore la morte, preceduta da frequenti debolezze, da dolore estremo, da soffogamenti, da nausee, febbre continua, alterazione, e sete intollerabile, con grandissime inquietudini; le quali indisposizioni cominciarono poco dopo il colpo avuto, e continuarono seguentemente sino alla perfetta e finale sincope della morte, che per le ragioni ed accidenti suddetti, qualunque diligenza si fosse potuta adoperare, era inevitabile „. Fatto sotto i nostri sigilli al campo di St. Chlud, presso Parigi, il giovedì mattina 3 agosto 1589.

Terza relazione dell'apertura del cadavere di Enrico IV. " Dai medici e chirurghi sottoscritti si è trovato quanto segue. Una ferita al lato sinistro di mezzo all'ascella ed alla mammella, tra la seconda e terza costa dall'alto, larga un dito traverso, scorrendo sul muscolo pettorale verso la detta mammella, la lunghezza di quattro dita, senza penetrare dentro al petto „.

" L'altra ferita più a basso tra la quinta e la sesta costa in mezzo al lato medesimo, larga due dita, penetrava nel petto, e forava uno de' lobi del polmone sinistro; indi tagliava il tronco dell' arteria venosa un poco al disopra dell'orecchietta sinistra del cuore in modo tale che vi si poteva introdurre il

dito mignolo. Da questa ferita ambidue i polmoni hanno ricevuto il sangue, uscito poi a grandi gorgate per la bocca, e di più se ne sono riempiti siffattamente, che erano tutti neri, come accade nelle ecchimosi „.

„ Anche nella suddetta cavità del petto s'è trovata quantità di sangue coagulato, e qualche poco al ventricolo destro del cuore, il quale unitamente ai grossi vasi che ne sortono, era per quel votamento appassito, e la vena cava che s'è trovata dirimpetto al colpo molto vicino al cuore, è comparsa annerita. Laonde tutti hanno giudicato che questa ferita era la sola e necessaria causa della morte „.

„ Tutte le altre parti del corpo si sono trovate interissime e sane, come tutto il corpo era di ottimo temperamento e di struttura bellissima „. Fatta a Parigi, ec.

Non si può leggere quest'ultima *relazione* senza commovimento, perciocchè l'immaginazione qui non può separare la natura della ferita, dalla persona, a cui necessariamente cagionò la morte. Era questi il re migliore e il più grande che abbia avuto la Francia; vincitore e padre del suo popolo; eppure assassinato crudelmente con orribile parricidio nella sua capitale, e in mezzo a' suoi sudditi che lo adoravano.

Siccome la materia delle *relazioni* e importantissima in se stessa e rispetto al ben pubblico, perciò si è creduto di doverla trattare con estensione; e per non omettere nulla, si stima bene d'indicare i principali autori, che possonsi consultare all'occasione.

AUTORI SULLE RELAZIONI.

Ammanus (Paulus) *Medicina critica, sive decisoria*. Lips. 1677 in 4.

Blegni (Niccolò) *La doctrine des rapportes en Chirurgie*. Lyon 1684 in 12 prima edizione.

Bonhius (Job) *De renunciatione vulnerum*. Lips. 1689 in 4, et 1711 in 4. Amstel.

Codronchius (Bapt.) *Methodus certificandi*. Imolae 1597. Questo è il primo libro stampato sulle *relazioni*; ma l'A. nella sua opera non respira che la filosofia aristotelica.

Deucherus. *De vulneris inspectione post homicidium*. Helmstadii 1727 in 4.

Feltmanus (Gherardus) *De cadavere inspiciendo*. Bræmæ 1692 in 4.

Fidelis (Fortunatus) italiano *De relationibus Medicorum*. *Lib. IV.* Venet. 1617 in 4. Lips. 1674 in 8; buona ediz. Quest' opera concerne specialmente le *relazioni* politiche. L'A. è molto esatto, quantunque troppo attaccato alle opinioni degli antichi.

Gendri (professor chirurgo d'Angers) *Les moyens de bien rapporter en justice*. Angers, 1650 in 12; libro caduto in dimenticanza.

Pareo (Ambrogio) ha trattato nelle sue opere delle *relazioni*.

Reinesius (Thomas) *Schola jurisconsultorum medica*. Lips. 1679 in 8.

Sebizisus (Melchior) *Examen vulnerum corporis humani* par-

partium. Argentorati 1639 in 4. In quest' opera sonovi molte ricerche anatomiche.

Suevus (Bernardus) *Tractatus de inspectione vulnerum lethalium, & sanabilium*. Marpurgi 1629 in 4.

Techmegeri (Hermanni-Friderici) *Institutiones medico-legales*. Jenæ 1723 in 4.

Valentini(Michaelis-Bernardi) *Pandectæ medico-legales*. Francofurti ad Mænum 1701 vol. 2 in 4.

De Vaux. *L'art de faire les rapports en Chirurgie*. Parigi 1693, 1730, 1743 in 12. Questo è un libro eccellente, ii più semplice, il più saggio, e nel suo genere il migliore di tutti.

Velschius (Gothofred.) *Rectionale vulnerum lethalium indicium*. Lips. 1660 in 8, 1674 in 4.

Zacchias (Paulus) Romano *Quæstiones medico-legales*. Avenione 1660 in fol. tom. primo. Lugduni 1661 tom. secondo in fol. E' stato ristampato parecchie volte. Questo autore è notissimo. *Art. di Jaucourt*.

RASCHIATOIO. Istrumento destinato a raschiare la lingua per levarne una pituita fecciosa, che trasuda dalle glandule della medesima. In istato di sanità la lingua è carica, specialmente quando la persona si sveglia, di una linfa biancastra e mucilaginosa. Questo umore è quello che attaccandosi ai denti vi produce quegl'incrostamenti tartarosi, che sono cause remote di carie. Si prevengono nel loro principio quest' inconvenienti, raschiandosi e nettandosi bene la lingua ogni mattina prima di sciacquarsi la bocca. Bisogna pure avere la precauzione di levare la feccia che copre i denti. Molte persone si servono di un pezzetto di osso di balena flessibibile, lungo sette in otto pollici, e largo tre linee incirca. Si tiene per ambe le estremità, che si avvicinano l'una all' altra ad un pollice di distanza. Il centro curvato in arco vien messo in bocca, e serve a raschiare la lingua. Considerando la forma della lingua nella sua parte superiore, si vede ch' essa ha una depressione nel mezzo, e che è composta di due corpi muscolosi, i quali fanno sui lati due eminenze per tutta la sua lunghezza. In conseguenza di questa struttura si è pensato di fare dei *raschiatoi* d'argento, la cui lamina sia per così dire festonata, secondo la concavità del mezzo della lingua, e le due convessità delle sue parti laterali. Le estremità un poco più forti sono configurate a forma di cuore, e servono ad essere tenute tra il pollice e l' indice d' ambe le mani.

Vi sono de' *raschiatoi* fatti a foggia di rastrello senza denti, con una coda che serve ad essi di manico. Questo istrumento si chiama anche *raschialingua*. Lescluse in un trattato, che ha per titolo: *nuovi elementi di odontalgia*, pubblicato nel 1754 dice di avere osservato, ch' egli è quasi impossibile di nettare esattamente i denti nella loro parte posteriore, ed ha immaginato un *raschiadenti*, la coda del quale ha la forma delle pinzette curve. Le branche di queste pinzette si serrano con un anello, come un portalapis. Si pone una spugna fra queste branche; e con tal mezzo facilmente si leva dalla superficie di

tutti i denti la feccia che forma il tartaro tanto pregiudicievola alla loro durata, e a quella delle gengive. (Y)

RASPATOIO. Istrumento che serve a raschiare un osso. Ve n'è, che sono fatti per nettare i denti, e per toglierne il tartaro; ed altri per raschiare ed iscoprire le ossa ulcerate.

I *raspatoi* pe'denti sono lunghi al più quattro pollici e mezzo, compreso il manico di ebano, o di avorio. Il fusto è di acciaio imbrunito, di figura piramidale, di circa due pollici e due linee di lunghezza, terminato con una piccola lama orizzontalmente piantata sulla sua estremità. Questa lama per disotto è spianata, e per disopra è composta di parecchie ugnature, che formano in tutto il contorno di essa un tagliente; e che si deve riguardare come *il raspatoio* propriamente detto. Questo *raspatoio* è di differente figura, o triangolare, o pontuto da un lato, rotondo e tagliente dall' altro, o a foglia d' oliva, e senza prominenza dal lato opposto alla punta. Questi diversi *raspatoi* servono a nettare ed a raschiare i denti. Si adopera quello che sembra essere più conveniente per la sua figura, secondo la posizione del dente che vuolsi nettare.

I *raspatoi*, de' quali si fa uso per iscoprire le ossa, per esaminare la loro fessura, o per levarne le carie, sono lunghi cinque in sei pollici. La loro lama è tagliente tutta all' intorno, ed è pure formata ad ugnatura, e più grande però di quella de' precedenti. Essa ha un pollice di lunghezza e circa sei linee di larghezza. Ve n' ha de' quadrati, de' pontuti da una estremità, de' rotondi dall' altra, de' triangolari, ec. (Y)

RESINA ELASTICA. E' il succo che stilla dalle incisioni fatte nell' albero *Hevea Guianensis*, ed inspessito dal sole. Non si scioglie con acqua, o con alcol, ma con sostanze grasse, coll' acido nitroso fumante, coll' acido vetriolico, col liquore del sale di tartaro, ec; si ammollisce anche nell' etere vetriolico. E' mirabile la sua duttilità ed elasticità.

Viene impiegata a formare degli strumenti chirurgici; ed il celebre chimico *Macquer* fu il primo ad indicarci che si potevano di questa *resina* formare delle comode sciringhe servibili nel caso di dover lasciare la sciringa nella vescica. Di fatto furono poi utilmente fabbricate e candelette e sciringhe cave, le quali per la molle loro flessibilità si possono lasciare nell' uretra senza quell' incomodo, che altri simili strumenti di metallo duri, gravi, inflessibili sogliono produrre. Con questa *resina elastica* si sono pur fatti degli anelli larghi per fermar le fratture; dei pessarj per le procidenze d'utero e di vagina; dei cinti per ernie, i quali per la loro elasticità adattandosi ad ogni figura, posizione, volume di corpo, fanno una pressione molto equabile; degli stivali per gambe edematose; dei sifoncini per introdurre clisteri agl' infanti, per iniettare liquori nell' uretra, e per estrarre il latte dalle poppe delle nutrici e delle puerpere, ec. *Articolo aggiunto*.

RESISTENZA. Questa parola propriamente significa una durezza che resiste al tatto. La *resistenza* è uno dei principali caratteri de' tumori scirrosi. Vedi SCIRRO.

E' bene saper giudicare coll' esperienza dei diversi gradi di *resistenza* per conoscere a che punto gli umori densi, che formano il tumore, sieno privi del siero, servente ad essi di veicolo nello stato naturale; e per regolare i medicamenti, dei quali può farsi uso, onde ottenere la risoluzione del tumore. Dal grado ben calcolato della *resistenza* si conosce eziandio l'effetto de' medicamenti che si sono impiegati. Il freddo contribuisce assai all' induramento de' tumori, e le glandule sono più soggette ai tumori duri che le altre parti, perchè la linfa, molto suscettibile di addensamento, circola con lentore in questi organi. Le glandule del collo sono più soggette a diventare scirrose, che quelle delle ascelle e delle anguinaglie, essendo più esposte al freddo. Le amigdale facilmente s'infiammano, e la loro gonfiezza infiammatoria spesso diventa un tumor duro e resistente, per l'azione del freddo. Vedi SQUINANZIA.

RETE D'AMAND. Vedi TIRA-TESTA.

REVULSIONE. E' un effetto che risulta da ogni umorale evacuazione chirurgica procurata nel corpo umano vivente, e consiste in un' attrazione di fluidi da parti rimote. Può succedere non solo per l'estrazione di qualche quantità di liquidi, ma eziandio in forza di una irritazione destata con rimedj esterni, per esempio coi fenigmi, rubefacienti, sinapismi, vescicatorj, coll'orticazione, colle fregagioni, ec. Si può ottenerla anche col mezzo di emollienti e rilassanti, che dilatando i vasi di parte rimota e sana invitino e ritraggano gli umori dalla parte ammalata. Furono notate quattro specie di *revulsione*; cioè o da destra a sinistra, o da una parte superiore ad una inferiore, o dal dinanzi al di dietro, o dal di dentro al di fuori. Quell' aiuto, qualunque sia, per cui gli umori sono in luogo diverso attratti, si chiama in generale antispastico. *Articolo aggiunto*.

REXIS. Ῥῆξις, *rottura*; voce che gli oculisti hanno impiegata per significare l'occhio crepato, o rotto. Questo accidente è l' effetto di una ferita, o di un colpo violento che lacerando il globo dell' occhio cagiona lo scolo degli umori in esso contenuti (18). La chirurgia in sì tristo caso non può che rimediare ai disordini che accompagnano, e vengono dietro a questa ferita; calmare l' infiammazione, acquietare il dolore, risolvere il sangue stravasato, procurare la suppurazione delle membrane tagliate, lacerate, o con-

(18) L'occhio può rompersi anche in seguito all' ipopio ed all idroftalmia. Nell' uno e nell' altro caso vi resta sempre una irrimediabile cecità.

contuse, mondificare in seguito, e cicatrizzare l'ulcera; ecco in che deve occuparsi il chirurgo, e tali sono gli oggetti delle sue cure.

I salassi, il buon regime, e i lavacri emollienti e risolutivi, preverranno l'infiammazione, calmeranno quella che fosse sopraggiunta, e acquieteranno il dolore. Gli autori raccomandano il sangue di piccione versato nell'occhio, come un rimedio eccellente: io non ne ho mai veduto che de' tristi effetti. Il latte, in cui siasi tenuto in infusione dello zafferano, presta un rimedio molto raddolcente e calmante. Per far suppurare la cornea se ne tocca la ferita colla barba di una penna bagnata nel latte di donna, nel quale siasi stemprato un rosso d'uovo fresco con un poco di zafferano. Quando l'infiammazione è diminuita, per risolvere il sangue stravasato si adoperano compresse applicate calde su tutto l'occhio, e sulle parti vicine, e bagnate in una decozione di assenzio, d'isopo, di camamilla, e di meliloto, fatta nel vino. Se la quantità del sangue stravasato fosse tale che facesse temere la sua corruzione, s'impiegherà lo spirito di vino canforato. Quando la suppurazione si diminuisce, e si tratta di passare dai rimedj accennati di sopra capaci di promoverla, ai cicatrizzanti, si fa uso dei collirj secchi, dei quali abbiamo detto qualche cosa a proposito delle ulcere degli occhi. Vedi ARGEMONE.

RIAS. Ρ'υὰς, consunzione della caruncola lagrimale che trovasi nell'angolo maggiore dell'occhio.

Questa malattia è l'effetto della esulcerazione di questa parte; l'acrimonia delle lagrime, e l'applicazione sconsiderata di rimedj mordenti possono essere causa della infiammazione, e della esulcerazione producente la distruzione della caruncola lagrimale. L'uso di questa parte fa vedere che il *rias* cagiona uno scolo involontario di lagrime, a cui si può rimediare. (19)

RIBELLIONI. Gli antichi hanno chiamato *ribelliones*, ed *epanastemata* certe piccole papille molli e rosse che compariscono sulla esterna superficie della cornea, e che riconoscono per causa prossima una concrezione dell'umore linfatico che vi trasuda. Quando i *ribellioni* non sieno accompagnati da altra malattia dell'occhio, si curano con caustici. La cura sarà la medesima, ancorchè fossero complicati con stafiloma, o con ulcere superficiali, non omesse però le bagnature antiflogistiche. *Articolo aggiunto*.

RIDUZIONE. Operazione, mediante la quale si rimettono e si ristabiliscono al loro posto le parti che n'erano uscite.

Que-

(19) La mancanza della caruncola lacrimale è qualche volta un difetto di nascita. Qualunque poi sia la causa di questa mancanza, l'epifora che ne succede è sempre incurabile.

Questo termine è applicabile a parecchie malattie chirurgiche. Nelle lussazioni, l'indicazione curativa è di rimettere la testa delle ossa nelle cavità, dalle quali è uscita. Si rimedia nelle fratture alla soluzione di continuità, ponendo i pezzi d'osso al loro livello naturale. Si rimettono le parti molli che formano un tumore nelle ernie. Si respingono nel loro sito naturale la vagina, l'utero, l'ano discesi, o rovesciati, ec.

I precetti generali sul metodo di ridurre le lussazioni e le fratture sono esposti alle parole FRATTURA e LUSSAZIONE. La riduzione delle ernie può farsi colla mano senza soccorso della incisione, mediante l'operazione del *taxis*. Vedi ERNIA, e TAXIS.

Per giungere alla *riduzione* delle ernie bisogna mettere l'ammalato in situazione conveniente, coricato sulla schiena, colle cosce e gambe piegate, e col petto un poco alto, perchè i muscoli del basso-ventre non restino tesi. Si pone un cuscino sotto la testa, onde resti piegata sul petto, affinchè i muscoli sterno-mastoidei si rilassino. Se la testa fosse rovesciata, o soltanto piatta, il minimo sforzo che l'ammalato facesse per rialzarla, cagionerebbe la contrazione de' muscoli retti del basso-ventre, poichè allora que' muscoli sarebbero costretti di agire per tener fermo il petto, e dare un punto solido d'appoggio ai muscoli sterno-mastoidei, per la contrazione de' quali la testa si rialzerebbe.

L'infermo situato così, come s'è detto, deve evitare ogni sforzo capace di spingere gl'intestini dal lato della ernia. Il chirurgo abbraccia il tumore alla sua radice, e più vicino ch'egli possa all'anello: pianpiano lo maneggia, e procura di ammollire e di stendere le materie contenute in quella porzione d'intestini. E' bene tirare un poco a se, quando far si possa senza sforzo, onde far uscire delicatamente una porzione maggiore d'intestino nel sacco erniario: e spesse volte si è veduto il buon effetto della riduzione con questo tentativo, perchè le materie stese in uno spazio maggiore hanno fatta minor violenza. Alcune volte si perviene a ridurre una parte dell'intestino, senza poter ottenere una riduzione totale. E questo è specialmente il caso di tirare a se un poco l'intestino, e di comprimerlo morbidamente e lateralmente. Con questo mezzo si allunga l'ansa che l'intestino forma nel sacco erniario, e si fanno refluire le materie verso il ventre. Il peso della massa intestinale può contribuir molto a ritirare nel ventre le parti uscitene. Con questa mira talvolta ha una buona riuscita il far giacere l'ammalato dal lato opposto alla ernia; ed ho veduto delle ernie, i cui sintomi funesti mostravano di non lasciare altra risorsa che quella della operazione, ridursi da se stesse, sostenendo gli ammalati la testa bassa e i piedi alti.

Ne' diversi tentativi che fannosi per ottenere la riduzione delle ernie, conviene prendere delle precauzioni; e queste sono relative alla struttura delle parti, che dà passaggio a quelle

le che sono fuor di luogo. Nell' ernia inguinale si debbono dirigere le parti verso la cresta dell' osso degl' ilei, perchè l' anello del muscolo obbliquo esterno, tra le pieghe del quale passano l' intestino e l' omento insieme, o separatamente, essendo formato dalla separazione delle fibre aponevrotiche di questo muscolo, le parti hanno seguita questa obbliquità nella loro uscita; e si affaticherebbero inutilmente volendo ridurle senz' essere costantemente attenti a questa direzione.

Nell' ernia crurale bisogna far alzare il ginocchio dal lato dell' ernia per rilassare il legamento del *Faloppio*, sotto il quale passano le parti, le quali si respingono verso l' ombelico. Nell' esonfalo l' ammalato deve avere le natiche ed il petto assai alzati, e si dirigono i movimenti della mano in modo da far rientrare le parti perpendicolarmente.

Si conosce la *riduzione* dell' intestino da un gorgogliamento assai sensibile nel momento che il tumore si diminuisce di volume. Ma non succede così dell' omento, il quale non rientra se non a poco a poco, e senza alcun rumore. La sua intumescenza considerabile, e le aderenze che ha contratte col sacco erniario, sono ostacoli alla sua *riduzione*: il che ha luogo specialmente nelle ernie antiche.

Quando è fatta la *riduzione* delle parti, bisogna farle contenere applicandovi una fasciatura che s' opponga alla loro uscita. Vedi Cinto. E' d' uopo portarlo sempre, perchè se si lasciano ricadere le parti nel sacco erniario, quando pur succedesse una volta sola, questo basterebbe per ritardare d' assai la guarigione radicale, che si può sperar d' ottenere, specialmente nella gioventù, continuando per lungo tempo l' uso del cinto.

Non si deve applicare la fasciatura che contiene, se non quando l' ernia sia ben ridotta. Non ostante però questa regola generale soffre una eccezione riguardo all' ernie epiploiche, le quali non è mai possibile di ridurre perfettamente per le ragioni già da noi esposte. Si può con buon effetto far uso di un cinto, la cui palla concava, fatta a foggia di cucchiaio e assestata sulla figura del tumore, mollemente comprima l' epiploon. Questo cinto impedirà che il tumore non sorta maggiormente, e a poco a poco cagionerà un appassimento, premendo le cellule adipose, le une sulle altre, ed impedendo al succo oleoso che vi si fissava, di penetrarvi. Questo metodo non ha luogo, per mancanza di un punto d' appoggio, nel caso di un' ernia, in cui l' omento fosse disceso nello scroto.

Quando l' ernia è ridotta, se comparissero segni di strozzamento, non ancora manifestatisi, vi si rimedierà secondo la esigenza del caso. Vedi Ernia.

I tentativi per la riduzione dell' ernia debbono spesso essere preceduti da salassi, da clisteri, da fomenti emollienti, e dall' applicazione de' cataplasmi della stessa virtù, onde rilassare le parti infiammate. Vedi Strozzamento.

La *riduzione* dell' ano, della vagina, della matrice, è stata de-

descritta alle parole CADUTA DELL'ANO, ec. (Y)

RIGENERAZIONE. Termine di Chirurgia usitatissimo nei trattati delle ferite e delle ulcere, per esprimere la riparazione della sostanza perduta. Alla parola INCARNAZIONE abbiamo esposto che nelle parti molli non si faceva nessuna *rigenerazione*, e che queste ferite con perdita di sostanza non si chiudevano che per l'abbassamento de' vasi aperti, i cui orifizj si deprimono e s'accollano gli uni gli altri dalla circonferenza al centro. Questa occlusione forma la cicatrice. Vedi INCARNAZIONE, CICATRICE. La falsa dottrina della *rigenerazione* è stata funesta ai progressi dell'arte.

Non è però così delle parti dure. V'ha degli esempj che porzioni assai considerabili di tutto il diametro di un osso sono state levate via, e che la natura le ha rigenerate; vale a dire, che nel loro posto si è fatta una concrezione di succhi ossei, la quale ha riempiute le funzioni dell'osso perduto. *Johnston*, chirurgo a Dunfrier, ha dato ne' *saggi della Società di Edimburgo* l'osservazione di due tibie, che si separarono dalla gamba quasi per tutta la loro estensione, in un ragazzo di 10 in 11 anni, e che in capo ad alcuni mesi fu in istato di camminare. L'Accademia reale di Chirurgia ha ricevuto molti fatti di questa natura, i quali potrà pubblicare col tempo nelle sue Memorie. Una cosa degna di riflessione si è che queste cure, le quali si debbono riconoscere più dalla natura che dall'arte, non si sono fatte che sopra persone giovani, in cui la virtù vegetativa era in tutta la sua forza, e che non erano ancora pienamente cresciute. La generazione non era in esse al suo ultimo grado, secondo l'assioma, che la nutrizione nell' accrescimento non è che il progresso della generazione: *nutriri idem est ac generari*, ec. (Y)

RIGURGITO. Rigurgitare si dice in Chirurgia della uscita involontaria e continua della orina nel caso di retenzione di questo fluido, quando la vescica è portata all'ultimo grado di distensione.

Il *rigurgito* è un sintomo che inganna tutti i giorni le persone che non hanno esperienza. Non s'immaginano che vi sia ritenzione di orina, poichè questa continuamente scola; e si credono dispensate dall'introdurre la sciringa nella vescica, quantunque sia questo il principal soccorso che convenga agli ammalati in tale caso. Vedi RITENZIONE D'ORINA. (Y)

RILASSANTE (*Terapeut. Med. e Chirurg.*). Chiamasi così qualunque rimedio, il quale o preso internamente, o esternamente applicato, è capace di rilassare, stendere, o ammollire le parti solide del corpo animale, ad eccezione delle parti durissime, cioè le ossa e le cartilagini.

I *rilassanti*, considerati nell' uso interno, non sono assolutamente pe' solidisti quello che sono per gli umoristi i diluenti e gli emollienti. Quest' ultima parola ha però un senso un poco meno esteso, che quella di *rilassante*, la quale di più comprende oltre tutte le specie di rimedj indicati col nome di *emollienti*, un' altra specie

cie di sostanza, cioè i grassi degli animali e gli olj grassi de' vegetabili.

I *rilassanti* considerati nell' uso esterno, comprendono oltre l'applicazione di tutte queste sostanze sotto le forme d'unguento, linimento, cataplasma, fomento, ec. l'applicazione dell' acqua tepida e pura, in gran massa, vale a dire il bagno temperato, e la pari applicazione, ossia il bagno d'olio dolce vegetabile, d'olio d'oliva per esempio, suppostochè sopprimendo ogni traspirazione, non sia questo appunto il mezzo con cui agisce. *Art. di Venel*. (20)

RINFRESCAMENTO. L'azione di rinfrescare, o rendere fresco. Ognuno sa che il corpo umano è affetto da cangiamenti che succedono nell' aria pel caldo e pel freddo. Un certo grado di calore non forte abbastanza per seccare, o distruggere i solidi, allunga e rilassa le fibre; e quindi nascono l'abbattimento e la debolezza che ne' giorni caldi si sentono. L'effetto di questo rilassamento delle fibre, e l'espansione de' fluidi prodotta dal calore, sono cose chiare alla vista ed al tatto; imperocchè le parti esterne del corpo sono più gonfie in tempo di caldo, che di freddo. Queste considerazioni che stabiliscono una causa della cancrena sopravveniente così spesso alle piaghe ne' grandi calori, c'indicano i mezzi di prevenirla mercè soccorsi i più semplici. Una infinità di accidenti procede dal tenersi troppo calda la camera d'una persona che ha febbre; poichè in tal modo essa si espone ai cattivi effetti de' vapori animali che distruggono l'elasticità dell' aria, e si priva del vantaggio della refrigerazione coll' aria fresca, la quale si sa che gli ammalati avidamente cercano di godere a segno che sorgono perfino di letto onde procurarsi del fresco. Il *rinfrescamento* del sito che occupa un membro fratturato, previene il prurito e i pizzicori risipelatosi cagionati dal calore. Noi ne parleremo alla parola VENTILAZIONE.

Il rinnovamento dell' aria nella camera di un ammalato, dando a questo fluido un libero ingresso per l'apertura delle porte, delle cortine del letto, e in qualche caso per quella pure delle fenestre, o facendola entrare per mezzo di tubi; in una parola, la giusta distribuzione dell'aria in generale dovrebbe fare, secondo il dot. *Arbuthnot*, uno de' principali rami del regime nelle malattie infiammatorie. Le cure troppo scrupolose degli assistenti ignoranti in questo proposito, accrescono, dic'egli, allungano, e spesso rendono fatale la malattia. Quest' errore è ancora più funesto nelle persone robuste,

(20) I *rilassanti* sono indicati nelle malattie che nascono da rigidezza di fibre, da troppa forza, tensione, e spasmo di esse; e però convengono nelle contrazioni, negl' indurimenti, nei dolori, nelle ulcere callose, nelle ferite con contusione.

ste, i cui solidi sono di un tessuto ristretto, di quello che sia in coloro che sono di fibra lassa, ritenendo i corpi il calore in ragione della loro densità. (Y)

RINFRESCANTE (*materia medica esterna*). Chiamansi così i medicamenti che hanno la virtù di temperare e di calmare il calore straordinario che si sente in una parte. Tali sono i lavacri fatti con succo di lattuga, di porcellana, di semprevivo maggiore, e minore, con acqua di piantaggine, di anagallide, di fiori di gigli bianchi, di ninfea, di solano, con siero, con acqua di sperma di rane, ec. Si possono inoltre come *rinfrescanti* adoperare al bisogno l'unguento bianco, quello di cerussa, il *nutritum* fatto col litargirio, l'olio, e l'aceto, l'unguento *rinfrescante di Galeno* canforato, o non canforato, l'empiastro di Saturno, i troscisci bianchi di *Rhasis*, ec.

Questi rimedj agiscono sui solidi e sui fluidi, restringendo i primi, o disponendoli a contrarsi, e diminuendo il moto intestino de' liquori. Si pongono i *rinfrescanti* nel numero de' ripercussivi, e ne sono effettivamente una classe. Saranno perciò nocivi quando si avrà timore di ripercuotere anche moderatamente; ma l'applicazione di questi rimedj riuscirà utilissima quando si dovrà limitare la forza espansiva de' liquori, e la vegetazione concomitante de' solidi; il che principalmente si osserva nei cancri ulcerati. Ed è per questo che i *rinfrescanti* diminuendo il moto del sangue che affluisce alla parte, e reprimendo l'espansione e l'orgasmo degli umori che vi ristagnano, e respingendoli leggermente colla contrazione, o col rinserramento maggiore che producono ne' solidi, diminuiscono il dolore, il calore, e l'infiammazione della parte.

Ambrogio Pareo raccomanda l'uso dell'olio de' tuorli d'uova mescolato lungamente in un mortaio di piombo fino a che si sia condensato, e fatto nero. Vi si aggiunge un po' di canfora e di polvere di occhi di cancro abbruciati. Questo linimento calma il dolore dei cancri. Lo zucchero di saturno nell'acqua di piantaggine è un ottimo rimedio, come i succhi di semprevivo sbattuti lungamente in un mortaio di piombo con una mazza dello stesso metallo. (Y)

RIPERCUSSIONE. Azione de' rimedj ripercussivi. La cognizione della distribuzione vascolosa in tutte le parti del corpo rende ragione della maniera di agire de' rimedj che fanno rientrare ne' vasi gli umori stravasati. Alcune sostanze fredde ed astringenti hanno la virtù di far contrarre le fibre, e spingono come per compressione i fluidi nelle vene. Negli ingorgamenti infiammatorj lo stringimento che i ripercussivi producono ne' vasi, fa retrocedere l'umore, e lo manda verso le anastomosi superiori e collaterali. La *ripercustione* è una specie di subitaneo ricalcamento, a differenza della risoluzione, che si fa a poco a poco, e mediante l'attenuazione delle particole del fluido impegnato. Da ciò nasce che i risolutivi non hanno quasi mai nessun inconveniente; e all'

all' opposto i rimedj capaci di cagionare la *ripercussione* sono pericolosi in tutti i casi, in cui il loro uso non possa essere efficace, o in cui sieno contraindicati. Vedi RIPERCUSSIVI. Anche quando non possono operare la *ripercussione*, essi hanno degl' inconvenienti, per esempio, di cagionar la cancrena ne' flemmoni, fissando l' umore che non ha fluidità bastante per cedere all' azione ripulsiva, e soffogando il principio vitale con un ingorgamento assoluto, o procurando un indurimento nel caso, in cui l' umore sia denso e viscoso, dissipando le molecole acquose che servono di veicolo ai succhi bianchi e gelatinosi, ec. (Y)

RIPERCUSSIVI (*materia medica esterna*). Sono medicamenti che hanno la virtù di respingere gli umori, i quali affluiscono ad una parte, o vi sono già impegnati. Non possono essere applicati con frutto se non che nel cominciamento de' tumori infiammatorj per impedirne i progressi, o nel caso in cui si preveda una infiammazione inevitabile senza l' applicazione di questi medicamenti, che la prevengono, o almeno la moderano.

Si possono distribuire i *ripercussivi* sotto due classi che sono i rinfrescanti e gli astringenti. Ogni classe contiene dei generi e delle specie che differiscono per natura, e pel grado di loro virtù.

I *ripercussivi* rinfrescanti si traggono dai rimedj acquosi, come la lattuca, la porcellana, l' indivia, la lente palustre, il bianco d' uovo, lo sperma di rane, ec. I *ripercussivi* astringenti sono le rose rosse, i melagrani, il sangue di drago, il bolo armeno, l' allume, ec. Gli autori mettono i narcotici, come il solano, la bella donna, la mandragora, l' oppio, nella prima classe; e nella seconda tutte le piante vulnerarie, aromatiche, aventi la virtù di fortificare e corroborare le parti.

La dottrina degli antichi sull' uso de' *ripercussivi* era ragionatissima, e fa onore al sapere e discernimento di que' primi maestri. Nella cura de' tumori contro natura avevano riguardo alla materia, sia che formasse il tumore, sia che fosse già incamminata a formar la flussione. In questo primo tempo, secondo i precetti di *Galeno*, s' impiegano *ripercussivi* più, o meno forti, eccettuato in sei casi da *Guido di Cauliaco* chiaramente esposti, e sono 1 quando l' umore è virulento, o velenoso. 2 Quando il tumore si fa per crisi. 3 Quando la sede del tumore è presso ad una parte rispettabile per l' importanza delle sue funzioni. 4 Quando l' umore è denso, crasso, e viscoso. 5 Quando la materia è situata profondamente. 6 Quando attacca le parti conosciute dagli antichi sotto il nome di *emuntorie*. Si vede abbastanza da questi casi d' eccezione quali sieno quelli in cui i *ripercussivi* sarebbero pericolosi, e quelli ne' quali non sarebbero che inutili.

Nel caso in cui l' umore è velenoso, il pericolo di respingerlo in dentro è manifesto. Nondimeno in certo caso, come ne' carboni cancrenosi, i *ripercussivi* proibiti nella prima eccezione possono essere impiegati utilmente, non sul tumore, ma al disopra del male per difen-

fendere la parte superiore del membro dal contagio de' succhi corrotti, e dare ai vasi l'elasticità necessaria per sostenere l'azion vitale in una parte, in cui havvi de'semi di morte. Durante questo tempo si amministrano de' rimedj generali, che sono indicati. Si stabilisce un regime conveniente; si fa uso de' rimedj interni adattati per correggere la cattiva qualità de' liquori, e si tratta il vizio locale secondo le indicazioni che si presentano al dotto e sperimentato chirurgo. V'ha de' casi, in cui si può scarificare la parte per procurare lo sgorgamento de' succhi putridi, o putrescibili che vi ristagnano.

In altri casi si può coll'applicazione di un cauterio potenziale fissar l'umore sulla parte, e procurare una pronta suppurazione. Altre circostanze possono esigere di distruggere sollecitamente la parte col cauterio attuale, che potentemente secchi e fortifichi i vasi della circonferenza del male.

Quando il tumore si fa per crisi, i *ripercussivi* sarebbero pericolosi, poichè agirebbero direttamente contro l'intenzione della natura, la quale è anzi d'uopo favorire con emollienti e maturanti. Questo è il caso della seconda eccezione.

Per quello della terza basta dar l'esempio del pericolo dei *ripercussivi* applicati esternamente ne' mali di gola, essendosi veduto procederne soffogamento per la metastasi dell'umore sul petto.

I *ripercussivi* determinerebbero l'induramento de' tumori fatti per congestione de' succhi linfatici disposti all' addensamento. Ed è questo il caso della quarta eccezione.

Quando la sede del tumore è profonda, si applicherebbero inutilmente i *ripercussivi*, all'azione de' quali non sarebbe mai soggetto l'umore che lo produce. Ed ecco il caso della inutilità di questi rimedj, contemplato appunto nella quinta eccezione.

Il sesto caso d'eccezione presenta precisamente l'inconveniente medesimo che il secondo: perchè la materia morbosa depositata in certe parti deve far riguardare i tumori formati da essa come critici, quantunque non sieno il termine di una febbre acuta.

Si applicano con buon esito i *ripercussivi* ne' primi momenti di una contusione. Si bagna il piede in acqua freschissima, ed anche gelata in caso di estorsione, avendo però riguardo alle circostanze, nelle quali possono altronde trovarsi persone, a cui potesse convenire un tale rimedio. Tale si è una donna che avesse le sue regole, o un uomo assai riscaldato da violento esercizio. Nel primo caso si correrebbe rischio di una soppressione de' menstrui, e nel secondo di una flussione di petto. Le ferite contuse recenti ammettono i *ripercussivi*: fino al quarto giorno calmano il dolore, e prevengono l'infiammazione, procurando la risoluzione più pronta de' succhi sparsi negl' interstizj delle fibre lacerate e ammortite per la contusione; tali sono i cataplasmi delle quattro farine coll'aceto e un poco d'olio rosato, o le embroccazioni coll' ossirodino. I salassi fatti opportunamente e ripetuti conforme l'esigenza,

secondano molto il buon effetto de' topici *ripercussivi*.

Molti pratici applicano nella prima medicatura di una frattura un difensivo con bolo armeno, allume di rocca, e bianco d'uovo. Vedi DIFENSIVO.

Dopo le amputazioni delle membra anticamente adoperavansi *ripercussivi* per fortificare la parte superiore: per esempio, dopo l'amputazione della gamba il difensivo si applicava quattro dita traverse al disopra del ginocchio. Era composto di sangue di drago, di bolo armeno, di terra sigillata, di aloe, di mastice, mescolati a consistenza di mele con bianchi d'uovo e con olio rosato. Si applicava questa composizione sopra stoppa inzuppata nel osicrato. Questa pratica trascurata dai moderni potrebbe essere rimessa in uso con buon esito; nè mancherebbero ragiorni per farne conoscere la utilità.

Quando si applicano *ripercussivi* al principio di tumori infiammatorj, bisogna prenderli nella classe de' rinfrescanti, ed aver riguardo al grado di calore. Su di ciò si può consultare *Fabrizio d' Acquapendente* nel lib. I del *Pentateuco Chirurgico*, art. del *flemmone*; e così pure il tomo I de' premj dell'Accad. reale di Chirurgia, nel quale troverannosi due Memorie su questo quesito: *Determinare le differenti specie di ripercussivi, il loro modo d' agire, e l'uso che debba farsene nelle varie malattie chirurgiche*. (Y)

RISIPOLA. Ἐρυσίπελας, è il nome di una malattia infiammatoria, che per lo più ha la sua sede sulla superficie del corpo. Consiste in un tumore assai esteso, senza confini marcati, poco elevato al disopra del livello delle parti vicine, senza notabile tensione, accompagnato da dolore con prurito, da calor acre, e di un color rosso tendente al giallo, che cede alla pressione delle dita, divenendo bianco, e ritornando rosso, subitochè cessi la pressione. Quello che inoltre caratterizza questo tumore, si è che sembra mutar sito a misura che si dissipa nel primo luogo che occupava: in tal modo si estende di passo in passo alle parti vicine. (21)

La parola *risipola* viene da due greche, ἐρυθρὸς *rosso*, e πέλας *vicino*, cioè *quasi rosso*: il che conviene al colore di questo tumore, che non è di un rosso cupo, come il flemmone, ma piuttosto di un rosso di rosa; per il che i Latini lo chiamarono *rosa*. La *risipola* è stata pure dagli Antichi detta *ignis sacer*, *fuoco sacro*, a cagione del dolor vivo che si sente nella parte che n'è attaccata.

La *risipola* può essere di diverse specie. Quando non è accompagnata da altri sintomi, che dai mentovati nella definizio-

(21) Alla comparsa della *risipola* gli ammalati soffrono quasi sempre una sensazione di freddo, e in progresso manifestasi calore e febbre. Questa febbre per altro è ordinariamente leggera, ed è talvolta accompagnata da vomito.

tione, essa è semplice; e quando il mezzo del tumore. *risipilatoso* è occupato da un flemmone, da un'edema, o da uno scirro, essa è composta, e perciò prende varie denominazioni, secondo la natura del tumore a cui è congiunta; così in questi casi essa è *risipola* flemmonosa, edematosa, scirrosa. Viene distinta in essenziale, se non dipende da alcuna malattia antecedente, o in sintomatica, se trovasi complicata con altra malattia che l'abbia prodotta. Essa è ancora distinta in interna ed esterna, secondo la differente sede che occupa; in benigna e in maligna, secondo la natura de'sintomi che produce; in accidentale, o abituale, secondo che attacca una volta sola, o che ritorna più volte, ed anche periodicamente tutti i mesi, o tutti gli anni, conforme costa da parecchie osservazioni.

La *risipola* esterna attacca comunemente la pelle, la membrana adiposa, e alcune volte, ma di rado, la membrana dei muscoli.

Quando è interna, può aver la sua sede in tutti i visceri, e verisimilmente nel loro tessuto cellulare soprattutto; ma in tal caso è raro che si consideri altramente che come una infiammazione in generale.

Il sangue che forma la *risipola*, è meno denso di quello che forma il flemmone (Vedi FLEMMONE); ma egli è di una natura più acre e più suscettibile di riscaldarsi. Poste queste qualità del sangue, se il suo corso viene tutto ad un tratto ritardato nelle estremità arteriose, e che passi qualche globetto ne' vasi linfatici nascenti dalle arterie ingorgate; e se l'azione del cuore e di tutto il sistema de'vasi resta la stessa, od anche diventa più forte, trovandosi riunite in tal modo tutte queste condizioni, la causa della *risipola* è accompagnata da tutte le altre circostanze che costituiscono in generale l'infiammazione.

Le cause rimote della *risipola* sono numerosissime. Spesso è l'effetto di varie evacuazioni soppresse, come sarebbero menstrui, lochj, ritenzione di orina; ma più comunemente per difetto d'insensibile traspirazione, cagionato dal freddo. Essa è qualche volta prodotta dall'ardor del sole, per esser restati troppo esposti, dall' applicazione di qualche topico acre, da qualche empiastro che otturi i pori di una parte della pelle, da ripercussivi impiegati male a proposito, ec. Il cattivo regime, l'uso degli alimenti acri, de' liquori forti, le cattive digestioni, specialmente quelle che somministrano al sangue de'succhi alcalini, rancidi, il soverchio esercizio, le veglie smoderate, le afflizioni di spirito, contribuiscono pure a far nascere de' tumori risipelatosi, che possono essere sintomi di ferite e di ulcere nel caso in cui vi sia disposizione nella massa degli umori. Questa disposizione, che consiste nell'essere gli umori acrimoniosi, e che spesso dipende da un temperamento bilioso, contribuisce molto anch' essa a rendere efficaci tutte le cause remote tanto interne, quanto esterne, le quali abbiamo mentovate.

Il carattere della *risipola* è troppo ben distinto mercè i sintomi che le sono proprj e riferi-

riti nella definizione, perchè si possa confonderla con qualunque altra specie di tumore, quando i detti sintomi si sieno bene osservati.

Per altro non sempre la *risipola* è accompagnata da' sintomi violenti, soprattutto quando non attacca il volto. Ma spesso se ne uniscono de' funestissimi, come la febbre, la quale è più, o meno forte, e più, o meno ardente; le vigilie, le inquietudini; e siccome in parecchi casi è una malattia sintomatica, dipendente per esempio da una febbre putrida, gli accidenti che produce, variano secondo le differenti circostanze.

La *risipola* non è pericolosa quando è senza febbre e senza alcun sintomo di cattivo carattere. Al contrario v'è da temere più, o meno, per le sue conseguenze; secondo che la febbre è più, o meno considerabile, e più, o meno numerosi e violenti sono i suoi accidenti.

La *risipola* del volto è di maggiore conseguenza, a circostanze eguali, che quella che attacca altre parti del corpo; e ciò a cagione della delicatezza del volto, i cui vasi hanno minore forza per liberarsi dall' ingorgamento infiammatorio. Per altro questo ingorgamento è meno difficile da distruggere che in ogni altra infiammazione, poichè la materia che lo forma, non ha maggiore tenacità degli umori sani, i quali naturalmente scorrono pei vasi di questa parte; e per questa ragione è dispostissima alla risoluzione. Vedi RISOLUZIONE. Ma siffatta maniera, con cui ordinariamente la *risipola* termina, non è sempre perfetta, e l'umor viziato può essere disciolto, senza essere interamente corretto, in modo che non sia atto a scorrere negli altri vasi, in cui viene gettato dall' azione di quelli che se ne sono resi liberi, cedendo talora egli alla forza di questi ultimi, ma ripigliando poscia la sua consistenza viziosa quando è giunto ne' vasi vicini, i quali agiscono meno: così la *risipola* muta sede quasi serpeggiando passo passo. Essa è sovente in tal caso ribelle, e dà molta pena. Qualche volta percorre la metà della superficie del corpo senza che se ne possano arrestare i progressi, poichè allora il sangue è, per così dire, infettato da un lievito risipelatoso, che continuamente somministra con che rinnovare l'umore morbifico nelle parti affette, o nelle vicine. Ma questo cangiamento è ben più ancora funesto, quando il trasporto di questo umore si fa dal di fuori al di dentro, e si fissa in qualche viscere. Allora la *risipola* che ne risulta, è tanto più pericolosa, quanto la funzione del viscere è più essenziale. Parimente cattivo preludio si fa di quella, che senza cambiar sito tende a suppurazione, o a cancrena; poichè dal primo di questi avvenimenti nasce, che si fa un profluvio di materie acri, corrodenti, che formano ulcère maligne, difficilissime a guarire; e dalla cancrena risipelatosa nasce, che avendo per la natura dell' umore che la produce, molta facilità ad estendersi, consuma e fa cadere come in putredine la sostanza delle parti attaccate da essa; di modo che riesce difficilissimo l' arrestarne i progressi, e

e quasi impossibile il guarirla.

Essendo funesta ogn'altra maniera di terminar la *risipola*, salvo che quella della risoluzione, tutta la cura di questa specie d'infiammazione si deve dirigere a farla risolvere sì con rimedj interni, che con topici, tanto più che nella materia morbosa v'è più disposizione che in qualunque altro tumore infiammatorio. Per giungere a sì bramato scopo, si deve primieramente prescrivere una dieta severa come in tutte le malattie acute, la quale dieta consiste in una piccola quantità di brodo poco nutritivo, raddolcente e rinfrescante; e in una gran quantità di bevanda, che sia soltanto atta a stemperare ed a calmare l'agitazione degli umori pe' primi giorni, ed in seguito a dividere leggermente, e ad eccitare la traspirazione. Bisogna nel tempo stesso non trascurare i rimedj essenzialmente indicati, come il salasso, che deve essere impiegato e ripetuto a proporzione della violenza della febbre, se essa v'è, o a quella de' sintomi, alle forze ed al temperamento dell'ammalato, alla stagione ed al clima. Conviene dare la preferenza al salasso del piede nel caso che la *risipola* attacchi la testa, o il volto. Bisogna di più esaminare riguardo ad ogni sorta di *risipola*, se il male proviene dalle prime vie, e se sia sintomo di febbre putrida. Se la cosa è tale, dietro i segni che debbono indicarla, conviene essere solleciti ad usare i purganti, i clisterj, ed anche gli emetici ripetuti. Questi ultimi sono in particolare raccomandati contro la *risipola* del volto, ch'essi dispongono ad una pronta risoluzione, conforme dimostra l'esperienza giornaliera. Si calmerà la sera l'agitazione cagionata da questi varj evacuanti, facendo prendere all'ammalato un giulebbe anodino, ovvero una emulsione.

Riguardo poi ai topici, per la *risipola* del volto non si possono adoperarne, perchè gli emollienti anodini rilassando il tessuto già debolissimo di questa parte, possono disporre la infiammazione a diventare cancrenosa; e perchè i risolutivi attenuati non possono agire senz'accrescere l'azione de' solidi e la reazione de' fluidi, e senza rendere il calore e l'acrimonia più considerabili; il che dispone la *risipola* ad esulcerarsi ed a cagionare dolori estremi; cosa che può anche essere seguita dalla mortificazione. E' dunque meglio non adoperare alcun rimedio esterno, piuttosto che provarne di quelli che fanno temere cattivi effetti.

Quando la *risipola* occupa qualunque altra parte della superficie del corpo, si può con vantaggio far uso di topici emollienti e risolutivi, oppure adoprarli separatamente, secondo l'esigenza de' casi, sotto forma di fomenti, o di cataplasmi, i quali debbono essere preparati diversamente secondo le differenti specie di *risipole*. Si deve pure cominciarne, o tralasciarne l'uso più presto, o più tardi, conforme che le indicazioni suggeriscono. Vedi Risolutivi.

Non v'è alcun caso, in cui si possano applicare rimedj ripercussivi sulla *risipola*, di qualunque specie essa sia, e nem-

nemmeno narcotici ed oleosi. I primi restringendo i vasi vi fisserebbero la materia morbifica, e la disporrebbero ad indurirsi, oppure determinerebbero la parte a cancrenarsi, o produrrebbero funeste metastasi. I secondi sospendendo l'azione de' vasi ingorgati, tenderebbero egualmente a produrre la mortificazione. I terzi otturando i pori, o impedendone la traspirazione, aumenterebbero la pletora della parte affetta, e l'acrimonia degli umori, e per conseguenza renderebbero più violenti i sintomi della *risipola*. Se sulla *risipola* si formano delle vesciche di siero-acre, che distacca l'epidermide e la separa dalla pelle, il che spesso succede, bisogna dare uscita all'umor contenuto, il quale per la sua qualità corrosiva, e con un più lungo soggiorno in quelle parti potrebbe esulcerare la pelle. Per evitare questi cattivi effetti, si deve aprire codeste vesciche colle forbici ed esprimerne il fluido con un pannolino, applicandovi un qualche lenitivo, se per la natura del male, o pel cattivo trattamento fosse già cominciata la corrosione. Quando la *risipola* termina colla suppurazione, o colla cancrena, bisogna adoperare i rimedj convenienti a questi diversi stati. Vedi SUPPURAZIONE, ULCERA, CANCRENA.

Allorchè la *risipola* non proviene da causa interna, da una viziatura d' umori, ma è cagionata dalla untuosità della pelle, dall'applicazione di qualche empiastro che ha potuto arrestare la traspirazione, e imbarazzare il corso de' fluidi nella parte, bisogna prima toglierne la causa occasionale, nettar la pelle con acqua, o vino caldo, ed olio d'oliva, secondo la natura delle materie che vi sono attaccate. Quando poi queste sono acri ed irritanti, come quelle de' senapismi, de' fenigmi, de' vescicanti, la parte si deve lavare con latte, applicarvi sopra del butirro, od ungerla con olio di tuorli d' uova. Ne' casi in cui la *risipola* non è semplice, ma flemmonosa, o edematosa, partecipa essa più, o meno dell' uno, o dell' altro di questi due tumori complicati; e perciò bisogna trattar quello che più predomina, o che presenta le indicazioni più urgenti, senza aver riguardo all' altro. E quando il primo è guarito, se vi resta traccia dell' altro, si curerà anche questo secondo le regole dell' arte. Vedi FLEMMONE, EDEMA. *Art. di Daumont.*

RISOLUTIVI (*materia medica esterna*). Sono medicamenti che hanno la virtù di dissipare gli umori che imbarazzano le parti, e le distendono contro l'ordine naturale. La risoluzione è il termine il più favorevole de' tumori contro natura; nè vi sono che i tumori critici, i quali è più conveniente di far suppurare, per timore che l' umore morboso rientrando nel sangue non si porti sulle parti interne, ove potrebbe arrecare del danno.

Gli umori arrestati in una parte non possono risolversi se non rientrando nella via della circolazione col mezzo dell'azione organica de' vasi. Bisogna dunque per ottenere la risoluzione, che gli umori sieno abbastanza fluidi onde ripiglino questa via, e si deve eccitare l'azione de' vasi con rimedj più,

o

o meno stimolanti, secondo il grado di tensione che hanno. Perciò in certi casi, in cui i solidi sieno tesi e raggrinzati, bisogna ricorrere agli emollienti prima di pensare di far uso di *risolutivi*; e sarà necessario cominciare dai più dolci, unendoli dapprima agli emollienti. In altri casi su cui l'azione organica de' solidi è debolissima, si fa uso da principio di *risolutivi* stimolanti i più efficaci. In generale non si possono impiegare con cognizione di causa senza aver riflesso, come abbiamo fatto osservare, alle disposizioni relative de' solidi e de' fluidi in ciascuna specie di tumore, di cui vogliasi procurare la risoluzione.

I *risolutivi* i più dolci che possedono parti attive capaci di attenuare gli umori, e di dare elasticità ai vasi, congiunti a mucilaggini raddolcenti ed emollienti, sono i fiori di meliloto, di sambuco, di camamilla, lo zafferano, le farine di lino, di frumento, di segala, di lupini, di fave; le piante vulnerarie e leggermente aromatiche; ed in fine le aromatiche astringenti, e tutti i rimedj corroboranti e tonici che danno molta elasticità ai vasi, sono attivissimi *risolutivi*. La canfora è un eccellente rimedio attenuante, calmante e *risolutivo*. Tutti i libri insegnano il metodo di manipolare questi medicamenti, e di farne de' fomenti, dei cataplasmi, ec. Gli empiastri fondenti sono *risolutivi*, come gli empiastri di cicuta, di sapone, di diabotano, di vigo con mercurio, o senza. Il mercurio è il *risolutivo* più potente che si conosca. Vi sono dei casi, in cui la sua applicazione in pomata è il solo specifico.

I sali alcalini fissi debbono porsi fra i *risolutivi* i più efficaci. Si sa che nell'uso interno il sale alcali fisso è un potente diuretico e diaforetico. Questo sale posto in moto dall' azione de' vasi agisce sugli umori crudi e glutinosi, ed anche sui succhi bianchi, o linfatici: gl' incide, li discioglie, e li rende più fluidi: eccita l' azione de' vasi, e con ciò dà del moto ai liquidi. Non si può dunque impiegare miglior *risolutivo* del sale alcali fisso per dare fluidità e moto agli umori che soggiornano ne' vasi di una parte indebolita, come negli antichi edemi, in alcune ulcere, nelle congestioni che restano dopo grandi ferite con contusione come quelle di armi da fuoco. Allora si fa uso con molto buon esito delle acque minerali solforose, piene di alcali fissi naturali; ovvero si ricorre alle liscivie di ceneri di legni, o piante che danno molto sale alcali, com'è il sarmento di vite. Il sal alcali disciolto nell' acqua alla dose di una dramma in una libbra ha la stessa proprietà, che l' infusione delle ceneri, di cui abbiamo parlato. Si fa uso di queste dissoluzioni, o liscivie in forma di bagni caldi e di docce. Vedi Doccia.

Non tutti gli alcali hanno la stessa attività. Quelli delle acque termali, vale a dire gli alcali naturali, sono più deboli degli artificiali: nondimeno le acque minerali sono *risolutivi* potenti, a motivo d' altri principj che contengono.

La dissipazione dell' ingorgamento è il segno che la risolu-

zione si opera; e ne'tumori infiammatorj s'annunzia colle rughe della pelle sulla parte tesa. La raccolta delle dissertazioni concorse al premio dell' Accademia reale di Chirurgia, tom. I, contiene Memorie istruttive sui medicamenti *risolutivi*.

I *risolutivi* sarebbero senza effetto, se non si avesse attenzione di procurare le deplezioni convenienti che favoriscono e determinano la risoluzione. (Y)

RISOLUZIONE (*medicina*). S' indica con questo nome dedotto dal latino *resolutio* un termine ordinario della infiammazione. Essa ha luogo quando i sintomi infiammatorj si dissipano insensibilmente senza che resti alcun vizio nella parte. Dico *insensibilmente* per distinguere la *risoluzione* dalla delitescenza, che si fa mediante lo sparir subitaneo de' fenomeni caratterizzanti l'infiammazione, e mediante il trasporto del sangue infiammato in altra parte più, o meno considerabile. Nella *risoluzione* il sangue ch' era arrestato e accumulato nell' estremità arteriose ingorgate, o nelle prime ramificazioni linfatiche, a poco a poco ripiglia le sue solite vie: i vasi ristretti e tesi si dilatano, e si fanno arrendevoli; il sangue denso diventa fluente; se s' era traviato ne'vasi serosi, ne viene espresso, e ritornato ne'vasi sanguigni, in cui s' imboccano, oppure divenuto più fluido scorre per tutti gli ordini decrescenti de' vasi linfatici. Le contrazioni delle arterie e l'aumento del moto intestino sono le prime cause della *risoluzione*. L' impetuosità moderata degli umori, una certa arrendevolezza ne'vasi, la leggerezza dell' ingorgamento, aiutano molto quest' effetto: vi concorre poi il carattere della infiammazione. Le risipole si risolvono più ordinariamente che i flemmoni, nei quali il sangue è più denso, l'ingorgamento più profondo, e la cagione interna; laddove in quelle il sangue è più scorrevole, stemprato dalla bile, o dal siero, l'ostruzione è superficialissima, dovuta piuttosto al vizio dei vasi che a quello del sangue, ed è conseguenza di un disordine esterno. Le infiammazioni interne, o piuttosto le malattie infiammatorie, non si risolvono mai perfettamente. Sempre nell'umore che produceva l' infiammazione, si fa un cangiamento, una specie di concozione ed una evacuazione critica. *Art. di Daumont*.

RISOLUZIONE. Dissipazione degli umori che pel loro soggiorno in una data parte, vi facevano ingorgamento, e vi formavano un tumore contro l' ordine naturale. Vedi TUMORE.

L' azione de' rimedj risolutivi deve essere aiutata dall' uso dei salassi ne' tumori infiammatorj e degli attenuanti interni, e de' purganti ne' tumori bianchi, o linfatici. Vedi RISOLUTIVI. (Y)

RITAGLIATO. Termine di cui si è servito *Ambrogio Pareo* per indicare chi ha sofferto una operazione coll' oggetto di ricuperare il prepuzio che gli mancava. Questa operazione vien descritta da *Celso* nel *lib.* VII, *cap.* XXV. Egli crede che la cosa sia più facile sopra un fanciullo che sopra un uomo; e più ancora sopra uno, in cui

il

il difetto del prepuzio venga dalla natura, che sopra quello ch' è stato circonciso; ed inoltre molto più facile sopra una persona che abbia la ghianda piccola e la pelle arrendevole, che sopra di uno, in cui tutte queste cose sieno all' opposto. Ecco il metodo di operare che *Celso* propone per quelli che hanno la parafimosi naturale. Bisogna prendere la pelle d'intorno alla ghianda, e tirarla finchè la ghianda ne sia coperta; e dopo averla legata, si taglierà circolarmente la pelle presso il pube stirandola lentamente verso la legatura, per cui la verga si troverà scoperta nella sua parte superiore. Si applicherà su questa ferita della filaccia, e si terrà ferma la pelle inferiormente finchè siasi fatta la cicatrice. Rispetto a quelli che sono stati circoncisi, i quali in latino chiamansi *recutiti*, e che sono i soli che meritino il nome di *ritagliati*, ecco l' operazione, in virtù della quale possono ricuperare la pelle. Ne darò la descrizione seguendo lo stesso *Celso:* [egli ne parla come di una cosa ordinaria. Si distaccherà la pelle della verga facendo una incisione sotto la corona della ghianda. Questa operazione, dic'egli, non è dolorosa, perchè dopo l' incisione si tira colla mano la pelle dal basso in alto fino al pube, il che si fa senza effusione di sangue. In seguito si conduce la pelle più a basso della ghianda. Allora si bagna la verga nell' acqua fredda, e vi si mette intorno un medicamento ripercussivo: l'ammalato si pone ad una dieta rigorosissima per evitare l' erezioni. Quando l' infiammazione è passata, se ne leva via l' apparecchio, e si fa una fascia tutta che comincia dall'osso del pube fino alla punta della verga, essendosi avuta la diligenza di mettere un empiastro fra la pelle e la ghianda di modo che il medicamento vada sulla ferita interna, onde la cicatrizzi senza che contragga aderenza. *Ambrogio Pareo*, che non cita *Celso*, sembra avere non di meno copiato da lui tutto ciò che dice di questa operazione, proponendo i due metodi senza distinzione, e dicendo che quelli, i quali sono stati circoncisi per comando della legge nella loro infanzia, si fanno fare questa operazione per non essere riconosciuti per Giudei, quando abbandonano la loro religione. *Celso* accenna per motivo determinante la buona creanza; cosa che *Fabrizio d'Acquapendente* mette in ridicolo, disapprovando questa operazione. In fatti quale buona creanza, e quale ornamento può mai cercarsi in una parte che si deve tener nascosta agli occhi di tutti? Altronde osserva, che dall' avere scoperto la ghianda non risulta nessuna lesione di funzioni. I Giudei generano de' figliuoli, e conoscono le donne come fanno gli altri uomini; e conclude perciò che questa operazione non è necessaria, e che non si deve praticarla. *Paolo Egineta* riporta i due metodi d' operare secondo *Antilo*; ma egli ha prevenuto *Fabrizio* nel giudizio sfavorevole che dà contro questa operazione dolorosa fatta senza bisogno, per riparare un vizio che non intacca in nessun modo le funzioni, e la cui indecenza pretesa non esige il tormento che bi-

bisognerebbe sentire per esserne liberi. (Y)

RITENZIONE D' ORINA. Malattia, nella quale la vescica non si sbarazza dell' orina che contiene.

Questa malattia cagiona in poco tempo accidenti funestissimi. Comparisce al disopra dell' osso del pube un tumor doloroso, e portando il dito nell' ano si sente un tumor rotondo. La pressione che fa la vescica colla sua distensione sulle parti che la circondano, vi produce in poco tempo l' infiammazione; l' ammalato soffre un dolore insopportabile in tutta la regione ipogastrica; ha voglia continua di orinare, si agita, si tormenta, e tutti i suoi sforzi riescono inutili. Ben presto succede che non può respirare se non se con difficoltà; ha delle nausee; sopraggiunge la febbre; i suoi occhi e il suo volto s' infiammano; e se non è prontamente soccorso, si formano qualche volta in poco tempo al perineo dei depositi orinosi purulenti e accompagnati da cancrena.

La *ritenzione d' orina*, che produce tutto questo disordine, viene da parecchie cause più, o meno difficili da distruggere. Si possono distinguere in quattro classi, cioè certe malattie della vescica, corpi stranieri ritenuti nella sua cavità, parecchie cose che le sono esterne, ed alcuni vizj dell' uretra.

Le malattie della vescica che possono cagionare la *ritenzione d' orina*, sono l' infiammazione del suo collo, e la paralisi del suo corpo.

L' infiammazione del collo della vescica restringe la sua apertura a segno che gli sforzi dell' ammalato non bastano per vincere la resistenza che lo sfintere oppone all' esito della orina. Se l' infiammazione non è considerabile, si può introdurre la siringa nella vescica. Vedi CATETERISMO e SCIRINGA. Quando poi l' infiammazione non permette l' introduzione della siringa, si ricorre prontamente al salasso. Spesso io non sono riuscito a siringare gli ammalati che dopo avere fatto loro due salassi al braccio, un' ora l' uno dall' altro distanti. S' impiegano pure con buon successo le bibite raddolcenti, i bagni, i clisteri emollienti, e in somma tuttociò ch' è capace di calmare l' infiammazione. Se tutti questi mezzi non permettono l' introduzione della siringa, bisogna ricorrere ad una operazione che voti la vescica; perchè l' orina ritenuta bene spesso mantiene l' infiammazione, e tostochè sia evacuata, non essendo più le parti vicine alla vescica compresse, l' infiammazione cessa, e ordinariamente si può siringare l' ammalato qualche tempo dopo.

La punzione si può fare al perineo, o al disopra dell' osso del pube. Per farla al perineo si pone l' ammalato come si farebbe in caso dell' operazione della pietra. Vedi LEGAMI. Un aiutante alza su lo scroto, ed il chirurgo tenendo in mano un trocarre un po' più lungo dell' ordinario, lo spinge nella vescica, tra l' osso del pube e l' ano, nel sito in cui si fa l' operazione col grande apparecchio. Per gli ammalati sarebbe più vantaggioso che si fa-

facesse questa punzione più lateralmente per non ferire nè l' uretra, nè il collo della vescica. *De la Peyronie* l' ha praticata in questo sito con successo ottimo. Il metodo di dare questo colpo di trocarre nella vescica, si trova determinato all' articolo dell' operazione della pietra al metodo di *Foubert*. Vei OPERAZIONE DELLA PIETRA.

La punzione al disopra dell' osso del pube è stata proposta da *Tolet*, chirurgo di Parigi, e litotomista del re. *Mery*, chirurgo primario nell' Ospital maggiore, e anatomico della Accademia reale delle Scienze, è stato il primo a praticarla. Nella *ritenzione d' orina* la vescica forma un tumore al disopra dell' osso del pube. Si spinge il trocarre dall' alto al basso nella vescica, forando un poco al disotto della parte la più eminente di questo tumore. Ho fatto due volte questa operazione con buona riuscita a due vecchi, uno di 65, e l' altro di 73 anni.

Flurant, professore di Chirurgia in Lione, ha proposto un altro metodo di fare la punzione alla vescica, ed è di forarla per l' intestino retto con un trocarre curvo. Ha fatta questa operazione felicemente.

La paralisi che sopraggiunge alla vescica, può avere differenti cause, cioè la commozione della midolla della spina dopo qualche colpo, o caduta, la lussazione di una, o più vertebre lombari, o qualche affezione del cervello. Essa viene ancora dalla debolezza delle fibre carnose dietro a distensioni violenti, cagionate da una *ritenzione* volontaria d' orina, ed alla perdita della elasticità di codeste fibre in grazia della vecchiaia. (22)

La *ritenzione d' orina* è un sintomo di paralisi del corpo della vescica, perchè le fibre motrici non possono agire sulla orina che distende passivamente quest' organo: in questo caso bisogna sciringar l' ammalato. L' introduzione della sciringa non è difficile, posto che non abbiavi complicazione per qualche malattia dell' uretra; e si lascia nella vescica una sciringa piegata in S per dare uscita all' orina, a misura che essa distilla dagli ureteri, affinchè le fibre della vescica possano ripigliare la loro elasticità naturale; il che si può favorire con iniezioni corroboranti.

De-

(22) Qualche volta succede pure la paralisi della vescica orinaria in seguito ad un parto laborioso, e specialmente se il capo del feto è rimasto lungo tempo fermo o inchiodato nel passaggio; nel qual caso è l' effetto d' una lunga compressione. Più volte ho avuto occasione di sciringare per molti giorni delle puerpere molestate da siffatto incomodo, e tutte più presto, o più tardi hanno felicemente ricuperata la facoltà d' orinare, quando non vi sia stata complicazione d' altra malattia.

Deve farsi una osservazione assai importante rispetto alla *ritenzione d' orina* prodotta dalla paralisi della vescica; ed è lo scolo involontario dell'orina che sorte per regurgito, quando la vescica è spinta all' ultimo grado di estensione possibile. Nè deve al certo questo scolo d'orina far credere che non vi sia *ritenzione*, poichè se non si ricorre alla sciringa, si veggono sopraggiungere degli ascessi orino-cancrenosi, siccome si è detto nella descrizione de' sintomi e de' loro progressi.

I corpi stranieri che sono nella vescica, e che formano la seconda classe delle cause di *ritenzione d' orina*, sono la pietra, la marcia, il sangue, ed i funghi, ossieno escrescenze carnose.

La pietra impedisce l'uscita della orina appoggiandosi all' orifizio interno della vescica: l' introduzione della sciringa basta per ismuoverla. Qualche volta la pietra è piccola, e la orina la spinge nell'uretra, ove essa forma un nuovo ostacolo all' uscita della medesima; ed in questo caso bisogna procurare che siffatto corpo straniero esca fuori, iniettando nella uretra dell'olio, tentando di farlo scorrere lungo il canale, o adoperando altri mezzi, dei quali si è parlato all' articolo OPERAZIONE DELLA PIETRA. La marcia, il sangue, e le materie viscose cagionanti la *ritenzione d' orina*, non si oppongono alla intromissione della sciringa, colla quale si fanno delle iniezioni capaci a diluire e sciogliere tali materie. La amministrazione de' rimedj interni che adempiono le medesime viste, deve concorrere con questi mezzi esterni.

Quando nella vescica sonovi escrescenze carnose, che otturano l' orifizio interno di quest' organo, o che impediscono al suo corpo di contrarsi per iscacciar fuori l'orina, bisogna fare una incisione al perineo, e piantare una cannella nella vescica. Vedi BOTTONIERA. Le iniezioni con acqua d'orzo, o con altra decozione conveniente, distaccano qualche volta codesti funghi che suppurando sbarazzano la vescica. Vi sono certi funghi di base stretta, i quali si potrebbero legare col metodo accennato parlando de' polipi della matrice. Vedi POLIPO UTERINO.

La terza classe delle cause di *ritenzione d' orina* comprende le cose esterne alla vescica. Tali sono la gravidanza, i corpi stranieri, o gli escrementi induriti e fermati nell' intestino retto, l' infiammazione della matrice, o la sua discesa, il gonfiamento dell' emorroidi, un deposito intorno all' ano, ed alcuni tumori presso il collo della vescica.

Nella *ritenzione d' orina* in caso di gravidanza, o di caduta della matrice, si sciringa la ammalata colla precauzione che abbiamo fatta osservare all' artic. CATETERISMO. I clisteri emollienti e i rilassanti dolci procureranno l' uscita delle materie ritenute nell' intestino retto. L' infiammazione della matrice, dell' intestino retto, e il gonfiamento dell' emorroidi si trattano co' rimedj convenienti in questi casi. Se si è formato deposito intorno all' ano, si apre più sollecitamente che sia possibile. Se un tumore presso

il collo della vescica comprime quella parte in modo tale che non si possa sciringar l' ammalato, si fa la punzione al disopra dell' osso del pube, come abbiamo detto sul principio di questo articolo. Nello stesso tempo si cerca con ogni diligenza di guarire il tumore al perineo; ma questa cura sovente non permette, se non dopo parecchi giorni, il ristabilimento del corso delle orine per la loro via naturale; il che fa che si sia in necessità di lasciare la cannella nella vescica al disopra dell' osso del pube. Questa pratica è soggetta ad un inconveniente, ed è che la vescica per l' uscita dell' orina si abbassa, e quando sia suscettibile di qualche contrazione, come lo è sempre fuori del caso di paralisi, si restringe al disotto della cannella; e perciò subitochè l' estremità di questa non trovasi più nella vescica, le orine non vengono più condotte fuori direttamente; quindi si spandono nel tessuto cellulare, e non n' escono, se non dopo avere inzuppato questo tessuto, in cui qualche volta formano degli ascessi. Ho veduto un esempio di questo accidente. *Foubert* mi ha mostrato un istrumento, col quale si può far la punzione al disopra dell' osso del pube senza timore che la vescica abbandoni la cannella. Quest' è una cannella curva, il cui interno è guarnito di una susta fatta a spira, che non si oppone alla sortita dell' orina, e con cui si spinge dentro una punta di trocarre, col mezzo della quale si penetra nella vescica. Fatta la punzione, la punta del trocarre si ritira nella cannella. Questa punta ha una superficie scannellata pel passaggio delle orine. La incurvatura della cannella sostiene la vescica, ed impedisce che non si abbassi al disotto della medesima cannella; l' interno poi di questa cannella e della susta che vi è rinchiusa, contiene una linguetta di pelle di camoscio che serve di filtro all' orina.

I vizj dell' uretra formano la quarta classe delle cause di *ritenzione d' orina*. Abbiamo parlato di questi trattando delle carnosità. Vedi CARNOSITA'.

Se il caso di *ritenzion d'orina* è pressante, si può fare la punzione sopra il pube, o per l' intestino retto, e lasciarvi la cannella finchè siasi messo il canal dell' uretra in suppurazione, se si tratta di carnosità. Ma se il vizio dell' uretra viene da briglie e da cicatrici che non sono per loro essenza malattie, ma anzi segni di guarigione perfetta, le candelette suppurative non produrranno nessun effetto. I caustici che si potrebbero impiegare, colla irritazione ch' essi eccitano, cagionano de' gonfiamenti e degli irritamenti considerabili. In questo caso bisogna fare una operazione al perineo: la punzione allora non basta; vi vuole una incisione. In tale circostanza si può conformarsi, come nella operazione della pietra fatta col metodo di *Foubert*. Vedi OPERAZIONE DELLA PIETRA.

Nel caso di gonfiamento della prostata è meglio fare la bottoniera onde più facilmente procurare la suppurazione di questa glandula; ma impedendo il vizio dell' uretra il condursi sulla sciringa, come si pra-

pratica in questa operazione, il chirurgo che manca di tale guida, fa una incisione agl' integumenti, apre l' uretra, e dopo essersi ben messe d' innanzi alla mente la struttura e la posizione delle parti, porta nella vescica un trocarre, la cui cannella è fenduta, e col favore di questa fa una incisione sufficiente con un bistorino, per mettervi una cannella, siccome si è detto parlando della operazione della bottoniera. Questo metodo fu praticato con buon esito. Il resto del trattamento è simile a quello della bottoniera. Vedi BOTTONIERA.

Tutta questa materia è molto ben trattata da *la Faye* nelle sue note sulle operazioni di *Dionis*. (Y)

RITIDOSI. Ῥυτίδωσις; corrugazione e abbassamento della cornea, che procede da mancanza dell' umor acqueo. Questo può perdersi per ferita, o puntura della cornea; ma presto ritorna, chiusa che sia la ferita. Se poi continnamente percola per fistola penetrante la cornea, non si può rimediarvi senza la cura radicale della fistola. La minorazione dell' umor acqueo per vecchiaia, febbre, per qualche grande evacuazione, o gran siccità d'aria, bisogna curarla con cardiaci e nutrienti, non che con esterne umettazioni. La *ritidosi* nei cadaveri è uno dei pochi segni certi della morte; e la ragione si è, perchè esalando dalla cornea l' umor acqueo, senza che altro ne arrivi, essa perciò diventa oscura e corrugata. *Art. aggiunto*.

RIUNIONE. Azione per la quale si uniscono e si mantengono vicine l' una all' altra le labbra di una ferita, onde la natura le possa consolidare. Vedi CONSOLIDAZIONE.

La riunione si ottiene mediante la situazione della parte, la fasciatura, gli apparecchi metodici, e la sutura col filo e cogli aghi. I primi mezzi sono preferibili alle suture, quando bastano: l'esperienza ha provato che bastano quasi sempre, come dimostra *Pibrac*, direttore dell' Accademia reale di Chirurgia, in una eccellente sua dissertazione sull' abuso delle suture, pubblicata nel terzo tomo delle Memorie di questa società.

Le ferite in lungo si riuniscono facilissimamente con una fasciatura incarnativa. Vedi INCARNANTE. La situazion della parte coll' aiuto d' una fascia basta alle ferite transversali della parte anteriore del collo. V' ha degli esempj di ferite che interessavano la trachea quasi affatto tagliata, e che sono state guarite colla sola attenzione di tener la testa pendente sul davanti, ed il mento appoggiato sulla parte superiore del petto. Così pure si riuniranno le ferite transversali della parte posteriore del collo, tenendo la testa sufficientemente rovesciata indietro con una fasciatura conveniente che sarà il divisivo della parte anteriore. Vedi DIVISIVA.

Le ferite transversali del tendine d' Achille saranno riunite colla fasciatura, e colla situazione della parte. Vedi ROTTURA.

Le ferite transversali della parte esteriore del carpo con lesione, o senza dei tendini estensori, possono essere riunite, avendo attenzione di tene-

ne-

nere la mano rovesciata. V'è per questo caso una macchina utilissima. Vedi MACCHINA *per riunire i tendini estensorj delle dita e del carpo*.

Ma quello che fa vedere le grandi risorse dell'arte tra le mani di coloro che sono nati col genio per esercitarla, si è la fasciatura ideata da *Pibrac* per la riunione delle ferite trasversali della lingua. Questa parte è soggetta ad essere tagliata fra' denti nelle cadute, o negli attacchi di malattie epilettiche, od altre. Gli antichi raccomandavano la sutura; ma ben si vede quanto mai sia difficile il cucire la lingua. La specie di briglia inventata da *Pibrac* porta un piccolo sacco, entro il quale facilmente si contiene la lingua in modo da ottenere senza inconveniente la riunione della ferita fatta. Vedi LINGUALE. Il ragguaglio delle cure operate coll'aiuto di questa fasciatura ingegnosa trovasi nel terzo tomo delle Memorie dell'Accademia reale di Chirurgia. Le ferite oblique e trasversali, la riunione delle quali non si può sperare della sola situaziene della parte, ammettono l'applicazione degli empiastri agglutinativi conosciuti sotto il nome di sutura secca. Si veggono adottati dapprima per le ferite del volto, e poi il loro buon effetto ha determinato ad applicarli alla riunione di tutte le sorte di ferite.

Per servirsi della sutura secca si fanno radere i contorni della ferita se sono coperti di peli, si lava la ferita per nettarla da ogni lordura, o dai semplici grumi di sangue, che si opporrebbero alla consolidazione come corpi stranieri: basta acqua tepida, o vino caldo per questo lavacro. In seguito si accostano le labbra della ferita e si fanno tenere strette da un aiutante, mentre si applicano le linguette, su cui è disteso l'empiastro di bettonica, o *di Andrea della Croce*. (23)

Nel caso in cui si credessero indispensabili i punti della sutura, se ne diminuirà il numero interponendo alternativamente con un punto una linguetta agglutinativa. Questa sutura mista risparmierà nella operazio-

(23) Havvi un'altra specie di sutura secca, che si fa bagnando due pezzetti di tela soda di correlativa grandezza, ed applicandoli lateralmente alla ferita, ed in qualche distanza dalle labbra. Debbono avere nell'orlo vicino alla ferita alcuni cordoncini; quindi asciutti che sieno codesti pezzetti di tela, un assistente con una dolce compressione li accosterà, ed il chirurgo legherà tanto stretti i detti cordoncini, quanto che la ferita rimanga bene unita. Alcuni hanno suggerito di cucire agli orli delle tele incollate anelli di filo d'ottone, e passare per essi un cordone. Altri in vece delle colle su questi pezzi di tela distendono cerotti molto adesivi, fornendoli poscia dei cordoncini di sopra mentovati. Si veda su di ciò la Chirurgia d' *Eistero*.

zione parte del dolore all' ammalato, come pure una parte degli accidenti che quasi sempre nascono dai punti della sutura.

Se un gonfiamento, una risipola, o qualche altra eruzione cutanea obbligassero di levare l' empiastro agglutinativo prima della perfetta consolidazione della ferita, o quando la cicatrice è recente, bisognerà avere la precauzione di levarlo ad una delle sue estremità fin presso la divisione, appoggiando un dito sulla pelle, coperta dall' empiastro, a misura che si distacca; e ciò per aiutare la sua separazione, ed impedire le lacerazioni che potrebbe cagionare colla sua aderenza. In seguito si piglia l' altra estremità per condurla ad eguale distanza dall' altro labbro della divisione; ed il resto si distacca con piccoli movimenti opposti ed alternativi. Non prendendo le misure prescritte si correrà pericolo di lacerare una cicatrice tenera, tirando l' empiastro da un capo all' altro alla medesima direzione.

Il resto della medicatura di una ferita riunita colla situazion della parte, colla fasciatura e colla sutura secca, non differisce dal trattamento ordinario delle ferite. Vedi FERITA, e SUTURA.

ROGMA. Specie di frattura del cranio, che consiste in una crepatura superficiale. Ῥωγμὴ è una parola greca significante appunto *crepatura*, o *fessura*. Vedi FERITE DELLA TESTA, TRAPANARE.

ROGNA (*Med.*). Malattia che corrompe la pelle collo scolo di certi umori acri e salini, che s' ammassano in forma di pustule, e cagionano pizzicore.

Vi sono due specie di *rogna*, la secca e l' umida. La prima è chiamata *rogna canina*, *scabies canina*, perchè vi sono soggetti i cani; oppure *secca*, *sicca*, poichè poco suppura; o *pruriginosa* da *pruritu*, prurito, ossia pizzicore, perchè ne cagiona di molestissimo; *grattaticcia*, perchè chi l' ha si gratta senza intermissione: le si danno pure i nomi d' *impetigo*, *lichen*, *mentagara*. La seconda è denominata *rogna grossa*, o *rogna umida*, *scabies crassa & humida*, perchè è più grossa della prima, e forma delle pustule circoscritte, che suppurano come piccoli flemmoni degenerati in ascesso. Ordinariamente si attribuisce la prima ad un umore atrabilare, e l' ultima ad una pituita salina. Sono contagiose entrambe.

Il dot. *Bonomi* pretende di aver molto meglio spiegata la causa di questa malattia, di quello che abbia fatto veruno de' precedenti scrittori. Ecco la sua ipotesi.

Egli esaminò con un microscopio parecchi globetti di materie fatte sortire con una spilla dalle pustule di una persona rognosa, e le trovò piene di piccoli animaletti viventi, simili alla testuggine, agilissimi, aventi sei piedi, la testa pontuta, e due piccole corna in cima del muso. Fondato su questa scoperta, non dubitò di attribuire la causa di questa malattia contagiosa alle morsicature continue, che questi animali fanno alla pelle, e che dando passaggio ad una parte del siero cagionano piccole

vesciche, nelle quali continuando tali animaletti a travagliare, obbligano poi l'ammalato a grattarsi e ad accrescere con ciò il male; lacerando non solamente le pustulette, ma eziandio la pelle e alcuni vasellini sanguigni: il che appunto produce la *rogna*, le croste e gli altri cattivi sintomi che accompagnano siffatta malattia.

Da ciò si vede onde proceda che la *rogna* si comunica tanto facilmente; imperciocchè gli animali possono di leggeri passare da un corpo all'altro col semplice contatto. Siccome poi il loro moto è sommamente rapido; e s'insinuano sulla superficie de' corpi, del pari che sotto l'epidermide, così sono attissimi ad attaccarsi a quanto li tocca; e basta che ve ne sia di stazionanti un piccolo numero, perchè in poco tempo si moltiplichino.

Quindi si spiega come i lissiviali, i bagni, gli unguenti fatti col sale, collo zolfo, col mercurio, ec. abbiano la virtù di guarire codesta malattia, perchè non possono se non uccidere il vermetto che si è stabilito nelle cavità della pelle; il che non si potrebbe fare grattandoli, a motivo che sono estremamente piccoli, e perciò sfuggenti alle unghie. Che se qualche volta nel curare questa malattia succede che torni quando si credeva interamente guarita colle unzioni, non se ne deve rimaner sorpresi; poichè sebbene le unzioni possano avere uccisi tutti codesti animaletti, non è però probabile che abbiano distrutto tutte le loro uova lasciate nella pelle, come in un nido, d'onde si sviluppano di nuovo per rinnovare la malattia. *Chambers*.

Senza mancare alla medicina si può non essere di questa opinione, e riguardare la *rogna* come una indisposizione della pelle, prodotta dall'alterazione dell'umor sieroso delle glandule di questa parte, il cui vizio si comunica tosto a tutta la massa del sangue. L'umor cutaneo può essere viziato per contagio, giacendo con un rognoso, o in un letto, ove sia stato esso. Si ha pure degli esempj di persone che hanno guadagnata la *rogna* perchè la loro biancheria era stata lavata con quella de' rognosi.

Il ristagno dell'umor cutaneo può acquistare col suo soggiorno la natura di un lievito acre, e in qualche modo corrosivo, che cagiona non solo la *rogna*, ma spesso ancora delle eruzioni ulcerose. Quindi viene, che senza comunicare con rognosi, quelli che sono stati lungamente in prigione, quelli che hanno menata una vita sedentaria, quelli che stanno poco netti, o che sono stati esposti a sozzure, ec. sono soggetti a contrarre questa malattia.

Le principali indicazioni si riducono a correggere l'umore delle glandule della pelle, ed a rettificare quest'organo. Le applicazioni locali possono effettuarlo; e quando la malattia è recente, spesso vien guarita sicuramente coi soli topici. Ma se il vizio ha penetrato, e che siasi trasmesso nel sangue per le vie della circolazione, v'è pericolo a guarire la *rogna* senza le preparazioni convenienti. Bisogna in quel caso depurare prima di tutto il sangue coi pur-

purganti, e cogli alteranti opportuni, quali sono il siero col succo di fummosterno, il cremor di tartaro misto ai fiori di zolfo, il brodo di vipera, ec. Nelle *rogne* ostinate qualche volta bisogna dopo l' uso de' bagni fare uso de' rimedj mercuriali.

La *rogna* scorbutica domanda l' amministrazione de' rimedj proprj a distruggere il vizio del sangue, di cui essa è un sintomo.

Vi sono molti buoni autori, che hanno trattato della *rogna*, nè si può badare abbastanza alle osservazioni da essi riferite: poichè quantunque codesta malattia spesso venga affidata senza pericolo a persone poco istrutte, le conseguenze funeste di una cura cattiva o negletta, dovrebbero avere insegnato colle tristi esperienze che se sono avute, a mettersi in guardia contro la gente che consiglia, o da rimedj senza cognizione di causa.

I rimedj che seccano le pustule della *rogna* senza prendere precauzioni per l' uso dei medicameti interni, possono non avere nessun inconveniente, quando il carattere della malattia sia dolce, ed essa sia recente, e guadagnata per contagio. Ma non è così quando la *rogna* è cagionata, o mantenuta da qualche disposizione cacochima del sangue, e degli umori. In questo caso la ripercussione dell' umor nocivo può causare parecchie indisposizioni mortali, perchè la *rogna* si porta sui polmoni, sul cervello, e in altre parti nobili. Molte persone hanno avuto il genere nervoso attaccato dall' uso della cintura mercuriale. (24)

I poveri si curano, e guariscono della *rogna* facendosi salassare e purgare; poi prendono del fior di zolfo in un uovo, o nel siero, e ne mescolano nel butirro, o nel grasso per fregarsi le pustule rognose. Si sa, che si manifestano principalmente fra le dita, ov' è la sede propria e patognomonica della malattia, ai garretti, sulle anche, ed in altre parti del corpo, ove l' umor acre intrattenuto produce tubercoli che eccitano un prurito, il quale porta a grattarsi fino al dolore. (Y)

ROMBO. Ῥόμβος. Con questa parola s' intende una specie di fasciatura romboidale.

Per fare questa fasciatura si prende una fascia aggomitolata ad un capo, e si applica la sua estremità al sito, ove si giudica a proposito. Ciò fatto si di-

(24) La cura della *rogna* retrocessa esige che l' umore morboso si richiami alla cute, o si scacci dal corpo. Il richiamo spesso si ottiene con bibite diaforetiche, con antimonio diaforetico, zolfo dorato, bagni caldi, fregagioni alle articolazioni, vescicatorj, ec. Se ciò non basta, bisogna che l' ammalato torni ad incontrare l' infezione, stando nel letto di un rognoso, o servendosi delle sue vesti e della sua biancheria. Da alcuni autori è stato suggerito che si faccia l' inoculazione della rogna, come si fa quella del vaiuolo.

discende con spirali sino alla estremità, poi si rimonta nello stesso modo, evitando i primi giri della fascia tanto sul d'avanti, quanto sul di dietro. Gli spazj che s'incontrono tra questi giri di fasce sono della figura romboidale; il che ha fatto dare il nome di *rombo* a questa fasciatura.

Non s'usa che per l'estremità, ed è puramente contentiva. Essa è una spirale doppia. Vedi SPIRALE, FASCIATURA, FASCIA.

ROTOLO DI TELA. E' un piccolo pezzo rotondo di tela, che si adopera per medicare la ferita cagionata dal trapano. Vedi TRAPANARE.

La prima cosa che ordinariamente si fa dopo l'operazione del trapano, è di gettare qualche goccia di balsamo bianco sulla dura madre, poi un cucchiaio di mele rosato, che si fa scaldare con un poco di balsamo, e vi si mette sopra un *rotolo* di fina tela di lino. Esso s'applica immediatemente sulla dura madre, ed essendo più grande del buco che è nel cranio, se ne fa entrare la circonferenza tra il cranio e la membrana con un istrumento detto *meningofilace*. Vedi MENINGOFILACE. In seguito si applicano delle taste di filaccia, e con tal mezzo il foro resta pienamente chiuso. (Y)

ROTTORIO (*Materia Med. esterna*). Medicamento che ha la virtù di abbruciare, e di fare una escara alle parti su cui si applica: è la stessa cosa che il cauterio potenziale. Si prepara il medicamento *rottorio* colla calce viva, coll'allume di feccia, ec. *Ildano* ne faceva grande uso nelle parti cancrenate per separare le morte dalle vive. *Ambrogio Pareo* lo raccomanda assai ne' carboni pestilenziali, ed in altri tumori critici, purchè l'infiammazione non sia eccessiva. Quando l'escara è fatta, se ne procura la caduta coi rimedj maturanti e suppuranti.

L'argomento del primo premio, che l'Accademia reale di Chirurgia propose nel 1732, anno di sua nascita, fu di determinare perchè certi tumori debbano essere estirpati, ed altri semplicemente aperti; nell'una e nell'altra di queste operazioni quali sieno i casi, in cui è preferibile il cauterio all'istrumento tagliente, e le ragioni della preferenza. Le Memorie che sono impresse su questo argomento, contengono eccellenti principj sull'uso de' cauterj potenziali. L'Accademia dipoi ha proposto l'argomento dell'uso de' rimedj caustici in generale; e tutto ciò che riguarda questi medicamenti, è stato trattato in una maniera soddisfacentissima. Si può ricorrere alle *dissertazioni* stampate nella raccolta delle Memorie concorse al premio dell'Accademia reale di Chirurgia. (Y)

ROTTURA. Laceramento di una parte in occasione di una estensione violenta, a cui essa non ha potuto prestarsi. I tendini troppo tesi possono rompersi: si dà il nome di *rottura* a questo accidente. *Petit* ha somministrato in questa materia parecchie osservazioni all'Accademia reale delle scienze, nell'anno 1722 e seg. e ne ha trattato nel suo libro delle *malattie delle ossa*.

La *rottura* del tendine di Achille è quella che succede più fre-

frequentemente, ed è questo l'accidente che ha formato l'argomento principale delle Memorie di *Petit*.

Questa *rottura* è completa, o incompleta. La possibilità della *rottura* completa per un solo sforzo è provata da molti fatti. Basta perchè succeda, che la parte tendinosa non abbia potuto resistere alla forza con cui essa era tirata in alto dalla porzione carnosa, ed a basso dal peso del corpo. *Petit* dà l'osservazione di un saltatore, che si ruppe completamente i due tendini d'Achille saltando sopra una tavola alta tre piedi e mezzo. Non vi furono che l'estremità de' piedi che andassero a posarsi sull'orlo della tavola, e non vi si appoggiarono che sdrucciolando, e quanto solamente bastava al saltatore per raddrizzarsi: in questo sforzo si ruppe i due tendini. Tale accidente può succedere montando a cavallo, o in carrozza: si ha degli esempj di frattura dell'osso del tallone per la sola contrazione del tendine d'Achille in un passo falso; ed i pratici sanno che la contrazione sforzata de' muscoli estensori della gamba è capace di rompere transversalmente l'osso del ginocchio. Vedi ROTULA. Se le ossa, come è provato, possono rompersi per cause in apparenza tanto leggere, come resisteranno i tendini, quando i muscoli saranno obbligati ad agire non solo per sostenere il peso del corpo, ma di più per alzarlo con forza? La frattura completa del tendine d'Achille non è seguita da alcun dolore, purchè non nasca disordine alcuno nelle parti vicine. Si sente sotto la pelle uno spazio largo circa tre dita, il quale vien formato dall' allontanamento delle due estremità rotte; e l'ammalato non cessa di stendere il suo piede in forza della azione de' muscoli tibiale e peroniere posteriore.

La *rottura* incompleta del tendine d'Achille cagiona molto dolore. Vi si sente una cavità che discende e s'alza al di fuori quando si piega il piede, e che al contrario rimonta e s'interna quando il piede si stende; l'infiammazione poi che invade immantinente la parte, non tarda molto a fare considerabili progressi.

La cura della *rottura* del tendine d'Achille s'ottiene facilmente pel concerto dell' arte e della natura. L'arte vi è assolutamente necessaria per accostare le estremità dei tendini allontanatisi, e per mantenerle vicine durante il tempo, in cui la natura opera la riunione. Vedi CALLO.

Per fare la prima operazione si fa giacere l'ammalato sul ventre, gli si fa piegare il garetto, si spinge la polpa della gamba verso il tallone, e si avvicina il tallone verso la polpa, stendendo il piede sino a tanto che le due estremità del tendine rotto si tocchino. Mentre si fanno tenere le parti in questa situazione, si bagna una compressa doppia nell' acquavite, e con essa si fascia il sito offeso: vi si applica sopra un'altra compressa più grossa, larga due pollici, lunga due piedi e mezzo, posteriormente dal garretto fino ed oltre al dito grosso, coprendo la polpa, il tallone e la pianta del piede. Si tiene ferma que-

questa compressa con una fascia lunga sette braccia e larga due dita. Si comincia a fare tre, o quattro giri al sito della *rottura*: poi si porta la fascia obbliquamente sul piede, per passare in traverso sulla pianta, e venire a fare una croce di s. Andrea sul collo del piede, incrocicchiando il giro obbliquo che vi si era fatto. Eseguite così tre, o quattro circonvoluzioni oblique dal di fuori al di dentro, e dal di dentro al di fuori, e passando sotto il piede, ed incrocicchiando al disopra, si risale facendo delle circolari fino al di sopra della polpa della gamba. Allora si fa tenere il gomitolo della fascia da un aiutante, e si rovesciano i due capi della compressa lunga, i quali non sono impegnati. Il capo dalla parte del garretto deve essere rovesciato verso il tallone, e quello della pianta del piede verso il lato del garretto. Si raccomanda l' uno all' altro con alcune spille, e col resto della fascia si passa e si ripassa più volte di sopra in differenti siti della gamba e del piede, ma senza stringere. Rovesciati così questi due capi a contrassenso l' uno dell' altro, ed assicurati dalla fascia, ritengono il piede nel suo ultimo grado di estensione per modo che le estremità del tendine sono non solo avvicinate, ma si toccano e si spingono scambievolmente. Si prescrive un conveniente regime all' ammalato, se gli fa cavar sangue due, o tre volte, secondo ch' egli è più, o meno pletorico, e si fa immettare l' apparecchio con acquavite di quattro in quattro ore. L' apparecchio si può levare in capo a dieci, o dodici giorni per esaminare cosa succede; si applica di nuovo, ed ordinariamente la riunione è perfetta a capo di trenta, o quaranta giorni.

Le *rotture* incomplete dei tendini accompagnate da infiammazione, e da dolore in conseguenza dello stiramento disuguale delle fibre tendinose, esigono de' salassi in maggior numero; nè gli ammalati sempre guariscono senza accidenti, come nella *rottura* completa; poichè comunemente i tendini si attaccano alle loro vagine, il che toglie quella facilità di sdrucciolare, che rende questi organi tanto atti al moto.

Petit ha immaginato una macchina comodissima per la riunione del tendine d' Achille, che è meno imbarazzante della fasciatura da noi descritta dietro agl' insegnamenti del medesimo. Vedi PANTOFOLA.

RUBEFACIENTI. Medicamenti che hanno la virtù di far rossa la pelle: tali sono i senapismi. Se ne fa uso per tirare l' umor gottoso sopra una parte, e richiamarlo dall' interno all' esterno (25). Il bagno de' piedi nella lissivia caldissima è un rimedio *rubefaciente*. Il senape nell' aceto fa diventar rossa la pelle, e dispone alla infiammazione.

(25) Sono i *rubefacienti* indicati per togliere l' inerzia dei vasi e dei nervi, e per allontanare qualche stimolo, o reo umore

S

SACCHETTO (*Mat. med. esterna*). E' una composizione di medicamenti secchi e polverizzati, messi in un piccolo sacco. I *sacchetti* debbono avere la figura delle parti, su cui si applicano. Quelli che sono destinati a coprire la testa, sono fatti a berretta, o a cuffia, e per coprire gli occhi sono di forma triangolare. Gli antichi davano la figura di una cornamusa ai *sacchetti* che applicavano alla regione dello stomaco; e facevan bislunghi simili alla lingua di bue quelli che destinavano per la milza, ec. La materia de' *sacchetti* è somministrata da foglie, fiori, e frutti di diverse piante. Gli autori ne danno parecchie formole. *Ambrogio Pareo* propone il seguente contro le affezioni fredde del cervello. Piglisi un pugno di crusca, un' oncia di miglio, due dramme di sale, due dramme per sorte di rose rosse, di fiori di rosmarino, di stecade, di chiodi di garofolo, e mezzo pugno di bettonica e di salvia: tutte queste droghe si fanno in polvere in una berretta, che si fa riscaldare col fumo d' incenso e di sandracca gettata sui carboni ardenti. Si applicano sugli occhi de' *sacchetti* discussivi e risolutivi, composti colle polveri di fiori di meliloto, di camamilla, di sambuco, di cime di rosmarino, di fiori di stecade, ec. ai quali si aggiunge la polvere di caffè abbruciato.

Per dissipare le flatuosità si aggiungono alle piante indicate le polveri di semi d'anici, di finocchio, ec. Per sostenere le polveri ed impedire che non iscorrano da un lato, o dall' altro, si mettono sopra del cotone, e si fora la tela di cui è fatto il *sacchetto*. Talvolta si bagnano i *sacchetti* con vino caldo, o con acque distillate: talora si espongono al vapore di qualche profumo, alla umidità vaporosa di qualche acqua distillata, versata sopra una paletta arroventata, ec. Vedi SUFFUMIGIO. Le piante emollienti bollite nell' acqua si applicano fra due pezzi di tela sotto la denominazione di *sacchetto*; ma questi sono piuttosto cataplasmi, i quali a cagione di pulitezza non si fanno toccare immediatamente la pelle.

Eravi in Parigi un empirico che vendeva un *sacchetto* chiamato anti-apopletico, grande come l'estremità del pollice, il quale portavasi al collo con un nastro, lasciandolo pendente sulla regione inferiore dello sterno. Checchè siasi detto della virtù di queste sorte di profumi, è difficile che la ragione si presti a credere, che le cause dell' apoplesia non possano prevalere contro l'efficacia del *sacchetto*. Alcuni s' astengono dal biasimarne l'uso, perchè dicon essi, è certo che non fa alcun male. Ma non è un male grandissimo il porre tutta la sua fiducia in una pratica inutile

---

re da altre parti. L'aglio, l'euforbio, l'esula, il pepe, il senape, la ruta, il pilatro, il fermento di pane, il galbano, ec. sono rimedj *rubefacienti*.

tile che impedisce di cautelarsi da sì funesto accidente col buon regime e colle più severe attenzioni? Ma tal sia di chi vuol'essere ingannato così. (Y)

SALASSO. E' una operazione che consiste nell' apertura di una vena, o di un' arteria, fatta con una lancetta, ad oggetto di diminuire la quantità del sangue. L' apertura dell' arteria chiamasi *arteriotomia* (Vedi ARTERIOTOMIA); e quella della vena si chiama *flebotomia* (Vedi FLEBOTOMIA). Parecchi medici riguardano il *salasso* come il migliore e il più sicuro evacuante: per altro rarissimo n'era l'uso fra gli antichi, sebbene frequentissimo sia fra noi. Si dice che l' ipopotamo sia stato il primo ad insegnare agli uomini l'uso del *salasso*, poichè quando è soverchiamente ridondante di sangue, si frega da se stesso contro un tronco d' albero aguzzo, s' apre una vena, e lascia scorrere il sangue, finchè sentendosi scaricato il bisogno, si avvolge poi nella polvere per arrestarlo, otturandone con essa la ferita.

Ma poco importa il sapere da chi debbasi riconoscere il ritrovamento di sì utile invenzione, i cui mirabili effetti erano cogniti sino dai primi tempi della medicina. Abbiamo parlato dell' apertura dell'arteria all'art. ARTERIOTOMIA, ed abbiamo detto che era soltanto praticabile all' arteria temporale. Non è però così della flebotomia, poichè si può aprire qualunque vena, la quale si giudichi poter somministrare una sufficiente quantità di sangue. Gli antichi salassavano nella testa. 1 La vena frontale, la cui apertura *Ippocrate* raccomandava ne' dolori della parte posteriore della testa. 2 La vena temporale nei dolori vivi e cronici della testa. 3 L' angolare, per guarire dalle ottalmie. 4 La nasale nelle malattie della pelle del volto, come nella gotta rosacea. 5 Finalmente le ranine nella squinanzia.

Tutte queste vene portano il sangue nelle giugulari; onde aprendo la giugulare si produce lo stesso effetto che si produrrebbe aprendo una di quelle altre vene, più facilmente e più sollecitamente, perchè le giugulari come più grosse somministrano, coll' apertura che vi si fa, una assai maggiore quantità di sangue. Vedi RANINE.

Si aprono al collo le vene giugulari esterne. Al braccio non vi sono che quattro vene, le quali s'usa d' aprire; cioè la cefalica, la mediana, la basilica, e la cubitale. Si forano ordinariamente le vene alla piegatura del braccio; ma si possono pungere nell' antibraccio, nel carpo e sul dorso della mano, quando non si può farlo alla piegatura anzidetta. Due vene al piede si possono aprire; la safena interna e la safena esterna; queste apronsi sul malleolo interno, od esterno; e quando non si possa farlo sui malleoli, e massime sull' interno, in cui la vena è più considerabile, si possono aprire i rami che s'estendono sui piedi.

L' incisione della vena si fa per traverso, per lungo, ed obbliquamente. Le vene grosse s' aprono pel lungo, le piccole e profonde pel traverso, ed obbliquamente le mezzane.

Si distinguono due tempi nell'apertura delle vene, quello del-

della puntura e quello dell' elevazione. Il primo è il tempo necessario per fare la strada dal di fuori al di dentro del vaso; il secondo è quello che bisogna impiegare per fare la strada dal di dentro al di fuori, ritirandone la lancetta. Durante il primo si fa la punzione colla punta e coi due tagli; e durante il secondo s' ingrandisce l'apertura del vaso e degl' integumenti col taglio superiore della lancetta.

Prima dell'operazione bisogna preparare tutte le cose convenienti per farla, cioè una bugia, o una candela accesa, in caso che non si possa approfittare del lume naturale, una compressa, una fascia ed un vaso per ricevere il sangue. Bisogna inoltre pel *salasso* del *piede* avere una conca, oppure un catino di maiolica pieno di acqua di un calor sopportabile per rarefare il sangue e gonfiare le vene. Qualche volta si è obbligati di servirsene anche quando si cava sangue al braccio, allorchè i vasi non si manifestano abbastanza. Il chirurgo deve avere una persona almeno per fargli lume, tenere il vaso che è destinato a ricevere il sangue, e dare qualche soccorso all' ammalato in caso di deliquio, o di altro accidente.

Nel tempo della operazione l'ammalato deve essere posto in situazion comoda, e s' egli è soggetto a sentirsi venir male, si metterà a letto. Si cerca il sito ov' è l' arteria ed il tendine, e si fissa la legatura tre, o quattro dita lontano dal luogo in cui si deve pungere. Vedi Legatura. Si fanno sull'antibraccio alcune fregagioni col dito indice e medio; e dopo avere scelto il vaso che debbesi aprire, si cava fuori la lancetta, si apre ad angolo retto e si mette alla bocca l'estremità del suo manico, di modo che la punta dell' istrumento sia rivolta dalla parte del vaso che vuolsi aprire. Si fanno ancora alcune fregagioni, e si ferma la vena ponendovi sopra il pollice alla distanza di tre, o quattro dita sotto al sito che si deve pungere. Quindi si prende la lancetta pel suo tallone coll' indice e pollice uniti; si piegano queste due dita, si appoggiano le punte delle altre sulla parte per assicurarsi la mano; si porta la lancétta dolcemente, e più, o meno a piombo fin entro il vaso, se ne ingrandisce l' apertura ritirandola; ed ecco che subito ne spilla il sangue. La persona che tiene il catino, o bicchiere, in cui si vuol raccogliere il sangue, lo presenta, fa che la persona salassata vada alternativamente stringendo l' astuccio delle lancette colla mano del braccio punto, onde il sangue sorta più presto mediante il moto de' muscoli. Mentre il sangue sorte, il chirurgo sostenta colla sua mano l' antibraccio del salassato. Quando il sangue non esce ad arco, si rallenta mediocremente la legatura; e si mette l' apertura degl' integumenti dirimpetto a quella della vena; oppure si fanno prendere diverse situazioni a quest' apertura.

Dopo l' operazione, cavata che siasi la quantità sufficiente di sangue, si leva la legatura, s' accostano le labbra della ferita, tirando un poco col dito gl' integumenti, si puliscono i luoghi macchiati di sangue, si

pone

pone sull' apertura la compressa, e si applica la fascia.

Oltre a ciò che s'è detto su questa operazione, hannovi altre osservazioni da farsi; secondo il sito in cui si pratica.

Nel *salasso* del braccio. 1 Il vaso che vuolsi aprire, alcune volte è situato direttamente sul tendine del muscolo bicipite, il quale in certe persone fa una prominenza. Allora bisogna mettere in pronazione il braccio della persona che si salassa; e questo tendine che ha il suo attacco di dietro alla piccola apofisi del radio, si nasconde per così dire, e s' interna.

2 Non si deve mai pungere a meno che il vaso non sia sensibile al tatto, quand' anche fosse indicato da qualche cicatrice; perchè sarebbe imprudentissima cosa il pungere all' azzardo. Sonovi de' vasi, i quali non si fanno sentire che qualche tempo dopo aver fatta la legatura; ed altri che è necessario di far gonfiare, mettendo il braccio nell'acqua tepida.

3 Se la prossimità del tendine, o dell' arteria, unita alla piccolezza del vaso fa congetturare qualche pericolo, salassando alla piegatura del braccio, conviene aprire la vena nell'antibraccio, al carpo, od anche alla mano.

4 Quando i vasi sono poco fermi, bisogna prendere le sue misure per tenerli soggetti, mettendovi sopra il pollice, o abbracciando colla mano l' antibraccio per di dietro. Quest' ultimo metodo li contiene con maggiore fermezza.

5 Una regola delle più importanti dell' arte di salassare si è di portar la lancetta più, o meno perpendicolarmente sulla pelle a proporzione che il vaso è più, o meno interno. Se lo è molto, bisognerà portare la punta della lancetta quasi a piombo; poichè portandola obbliquamente, potrebbe passar per disopra. Se il vaso è così interno che non si possa conoscere che al tatto, non bisogna perdere di vista il sito, sotto cui si è sentito: si può anzi marcarlo coll' unghia; indi vi si porta la punta della lancetta, la quale si fa penetrare dolcemente dentro, finchè sia entrata nel vaso, il che fanno conoscere una leggera resistenza, ed alcune gocce di sangue che n' escono. Allora s' ingrandisce l' apertura col taglio superiore della lancetta nell' atto che questa si ritira. Siccome sono ordinariamente le persone grasse quelle che hanno i vasi molto profondi, questi quasi sempre sono circondati da molta pinguedine, che li allontana dall' arteria, dal tendine, e dall' aponeurosi.

6 Quando i vasi sono manifesti, accade alcune volte che sieno addosso al tendine, sull' aponeurosi, o sull' arteria. Per aprirli bisogna portare la punta della lancetta quasi orizzontalmente; e quando questa si trova nella cavità del vaso, si alza il carpo onde aumentare l' apertura col suo taglio: portando così orizzontalmente la lancetta, si schiva di toccar alcune parti, la puntura delle quali sarebbe funestissima.

Pel salasso della giugulare si osservano alcune particolarità. Si fa che l' ammalato stia sedente, e gli si coprono spalle e petto con una salvietta piegata a più doppj. Si adatta la legatura conforme si è detto alla parola Legatura. Si applica il

il pollice sulla legatura, e l'altro dito sulla vena, onde tenerla ferma, si fa l'apertura come nel *salasso* del braccio. Se il sangue non sorte bene, si fa masticare all'ammalato un pezzetto di carta, e se scorre lungo la pelle, si adopera un cartoncino in forma di grondaia, che s'applica al disotto dell'apertura con una delle sue estremità, mentre dall'altra porta il sangue nella scodelletta. Dopo l'operazione si pone una compressa ed una fasciatura circolare intorno al collo.

Per fare il *salasso* al piede, si fanno immergere i piedi nell'acqua calda; si fa scelta d'uno che si appoggia sopra un ginocchio coperto di un pannolino a più doppj; si applica la legatura al disopra de' malleoli; si rimette il piede nell'acqua mentre si prepara la lancetta, che si pone alla bocca; quindi nuovamente si cava fuori il piede, si fa mettere la pianta sul ginocchio, si cerca un vaso, si tien fermo dopo aver fatte alcune fregagioni, si apre schivando di pungere il periostio sul malleolo, od i tendini sul piede, e si rimette nell'acqua. Quando si giudica d'avere cavata una quantità sufficiente di sangue, se ne leva la legatura, il piede s'asciuga, si applica la compressa, e si fa la fasciatura chiamata staffa. Vedi Staffa. Si deve salassare colla mano sinistra il braccio, od il piede sinistro, e colla destra il braccio, od il piede destro.

Gli accidenti del *salasso* sono leggeri, o gravi. I leggeri sono il salasso bianco, quando non prendendo le precauzioni da noi indicate, o ritirando l'ammalato il braccio, non si ferisce la vena: inoltre sono pure accidenti leggeri il trombo (Vedi Trombo), l'echimosi (Vedi Echimosi), il dolore e l'ingorgamento cagionato dalla puntura di qualche nervo (Vedi Ferite de' nervi). Gli accidenti gravi sono la puntura dell'aponeurosi e del periostio, che alcune volte sono seguite da dolori e da ascessi (Vedi Ferite *dell' Aponeurosi e del Periostio*), la puntura del tendine (Vedi Ferite de' tendini), ed infine l'apertura dell'arteria (Vedi Aneurisma).

Quesnay ha fatto un eccellente trattato chirurgico sull'*Arte di guarire col salasso*. V'è pure un trattato particolare sull'*Arte di salassare* di *Meurisse* chirurgo di Parigi; ed un altro che è più a portata degli allievi ne' *principj di Chirurgia*, *di la Faye*. (Y)

SALIVAZIONE MERCURIALE. E' quella che viene eccitata dal mercurio. Oggi è proscritta dalla cura delle malattie veneree, essendosene conosciuta l'inutilità e il danno: perciò noi non ne parleremo.

SANGUISUGA. Vedi Mignatta.

SARCOCELE. Σαρκοκήλη, da σάρξ *carne*, e κήλη *tumore*. Tumore del testicolo contro natura, accompagnato da resistenza, senza dolore, almeno nel suo incominciare, e crescente a poco a poco. E' ordinariamente il corpo stesso del testicolo aumentato di volume mediante l'accrescimento della sua sostanza e l'ingorgo de' suoi vasi. Gli antichi, rapporto alla sede del tumore ed alla sua rassomiglianza con quelli che sono formati dallo scollocamento delle parti, l'hanno chiamato *sarco-*

cocele, comprendendolo sotto il genere dell'ernie false, o umorali.

Le cause esterne del *sarcocele* sono i colpi, le cadute, le contusioni, i fregamenti, le forti compressioni. Le cause interne provengono dall'addensamento della linfa nutritiva, dalla ritenzione della materia prolifica, o dal veleno venereo, canceroso, o scrofoloso. L'effetto di queste varie cause può essere rapidissimo, e formare una malattia acuta, infiammatoria, che si combatte col regime severo, coll'uso dei diluenti, dei ripetuti salassi, e coll'applicazione dei cataplasmi anodini e risolutivi. Ma non si dà propriamente il nome di *sarcocele*, se non all'ingorgamento inveterato e permanente del testicolo. L'uso sconsiderato de' risolutivi troppo attivi può cagionare l'induramento del *sarcocele*, che dapprima diventa scirroso, e che in seguito può degenerare in cancro.

Bisogna esattamente distinguere il *sarcocele* dalle altre specie di tumori dei testicoli, coi quali si potrebbe confondere. Si distinguerà facilmente dall'ernia intestinale, o dalla epiploica, poichè nel *sarcocele* la piegatura dell'anguinaglia è libera, a meno che non vi sia complicazione di due malattie; il che si conoscerà dai segni particolari che le caratterizzano. Vedi ERNIA.

Foresto riferisce l'esempio di un uomo che aveva nel testicolo un tumor duro come uno scirro, e che distendeva lo scroto. Questo tumore fece progressi per cinque anni. Ognuno pensava che fosse un *sarcocele*: intanto il tumore diventò molle coll'applicazione degli emollienti e de'maturanti; ed infine ruppe, e l'evacuazione di una grande quantità d'acqua procurò l'abbassamento dello scroto e del testicolo, e la malattia guarì radicalmente. Era dunque un idrocele mal conosciuto dapprima, al quale si sarebbe potuto recar rimedio più presto, senza questo errore nel diagnostico. Il chirurgo trova continuamente argomento di far uso del suo giudizio nell'esercizio dell'arte sua; e quello che non merita elogi se non per l'abilità della mano, non ne possiede al certo la parte migliore.

Non è sempre compresa nel tumore tutta la sostanza del testicolo. Alcune volte il *sarcocele* non comparisce che come una escrescenza carnosa, che s'alza sul corpo stesso del testicolo; ed appartiene al tatto a riconoscere bene la precisa condizione delle cose. (26)

Il

(26) Le fallaci distinzioni del *sarcocele* stabilite dagli antichi, sono state troppo facilmente adottate anche da parecchi moderni. Il *sarcocele* quasi sempre incomincia in tutta la sostanza del testicolo, e ben di rado ha principio nel solo epididimo, o nel solo cordone spermatico. Il testicolo acquista di sovente in questa malattia una irregolare figura, che dagli antichi è stata giudicata una escrescenza carnosa sovrapposta al testicolo creduto illeso; e quindi gli hanno dato il nome di *caro adnata ad te-*

te-

Il pronostico del *sarcocole* è differente, secondo le cause che l'hanno prodotto, secondo il suo volume, ed i progressi più, o meno rapidi che ha fatti, come pure a tenore delle disposizioni che ha a non cangiare carattere, o a suppurare se diventa flemmonoso, o a degenerare in cancro se è di una specie scirrosa.

Si spera ordinariamente pochissimo ne' medicamenti per la guarigione di questo male. I rimedj generali, che sono i salassi, i purganti, i bagni, preparano un buon effetto ai fondenti aperitivi, ed agli empiastri discussivi e risolutivi, come quelli di sapone, di cicuta, ec. *Rolando* raccomanda come un ottimo rimedio il balsamo di zolfo, con cui s'unge mattina e sera il tumore. Altri stimano molto un empiastro fatto con gomma ammoniaca, collo bdellio ed il sagapeno, disciolti nell'aceto, aggiungendovi qualche grasso, od olio emollienti e risolutivi. Le fregagioni mercuriali locali, e l'empiastro di *Vigo* sono convenienti contro il *sarcocele* venereo. Possono anche avere un buon effetto quando sia scrofoloso. Vedi STRUME.

Fabrizio d' Acquapendente dice, seguendo *Mattioli*, che la polvere di radice dell'anonide presa internamente per qualche mese ha la virtù di guarire il *sarcocele*. *Sculteto* assicura di essersene servito paracchie volte con felice riuscita. Se ad onta di questi rimedj il tumore fa progressi, bisogna assolutamente venire alla operazione, la quale deve essere praticata differentemente secondo i casi diversi.

Se il tumore è scirroso, e i dolori cominciano a manifestarvisi, questo è un segno che degenera in cancro; ed il carattere speciale del dolore servirà a giudicarne con sicurezza, essendo quello lancinante. Vedi CANCRO. In questo caso non si deve differire l'estirpazione del testicolo. Vedi CASTRAZIONE (27). Questo è il partito più sicuro per ottenere la

testem. Altre volte fu presa una semplice tumefazione resistente dell'epididimo, e dell'estremità inferiore dei vasi spermatici, consecutiva ad ingorgo venereo, per una escrescenza fungosa, e l'hanno chiamata *caro adnata ad vasa*. Questi errori nella diagnosi di cotale malattia li hanno condotti a stabilire un metodo di cura perniciosissimo. Fu consigliato di distruggere queste pretese escrescenze col ferro, o col caustico, quando o rendesi necessaria la demolizione di tutto il testicolo, essendo tutta la sua sostanza alterata, o riesce disconveniente qualunque operazione, essendo la malattia di un carattere diverso da quello che si suppone.

(27) La guarigione dell'ammalato spessissimo dipende dalla sollecitudine nel devenire all'estirpazione del testicolo: quando la malattia non cede all'uso dei rimedj, ogni ritardo è dannosissimo. Niente si deve sperare dall'operazione, allorchè il cordone spermatico è affetto dalla malattia del testicolo, o quando hav-

la guarigione dei *sarcoceli* inveterati, soprattutto quando sono di un volume considerabile. *Municks* ha veduto estrarre un testicolo che pesava più di 20 once, e l'ammalato guarì. *Fabrizio d' Acquapendente* ha fatto la medesima operazione per un testicolo carcinomatoso, grosso come il suo cappello: l' ammalato ne fu guarito in capo a 20 giorni. Egli amputò un altro testicolo tumefatto che pareva al di fuori sanissimo, ma che di dentro era imputridito. Il motivo che lo condusse in questo caso alla operazione, si fu la resistenza di quel tumore inveterato all'azione de' rimedj.

Non è sempre però necessario venire all' operazione. Gli autori propongono due altri metodi d'operare, che hanno per oggetto la conservazione del testicolo. Nel caso in cui questa parte non sia tumefatta in tutta la sua sostanza, e che il *sarcocele* sia un tumore particolare che s' alza sulla superficie, alcuni autori consigliano che si faccia una incisione alla pelle dello scroto lungo il tumore, onde estirparlo senza offendere il testicolo. Se ne farà suppurare la base che vi era aderente, impiegando a tale uopo gli unguenti digestivi: altri prescrivono l' applicazione de' caustici per giungere all' istesso fine. Dopo la caduta dell' escara procurano lo sradicamento totale del tumore con rimedj cateretici. Questo è un metodo che in qualche caso può avere riuscita; ma esso è assai doloroso, e soggetto all' inconveniente di fare compiutamente suppurare, o di far cadere in putredine cancrenosa la parte che si vuol conservare: perciò sembra preferibile l' incisione. Si è variato assai sul modo di farla. Non tutti approvano la incisione che scuopre il tumore in tutta la sua lunghezza. *Municks*, ed alcuni altri pratici forestieri raccomandano una piccolissima apertura alla parte superiore dello scroto, nella quale s' introdurranno col mezzo di una tasta de' rimedj ammarcianti, onde porre in suppurazione la massa carnosa. A ciascheduna medicatura si avrà diligenza, dicono essi, di nettare la ferita, senza esprimerne tutta la marcia, onde questa serva a consumare il tumore. Ecco la ragione perchè si sceglie la parte superior del tumore per fare l' incisione: io trovo però che questa maniera di procedere alla guarigione del *sarcocele* è troncata, ed insieme copiata da *Fabrizio d'Acquapendente* che la propone per la cura dell' *idrosarcocele*. Udiamo com' egli descrive questo mezzo di cura. Si fa un' apertura me-

---

havvi durezze scirrose nei visceri addominali. Non si confonda però il vero stato scirroso del cordone spermatico con una piccola raccolta di fluido nella cellulare investiente i vasi spermatici, o con una dilatazione varicosa dei vasi suddetti, i quali accidenti spesso accompagnano il *sarcocele*. Nel primo caso la tumefazione del cordone è dura ed ineguale; e nel secondo è molle ed eguale.

mediocre allo scroto in sito nè troppo declive, nè affatto basso; ma bensì nella parte mezzana. Con questa piccola incisione si darà l'uscita all'acqua chiusa nel tumore: inseguito vi s'introduce una tasta assai lunga, ùnta bene con un eccellente unguento suppurativo, come sarebbe la mescolanza di trementina coll'incenso, il rosso d'uovo, ed il butirro. Si applica al disopra un empiastro emolliente e suppurativo, come il diachilon gommato colla sugna. Si osserverà, continua il nostro dotto pratico, che quantunque si abbiano de' segni che lo scroto sia pieno di marcia, non però conviene farla sortire, ma anzi si deve espressamente ritenere con attenzione, onde serva a poco a poco alla putrefazione del tumore. Conviene costantemente perseverare nell'uso de' rimedj maturanti, fino a che la suppurazione abbia interamente consumato il male: il che non si ottiene che a lungo andare. Questo metodo, dice l'autore, è sicurissimo, e riesce sempre bene per distruggere le ernie carnose, qualunque volume esse abbiano. Si può certamente stare alla decisione di un sì gran maestro; e questo mezzo è preferibile alla castrazione in tutti i casi, ne' quali questa non sia di una indispensabile necessità. (28)

Ho veduto degli accidenti mortali dall'apertura dei *sarcoceli* suppurati. Nè senza ragione *Fabrizio* dice espressamente che non conviene cambiare i rimedj, ma attenersi ai soli maturanti finchè la suppurazione

---

(28) La cura del *sarcocele*, e dell'idrosarcocele procurata col mezzo della suppurazione che distrugga la sostanza tutta del testicolo alterato, come suggerisce *Acquapendente*, è un metodo che dev' essere assolutamente proscritto dalla sana Chirurgia. Il trattenimento della marcia nella tunica vaginale, l'infiammazione gagliarda che da ciò ne deriva, cagioneranno certamente dolori e pericolo infinitamente maggiori dell'estirpazione del testicolo, non potendosi ottenere la distruzione di questa parte senza cagionare una devastatrice corruzione, che sarebbe quasi sempre fatale. Questo metodo modificato che sia, può aver luogo per la cura radicale dell'idrocele; nel qual caso non si tratta di distruggere sostanze carnose, ma soltanto di destare una leggera suppurazione per cui ne succeda un sodo attaccamento della vaginale coll'albuginea. Vedi Idrocele. E' da credere adunque che le fortunate cure ottenute con questo metodo da *Acquapendente* e da altri scrittori, non sieno state che guarigioni di semplici idroceli presi per idrosarcoceli. Infatti spesso accade nell'idrocele di riscontrare il testicolo tumefatto, e fa di mestieri non confonderlo col *sarcocele*. I segni per distinguerlo sono nel primo caso una gonfiezza molle, indolente, e succedanea alla raccolta acquosa; nel secondo poi havvi durezza resistente, dolori; e l'accumulamento dell'acqua è consecutivo alla malattia del testicolo.

ne si faccia. Ora si vede come la descrizione di questo metodo era stata svantaggiosamente alterata dai copisti che l' hanno inserita nelle loro opere; il che prova la necessità di rimontare alle sorgenti, e l'utilità dello studio, con cui si cerca di apprezzare ogni cosa, e di fissarne il suo giusto valore.

Dionis riferisce nel suo trattato d'operazioni, che un indiano del Malabar aveva un *sarcocele* disuguale, duro come una pietra, largo un piede, e tre pollici sul davanti, e lungo un piede, tre pollici, e sei linee. Questo tumore pesava circa 60 libbre. Ne fu mandata da Pondicherì la relazione a Parigi nel 1710 scritta dal p. *Mazares* gesuita. (Y)

SARCO-EPIPLOCELE. Ernia completa, formata dalla caduta dell' omento nello scroto, ed accompagnata da una escrescenza carnosa. Vedi ERNIA, e SARCOCELE.

Questo termine è composto di tre parole greche σὰρξ *carne*, ἐπίπλοον *epiploon*, e κήλη *ernia*. Abbiamo all' art. SARCOCELE indicato i segni per riconoscere l' escrescenza carnosa del testicolo, ed i mezzi di trattare questa malattia con medicamenti e coll' operazione. Ciò che concerne l' ernia epiploica, è trattato pure all' articolo suo proprio. (Y)

SARCO-EPIPLONFALO. E' la stessa ernia all' ombelico, che il *sarco-epiplocele* allo scroto. Vedi SARCO-EPIPLOCELE, e SARCONFALO.

SARCO-IDROCELO. E' un *sarcocele* accompagnato da *idrocele*. Quest' ultima malattia viene ordinariamente dietro l' altra. Essa è un accidente prodotto dalla prima in conseguenza della pressione e della rottura de' vasi linfatici del testicolo ingorgato. Questa parola è greca, ed è composta di σὰρξ *carne*, ὕδωρ *acqua*, e κήλη *ernia* ossia *tumore*. Vedi SARCOCELE, ed IDROCELE. Specialmente alla parola SARCOCELE si troverà il metodo di *Fabrizio d' Acquapendente* per la guarigione radicale del *sarco-idrocele*. (Y)

SARCOMA. Σάρκωμα: tumor molle senza cangiamento di colore alla pelle, indolente, formato da un ammasso contro natura di succhi adiposi e linfatici. I Greci hanno preso questi tumorì per escrescenze carnose; e perciò li hanno chiamati *sarcomi*. Sono una porzione della membrana cellulare troppo tumefatta.

Tutte le parti del corpo sono soggette al *sarcoma*, vale a dire a tumori fungosi: perciò si è dato questo nome ai tumori, o escrescenze della matrice e della vagina, ed ai polipi del naso. Ogni *sarcoma* è una vera lupa adiposa. Vedi LUPA e LIPOMA.

Alcuni autori hanno posto molt' attenzione in distinguere il *sarcoma* dal polipo. I segni che danno per caratterizzarli, sembrano assai mal fondati, poichè si deducono soltanto da alcune circostanze accidentali ed assai leggere. Consultando con esattezza la divisione dei differenti generi di tumori umorali, si vede che il polipo non può essere riguardato come un genere di malattia, e che senza riguardo alla sua essenza è sempre stato compreso nella enumerazione de' tumori che prendono il loro nome da una ras-

somiglianza più, o meno sensibile a qualche cosa, ch' è loro estranea. Vedi POLIPO.

Il *sarcoma* è il genere di cui il polipo è specie. Questo è incontrastabile, poichè gli autori stessi che più di tutti hanno cercato le differenze caratteristiche del sarcoma e del polipo, non ne pongono nessuna tra le cause, i pronostici, e la cura delle malattie da essi indicate con questi diversi nomi. Sono dunque della stessa natura; ed hanno differenti denominazioni per pure accidentali disposizioni.

Il *sarcoma* si guarisce estirpandolo coll'istrumento tagliente, o consumandolo coi caustici, il che rende la cura più lunga e più dolorosa; quantunque per timidità la maggior parte degli ammalati preferisca questo metodo curativo alla estirpazione fatta col ferro. Si possono con buon effetto legare i *sarcomi*, la cui base sia stretta. Se il *sarcoma* è carcinomatoso, non v' è altro rimedio che l'estirpazione, quando sia possibile. Vedi CANCRO.

SARCONFALO. E' una escrescenza carnosa all' ombelico. Questa parola viene dal greco, σὰρξ *carne*, e ὀμφαλὸς *ombelico*. Vedi SARCOMA.

Si può tentare la cura del *sarconfalo* coi rimedj emollienti e risolutivi. Se questa cura non riesce, e che il tumore sia indolente e non molto fermo, se ne può fare l' estirpazione. A quest' effetto s' incide pel lungo la pelle che cuopre il tumore, si denuda la durezza sarcomatosa, e si distacca col bistorino dalle aderenze contratte colle parti vicine. Bisogna essere munito di qualche polvere astringente per arrestare il sangue che sorte dai vasi, i quali portavano nutrimento al *sarcoma*. Levando il primo apparecchio, si medica la ferita col digestivo; e quando si è procurata la suppurazione, si mondifica l' ulcera, e si procede secondo le regole dell' arte alla cicatrizzazione della medesima. Vedi ULCERA.

Se l'istrumento tagliente avesse lasciata qualche radice della escrescenza, si potrebbe consumarla coi caustici. Il *sarconfalo* degenera spesso in carcinoma. Vedi CANCRO.

SARCOTICO (*Materia medica esterna*). Questo è un rimedio che ci suppone atto a far rigenerare la carne nelle ulcere e nelle ferite con perdita di sostanza. La parola σαρκωτικὸς è greca, e noi lo chiamiamo *incarnativo*. Alla parola INCARNAZIONE abbiamo provato che nel voto di una ferita od ulcera non si fa alcuna riparazione, nè rigenerazione di carni. Onde si vede che tutte le specie di medicamenti che gli autori hanno posti nella classe dei *sarcotici*, si trovano esattamente in quella dei detersivi, o dei diseccanti. Vedi DETERSIVO e DISECCANTE. La ragione è semplice; ed i libri che trattano di materia medicinale, espongono la virtù de' rimedj in una maniera vaga ed incerta: il rimedio ch' è suppurativo in un caso, è risolutivo in un altro; nè ve ne è alcuno che possa essere risolutivo in tutti i casi, in cui convenga risolvere. Questa è una riflessione che fa *Quesnay* nel suo *trattato* della suppurazione, all' occasione dei *sarcotici*, de' quali descrive la

ma-

maniera di agire secondo il loro genere e le loro specie in circostanze differenti. Egli aggiunge che l'enumerazione delle virtù de' rimedj che danno i libri di Farmacia, poco ci istruisce, e che bisogna che i pratici scuoprano essi stessi nella natura di ciascun rimedio i rapporti che possa avere colle indicazioni particolari, cui deve soddisfare. (Y)

SCABBIA. Vedi ROGNA.

SCALFITURA. Divisione di continuità che si fa con istrumenti taglienti tanto sulle parti dure, quanto sulle molli.

Gli antichi hanno distinto cinque maniere di fare una *scalfitura* sulle parti dure, cioè trivellando o trapanando, raschiando, segando, limando, e tagliando.

Si trivella o si trapana con un istrumento tagliente in forma di sega rotonda, chiamato trapano. Si raschia con uno strumento detto raspatoio, e questa operazione porta via la superficie delle ossa corrotte, il che rende più pronto l'effetto de' rimedj applicati. Si segano le ossa delle membra che si debbono amputare. Si limano i denti per separarli, per renderli eguali, e per levarne la carie. Si taglia con tanaglie incisive l' estremità delle ossa rotte, le cui punte possono forare certe parti; e si tagliano anche nella loro continuità, quando non si possono segare, nè separarle nella loro contiguità. Vedi TRAPANO, RASPATOIO, SEGA, LIMA, e TANAGLIE INCISIVE.

Gli antichi hanno altresì distinto dodici maniere di fare una *scalfitura* alle parti molli. L'aplotomia, la flebotomia, l' arteriotomia, l'oncotomia, il catacasmo, la perieresi, l' ipopatismo, il periscifismo, l'encopea, l'acroteriasma, l' angeiotomia, e la litotomia. La definizione di tutte queste parole che aggiungeremo qui contro il nostro costume, non occuperà maggiore spazio, che l'indicazione de' rispettivi articoli.

L' aplotomia è una semplice apertura fatta ad una parte molle. La flebotomia è l' apertura di una vena; l' arteriotomia quella di un' arteria; e la oncotomia quella di un ascesso. Il catacasmo è la scarificazione; ve n' è di tre sorte, cioè la scarificazione propriamente detta, che non va oltre la pelle; l' incisione che penetra sino ai muscoli; ed il taglio che va sino alle ossa. La perieresi è una specie d' incisione, che gli antichi facevano intorno agli ascessi grandi: l' ipopatismo è una incisione che praticavano nel davanti della testa, e che penetrava fino all' osso: il periscifismo è una incisione intorno al cranio. La crudeltà di queste tre specie di operazioni, e la poca loro riuscita, le hanno proscritte. L' encopea è l' amputazione di una parte piccola, per esempio di un dito. La acroteriasma è l' amputazione di un membro considerabile, come sarebbe di una gamba. L' angeiotomia è l' apertura di un vaso. La litotomia è una apertura che si fa alla vescica per estrarne la pietra. *Estratto de' principj di Chirurgia di la Faye, fatto da Jaucourt.*

SCALPELLO. Istrumento tagliente, che serve soprattutto nel-

nelle sezioni anatomiche, ma che può adoperarsi anche al bisogno in parecchie altre operazioni, come le amputazioni, per tagliar le carni e le membrane, che sono tra le due ossa di un braccio, o di una gamba, prima di segar l'osso.

Vi sono tre sorte di *scalpelli*. Il primo è tagliente da due lati, ed ha un manico di ebano, o d'avorio, che essendo piatto e sottile alla sua estremità, serve a preparare le parti membranose e fibrose nelle sezioni anatomiche.

La lama di questa specie di *scalpello* rassomiglia a quella di una lancetta. La sua lunghezza è di due pollici, compresa la coda ch' è larga come la base, e liscia in tutta la sua estensione, ed avente due fori. Il manico è incavato nella sua base secondo la sua larghezza, e la coda liscia della lama occupa codesta incurvatura, in cui vi è fermata con due chiodi che attraversano il manico, in mezzo al quale essa viene a stare. La base della lama ha cinque linee di larghezza, e va diminuendo finchè termina in punta.

La seconda specie di *scalpello* si divide in lama e in manico. La lama ha due parti; l'una è la base, o tallone, e l'altra è la parte tagliente. Il talone è una superficie piatta e irregolarmente quadrata, i cui orli posteriori posano sul manico. Dal mezzo di questa superficie, che gli operai chiamano *piastra*, s'alza una coda lunga un pollice, ed alcune linee di figura piramidale ed irregolarmente rotonda, che dai coltellinai chiamasi appunto *coda*. Essa è fermata nel manico con mastice. La parte tagliente è composta di quattro smussature, ossia bocchette. Queste smussature formano due taglienti separati da una spina, o linea saliente, che continua dalla punta sino al tallone sulla spianatura della lama. Il manico di questa seconda specie è bislungo.

L'altra specie ha una schiena, e non taglia se non da una parte. Questa parte tagliente è simile a quella del bistorino dritto, ed è come il precedente fermato in un manico. E' comodo per iscarnare un corpo, quando si vuole imbalsamare, o farne uno scheletro, ec.

Sculteto nel suo *armamentarium* descrive parecchie altre sorte di *scalpelli*, come tra gli altri lo *scalpello ingannatore* da lui chiamato così perchè essendo la sua lama nascosta, l' ammalato resta ingannato. Gli antichi ne facevano un grand' uso per aprire e dilatare i sini; ma come può ingannare lo stesso chirurgo, non è più in uso. V'è uno scalpello tagliente da due lati pei setoni; ve n'è un altro puntuto tagliente da due lati, come un manico d' osso per l' operazione dell'egilope; ve ne sono de' simili allo scolopomacherio, ec. Lo scolopomacherio stesso è pure una sorta di scalpello. Vedi Scolopomacherio.

SCALPELLO A DOCCIA. E' uno scalpello, il cui taglio descrive una linea circolare; e si adopera per levare delle esostosi considerabili. Vedi Esostosi.

SCAPULARE. Specie di fasciatura che s' adopera per sostenere la salvietta che circonda il petto, o il basso-ventre. Questa

sta è una fascia larga quattro dita, e lunga circa un braccio, aperta in mezzo per passarvi dentro la testa, i due capi della quale pendono l'uno davanti e l'altro di dietro, e s'attaccano alla salvietta con ispille per impedire che non discenda. (Y)

SCARIFICATORE. Istrumento di Chirurgia, che serve a scarificare. Vedi SCARIFICAZIONE.

Lo *scarificatore* è una specie di astuccio, in cui sono dodici, quindici, o diciotto lancette, che si caricano con una susta, e che si scaricano con un' altra, e fanno tutte in una volta la loro incisione nella pelle. Fino all'invenzione di questa specie di *scarificatore*, che è moderno, in luogo di lancette s'adoperavano piccole rotelle taglienti.

L' uso dello *scarificatore* è di evacuare il sangue, e gli altri umori che soggiornano sotto la pelle, facendovi un gran numero di aperture, le quali essendo fatte tutte in una volta cagionano un dolore assai più sopportabile, di quello che se fossero fatte una dopo l' altra.

Questo istrumento è in uso soltanto per l'applicazione delle ventose. Vedi VENTOSA. Si può adoperare una lancetta ordinaria con sommo vantaggio; poichè lo stupore che l'applicazione delle ventose cagiona alla pelle, permette che si facciano le scarificazioni, quasi senza produrre dolore. Sarebbe fuor del proposito una lunga descrizione di un istrumento sì poco utile com'è questo. Basta dire che la coda delle lancette è smussata, ch'esse sono attaccate a tre traversi paralleli, che ciascuno è guarnito alla estremità di un rocchetto, i cui denti vengono ad essere impegnati in quelli di una ruota. Ogni traverso è mobile, e gira a foggia di perno sul suo asse col mezzo di codesta ruota, che si carica come un cane dell'acciarino da fucile, ed in pari modo si scarica. Questa ruota scaricandosi fa agire i traversi e le lancette, e le fa muovere rapidissimamente sulla pelle da destra a sinistra. Tale macchina ha una specie di custodia con fessure, per le quali passano le lancette; e questa si allontana, o s' avvicina a piacere all' asse dell' istrumento mediante una vite. Con quest' mezzo le lancette incidono più, o meno profondamente, conforme si desidera. Un tale istrumento fu inventato in Germania. Differisce poco dallo *scarificatore* disegnato in *Ambrogio Pareo* l. XII, c. V. Questo autore ne raccomanda l'uso per prevenire la cancrena, che può accadere nelle contusioni. In luogo delle lancette ha tre ordini di ruote taglienti, il che quanto all' effetto viene ed essere la stessa cosa. *Eistero* loda molto lo *scarificatore* tedesco, la cui figura si vede nella sua *Chirurgia* alla Tav. XII. Non so poi, se *Eistero* tanto lo lodi, perchè fu da *Garangeot* disapprovato. (Y)

SCARIFICAZIONE. Operazione colla quale si fanno molte incisioni alla pelle con una lancetta, o con un istrumento adattato a quest' uso. Vedi SCARIFICATORE.

Saumaise avendo attenzione alla etimologia greca, vorrebbe che si scrivesse *carificazione*. Vedi le sue note a *Solino* pag. 519, dove su questo articolo corregge *Plinio*, lib. XVII. Il p.

Arduino adotta la *scarificazione*, quantunque accordi che i manoscritti portano *cariphatio*. Bensì aggiunge, che *Teodoro Prisciano* scrisse *scarificazione*.

La *scarificazione* è in uso specialmente nella operazione delle ventose; e il suo effetto si è di evacuare il sangue. Vedi VENTOSA.

Il metodo di scarificare in questo caso è di fare tre ordini d'incisioni: quello di mezzo ne avrà sei, e ciascheduno dei due altri cinque. Si comincia a scarificare superiormente. Le incisioni debbono essere intramezzate, cioè fatte in modo che l'angolo superiore delle *scarificazioni* del prim'ordine corrisponda all' intervallo che lasciano fra di loro quelle del secondo.

Si fanno pure delle *scarificazioni* sulle parti contuse, o violentemente infiammate, e minaccianti la cancrena. Queste incisioni sono salassi locali che sbarazzano la parte soffocata dalla ripienezza de' vasi, o dallo spandimento del sangue che ristagna nella parte in caso di contusione. Vedi CONTUSIONE e CANCRENA.

Si fanno *scarificazioni* alle gambe, alle cosce, allo scroto, e ad altre parti, quando le cellule della membrana adiposa sono infiltrate di linfa. Vedi EDEMA. Codeste *scarificazioni* però sono sovente seguite da cancrena, e ad esse si preferiscono leggere scalfiture sui luoghi più lucenti dell' edema; le quali scalfiture si fanno colla punta della lancetta, a foggia di graffiatura. Si moltiplicano poi quanto si vuole, poichè non cagionano alcun dolore, nè lasciano di produrre lo sgorgamento delle materie. Per ordinario si coprono le parti scarificate con compresse bagnate nell' acquavite canforata, o in altri rimedj secondo l' indicazione. (Y)

SCARNATOIO. Picciolo istrumento, che serve a staccare le gengive d' intorno ai denti che voglionsi estrarre. E' un cilindretto d'acciaio, in una ertremità del quale v'è una picciola lama curva, con punta, tagliente nella sua cavità e rotonda nella sua convessità. L'altra estremità ordinariamente termina con una sonda, una lima, od altro piccolo istromento simile.

Bisogna avere attenzione che il tagliente sia ottuso, affinchè non tagli, o tagli almeno leggerissimamente. (Y)

SCHIZZATOIO. Cilindro scavato che ha uno stantuffo guarnito alla cima di stoppa, di feltro, o di castore, ben unito, ed unto per riempierne esattamente la capacità, scorrere facilmente, e spingere qualche liquore in una cavità, o estrarre a guisa di tromba le materie purulente. Vi sono degli *schizzatoi* che contengono dodici, o sedici once di liquidi; altri per iniettare le ferite, le ulcere, le fistole, l'uretra, la vescica, la vagina, il petto; per conseguenza bisogna averne di differenti grandezze. Quelli che servono a fare delle iniezioni nella vescica, nel petto, e nei grandi ascessi, sono ordinariamente lunghi quattro pollici e mezzo, ed hanno un pollice e nove linee di diametro. Ve n'è per gradi de' più piccoli, a proporzione delle cavità che voglionsi iniettare. La maggior parte di questi *schizzatoi* sono di stagno; i loro sifoni, o cannel-

nelle che si adattano alla estremità anteriore del cilindro, sono più, o meno lunghi, grossi, o sottili, dritti, o curvi, secondo il bisogno. Alcuni hanno l'estremità fatta a pero, tutta traforata, onde il liquore ne sorta a modo d' inaffiatoio: tale è quello che s'adopera per la vagina. I piccoli *schizzatoi* non hanno per sifone che una piccola canna piramidale, saldata, o montata a vite nel mezzo della estremità anteriore del cilindro. Lo stantuffo di tutti gli *schizzatoi*, eccettuati quelli da clistere, è terminato posteriormente con un anello, in cui si passa il pollice per appoggiarvisi sopra, e per farne uscire il liquore, mentre si tiene il corpo dello *schizzatoio* colle altre dita. Fannosi pure degli *schizzatoi* di rame assai grandi per iniettare i vasi nelle preparazioni anatomiche. Gli oculisti si servono di un piccolo *schizzatoio* d'argento, per iniettare i punti lagrimali. Questo, che chiamasi *schizzatoio oculare*, è lungo circa due pollici; il suo diametro ha quattro linee; il suo sifone è lungo dieci linee e mezzo, e s'adatta allo *schizzatoio* mediante una vite, che s'aggiusta in una madrevite. La estremità anteriore di questo sifone produce un piccolo tubo di circa tre linee di lunghezza, il quale è così fino, che appena se ne vede l'apertura esistentevi alla cima. Finalmente s'è inventata una specie di *schizzatoio* onde iniettare l'orecchio per la tromba d' *Eustachio*. Il suo corpo è assai rassomigliante a quello d'altri piccoli *schizzatoi*, ma il suo sifone è un canale di cuoio lungo tre piedi e mezzo, e del diametro di tre linee. A questo canale terminato in vite s'aggiunge un sifone ausiliare lungo sei buoni pollici, e di un diametro di tre in quattro linee. Queste è di stagno, molto curvato e ricurvato a controsenso verso la sua estremità, che è terminata da un capezzolo allungato, e spianato di sopra, la cui figura imita in qualche modo quella di un piccione. Alla cima di questo capezzolo v'è un bottone alto due linee, e che ha un piccolo foro sulla estremità. Questo bottone è quello che deve adattarsi all' ingresso della tromba d' *Eustachio* nel fondo della bocca di dietro al tramezzo del naso. Cotale *schizzatoio* ha due cose particolari. 1 Un' animella di rame guarnita di cuoio applicato sulla cima del cilindro, e coperta di un piccolo capitello di stagno, sul quale si aggiusta il sifone di cuoio per mezzo di una madrevite di stagno saldata al sifone, e che riceve una vite forata, che trovasi sulla cima del capitello. Quest'animella nell' inalzarsi permette al liquore dello *schizzatoio* di passare nel canale di cuoio, ed abbassandosi impedisce al liquor suddetto di retrocedere. 2. Ha una tromba di stagno composta di un tubo lungo circa sei pollici, e del diametro di tre linee, la cui estremità posteriore va a finire in una specie di capezzolo, ed è montata sopra un piccolo serbatoio largo alla base nove linee, e sopra una culatta quadrata, larga otto linee, ed alta quattro. Tutti questi pezzi si montano a vite. La culatta ha un foro largo quattro linee, ed è chiusa da un

piuolo di legno, avente anch'esso un foro di circa una linea e mezzo. Sulla sommità di questo piuolo è attaccata un'animella di rame guarnita di cuoio, che permette al liquore entrante per la culatta e pel foro del piuolo di passare nel tubo della tromba e nello *schizzatoio*, e che ne impedisce il ritorno. La tromba finisce anteriormente con una vite forata, la quale s'impegna nella madrevite di un piccolo canale piramidale situato orizzontalmente accanto alla testa del corpo dello *schizzatoio*. Con questa tromba messa in un gran catino di acqua tepida si carica lo *schizzatoio*, e facendola giuocare, l'acqua entra per questo tubo nel cilindro, percorre tutta la macchina, s'insinua nella tromba di *Eustachio*, e sorte pel naso e per la bocca. Vedi il *trattato degl' istromenti di Chirurgia di Garangeot*, seconda edizione, ov'è marcato, che *Guyot* mastro delle poste di Versaglies ha inventato questo *schizzatoio* per suo comodo particolare, ed è stato guarito interamente di una sordità che da cinque anni soffriva, col mezzo di parecchie iniezioni di acqua calda, ch'egli fece con questa macchina. Veggasi nel supplemento alla Chirurgia di *Eistero* il compendio di una Memoria di *Sabatier* sulle iniezioni della tromba di *Eustachio*.

Si può adoperare eziandio uno *schizzatoio* con sifoni particolari per succhiare le ferite, senza servirsi della bocca. Vedi SUCCHIAMENTO.

In alcuni paesi esteri, e specialmente in Olanda, in vece dello *schizzatoio* si adopera una vescica preparata conforme vedesi nella XXXIV tavola della *Chirurgia* dell'*Eistero* fig. 11: mancando l' istrumento necessario per fare iniezioni in una qualche parte, si può supplire con questa vescica. *Ippocrate* ha descritto questa maniera d'iniettare. I nostri *schizzatoi* sono d'invenzione moderna. (Y)

SCILINGUAGNOLO. Vedi FRENULO DELLA LINGUA.

SCIRINGA. Tubo d'argento, che s'introduce nella vescica. I casi, per cui si mette in uso, ne hanno fatto cambiare diversamente la costruzione. Le più lunghe hanno dieci pollici di lunghezza, e circa due linee di diametro. Nella forma più ordinaria, di cui la maggior parte de' chirurghi si servono in ogn' incontro, le *sciringhe* hanno cinque in sei pollici di dritta linea; formano poscia un piccolo gomito in dentro, il quale produce una curvatura, o semicircolo che sporge in fuori. Questa curvatura è di circa tre pollici, ed il resto della *sciringa*, che termina la curvatura suddetta, forma un becco di un pollice e mezzo, o di due pollici di lunghezza, la cui estremità chiusa finisce il canale. Sui lati del becco due linee distanti dalla sua estremità vi sono due piccole aperture lunghe circa cinque linee, e larghe nel loro mezzo una linea. Queste aperture si chiamano gli *occhi della sciringa*. L' estremità posteriore di essa, che forma l' ingresso del canale, deve essere fatta a guisa d' imbuto, ed avere due manichi ai lati. Ordinariamente queste sono due anelli, il di cui uso serve in caso di bisogno a guarnire la *sciringa* di due cordoni per fer-

mar-

marla ad una cintura. Io preferisco l' antica figura di questi manichi, che sono in forma di bussola; parendomi più atti a servire d' appoggio, e ad impedire che la *sciringa* non vacilli fra le dita di chi la dirige. Questa figura de' manichi non impedisce che non servano allo stesso uso come gli anelli ad essi sostituiti.

Le *sciringhe* col becco lungo da noi descritte sono buone per farci conoscere la capacità della vescica, l' esistenza delle pietre, ec. Ma si è osservato che non avevano gli stessi vantaggi nel caso di ritenzione d' orina. Quando questo lungo becco è entrato nella vescica, oltrepassa l' orifizio due, o tre dita traverse; quindi non è possibile di estrarre tutta l' orina contenuta nella vescica, e però quella che resterà al disotto del livello degli occhi della *sciringa*, potrà cagionare irritazioni, ulcere, ed altri accidenti, attesa la cattiva qualità che avrà acquistata. Una piccola curvatura sensa pancia, con un becco cortissimo che non oltrepassi l' orifizio della vescica, se non che di qualche linea, rimedia a questo inconveniente.

Un altro difetto si è riconosciuto in queste *sciringhe*, e consiste nelle aperture della estremità anteriore, nelle quali il tessuto spugnoso dell' uretra infiammato può introdursi, ed impegnare per tale mezzo la *sciringa* nel canale, in modo che non si possa nè farla avanzare, nè retrocedere senza lacerazione e spargimento di sangue; accidente, che come si vede, non viene da poca destrezza del chirurgo, ma dalla imperfezione dell' istrumento da esso lui impiegato. Vi si è rimediato tagliando l' estremità anteriore della *sciringa*, la quale esattamente si chiude con un bottoncino piramidale, la cui grossezza deve eccedere il diametro della *sciringa* di un quinto, o sesto di linea. Questo bottoncino è attaccato alla cima di uno stiletto sottilissimo, che passa nel canale della *sciringa*, e che è contornato da un anello tre, o quattro linee distante dalla estremità esterna. Quando quest' anello si tira, il becco della *sciringa* resta chiuso; e se si spinge, il bottoncino piramidale s'allontana dalla estremità della *sciringa*, e ne lascia l' apertura sufficientemente libera, perchè ne segua l'uscita dell'orina, delle muscosità, ed anche de'grumi di sangue.

Vi sono delle *sciringhe* flessibili, che sembrano atte ad incomodar meno gli ammalati, quando si è obbligati a lasciar loro nella vescica una *sciringa* per evitare la troppo frequente ripetizione d' introdurla. La struttura di queste le rende soggette ad un inconveniente. La laminetta d' argento girata a spira, che appunto forma questa *sciringa* flessibile può aprirsi in qualche sua parte; quindi entrarvi dentro alcuna piccola porzione delle circostanti pareti, per lo che in seguito non possa essere ritirata. Se ne sono vedute di quelle, in cui si trovarono degl' incrostamenti tartarosi attaccati ai loro giri spirali. (29) *Petit* è il primo

 che

(29) Oggidì colla resina elastica si fanno delle *sciringhe* flessi-

che ha soppressa la *siringa* flessibile, ed in vece si è servito di una della figura dell' S, la quale perfettamente si accomoda alla curvatura del canale dell' uretra, stando la verga pendente.

Le *siringhe* delle donne non differiscono da quelle degli uomini, che in grandezza e in curvatura. Le più lunghe hanno cinque, o sei pollici; e sono quasi rette. Non v'è che la estremità anteriore, la quale leggermente s'incurvi nella estensione di sette in otto linee. La differente conformazione degli organi stabilisce, come ognun vede, la differenza delle *sciringhe* proprie all'uno e all'altro sesso.

Quando si vuol fare delle iniezioni nella vescica, bisogna avere una *sciringa* di due pezzi, tra i quali si mette un uretere di bue, o un esofago di gallo d'india, onde la vescica non soffra danno dall' azione dello schizzatoio all' ingresso del canale. (Y)

SCIRINGOTOMO. Specie di bistorino circolare, con cui si taglia la pelle, la cellulare, le durezze, e tutto ciò che ricopre un canale fistoloso situato all' ano, o in altra parte.

Si trovano in *Sculteto* e in *Acquapendente* figure di *sciringotomi*. Questi bistorini curvi sono specie di piccole falci bottonate alla loro estremità: ora di questi strumenti non si fa uso alcuno. La moderna Chirurgia ha perfezionato il *sciringotomo* facendo saldare alla punta del bistorino curvo uno stiletto di argento di figura piramidale, lungo sei in otto pollici. Esso è più grosso della sua base che trovasi saldata sull' acciaio: va poi dolcemente diminuendo finchè termina con un piccolo bottone. Questo stiletto deve essere ricotto, onde avendo l'argento i suoi pori più aperti, sia molle e flessibile.

Tale *sciringotomo* è inciso in una dissertazione sulla fistola all' ano da *Bassio* professore ad Hala nel 1718. L'invenzione di esso viene attribuita a *Semaire* chirurgo maggiore dell' ospitale reale e militare di Strasburgo, quantunque si trovi nelle opere degli antichi. La figura di questo *sciringotomo* si vede anche nella Chirurgia di *Eistero* alla Tav. XXXV.

Per servirsi di questo istrumento nella operazione della fistola all' ano, s'introduce lo stiletto nella fistola, si fa sortire fuori per l' intestino, e tirandolo si taglia la pelle, la cel-

---

sibili che non hanno i difetti di queste d'argento, e che sono infinitamente più comode. L'introduzione della *sciringa* flessibile è, generalmente parlando, un poco meno facile della comune; ma il chirurgo che abbia acquistata la necessaria destrezza in questa operazione, non manca di riuscirvi; specialmente nel caso di paralisi della vescica, circostanza la più comune che ricerchi di lasciare la *sciringa* nella vescica. Gli studenti dovrebbero cogliere tutte le opportunità che gli si presentano di addestrarsi sul cadavere nell' introduzione della *sciringa*, prima di praticarla sul soggetto vivo. Vedi CATETERISMO.

zellulare, le durezze, e tutto quello che copre il canale fistoloso. Vedi FISTOLA ALL' ANO. Questo istrumento è poco in uso. (Y)

SCIRRO. Tumore contro natura, il quale ha essenzialmente cinque caratteri, che per conseguenza ne sono tanti segni patognomonici: 1 esso è duro, e renitente: 2 indolente: 3 senza cangiamento di colore alla pelle: 4 senza calore: 5 si forma a poco a poco con una lenta congestione. Questo tumore desume il suo nome dalla parola greca σκίῤῥος, che significa propriamente un *pezzo di marmo*.

Lo *scirro* è formato dall' ammasso de' succhi bianchi linfatici induriti. Questa cattiva disposizione della linfa viene dall' uso d' alimenti grossolani, o coagulanti, dalla vita oziosa, o sedentaria, dai continui pensieri e violenti disgusti, dal freddo esterno, e da alcuni lieviti estranj, capaci di addensare gli umori, quali sono i veleni celtici, scrofolosi, ec.

L' addensamento particolare degli umori escrementizj in qualche viscere, vi produce de' tumori scirrosi; la bile condensata cagiona uno *scirro* nel fegato; il latte raggrumato nelle mammelle; il seme nei testicoli; il chilo nelle glandule del mesenterio; la linfa nelle glandule conglobate, ec. I colpi, o contusioni sono le cause esterne d' ingorgamento linfatico, che il riassorbimento del siero servente di veicolo alla linfa fa indurire e degenerare in *scirro*. Lo *scirro* può essere edematoso, flemmonoso, o canceroso. Vedi le parole EDEMA, FLEMMONE, e CANCRO.

Il vero *scirro* è incurabile, non essendo suscettibile di risoluzione. I rimedj fondenti e risolutivi, tanto interni, quanto esterni, accrescendo l' azione de' vasi, li farebbero rompere contro la massa scirrosa, e precipiterebbero la sua degenerazione in cancro.

Vi sono molti tumori scirrosi, il cui umore è ancora capace d' essere sciolto e diluito, e che per conseguenza sono risolubili. Per intraprendere con prudenza la risoluzione dello *scirro* bisogna osservare se la costituzione del sangue sia viscosa e glutinosa; ovvero sia salsa, acre, e muriatica.

Nel primo caso s' impiegano gli aperitivi e i fondenti, dapprima in dosi leggerissime, per non eccitare inconsideratamente de' moti violenti nell' umore. Tali sono le preparazioni aperitive di marte, i sali fondenti, per esempio l' arcano duplicato, il sal di tartaro fisso, ec. alcune preparazioni mercuriali, cioè il mercurio dolce, l' etiope minerale: le gomme fondenti, come la gomma ammoniaco, le pillole di sapone, che possonsi rendere più attive coi millepiedi e col diagridio.

Esternamente i cataplasmi emollienti e risolutivi, i suffumigi col cinabro e lo storace, o coll' aceto gettato su pietre infocate, gli empiastri di cicuta, di vigo, di diabotano, ec. (30)

(30) La vera e precisa cura dello *scirro* è la di lui pronta enu-

Ma se la costituzione del sangue è acre, bisogna servirsi colla maggiore precauzione possibile dei fondenti, e raddolcirne l' azione adoperando di tempo in tempo de' remedj puramente diluenti, umettanti, e rinfrescanti, come i brodi di pollo, o di vitello, e le piante rinfrescanti, i bagni, e mezzi bagni, il siero, le acque minerali ferruginose, ed il latte d'asinella.

Se lo *scirro* è doloroso, o che abbia calore, bisogna evitare esternamente ogni composizione d' empiastro capace di eccitare accidenti coll'aumentare il moto dell' umore, a meno che non si creda, ch' esso divenga flemmonoso, e perciò che si disponga a suppurare. Ma queste apparenze sono sospette assai nelle parti, in cui ordinariamente si formano i cancri.

Il regime deve essere estremamente esatto. Bisogna sfuggire gli alimenti riscaldanti, e tutte le passioni d' animo. Vedi il *trattato de' tumori di Astruc*. (Y)

SCLEROMA. Σκλήρωμα; secchezza dell'occhio prodotta da mancanza dell' umor lacrimale, ed è sintomo dell' ottalmia secca. Vedi OTTALMIA e SCLEROTTALMIA. V'è lo *scleroma* febbrile che si cura con umettanti esterni ed internamente con diluenti antiflogistici. Talvolta succede lo *scleroma* ai viaggiatori, quando viaggiano per terre sabbionicce, ovvero a gran sole. Si toglie usando lavacri raddolcenti; per esempio decozione di malva, latte tepido, ec. *Articolo aggiunto*.

SCLEROTTALMIA. Σκληροφθαλμία, da σκληρὸς *duro*, e ὀφθαλμὸς *occhio*; ed è una specie di ottalmia, nella quale gli orli delle palpebre, e gli occhi diventano secchi, duri, rossi, e dolorosi. Le palpebre dure e secche non s' aprono che a stento dopo il sonno a cagione della loro durezza, e della secchezza della cisposità che ne scola. Vedi OTTALMIA.

SCLEROSARCOMA. (*lexic. Med.*) Σκληροσάρκωμα, da σκληρὸς *duro*, e σάρκωμα *sarcoma*. E' un tumor duro e carnoso, che attacca le gengive, e che alcune volte rassomiglia alla cresta di un gallo. Questo tumore spesso è prodotto da un umore scorbutico, di cui il sangue è infetto. (D. J.)

SCODELLETTA DA RICEVERE IL SANGUE. Piccolo vaso di stagno, o d'argento, che riceve il sangue nella operazione del salasso.

Questa *scodelletta* deve tenere tre once, affinchè si sappia esattamente la quantità di sangue che si è cavato. La misura comune è di tre *scodellette* nei salassi ordinarj. Si pongono su tre differenti salviette, o sopra un piatto, su cui possono stare a livello.

Vi sono circostanze ch' esigono un salasso più forte, ed al-

---

enucleazione o estirpazione, quando il sito, o le altre circostanze lo permettano; e soprattutto nel seno muliebre importa moltissimo di farlo per tempo. Di 20 *scirri* estirpabili appena 2 ve ne sono che presto, o tardi non diventino cancri.

altre, in cui non si cavano che due *scodellette*, e qualche volta una sola.

Secondo che riferisce *Dionis*, quando si salassava il re, o alcuno della famiglia reale, il primo medico teneva la bugia: si recava ad onore il prestare questo servigio; ed il primo speziale teneva le *scodellette*. Se in camera vi fosse stato alcuno, che il chirurgo non credesse suo amico, poteva farlo uscire, non istando bene ch' egli avesse per ispettatori gente da poterlo inquietare, o rattristarlo colla loro presenza. Oggi, continua *Dionis*, non si fa uso di questo privilegio. Ogni volta, dice egli, che io ho cavato sangue a madama la Delfina, o a qualcheduno de' Principi, la camera era piena di gente, e lo stesso *Monsigneur* ed i principi si ponevano sotto la cortina del letto, senza che ciò m' imbarazzasse.

Si usa avere delle *scodellette* numerate; oppure il chirurgo le marca, ponendo un pezzetto di carta sulla prima, due sulla seconda, tre sulla terza.

Nei salassi del piede non si adoperano *scodellette*. Si giudica della quantità del sangue estratto dal tempo in cui è sortito, paragonato colla grossezza del getto, dal colore più, o meno rosso che l' acqua ne riceve, e dalla tintura che quest' acqua comunica ad una salvietta che vi s' intinge. Alcuni chirurghi misurano con un bastone l' altezza dell' acqua, allorchè vi s' immerge il piede: cavano poi tant' acqua, quanto è il sangue che vogliono trarre; e dopo avere aperta la vena, ne lasciano uscire finchè l' acqua sia a livello del segno fatto al bastone. Vedi SALASSO.

SCOLOPOMACHERIO. Σκολοπομαχαίριον (*Chirurg. ant.*); è un bistorino, così chiamato da' Greci, che è l' istesso che dire *becco di beccaccia*. Serviva a dilatare le ferite troppo strette del petto, e ad aprire i grandi ascessi. *Acquapendente* lo raccomanda per l' apertura del ventre degl' idropici sopra l' ombelico, onde levarne le acque; ma di questo metodo oggi non si fa più uso. Il bistorino, di cui parliamo, deve avere un piccolo bottone di ferro nella punta, per timor di ferire il polmone. *Sculteto* ne ha dato la figura nel suo *Arsenale di Chirurgia*. (D. J.)

SCOPETTA. Istrumento, di cui si può fare utile uso per respingere alcuni corpi estranei fermati nell' esofago, ritirarneli, se sia possibile, o cangiare la cattiva loro stazione in una migliore.

Questo istrumento è composto di un piccolo fascetto di setole di maiale, molli e pieghevoli, attaccate ad un fusto flessibile di filo di ferro, o di ottone. E' stato inventato per ispazzare lo stomaco, e per provocare il vomito.

Per farne uso, si fa inghiottire all' ammalato un bicchiere d' acqua calda, onde diluire le mucosità glutinose soggiornanti nello stomaco. Si bagna la piccola *scopetta* in qualche liquor conveniente; s' introduce nell' esofago, e si guida delicatamente e con precauzione fin nello stomaco. Se le fanno fare de' moti a diverse direzioni, dall' alto al basso, e dal bas-

basso in alto, come si fa allo stantuffo di uno schizzatoio, poi si ritira affatto la *scopetta*; l' ammalato rigetta il liquore che ha bevuto, e gli umori che l' istrumento ha distaccati dalle pareti dello stomaco.

I medici forestieri, che si servono di questo istrumento, raccomandano di ripetere di tempo in tempo tale operazione. Essi pretendono che questo rimedio, riguardato da loro come eccellente e superiore a tutti i purganti, sia capace esso solo di condurre gli uomini ad una estrema vecchiaia, se dapprima si ripetesse tutte le settimane, poi ogni quindici giorni; ed in fine regolarmente ogni mese. Ma sì lusinghevoli promesse non hanno ancora sorpreso la buona fede di nessuno in Francia.

Houbet, membro dell' Accademia reale di Chirurgia, ha veduto in Germania un uomo che si serviva di questo istrumento per guadagnarsi il vitto. Egli se lo introduceva nello stomaco e lo girava in diverse maniere, come fanno gli osti quando lavano le loro bottiglie, e le nettano col loro pennello. Costui in seguito se lo cavava, e rigettava col vomito il liquore beuto prima. (Y)

SCORTICATURA. Spogliamento della epidermide per una causa esterna. Il rimedio è d' ungere la parte scorticata con qualche dolce, balsamico oleoso coperto di una fasciatura, per evitare il fregamento e le ingiurie dell' aria. Vedi più a lungo su questo argomento alla parola ESCORIAZIONE. *Art. di Jaucourt*.

SCOTTATURA. Soluzione di continuo, cagionata dalla forza del fuoco in una parte del corpo. Ordinariamente si distingue la *scottatura* in differenti gradi, il primo de' quali si è quando la *scottatura* fa soltanto che sulla pelle compariscano alcune pustule accompagnate da rossore, locchè cagiona una suppurazione tra la epidermide e la pelle.

Il secondo grado è quando la pelle è abbruciata, seccata, e raggrinzata, ma non vi si è però formata crosta, o bolle.

Il terzo, quando la carne, le vene, i nervi, ec. per forza della *scottatuura* si sono raggrinzati, e vi si è formata la crosta. *Lusitano*, per la *scottatura* raccomanda un unguento fatto delle ceneri di foglie di lauro, con grasso di porco, o lardo; ovvero l' unguento populeo con foglie di vite, colle quali si copre la parte offesa. *Panarolo* osserva che se vi si mette sopra del fango, il dolore si diminuisce. I birrai d' Olanda si servivano di una decozione di edera, la quale mettevano sopra la *scottatura*. Alcuni autori prescrivono nelle *scottature* l' uso di medicamenti terrosi in forma secca, come sono il bolo armeno, la terra sigillata, l' argilla, ec. per estinguere, dicono essi, le particelle ignee, come si estingue il fuoco, togliendogli la comunicazione dell' aria che lo circonda, il che comunemente chiamasi *soffogarlo*. Ma questi medicamenti chiudendo i pori colla loro aderenza, impediscono eziandio colla loro materia grossolana l' azione dei solidi, e la suppurazione che bisogna pro-

procurare sollecitamente. Se essi avessero luogo, sarebbe al più nel momento di una *scottatura* leggera, ed agirebbero come ripercusivi ed astringenti nello stesso modo del fango, con cui si costuma d'involgere la parte nell'istante che si è scottata, e che essendo meno secco deve essere preferito; oltre di che è più facile averlo in pronto subitamente. In generale gli anodini sono nelle *scottature* molto indicati, poichè rilasciano i vasi, il cui increspamento è la cagione degli acuti dolori che si sentono nella parte scottata. S'impiegano eziandio nelle prime medicature con ottimo successo i fomenti collo spirito di vino. I salassi sono utilissimi per calmare, o prevenire gli accidenti. (31)

La *scottatura*, ch'è una malattia, serve qualche volta di rimedio. *Homberg* osserva che gli abitanti dell'Isola di Giava si guariscono di una colica, che loro darebbe la morte, abbruciandosi la pianta de' piedi; e guariscono dal panereccio immergendo le loro dita a varie riprese nell'acqua bollente.

I viaggiatori raccontano molti altri esempj di malattie guarite coll' applicazione del fuoco, e ne vediamo gli effetti noi stessi, che pratichiamo questo metodo per guarire i cavalli, i cani da caccia, gli uccelli da rapina, ec.

Si è fatto uso contro la gotta di una specie di musco portato dall'Indie, il quale abbruciavasi sulla parte afflitta. Vedi Moxa. *Homberg* ha riferito esempj di due donne guarite, l'una da un violento dolor di testa e d'occhi, l'altra da un dolor di gambe e di cosce, mediante una *scottatura* accidentale in codeste parti; ed aggiunge che la *scottatura* può guarire per una di queste tre maniere, o mettendo gli umori peccanti nel maggior moto possibile, e facilitando ad essi un nuovo passaggio, o disunendo e sciogliendone la viscidità, o distruggendone i canali che trasportavano in troppa copia questi stessi umori. Vedi Caustico e Cauterio.

SCROFOLE. Tumori duri e in-

(31) Il metodo di cura nelle *scottature* deve variare relativamente al grado ed all'estensione della malattia, essendovi delle *scottature* che appena cagionano una leggera infiammazione alla pelle, ed altre che producono un vero sfacello; alcune che sono assai limitate, ed altre molto estese. In ragione adunque di tali differenze possono essere convenienti i risolventi ed astringenti, oppure gli ammollienti e rilassanti: i primi sono l'acqua fredda, l'aceto, le preparazioni saturnine, l'allume, ec.; i secondi il latte, le decozioni mucilaginose, gli olj, i cataplasmi e gli unguenti emollienti, ec. Nelle *scottature* gagliarde, oltre ai rimedj locali, sono parimente necessarj i generali presidj antiflogistici, cioè salassi, copiose bibite rinfrescanti, dieta esatta e severa, purganti, ec.

e indolenti, che assai frequentemente terminano in suppurazione. La parola *scrofole* viene dal latino *scrophulæ*, formata da *scropha*, cioè *troia*. I Greci le chiamavano anch'essi χοιράδες da χοῖρος *porco*, per essere questi animali soggetti a simili tumori sotto la gola. Questa malattia si chiama anche *strumæ* da *struendo*, ammonticchiare, perchè le *scrofole* il più delle volte sono composte di parecchi tumori ammassati, o ammonticchiati gli uni presso gli altri.

Le *scrofole* provengono dall' addensamento della linfa a cagione de'cattivi alimenti, come le carni salate, i frutti verdi, il latte crasso, le acque pantanose, ec. I fanciulli vi sono assai soggetti, perchè vivono di latte, il quale per la sua parte caseosa fornisce la materia di queste sorte di tumori. La causa formale delle *scrofole* è in effetto una congestione di linfa gelatinosa, addensata, e deposta ne' vasi di certe glandule, e nelle cellule del tessuto folicoloso ad esse vicino. Le glandule del mesenterio sono ordinariamente ingorgate e dure ne' fanciulli scrofolosi, il che li fa morire di consunzione preceduta da uno sviamento chiloso, perchè il chilo non può più passare pe' vasi lattei, compressi dalle glandule gonfie. Le *scrofole* nascono comunemente sotto le orecchie, o sotto la mascella inferiore, alle ascelle, alle anguinaglie, intorno alle articolazioni, ec. Quantunque poi questi tumori sieno duri come gli scirri, suppurano assai facilmente, e non degenerano in cancro, come fanno gli scirri che si esulcerano: il che prova che'la materia delle *scrofole* è di una natura diversa da quella degli scirri. I tumori di quest' ultimo genere sono prodotti dalla linfa bianca, la quale è suscettibile di un moto spontaneo per cui diventa alcalina ed assai corrosiva. Alcune volte veggonsi tumori scrofolosi, maligni, ed ulcerati, che partecipano alquanto della natura del cancro. *Celso* ha conosciuto questa specie, e la chiama *strumæ cancroides*.

La cura delle *scrofole* si compie con rimedj generali, e particolari. Il salasso non è utile che come rimedio preparativo. Convengono le purgagioni, i bagni, i brodi di vitello, e di pollo, con piante alteranti, come sarebbe il crescione, il fummosterno, ec. il siero, le acque minerali, e infine tutti gli umettanti e diluenti, l' uso de' quali si accompagna con legni fondenti ed aperitivi uniti ai millepiedi, all' etiope minerale, ai purganti fondenti, per esempio il mercurio dolce: le pillole di sapone producono un buon effetto, e sono mezzi pressochè sicuri nelle *scrofole* nascenti, massime quando questi soccorsi sieno amministrati in una stagione favorevole, si continuino per lungo tempo, e non vi sia nessuna complicazione cattiva.

Allorchè i tumori sono considerabili, è difficile ottenerne la risoluzione, specialmente se la materia è troppo fitta, non essendo essa soggetta all' azione de' vasi; e comunemente si esulcerano malgrado l' applicazione degli empiastri emollienti e risolutivi, che s' impiegano

no con tutt' altra intenzione, che quella di far suppurare. Il fondo delle ulcere scrofolose è duro e calloso; e le carni che vegetano sulla loro superficie, sono molli, bianchicce, e gettano una marcia densa e viscosa. Si adoperano rimedj escarotici per distruggere le callosità, e consumare le carni che spesso pullulano con maggior forza dopo l'uso di questi rimedj. Ho osservato che sovente si faceva abuso dei caustici nella cura di questa malattia. Non è necessario cercare ostinatamente lo sradicamento completo di questi tumori coi caustici, la cui applicazione ripetuta è un tormento per gli ammalati: dacchè il tumore è ulcerato fin nel suo centro, i discussivi e i fondenti esterni ne procurano l'abbassamento in proporzione dello sgorgo ch'essi determinano ed accelerano. Tra questi rimedj si può lodare il profumo dell'aceto gettato sopra ciottoli ardenti, o sopra pietre infocate, la gomma ammoniaca, di galbano, di sagapeno, disciolte nell'aceto, ed applicate sul tumore, e l'empiastro di cicuta disciolta nell'olio di capperi. Le ulcere complicate con carie delle ossa debbono essere trattate relativamente a questa complicazione. Vedi CARIE e SFOGLIAZIONE. In generale fa d'uopo attendere molto dalla natura e dal tempo. Negli ospitali, non in quelli in cui non si ricevono se non se gli ammalati, de' quali si desidera di essere presto liberi, onde diedero posto agli altri, ma in quegli asili, in cui la povertà e la miseria trovano un domicilio costante con tutti i bisogni della vita, vi sono delle sale unicamente destinate per le persone scrofolose. Io ho seguito il cammino della natura. Alla maggior parte di tali persone non si dà quasi nessun rimedio: si cava loro sangue, e si purgano due volte l'anno; si medicano semplicemente i tumori alterati coll'unguento suppurativo; e questi tumori a poco a poco si consumano, e a lungo andare gli ammalati guariscono. Le *scrofole* non sono dunque incurabili; e se si veggono tante guarigioni operate per le sole forze della natura, come non si potrà aspettarsene quando i soccorsi dell'arte ben diretti aiuteranno gli sforzi della natura spesse volte troppo deboli? Se gli ammalati e i chirurghi fossero tanto pazienti, quanto questa malattia è ostinata, se ne verrebbe a capo. Ho medicato con ostinazione delle ulcere scrofolose complicate con carie nelle articolazioni delle ossa maggiori, e le ho finalmente guarite dopo due anni di assidue cure. La lunghezza di un tale trattamento è assai ributtante: fa d'uopo che colla nostra pazienza ne ispiriamo agli ammalati, perchè se essi non ne hanno, accade che si giudichino incurabili de' mali che non lo sono. L'efficacia de' primi soccorsi opera eziandio durante e dopo l'applicazione del rimedio di un ciarlatano, a cui si abbandona in seguito per capriccio, o per noia, e che riscuote assai spesso tutto l'onore della cura. Le più ragionevoli persone giudicano in favore del successo, e non vogliono attribuirlo che all'ultimo mezzo adoperato. (Y)

SEGA. Istrumento per segare le ossa nell' amputazione delle membra. Vedi AMPUTAZIONE.

SEMICERCHIO. Mezza cassa di tamburo, di cui si fa un ricovero alla gamba, o al piede nelle fratture, od altre malattie, affinchè il membro sia in salvo dal peso del panno, e delle coperte del letto. (Y)

SEMICUPIO. E' il bagno per immersione sino all' ombelico. Questo, come l' universale, potrà essere di sola acqua dolce, o medicata, ovvero di latte. Le cose da osservarsi per il *semicupio* sono le stesse che per il bagno universale. Il grado del calore sarà relativo alla temperatura dell' individuo, non dovendo l' ammalato sentire molesto senso nè di freddo, nè di caldo. Il tempo da trattenersi nel bagno dipenderà dalla costituzione dell' infermo, e dall' indicazione curativa: può estendersi da un quarto d' ora alle due ore, e ripetersi quanto occorre, conservando però sempre il calore allo stesso grado. Il *semicupio* ammollisce le parti rigide, rilassa le tese, allevia i dolori, accresce la traspirazione, corregge le varie acrimonie, scioglie lo spasmo dei nervi cutanei, e diminuisce per consenso quello dei nervi più interni. Giova il *semicupio* a varie malattie delle vie orinarie e dell' utero, al tenesmo, alle emorroidi, alle contrazioni ed anchilosi degli arti inferiori, all' ischiade, ed a molte altre infermità. *Articolo aggiunto*.

SERASIA. E' una tale tenuità dei capelli, dipendente da secchezza, per cui rassomigliano alla lanuggine. Vi si rimedia radendo il capo, e spesso ungendolo con qualche pomata, ed aspergendolo con polvere di cipro. *Articolo aggiunto*.

SERPIGINE. Vedi ERPETE.

SETONE. Piccola fettuccia di tela, che serve a mantenere la comunicazione fra due ferite. Questa parola viene dal latino *seta*, perchè anticamente si adoperavano a tale uopo setole, o crini di cavallo.

Fabrizio d' Acquapendente impiegava un cordone di seta. Ho veduti parecchi chirurghi servirsi di que' lucignoli di cotone, che mettonsi nelle lucerne; ma si deve preferire una piccola fettuccia di tela, mentre la tela conviene meglio alle ferite. Si ha l' attenzione di sfilare negli orli questa fettuccia, onde passi più facilmente e si applichi più dolcemente alle pareti della ferita.

Il *setone* è di un gran soccorso per portare i medicamenti per tutta la lunghezza di una ferita con contusione che abbia ingresso ed uscita, come ordinariamente succede nelle ferite delle armi da fuoco. Oppongono alcuni pratici, che il *setone* è un corpo straniero, il quale si trattiene nella ferita, e che perciò se ne deve proscrivere l' uso: ma non si può negare che non rechi grandi vantaggi. Esso impedisce che le aperture delle ferite non si chiudano prima del loro mezzo, e serve a portare i convenienti rimedj in tutta la profondità delle medesime, e a condurre facilmente al di fuori le materie nocive. Se il *setone* qualche volta ha prodotto dei gravi accidenti, cessati poi col toglierlo

lo via, ciò è derivato dal non essere stata la ferita abbastanza sbarazzata, o perchè il *setone* tirato per una cattiva direzione s' attaccava a qualche scheggia, la quale ferendo parti estremamente sensibili eccitava dolori crudeli, siccome ho parecchie volte osservato. Quando il *setone* è accomodato nella ferita come conviene, non produce nessun cattivo effetto; anzi procura de' vantaggi assai grandi. Allorchè la ferita è mondificata, se ne leva il *setone*; e quindi facilissimamente guarisce, quando altronde non siavi alcun ostacolo.

Per mettere il *setone* attraverso della ferita, bisogna avere un ago destinato a quest'uso. Vedi AGO.

Il *setone* deve essere lunghissimo, perchè ad ogni medicatura bisogna ritirarne la parte ch'è nella ferita, e farvi succedere un' altra che si sarà coperta d' unguento per tutta quella estensione che corrisponde alla lunghezza della ferita medesima: in seguito si taglia quella porzione che se n'è tirata fuori, e che è coperta di marcia. Quando s'è adoperato tutto il *setone*, e che si ha ancora bisogno di servirsene, non conviene già passarne un' altro coll' ago, ma il nuovo si attaccherà al capo del vecchio che finisce, avendo mente per quanto è possibile, di far entrare il *setone* dall' apertura superiore della ferita, e di farlo uscire da quello per cui escono le materie.

Quando si sopprime il *setone*, per lo più si mette della filaccia su tutta la lunghezza del sito, sul quale è passato il *setone*, e sopra la filaccia si applica una grossa compressa: accostando con questo mezzo le pareti del sino, si procura una riunione sollecita.

Setone significa eziandio una operazione di Chirurgia, mediante la quale si fora in un solo colpo la pelle in due siti, con un conveniente istrumento; e ciò ad oggetto di passare una fettuccia di tela da un' apertura all' altra, onde procurare un fonticolo, o un' ulcera in una parte sana. Vedi FONTICOLO. Il *setone* si pratica ordinariamente alla nuca. Vi sono molti autori, i quali non approvano per nulla questa operazione, e fanno contro la medesima delle obbiezioni o particolari ad essa sola, o comuni a tutti i cauterj. Similmente molte persone, altronde assai dotte, non credono che un foro fatto alla pelle, o alla cellulare possa servire di scolo agli umori viziati producenti malattie abituali, come sono i mali di testa invecchiati, le ostinate ottalmie, ec. Questa opinione è contraddetta da un gran numero di fatti, i quali assicurano l' utilità di queste sorte d' evacuazioni, che inoltre possono anche servire di preservativo. E difatti si ha l' esperienza, che le persone che portano cauterj, non sono attaccate dalla peste. Veggasi *Ambrogio Pareo*, ed altri autori che su questa materia riferiscono delle positive osservazioni.

Le ragioni particolari che contro l' operazione del *setone* trovansi ne' libri, hanno per fondamento il metodo crudele con cui praticavasi. Alcuni degli antichi afferravano la pelle con tenaglie forate in mezzo, in-

indi passavano un ferro rovente attraverso di quell' apertura delle tanaglie, onde in questo modo forar la pelle.

Per fare questa operazione con un metodo più semplice e meno doloroso, il chirurgo afferra la pelle e la cellulare pel lungo coi pollici ed indici delle due mani; poi fa prendere da un suo aiutante questa piega della pelle, conforme egli la teneva colla sua destra, e con questa mano fora la pelle adoperando un bistorino a due tagli. Ritirato che abbia il suo istrumento, vi passa la fettuccia col mezzo dell' ago da *setone*, e medica le due ferite con filaccia, con una compressa, e con alcuni giri di fascia. Si può avere un bistorino con una apertura ossia occhio verso la punta, e con tale mezzo si passerà la fettuccia nel tempo medesimo che si fanno le incisioni.

Tutto il resto che occorre nella medicatura, è ciò che abbiamo di sopra descritto.

Questa specie di fonticolo ha in confronto del cauterio il vantaggio d'essere fatto sul momento. Nel secondo giorno la suppurazione è stabilita; laddove nell' applicazione del cauterio bisogna aspettare la caduta dell' escara, la quale sovente non succede che in capo di dodici, o quindici giorni. L' ulcera prodotta dal *setone* è talmente sottoposta alla volontà del chirurgo, che si mantiene quanto si vuole, e si guarisce tosto che si desidera, togliendone via la fettuccia; l' ulcera pel contrario fatta col cauterio, guarisce alcune volte anche se non si vuole, e spesso si vorrebbe guarire e non si può, o almeno non così presto come nel *setone*. Nell' ultimo caso la guarigione è una faccenda di ventiquattr' ore, e l' ulcera del cauterio deve essere mondificata, detersa, cicatrizzata, il che richiede un tempo assai lungo. (Y)

SETTICO. Rimedio topico che corrode le carni. E' un escarotico putrefaciente, come la pietra da cauterio, il butirro d' antimonio, ec. La parola σηπτικὸς è greca, e significa *putrefaciente*, che ha la virtù di disciorre, e di far corrompere. Vedi CAUSTICO, ESCAROTICO.

Pringle della Società reale di Londra, e medico delle armate britanniche, dietro le sue osservazioni sulle malattie delle armate ne' campi e nelle guarnigioni, ha fatto delle eccellenti Memorie, lette alla Società reale, sulle sostanze *settiche* ed *anti-settiche*. Le sue sperienze provano che vi sono più sostanze resistenti alla putrefazione, che di quelle, le quali la favoriscono. L' acqua di calce e la chinachina sono *anti-settici* eccellenti a segno, che messi de' pezzetti di carne mezzo putrefatti in macerazione dentro una infusione di chinachina, hanno ricuperato il loro stato primiero. (Y)

SFACELLO. Corruzione, o mortificazione totale di qualche parte, cagionata da intercettamento del sangue e degli spiriti.

Lo *sfacello* è differente dalla cancrena, non essendo questa che una mortificazione cominciata, e per così dire il principio dello *sfacello*, il quale è una mortificazione perfetta e compiuta. Vedi CANCRENA.

Si

Si distingue lo *sfacello* per la nerezza, o lividezza della parte attaccata, per la mollezza e insensibilità, e pel suo odore cadaverico.

Le cause dello *sfacello* sono legature troppo strette, freddi eccessivi, grandi infiammazioni, morsicatura di cani arrabbiati, ec. (32)

Un piede sfacellato, secondo *Acquapendente*, deve essere reciso nella parte mortificata, un poco al di sotto del vivo. Quando il piede è tagliato, la carne morta che resta, deve essere consumata, applicandovi un cauterio attuale, ripetuto a diverse riprese, finchè l'ammalato senta il calore del fuoco. (33)

SFESSATURA. Specie di frattura molto stretta, e qualche volta sì fina, che si stenta a scoprirla. Si nomina *sfessatura capillare*. Vedi FESSURA.

SFOGLIATIVO. Rimedio atto a far isfogliare le ossa cariate, vale a dire a far separare a sfogliature la carie della parte secca. Vedi CARIE e SFOGLIAZIONE.

Si nomina trapano *sfogliativo* un istrumento che fora l'osso raschiandolo, e levandone parecchie foglie, l'une dopo le altre. Questo istrumento pel fusto e per la parte chiamata *placca* non differisce punto dal trapano coronato, poichè si monta sull'albero del trapano come le corone. Vedi questa struttura alla parola TRAPANO. La parte inferiore del trapano *sfogliativo* è una specie di lama inegualmente quadrata, grossa due linee nella parte superiore, un poco meno nell'inferiore, larga circa sei linee e mezzo, e lunga un pollice. Dal mezzo della parte inferiore di questa lama sorte una piccola punta, lunga una linea al più, che ha una base un poco larga, e finisce acuminata. Questa piccola punta serve di perno a tutta la macchina. La macchina ch'è affatto simile al trapano a mano de' bottai, deve avere sei taglienti opposti, due sulle parti laterali della lama, due alla parte inferiore, e due ai lati della piccola punta. Questi taglienti sono formati a sghembo voltati da destra a sinistra, on-

(32) Non ancora si conoscono veramente tutte le cagioni atte a produrre lo *sfacello*, e per questo la di lui cura spessissimo riesce difficile, o impossibile. Lo *sfacello* succede non solo in alcuni casi di violenta infiammazione, ma talvolta anche essendo essa leggerissima, quando si combinino umori di assai cattiva qualità. Questo vizio umorale può essere di diversa natura, cioè venereo, artritico, scorbutico, purulento, putrido, ec. ma soprattutto le infiammazioni scorbutiche, e le maligne sono quelle che passano in *isfacello*. In parecchi casi di *sfacello* epidemico si è osservato che la cagione derivava da un fomite putridinoso esistente nelle prime vie.

(33) Questo metodo d' *Acquapendente* è in oggi abbandonato: troppe sono le ragioni per proscriverlo. Veggansi gli articoli CANCRENA e AMPUTAZIONE.

de tagliare da sinistra a destra.

La lama deve essere di un buon acciaio, e la tempra assai dolce. Tale si è la tempra detta dai Francesi, *par paquets*, la quale è quella che meglio conviene agl' istrumenti che debbono agire sopra corpi duri: e se gli artefici veggono che sia ancora troppo dura, hanno attenzione di dare agli istrumenti una ricottura turchina per raddolcire la tempra, e renderla meno cruda.

L' uso del trapano *sfogliativo* non è frequente. Se ne può per altro trovare utilità; e non conviene levarlo dall' arsenale chirurgico, in cui alcuni pratici lo riguardano come superfluo. (Y)

SFOGLIAZIONE. E' la separazione delle parti di un osso che si scaglia, vale a dire, che si distacca a foglie, o a lamine sottili. Questa parola è composta di due latine *ex* e *folium*. Quando una parte della superficie del cranio è stata per qualche tempo esposta nuda, diventa soggetta a *sfogliazione*, che l' uso della polvere cefalica non arriva a produrre. Non si deve sollecitare troppo la guarigione delle ferite fatte alle ossa; ma è d' uopo lasciar loro il tempo di ristabilirsi da se stesse, il che alcune volte fanno senza *sfogliazione*, specialmente ne' fanciulli.

Non si possono guarire le carie delle ossa senza *sfogliazione*. Vedi Carie. Le ossa scoperte non sempre si sfogliano; e si sono veduti de' scoprimenti d' ossa considerabilissimi, i quali hanno durato sei mesi con suppurazione, in cui la superficie delle ossa si è rivivificata in vece di sfogliarsi. A questo proposito si possono leggere le osservazioni di *La Peyronie* inserite in una Memoria di *Quesnay* sulle *sfogliazioni del cranio* nel primo volume delle Memorie dell' Accademia reale di Chirurgia. In questa stessa Memoria si troveranno parecchie osservazioni che mostrano l' uso del trapano perforativo per accelerare la *sfogliazione*, ed anche per impedirla; come pure l' uso del raspatoio e delle corone del trapano, per procurare la *sfogliazione*; di più i casi in cui debbesi adoperare lo scalpello e il martello di piombo per levare a parecchie riprese delle porzioni d' ossa alterate; e gli ostacoli particolari che possono ritenere ed impegnare un pezzo d' osso che deve separarsi. Si dà il nome di *sfogliazione* alla separazione di una membrana, di un tendine e di altre parti molli lacerate e contuse per qualunque causa esterna, ovvero alterate per l' impressione dell' aria a cagione di una ferita, o di materie purulente. La mancanza di tale separazione in quest' ultimo caso è cagione di fistola. Vedi Fistola. *Articolo di Louis*.

Era opinione comune, e ricevuta tra gli antichi, che tutte le ossa scoperte dovessero sfogliarsi; e perciò tenevano lungo tempo le labbra della ferita allontanate le une dalle altre, attendendo questa *sfogliazione*. L' esperienza e la ragione hanno distrutto codesto pregiudizio, ed hanno fatto vedere che tenendo a forza aperte le ferite, in cui le ossa sono semplicemente scoperte, e se ne ritarda la guarigione, e si espongono

no i feriti a funesti accidenti. La *sfogliazione* delle ossa è quasi sempre l'opera della sola natura, e la maggior parte delle precauzioni che si prendono per produrre questa *sfogliazione*, sono per ordinario inutili, o nocive: bisogna dire francamente queste sorte di verità.

In fatti quante volte non si veggono de' chirurghi, i quali per interi mesi vanamente si lusingano di pervenire alla *sfogliazione* di una parte di qualche osso colla filaccia asciutta, collo spirito di vino, coi caustici e col raspatoio, mentre altri senza tutti questi soccorsi veggono in poco tempo prodursi una felice *sfogliazione* nei loro ammalati? Allora appunto la natura è l'artefice vero della *sfogliazione*. Il maggiore secreto del chirurgo si è di lasciare agir la natura, d'osservare i suoi passi, di non opporsi alle sue operazioni, di conservare alla parte il suo calor naturale, o di aumentarlo quando è languente. Per conoscere nelle arti le più utili i confini e i limiti della loro potenza, non basta una certa capacità, ma ci vuol del buon senso. Le valenti persone che professano tali arti, non vi perdono nulla; e i furbi trovano meno semplici, che si lascino gabbare. *Aggiunta di Jaucourt*.

SIALAGOGHI. Voce composta di due greche, σίαλος *saliva*, e ἀγωγὸς *conduttore*. I rimedj *sialagoghi* o salivatorj esterni sono quelli che per mezzo della masticazione, od in altro modo applicati dentro, o fuori della bocca agli organi salivali, procurano una maggiore separazione di saliva, e di muco dai detti organi. I collutorj ed i gargarismi d'acqua calda, o di decozioni emollienti, diluendo la tenacità del muco, schiudono gli emissarj, e preparano alla saliva ed al muco un esito più libero. I *sialagoghi* per mezzo della masticazione sono la radice di liquerizia, di piretro; di pimpinella; di calamo aromatico; le foglie di nicoziana, il pepe, il sale prunello, ec. Convengono i *sialagoghi* nell'angina pituitosa, nell'odontalgia reumatica, nell'ottalmia cronica, ec. Il mercurio esternamente confricato, od anche preso per bocca; o adoperato in forma di collutorio, o di suffumigio, muove la salivazione; e perciò dev' essere considerato tra i *sialagoghi*. *Articolo aggiunto*.

SIMBLEFARO. Συμβλέφαρον; concrezione delle palpebre col bulbo dell'occhio, che più spesso si verifica nella palpebra superiore, e di rado nella inferiore. Le cause di siffatta adesione possono essere un vizio di conformazione, un'ulcerazione della cornea, o della congiuntiva, la scarificazione dell' occhio, la scottatura di esso, specialmente se per troppo tempo siasi tenuto chiuso: Risultano da queste cause due specie di *simblefaro*; cioè il totale, quando tutta una palpebra è al bulbo aderente, ed il parziale, allorchè una qualche sola porzione di essa vi è attaccata. Nel *simblefaro* totale, quando non sia recente, è inutile tentare la separazione della palpebra, poichè l'ammalato resterebbe tanto e tanto cieco: nel parziale poi può aver luogo siffatta operazione, la que-

quale si eseguisce allontanando la palpebra, e con sottile bistorino tagliando l'adesione. Dopo bisogna mantenere gli occhi aperti, farli spesso movere, ed ungerli con qualche dolce pomata unita a poca tuzia, onde non succeda nuova coalizione. *Articolo aggiunto*.

SIMPATICI. Συμπαθητικοί. Si è dato questo nome non solo ad alcuni rimedj che furono creduti operativi col solo tatto, ma ancora ad altri dotati di particolari ed occulte virtù, ai quali è stata attribuita una efficacia anche in una distanza, che ragionevolmente fa credere che le emanazioni dei medesimi non potevano giugnere sino al corpo dell'infermo. Tali sono la mano del re, o l'osso di morto, che tocca le scrofole; un pezzo di carne sotterrato per consumare le verruche; l'acqua marina tenuta sotto il letto dell'ammalato per difenderlo dagli eritemi, dalle escoriazioni, e cancrene sulla regione sacra e del coccige, ec. Oggi la Fisica ha fatto conoscere quanto ridicoli sieno cotali immaginarie virtù: il volgo però, inclinato a credere a tuttociò ch'è meraviglioso, non manca di prestarvi fede, fomentato principalmente dall'astuzia, o dall'ignoranza degli empirici, o dei ciarlatani. *Articolo aggiunto*.

SINAPISMO. Σιναπισμός. E' un medicamento esterno, acre, e caldo, composto ordinariamente di semi di senape incorporati con lievito vecchio. Se il *sinapismo* fosse troppo attivo, diverrebbe vescicante. Si adopera per far diventar rossa la pelle, e richiamare sul luogo gli umori nocivi. Anticamente se ne faceva uso nei mali di testa invecchiati e nelle pertinaci flussioni: oggi serve a richiamare l'umore gottoso sopra una parte. Vedi RUBEFACIENTE. Si prepara la parte al buon effetto del *sinapismo* con fregagíoni preliminari fatte con pannolino caldo. Questa parola viene da σίναπι, *senape*. (Y)

SINCHISI. Σύγχυσις. Confusione cagionata da colpi gravi ricevuti sull'occhio con perdita della vista. Quando gravi e violenti colpi caduti su corpi duri e dall'alto, o accidenti simili hanno fatta tanta impressione sull'occhio, che ne sono lacerate le sue parti esterne, e rotte, separate, contuse, e disordinate, con perdita della vista; un tale stato da Greci si chiama *sinchisi*. Nel caso dell'occhio crepato, o rotto, che gli autori chiamano *rhexis*, i dolori e l'infiammazione non sono sì grandi come nella confusione. Nel *rhexis* tutto è già distrutto; nella *sinchisi* non havvi che confusione, lacerazione, disordinamento; ma ben presto ne segue la distruzione dell'occhio. (D. J.) (34)

SIN-

(34) Alcuni autori non intendono per *sinchisi* che una dissoluzione dell'umor vitreo, ridotto come l'acqua. La causa di questa malattia ci è ignota: spesso è unita alla gotta serena, talvolta alla cateratta, ed è sempre incurabile.

SINCONDROTOMIA. Vedi PUBITOMIA.

SINCOPE. Συγκοπή. La *sincope* è una diminuzione, o abolizione delle forze vitali, cioè del polso, della respirazione, del senso, del moto, del calore con deliquio d'animo. D'ordinario è preceduta da ansietà, vertigine, oscurazione della vista, difficoltà di respiro, notabile diminuzione di polso, ec. ed accompagnata da due principali sintomi, cioè da raffreddamento di tutto il corpo con pallore, e da sudore freddo: qualche volta succede anche vomito e spasmo.

Molte sono le cause che possono produrla, per esempio profuse perdite, specialmente di sangue, dolori atrocissimi, gravissime affezioni d'animo, la malattia isterica, l'ipocondriaca, i forti odori, le varie febbri intermittenti, ec. Talvolta procede da un vizio organico, come sarebbe un'aneurisma del cuore, o dei vasi maggiori, le concrezioni polipose esistenti nelle cavità di quest'organo, o in quelle degl'indicati vasi, la rigidezza, l'ossificazione di esso cuore, o dei vasi suddetti, l'aderenza del pericardio al cuore, l'idrocardia, ec.

Il pronostico della *sincope* varia relativamente al di lei grado ed alla natura delle cause. Quella che deriva da organica malattia del cuore, è incurabile. Le altre *sincopi* più leggere o cessano spontaneamente, o cedono ai soliti rimedj eccitanti: le gravi poi che durano lungo tempo, non sono senza pericolo della vita, e possono cambiarsi in asfissia, o in apoplessia.

Anche la cura della *sincope* varia a tenore del di lei grado, e delle varie cagioni che la producono. Quella che procede da perdita di sangue, ricerca che sollecitamente si fermi, e si collochi l'ammalato in situazione orizzontale. Alla *sincope* che nasce per l'operazione della paracentesi, si rimedia fasciando strettamente l'addomine. Vedi la nota 2. In generale, la cagione della *sincope* deve esser tolta, o diminuita; e però in quella che nell'accesso di una febbre intermittente comparisce, conviene la china; nell'altra nata da sola debolezza, bastano gli eccitanti interni ed esterni, ec. *Articolo aggiunto*.

SINECHIA. Συνέχεια. Concrezione dell'iride colla cornea, o dell'uvea colla cristalloide. La causa prossima è l'infiammazione ed il contatto di queste parti. Le cause rimote sono l'abbassamento della córnea, la procidenza dell'iride, l'intumescenza della cateratta, l'ipopio, un difetto nativo.

La concrezione dell'iride colla cornea, quando sia recente, si può tentare di toglierla incidendo la cornea, poi introducendo tra di essa e l'iride l'estremità piatta di uno stiletto, procurando con dilicatissimo sforzo di separarle; ma se ciò non succede facilmente, si desista dall'operazione: se poi la concrezione è antica, la malattia è affatto incurabile. Anche nell'adesione dell'uvea colla cristalloide è stato suggerito di tagliare la cornea, e di tentare con uno stiletto, un poco piegato in punta ed introdotto nella pupilla, di disunire l'uvea dal-

la cristalloide. *Articolo aggiunto*.

SINIZESI. Συνίζησις. Codesta malattia è il totale stringimento, o chiudimento della pupilla, che facilmente si riconosce dalla mancanza appunto di essa pupilla. Distinguesi in nativa ed accidentale: la nativa è un vizio di conformazione: l' accidentale procede da infiammazione, o da esulcerazione dell' uvea, o dell' iride.

La cura della *sinizesi* consiste nel formare una pupilla artificiale, locchè si eseguisce facendo prima un taglio semicircolare nella cornea, ed incidendo poscia trasversalmente il sito naturale della pupilla un poco verso il naso. Havvi una specie di *sinizesi* spuria, nella quale la pupilla è otturata da qualche grumetto di sangue, di muco, o di marcia. Bisogna tentare la risoluzione dei suddetti corpi stranieri otturanti la pupilla; e quando ciò non succeda, conviene tagliare la cornea, ed estrarre i detti corpi col piccolo cucchiaio di *Daviel*. *Articolo aggiunto*.

SINO. E' una piccola cavità, o sacca bislunga, che per ordinario si forma accanto di una ferita, o di un' ulcera, nella quale s' aduna la marcia.

Un *sino* è propriamente una cavità nel mezzo di una parte carnosa che formasi pel ristagno, o per la putrefazione del sangue, o degli umori, e che si fa da se stessa un passaggio.

Il *sino* fistoloso è una ulcerazione stretta e lunga. *Sculteto* osserva che i *sini* profondi, i quali vanno a basso, sono difficili da guarire. Nondimeno codesto chirurgo pretese di guarire tutte le sorte di *sini* in una settimana con medicamenti da esso lui descritti alla p. 338, e con una fasciatura bene stretta. Aggiunge, che non veniva mai alle incisioni se non quando si avvedeva che tutti i rimedj della farmacia fossero impotenti; e che per aprire il *sino* egli non adoperava bistorino, o scalpello ingannatore, essendo questo capace d' ingannare l' operatore assai più che l' ammalato.

Il metodo di *Sculteto* per la guarigione dei *sini* senza operazione dipende più dalla compressione e dalla fasciatura espulsiva, che dai medicamenti. Vedi COMPRESSIONE, COMPRESSA, ESPULSIVA, e FISTOLA. (Y)

SINOVIA (*malattie della*). La *sinovia*, in latino *mucilago*, è un liquore mucilaginoso, che serve, nel suo stato naturale, ad ungere e lubrificare i legamenti e le cartilagini delle giunture.

Se per qualunque causa succede che la *sinovia* non sia dissipata, riassorbita, o sufficientemente diluita, a poco a poco si accumulerà, o riempirà la cavità della giuntura, e toglierà alle ossa articolate la libertà del moto: frattanto la parte più sottile di questa mucilagine si dissiperà, e per conseguenza il resto acquisterà consistenza. E siccome il moto della giuntura è la causa principale della dissipazione della mucilaggine di cui parliamo, dopo ch' essa ha servito al suo oggetto, così venendo impedito, o totalmente distrutto il moto, la mucilaggine si accumulerà maggiormente;

te, e il male diventerà incurabile tanto per l'addensamento del liquore, quanto per l'acrimonia che contrarrà stagnando, per cui si corroderanno le superficie cartilaginose delle ossa, e i legamenti che circondano le giunture.

Questa malattia si riconosce mediante un tumore alla giuntura, il quale dapprima è molle, e che s' estende a poco a poco. L' articolazione del ginocchio vi è soggetta più d' ogni altra. *Ippocrate* dice nell' *aforismo* 25, sez. 5, che si solleveranno considerabilmente quelli che hanno tumori e dolori alle giunture senza ulcere, versandovi sopra una grande quantità di acqua fredda. Celebri medici hanno dipoi adottato a questa pratica. Forse essa è capace di produrre de' salutari effetti, qualora il male comincia, restringendo immantinente le parti col freddo che l' acqua comunica ad esse, e sforzando così l' umore che si accumula, a dissiparsi, purchè però sia sufficientemente fluido. Ma se l' umore è già denso, e se trovasi in copia grande, non è verisimile che l' acqua fredda possa procurare un vero sollievo.

Si ricorrerà con più riuscita alle fregagioni, al movimento della giuntura mal affetta, ai fomenti penetranti di vino, di sale, di aceto, e di orina di persone sane, con aggiungere piante aromatiche, quali sono il marrubbio, lo scordio, e la ruta; ed i cataplasmi preparati con sostanze simili. Ne' casi ostinati le embrocazioni d' acque calde minerali, o fatte cader lentamente, e dall' alto sulla parte inferma, solleveranno assai, e qualche volta guariranno radicalmente. In mancanza d'acque minerali si farà uso dei fomenti penetranti, anche in forma d' embrocazione.

Leggiamo nel *trattato delle malattie delle ossa* di *Petit* che si otterranno gli stessi effetti coll' acqua di calce viva, e con una liscivia di sale ammoniaco versata dall' alto sulla parte inferma; poichè l' acqua di calce viva, e la liscivia di sale ammoniaco danno immediatamente uno spirito di sale ammoniaco penetrantissimo, che con ragione passa per un attenuante de' più energici. Ma se la quantità della *sinovia* accumulata è sì grande, che non possa con questi mezzi dissiparsi, *Petit* vuole che s' apra colla lancetta la parte più bassa del tumore, che si penetri fino alla cavità dell' articolazione, che se ne faccia sortire il liquore ch' essa contiene, e che si termini la cura coi rimedj, de' quali abbiamo fatto menzione.

Se succede, per qualunque causa ciò sia, che i legamenti s' irrigidiscano, vi sarà immobilità quand' anche tutte le altre parti della giuntura fossero nel loro stato naturale. Questa immobilità sarà seguita da un tumore, perchè la *sinovia* accumulata nella cavità della giuntura non sarà dissipata dal moto; d' onde nascerà un' anchilosi perfetta. Tutte le cause capaci di produrre troppa rigidezza nelle fibre solide, o anche ne' vasi, possono dar luogo all' anchilosi. Perciò vediamo che quasi tutte le persone molto attempate hanno della rigidezza, e della in-

flessibilità alle giunture; il che talvolta proviene dalla scarsezza della parte oleosa, destinata a lubrificare le ossa, e tal altra dalla callosità, o anche dalla ossificazione dei legamenti. Si osserva la medesima cosa negli uomini, che sono stati impiegati a lavori violenti prima di giungere ad una età molto avanzata. L'eccesso del moto muscolare ha indurito in essi le parti solide del corpo. L'anchilosi è anche assai spesso una conseguenza delle violente infiammazioni ai legamenti maltrattati; il che dà luogo al ristagno e al coagulamento del fluido ne' vasi che lo contengono. Quelli che hanno sofferto de' frequenti attacchi di gotta, sono essi pure incomondati da immobilità della giunture. Passiamo agli altri vizj della *sinovia*.

Quando questo umore untuoso diventa troppo acre, rode le ossa e le cartilagini, e ciò accade sovente a quelli che hanno il vaiuolo, lo scorbuto, le scrofole, o una spina ventosa. Allorchè la secrezione di questo liquore è piccolissima, l'articolazione diventa rigida; e quando si vuol muoverla, s'ode uno scroscio quale provano i vecchi. Abbondando troppo la mucilaggine e la linfa, e non facendo abbastanza il loro offizio i vasi assorbenti, può risultarne una idropisia degli articoli, della quale malattia *Ildano* ha trattato molto a lungo. Questa stessa causa qualche volta rilascia tanto i legamenti, che le articolazioni diventano estremamente deboli; quindi nascono le lussazioni, la cui riduzione è più facile che la cura. Qualche volta finalmente, quando questo liquore si spande in troppa copia, cagiona parecchi funestissimi mali; come la gonfiezza, il dolore delle giunture, le ulcere sinuose, fistole, carie d'ossa, immobilità d'articoli, magrezza, atrofia, febbri etiche, ed altre malattie simili. *Ippocrate* ha descritto con molta esattezza la maggior parte de' sintomi, che provengono dal cattivo stato della *sinovia*, e *Ildano* ne riferisce esempj da lui veduti. *Art. di Jaucourt*.

SINTESI. Σύνθεσις. Significa la riunione del disunito, nonchè la reposizione ai loro proprj siti di quelle parti che li hanno abbandonati. Dividesi la *sintesi* in quella per continuità, e nell'altra per contiguità. Alla *sintesi* per continuità spetta, per esempio, la cura di quelle ferite e fratture, nelle quali si debbono tenere a contatto le labbra, o i pezzi d'osso rotti. All'altra appartiene la reposizione dell'ernie, la riduzione delle ossa slogate, delle varie discese, ec. *Articolo aggiunto*.

SINTESIMO. Termine usitato in Chirurgia da alcuni autori per comprendere sotto una sola parola le quattro operazioni necessarie per rimettere una frattura; e sono l'estensione, la contro-estensione, la riduzione e la fasciatura. (D. J.)

SINTOMO. Σύμπτωμα. E' un fenomeno, ossia un effetto d'una malattia. Ogni *sintomo* è una lesione delle azioni del nostro corpo, oppure delle qualità visibili in qualche parte di esso. I patologisti sogliono dividere i *sintomi* in quattro classi; cioè in *sintomi della malattia*; in *sintomi delle cagioni*;

ni; in *sintomi dei sintomi*; ed in *sintomi sopravvenienti*, detti ἐπιγεγονότα dai Greci, perchè derivati da nuova malattia sopravvenuta. Oltre a ciò si dividono in tre specie, riguardo al tempo della loro comparsa; cioè in *precedenti*, che precedono la malattia; in *concomitanti*, che l' accompagnano; ed in *consecutivi*, che la proseguono già terminata. Una altra divisione viene fatta relativamente alla loro sede; imperciocchè o sono *esterni* ed esistenti nella lesione di qualche qualità visibile, oppure *interni*, cioè constituenti l' offesa di qualche azione. Finalmente ciascuna malattia ha i *sintomi* suoi *proprj*, che sono peculiari ad essa, e perciò detti *caratteristici* e *patognomonici*; i *comuni*, che possono convenire a più malattie; i *pericolosi*, che dichiarano il pericolo della vita; e i *non pericolosi*, che assicurano da tale pericolo. *Articolo aggiunto*.

SINOSITA'. Giro e rigiro che fa un' ulcera nelle carni. Vedi SINO, e FISTOLA.

SINUOSO. Si dice delle ulcere strette, profonde, e tortuose. Vedi SINO, e FISTOLA.

SLOGAMENTO. Si dice di un osso uscito della sua giuntura in grazia di qualche sforzo. I chirurghi lo chiamano comunemente *lussazione*. Vedi LUSSAZIONE.

SOLARE. Fasciatura pel salasso dell' arteria temporale. Vedi ARTERIOTOMIA, nel qual articolo si è indicato come tale fasciatura vada fatta.

SOLUZIONE *di continuo*. Termine, di cui si servono i chirurghi per esprimere un disordine che succede nelle parti del corpo, in grazia di cui vien distrutta la coesione naturale; come per esempio succede nel caso d' una ferita.

La *soluzione di continuo* è una divisione, disunione, o separazione di parti continue, vale a dire di parti solide del corpo. Le si dà un nome particolare secondo la natura della parte, la differenza della causa, o la maniera dell' applicazione; come ferita, rottura, frattura, puntura, apertura, contusione, ulcera, corrosione, lacerazione, sfogliazione, carie, ec. Vedi FERITA, ROTTURA, FRATTURA, ec.

SOMMERSI (*modo di ravvivare i*). Quantunque i *sommersi* sembrino privi di vita, non iscorgendosi in essi alcun movimento del cuore, e mancando loro la respirazione, contuttociò non sempre sono morti, come replicate esperienze lo hanno dimostrato. Per ravvivarli bisogna restituire il calore animale, richiamare l' azione delle forze motrici, ed eccitare il circolo del sangue. Si trasporterà adunque il *sommerso* in luogo comodo il più vicino; e quando si possa, ad una stufa. Si spoglierà dei grondanti vestiti, si monderà la bocca e le narici dal tenace muco ivi raccolto, locchè si potrà fare con un dito, o con pezzetto di spugna legato ad uno specillo, si farà stare colla testa e col petto un poco alzato, e si coprirà con tepide coltri. In seguito sotto alle coperte si farà confricare da più persone con flanelle calde la superficie tutta del suo corpo; si ricorrerà all' insufflazione (vedi la nota 44, Tom. III), e

si

si potrà anche cavar sangue dal braccio, ma in poca quantità. Si ravviverà poscia l'azione degl'intestini introducendo nell'ano con adattato strumento il fumo di nicoziana, e facendo fare sul ventre lunghe e blande confricazioni. S'irritino le narici e le fauci con piuma, col fumo di tabacco, con sali volatili, o con qualche spiritoso liquore, di cui se ne instilleranno alcune gocce nelle narici, o nella bocca, ma con gran cautela. Tutti codesti aiuti non solo si debbono prestare con sollecitudine, ma con pazienza e costanza, essendo in qualche caso accaduto il ravvivamento dopo qualche ora. I primi segni sono un moto tremulo dei muscoli della faccia, delle labbra, degli arti, qualche leggero movimento del torace, il ritorno della spuma alla bocca. Allora si riscaldi l'ammalato un poco più, e si facciano spiritose aromatiche fregagioni sino al ritorno della respirazione, del polso, del calore, della deglutizione, e della favella. *Articolo aggiunto*.

SONDA. Vedi TENTA.

SOSPENSORIO. Fasciatura che serve a contenere l'apparecchio applicato sullo scroto.

Il *sospensorio* è una specie di borsa, la larghezza della quale non si può determinare: deve essere proporzionata al volume dello scroto. Ordinariamente si fa con tela di lino, o con bambagino di 8 pollici in quadrato, e piegata in due parti uguali. Si taglia da una parte dal mezzo fino alla unione dei due angoli di questa estremità, procurando di descrivere una linea curva. Quindi si cuciscono i pezzi tagliati, il che viene appunto a formare una specie di borsa. Si fa un buco in mezzo alla parte superiore di questa borsa per passarvi entro la verga; poi si unisce ad uno degli angoli superiori l'estremità di una fascia lunga un braccio, guarnita di quattro uncinetti, e si fa lo stesso dall'altro canto con un'altra estremità di fascia di mezzo piede, guarnita in egual modo. Agli angoli inferiori si attaccano due altre fasce lunghe due piedi, per farle passare sotto le cosce. Le fasce superiori s'adattano intorno al corpo come una cintura, e le inferiori passano dal d'avanti al di dietro, e dopo avere incrocicchiata ciascheduna coscia al disotto della natica, verranno attaccate ai lati della cintura, l'una a destra, e l'altra a sinistra. Il *sospensorio* è per se stesso un soccorso eccellente, ed un mezzo curativo del varicocele. Vedi VARICOCELE.

SPARADRAPPO (*termine di chirurgia e di farmacia*). Specie di tela coperta d'empiastro da ciascheduna parte. Si fa immergendo della tela vecchia in un empiastro fuso, e un poco raffreddato; indi si pulisce raschiandola con una lunga spatola. Vi sono tante specie di *sparadrappo*, quante ve ne sono d'empiastri, ne' quali s'immerge questa tela. Comunemente si chiama tela di *Gautier*, probabilmente dal nome del suo inventore. Serve a coprire il pisello, che si pone nel buco di un cauterio, e si può adoperare alternativamente parecchie volte da una parte e dall'altra. In questo caso si preferisce una foglia fresca di edera. Lo *sparadrappo* serve a formare

re delle candelette pel canale dell' uretra, e delle tente coperte d' empiastro pei sini, ec.

SPASMO. Σπασμός: violenta ed involontaria contrazione dei muscoli, ora dolorosa, ed ora no. Dividesi lo *spasmo* in *tonico*, e *clonico*. Chiamasi tonico quando la contrazione è permanente, e rende la parte affetta immobile; clonico quando il movimento muscolare è tumultuoso e disordinato.

La cagione prossima dello *spasmo* è un accrescimento d'irritabilità; e le cagioni rimote sono tuttociò che può stimolare con irritamenti noti, od ignoti il sistema dei nervi, e i muscoli immediatamente, che sono gli strumenti del moto. Le cause occasionali saranno i vizj degli umori, cioè le discrasie artritiche, reumatiche, scorbutiche, ec.; una facile irascibilità, l' abuso dei liquori e dei piaceri venerei, le metastasi di materia acrimoniosa al cervello, o ai nervi, le ferite delle parti sensitive, ogni qualunque stimolo molto attivo applicato alle parti dotate di senso squisito, i forti patemi d' animo, ec.

Le specie principali dello *spasmo* sono il *tetano*, l' *emprostotono*, l' *opistotono*. Il primo è una eguale contrazione universale dei muscoli moventi il tronco, il quale in conseguenza rimane rigido e disteso in linea retta. L' *emprostotono* è una violenta ed involontaria contrazione dei muscoli collocati nella parte anteriore del tronco, per cui si piega a guisa di arco, colla concavità anteriormente, e la convessità posteriormente. L' *opistotono* poi è una simile contrazione dei muscoli situati nella parte posteriore del tronco, il quale per conseguenza s' incurva in senso contrario a quello dell' *emprostotono*. Gli *spasmi* particolari sono lo *spasmo cinico*, il *riso sardonico*, lo *strabismo*, il *priapismo*, il *granchio*, gli *accessi isterici* ed *ipocondriaci*, le *convulsioni* di qualche membro particolare, ec.

Gli effetti degli *spasmi* variano in ragione della loro sede e durata, del loro grado, della causa da cui sono prodotti, e della costituzione del soggetto. Sono talvolta tanto lievi e fugaci, che appena si rendono molesti: il più delle volte però sono di gran nocumento, turbando specialmente la circolazione del sangue, e le naturali secrezioni ed escrezioni degli umori, per cui succedono febbri, infiammazioni, ostruzioni, flussi, e debilitano il senso ed il moto, o lo estinguono totalmente, od in parte.

La cura chirurgica dello *spasmo* nell' universale considerata, consiste nel togliere, o scemare le cause di esso; e nel diminuire la sensibilità dei nervi, e l'irritabilità dei muscoli. Alla prima indicazione si soddisfa levando i corpi stranieri irritanti, fluidi, o solidi, col mezzo della trapanazione, dell'incisione, dell' iniezione, o con altre estrazioni in diverso modo praticate: si taglia il nervo che fosse solamente punto, o infermo, ovvero si diminuisce la di lui sensazione coi lenienti: si dilata la ferita fatta in parte nervosa: si taglia affatto il muscolo affetto da *spasmo* cronico: si liberano le parti dai veleni, o da altre sostanze acri colle iniezioni, coi lavacri, cogl' involventi, cogli antidoti,

col-

colle coppette, coi vescicatorj, ec.

Adempiesi alla seconda indicazione coi seguenti aiuti. Si farà uso dell'oppio, ch'è il più efficace di tutti gli antispasmodici, in dose sufficiente; ed oltre a farlo prendere per bocca, si potrà anche adoperarlo per clistere, ovvero applicarlo alla parte affetta in forma di empiastro, od in altro modo. Si impiegheranno pure i rimedj detti antispasmodici, tra i quali si annoverano il muschio, la canfora, l'assafetida, il castoreo, ec. Sono convenienti le evacuazioni sanguigne in tutte quelle affezioni spasmodiche, nelle quali siavi manifesto indicio di presente pletora; ma non bisogna ripeterle tanto facilmente, attesochè in tali casi il sangue per ordinario è piuttosto sciolto. I bagni tepidi, i semicupj, i pediluvj, i maniluvj, quando lo *spasmo* sia prodotto da freddo e da soppressa traspirazione, che il polso sia teso e duro, la cute arida, produrranno un ottimo effetto. Apporterà pure giovamento il bagno freddo usato in alcuni *spasmi* intermittenti, remittenti, abituali, derivati da debolezza e sensibilità nervosa, e soprattutto se subito dopo si faranno delle fregagioni. I vescicatorj debbono essere adoperati con cautela, e dopo gli evacuanti, essendosi alcune volte veduto che hanno esacerbato lo *spasmo*. L'elettricità cautamente e con giudizio usata, fu in varj *spasmi* tonici e clonici di giovamento. Finalmente l'involgere con fasce uno, o più arti, ovvero il basso-ventre, suol essere in alcuni *spasmi* un mezzo sommamente utile. Vedi la nota 46, Tomo III. *Articolo aggiunto*.

SPATOLA. Istrumento di cui fanno uso i chirurghi e gli speziali, che da una parte è spianato, e rotondo dall'altra, e serve a distendere gli unguenti.

I chirurghi hanno delle piccole *spatole* d'acciaio; e gli speziali ne hanno delle grandi fate di legno per rimenare le loro droghe, quando le diluiscono, le meschiano, e le fanno bollire.

La *spatola* de' chirurghi è lunga cinque pollici. Si divide in due parti, una delle quali, che è propriamente la spatola, si chiama paletta, e l'altra il manico. La paletta va aumentandosi dal manico sino al fine: ha due pollici di lunghezza, e una linea e mezzo di grossezza; uno de' lati è esattamente spianato, e l'altro rotondato dolcemente.

Il manico è un fusto irregolarmente cilindrico, che va un poco diminuendo fino alla sua estremità, ove termina differentemente secondo la volontà dei chirurghi.

Alcuni vi fanno aggiungere delle piccole scannellature trasversali dopo averla un poco appianata ed incurvata, il che costituisce un elevatorio: altri vi fanno aggiungere una sonda bottonata, o scannellata.

Il manico deve avere tre pollici, e due, o quattro linee di lunghezza. Il materiale delle *spatole* è ferro, o argento: le prime sono più forti, e convengono alla costruzione di un elevatorio; le altre sono più pulite, e non irrugginiscono.

La paletta delle *spatole* serve a stendere gli unguenti tenaci, e gli empiastri sulla tela, sul cuo-

cuoio, o sul taffettà, e a porre sui piumacciuoli, sulle taste, e sugli stuelli dei medicamenti convenienti, come balsami digestivi, e unguenti assai molli. Questa paletta ha un lato piano, e l' altro rotondo per cui i medicamenti vengono stesi ed applicati in maggiore, o minore quantità. Si adopera il lato rotondo per distenderli sui piumacciuoli in maggior copia, e il lato piano per applicarne una minor quantità. (Y)

SPAZZOLA CHIRURGICA. Alcuni medici ne ordinano l'uso a quelli che sono incomodati da reumatismo, pretendendo che questa specie di fregagione apra i pori, e faccia traspirare l' umore che cagiona il dolore.

SPAZZOLINO DA DENTI. Il pelo di questo è corto, e attaccato ne'buchi di un fusto di osso, o d'avorio con filo d'acciaio. E' nominato così, perchè serve a nettare i denti.

SPECULUM. Nome che si è dato a diversi istrumenti dilatanti le cavità. Questa parola è latina, e significa *specchio*, e serve a dinotare strumenti che fanno vedere ciò che si trova contro natura nelle cavità ch' essi tengono aperte.

SPECULUM ANI. E' un istrumento che s'adopera per dilatare l' ano, esaminare il male, cavar delle ossa, e levarne ogni materia che vi si possa essere fissata. Vedi DILATATORIO.

SPECULUM MATRICIS. E' un istrumento che s'adopera per esaminare e medicare i luoghi che si trovano viziati nelle parti secrete delle femmine. Ha la forma stessa dello *speculum ani*. Vedi DILATATORIO.

SPECULUM ORIS. E' un istrumento che serve ad esaminare i mali della bocca. Ve n'è di due specie, uno serve a contenere la lingua, onde vedere più facilmente il fondo della bocca, vedi GLOSSOCATOCE; l'altro è un istrumento che serve ad aprire e dilatare per forza la bocca, onde far prendere all'ammalato del brodo, o de' rimedj liquidi.

Questo istromento è composto di due colonne (cilindriche, alte per lo meno tre pollici, parallele fra di esse, distanti l' una dall'altra un pollice e mezzo, poste sopra un piedistallo, la cui base è perpendicolarmente forata a madrevite. Nell' alto delle colonne sono situate orizzontalmente due placche d' acciaio di figura piramidale tronca, vale a dire, ch'esse sono più larghe dal lato delle colonne, che verso la loro punta. L' inferiore è mobile, la superiore è fissa. Esse hanno all' esterno quattro incisioni formate da altrettante ugnature per impedire che non escano fuori quando sono fra denti. La placca inferiore ha tre fori. Quelli de' lati servono all' incassatura delle colonne: quello di mezzo riceve il maschio di una vite, che passa per la madrevite del piedistallo, e la cui estremità inferiore è terminata con un galletto. Quando si gira questa vite, la cui sommità al disopra della placca mobile è una testa di forma semisferica s' allontana più, o meno questa placca da quella che è fissa, abbassandosi, o alzandosi, come si vuole, e per conseguenza fa aprire la bocca quanto è necessario. Trovasi nel trattato degl' istrumenti di *Garangeot* una descrizio-

zione molto più ragguagliata di questo istrumento.

Levret ha fatto incidere nel suo trattato de' polipi uno *speculum oris* d' invenzione sua, per operare facilmente nel fondo della bocca, sia per la legatura de' polipi del naso, che s'estendono di dietro del velo palatino, sia per amputare le amigdale straordinariamente gonfiatesi. Bisogna rendersi padrone del moto della mandibula inferiore e della lingua. I diversi *speculum oris* non corrispondono che imperfettamente alle sue intenzioni: tengono in troppa soggezione l' operatore, e in qualche caso impediscono assolutamente l'operazione. Il nuovo *speculum* non ha questi inconvenienti. Si monta a vite l'estremità del legno, sulla branca del lato opposto a quello, in cui si deve operare: questa estremità si pone fra i denti molari. La placca contiene la lingua. S'era malamente creduto che la superficie imbrunita della placca riflettesse nel fondo della gola i raggi del lume di una candela; ma questa è una falsa speculazione, poichè l'alito macchia la placca.

SPECULUM OCULI. Istrumento che tiene aperto l' occhio, e fermo in modo da permettere al chirurgo di farvi le operazioni convenienti. *Petit* ha immaginato lo *speculum* anulare, ottimo per tener ferma la pelle della unione delle due palpebre e fasciarla, onde fare la operazione della fistola lacrimale. V'è un altro istrumento proprio per l' operazione della caterat-ta. Quest'è una specie di canale piano ed aperto, composto di due pezzi esattamente quadrati, lunghi e dritti circa tre pollici, e larghi una linea. I Francesi li chiamano *jumelles*: noi li diremo *cosce*, a simiglianza di quelle del torchio. Questi pezzi in seguito s'incurvano e s'abbassano per la lunghezza di sei in sette linee, onde avvicinarsi, e non formare poi che un corpo solo, la cui estremità finisce in semicircolo, la corda del quale situata orizzontalmente può avere un pollice di lunghezza.

Questi pezzi sono distanti l' uno dall' altro in modo, che lasciano un voto, o una fessura di una linea di diametro: si mantengono fermi a questa distanza per mezzo di piccole fasce trasversali, due al disopra, e due al disotto, e formano una specie di cannella aperta. La fascia superiore, la quale è distante circa sette linee dal gomito, o incurvatura dev' essere larga, ed avere nel suo mezzo un foro scavato a madrevite, per gli usi che si accenneranno.

I pezzi, o cosce sono saldati nella loro parte posteriore sopra una piastra allungata di forma elegante, lunga quattordici linee, e che serve di manico all' istrumento.

Il secondo pezzo dell' istrumento è mobile. Questa è una verga, anch'essa quadrata, lunga tre pollici, e larga una linea. Essa è, come pure le cosce, piegata alla parte anteriore, e si abbassa onde formare un piccolo fusto lungo sei in sette linee, che al pari del precedente finisce in un semicircolo anch'esso situato orizzontalmente, di maniera che i due semicircoli toccandosi colle loro estremità formano un anello ovale lungo un pollice, e largo otto linee.

Que-

Questo anello ovale ha due orli, uno inferiore che riguarda il disotto dell'istrumento, e l'altro superiore, che riguarda il disopra del medesimo. Il primo dovendo essere applicato immediatamente sulle palpebre, deve presentare un'apertura più spaziosa, onde accomodarsi alla figura rotonda dell'occhio.

Il secondo pezzo dello *speculum oculi* occupa il voto, ossia la fessura che si trova tra i due primi pezzi, o cosce, e le fasce trasversali, che sono di sopra e di sotto; di maniera che scorre dentro come in un canaletto, con un moto che s'eseguisce spingendo un bottoncino saldato, o montato a vite sulla parte posteriore di questo secondo pezzo.

Finalmente l'ultimo pezzo di questo istrumento è una piccola vite, che impegnandosi nella madrevite formata sulla fascia larga delle cosce, tien fermo l'anello nell'apertura datagli.

Per servirsi di questo istrumento si adatta la circonferenza anteriore dell'anello sull'orlo delle palpebre, le quali spingendo l'anello, si allargano in modo da poter veder fisso e fermo il globo dell'occhio.

Si fa uso di questo istrumento per l'operazione della cateratta e per l'estirpazione di alcune escrescenze. Il nuovo metodo di operare mediante l'estrazione del cristallino, rende inutili le più ingegnose invenzioni.

Per l'estrazione de'corpi stranieri annicchiati nell'angolo, che la membrana interna delle palpebre fa col globo dell'occhio, non v'è migliore *speculum* d'una piccola fascia, la cui estremità guernita di un empiastro glutinoso s'applica sulla palpebra per iscostarla dal globo. (Y)

SPECILLO, o *speculum*, è un istrumento di Chirurgia, che serve a scandagliare le ferite. E' lo stesso che la tenta.

SPERMATOCELE. Σπερματοκήλη. Tumore dei testicoli e de'vasi deferenti, cagionato dal soggiorno e dalla densità della materia spermatica.

La ritenzione della materia prolifica dà luogo ad un gonfiamento dolorosissimo, che si dissipa coi salassi, colla dieta rinfrescante, e coi cataplasmi anodini. Se questa malattia non è prontamente calmata con siffatti mezzi, degenera in sarcocele. Vedi SARCOCELE. (Y)

SPICA. Nome che si dà ad una specie di fasciatura, perchè co'suoi spessi giri obbliqui rappresenta la figura di una spica di frumento.

La *spica* è differente secondo le parti, a cui si applica. Se ne fa una per la lussazione dell'omero, e per la frattura dell'acromion, e di quella della estremità esterna della clavicola. Si fa parimente la *spica* pel bubbonocele, e per la lussazione dell'osso della coscia.

Per fare la *spica* che conviene alla lussazione dell'omero, si prende una fascia larga tre dita, lunga dieci braccia, e aggomitolata ad un capo. Si colloca l'estremità della fascia sotto l'ascella opposta. Si fa un giro colla fascia dal di dietro al davanti, incrocicchiando obbliquamente le due spalle; si passa sulla testa dell'osso lussato, sotto l'ascella, e si viene ad incrocicchiare sul deltoide; si discende sulla parte

anteriore del petto obbliquamente; si conduce la fascia sotto l'ascella opposta, ove si ferma l'estremità della fascia suddetta: si ritorna poi di dietro alla schiena sul primo giro della fascia, per passare attorno alla testa dell'omero, un poco obbliquamente sopra la prima circonvoluzione; si fanno tre, o quattro spessi giri obbliqui, ed in seguito una circolare intorno alla parte superiore e media del braccio. Questa circolare lascia uno spazio in forma di triangolo equilatero colla prima incrocicchiatura della fascia, che gli autori chiamano *gerani*. In seguito si rimonta colla fascia facendo giri spirali; e si conduce sotto l'ascella opposta per terminare con circolari intorno al corpo, ove si ferma con ispille nel sito in cui finisce.

Prima dell' applicazione di questa fasciatura si ha attenzione di applicare alla parte inferma, e al disotto dell'ascella delle compresse.

La *spica* per la clavicola si fa nella stessa maniera, a differenza che le incrocicchiature della fascia si fanno sopra la clavicola.

Per fare la *spica* all'anguinaglia si applica l'estremità della fascia sulla spina dell' osso ileo dalla parte ammalata; si discende obbliquamente sull' anguinaglia fra le parti naturali; si circonda la coscia posteriormente; si ritorna a incrocicchiare anteriormente sull'anguinaglia; si conduce la fascia sull' osso del pube al disopra dell' osso degl' ilei dal lato opposto; si circonda il corpo al disopra delle natiche; e si ritorna sulla estremità della fascia per continuare, facendo con ispessi giri obbliqui, quattro, o cinque circonvoluzioni come nella precedente: si finisce con circolari intorno al corpo.

La *spica* della coscia si fa nello stesso modo, a differenza, che le incrocicchiature che formano le *spiche*, si fanno sulla parte esterna e superiore della coscia. Vedi FASCIA e FASCIATURA.

SPINA BIFIDA. Tumore circoscritto, ovale, più, o meno grande, ma che ordinariamente non eccede il volume d' un grosso uovo, molle, trasparente, indolente, senza cambiamento di colore nella pelle, situato nel tratto della spina nei neonati, e più comunemente tra le due ultime vertebre lombari. E' formato da siero accumulatosi dentro della dura madre, e si sente sotto il tumore un'apertura ossea, la quale deriva dalla disunione dei processi spinosi delle due vertebre su cui è situato il tumore, oppure da una mancanza naturale d' osso; perlochè premendo esso tumore si può far rientrare qualche porzione del fluido al di dentro dell' indicata apertura. Questa malattia è talvolta complicata coll'idrocefalo, ed altre volte con istupidezza, o paralisi delle estremità inferiori, se la di lui sede sia nelle vertebre lombari.

La *spina bifida* è una infermità incurabile, per cui muoiono prestamente tutti gl' infelici che ne sono attaccati. Se il tumore si apre naturalmente, o venga aperto non conoscendolo, l' ammalato subito, o poco dopo perisce. Tutto quello che l' arte chirurgica può fare in cotal caso, è di sostentare il tu-

tu-

tumore col mezzo di una discreta e giudiziosa fasciatura: mercè di questa si è potuta allungare la vita di qualche mese a codesti miseri.

Chopart e *Desault* propongono di tentarne la guarigione, procurando un lento scolo all' umore, senza però che l'aria offenda le parti contenute nel canale vertebrale: suggeriscono pertanto di passare un setone, col mezzo d'ago curvo ed appuntito, dalla parte superiore del tumore verso l'inferiore. *Bell* non ispera che si possa trovare rimedio alcuno curativo della *spina bifida*, se la malattia dipende da particolare disordine della midolla spinale, o delle sue tonache: ma se per avventura l'accumulamento del siero derivasse piuttosto dalla mancanza d'ossificazione, stantechè in cotal sito le membrane della midolla spinale restano prive di sostegno, allora egli propone di tentare l'allacciatura del tumore fatta alla sua base, non solo per demolire il tumore stesso, ma molto più perchè restringendo il fondo della cisti abbia questo a servire come di sostegno alle parti sottoposte. Caduto il tumore, ricorda che si faccia all'apertura delle vertebre una compressione con sodo cuscinetto imbottito, e relativa fasciatura.

Gli autori mentovati non adducono in prova dei loro nuovi metodi alcun caso pratico, riserbandosi di farlo qualora gli si presenteranno occasioni da sperimentarli. Merita per altro che sommamente si commendino que' maestri dell'arte, i quali in una malattia che sempre termina fatalmente, ci propongono de' mezzi da tentare, che possono porgerci una qualche lusinga di salvezza. *Articolo aggiunto*.

SPINA VENTOSA. Malattia che consiste in una carie interna delle ossa, principalmente verso le giunture, ove per ordinario comincia senza dolori, ed in seguito corrompesi la faccia interna del corpo dell'osso, e perfino la midolla. La carie a poco a poco penetra fino alla superficie esterna: le ossa diventano molli e tarlate, e qualche volta si rompono non potendo resistere allo sforzo dei muscoli ne' moti violenti e subitanei, ai quali sono esposti; oppure si gonfiano, e vi sopraggiunge una esostosi. Quando l'osso è cariato, il periostio si distacca e si corrompe, senza che apparisca alcun tumore al di fuori. L'umore che produce questa malattia corrodendo il periostio, vi eccita a cagione della sua sensibilità un dolor vivo ed acuto, simile a quello prodotto dalla puntura di una spina, d'onde viene il nome di questo crudo male, vale a dire dalla parola latina *spina*. Quando il periostio è consumato, il dolore cessa, l'umore si sparge nelle carni, e forma un tumor floscio, molle, indolente, senza cangiamento di colore alla pelle; e siccome questo tumore apparisce pieno di un umor ventoso, e ventoso presso gli Arabi significando edematoso che imita l'edema, perciò alla parola *spina* si è aggiunta quella di ventosa, o di *ventositas spinæ*. Questa specie di ascesso aprendosi da se stessa, o mediante una operazione, ne sorte una marcia serosa, e ne risulta un' ulcera sinuosa, o fistolosa, la qua-

quale non si può guarire, se non venga levata la carie col ferro, o col fuoco. Vi si aggiunge però di sovente una febbre lenta, e spesse volte l'ammalato muore di consunzione.

La causa di questa malattia ordinariamente è un veleno venereo degenerato, oppure un miasma scorbutico, o scrofoloso.

Avicenna ha parlato della *spina ventosa lib.* IV, *fen.* 4, *tr.* 4, *cap.* 9. *Pandolfino* ne fa un trattato intero, a cui *Merclino* ha aggiunte delle note. M. A. *Severino* ne ha scritto un trattato anch'egli sotto il nome di *pædarthrocace*. Vedi l'articolo PEDARTROCACE. Questo male attacca principalmente i fanciulli e i giovani, e rare volte quelli di 25, o 30 anni, a meno che non ne sieno stati incomodati prima senza essere guariti, e comincia quasi sempre dalle giunture.

Il pronostico è molto dubbioso. Sovente s'è veduto che questa malattia si produce in altra parte, dopo d'essere stata distrutta in un'altra.

Nel principio, quando non v'è ancora esulcerazione all'osso, si può procurar di guarire questa malattia coi rimedj generali, con un regime conveniente, coll'uso della decozione di legni sudorifici, coll'applicazione esterna de'cataplasmi risolutivi ed aromatici, colle unzioni mercuriali, e con altri soccorsi secondo la sagacità del medico. Se ad onta di questi rimedj non si diminuiscono gli accidenti, ma piuttosto s'accrescono i dolori, ciò sarà segno che formasi un ascesso nell'osso. Bisogna dunque aprirlo sollecitamente per evitare i progressi della carie che la marcia accresce nell'interno. *Petit* riferisce nel suo trattato *delle malattie delle ossa*, all'art. *carie*, d'avere colla operazione del trapano dato lo scolo ad un ascesso nella cavità della tibia. Un uomo era stato curato metodicamente dal celtico, pel qual mezzo era sparito un tumore alla parte media della tibia. I dolori non cessarono interamente; anzi s'accrebbero quindici giorni dopo che fu uscito di casa di *Petit*. L'ammalato avea la febbre; la sua gamba era diventata rossa, ed anche all'esterno dolorosa. In un consulto si deliberò che bisognava aprire ov'era il tumore per dare uscita a qualche materia, che si sospettava essere infiltrata nel periostio e cagionare questi accidenti. L'incisione non procurò alcun sollievo. Si determinò due giorni dopo di venire all'operazione del trapano, con cui si ottenne una evacuazione considerabilissima di marcia fetida assai. La midolla era tutta fusa, e il canale pareva quasi voto. *Petit* applicò tre altre corone di trapano, e tagliò gl'interstizj che restavano dalle une alle altre. Fu applicato parecchie volte il cauterio attuale per distruggere la carie, e l'ammalato guarì. Vi sono parecchie osservazioni di questa natura, e quasi sempre si riesce quando l'operazione non è stata differita. Questa *spina ventosa* è una esostosi suppurata. Vedi ESOSTOSI.

Non è sempre possibile distruggere le esostosi e le carie. Quando per la loro situazione non sono accessibili, bisogna venire al rimedio estremo, che è l'amputazione del mem-

membro infetto. Ho avuto occasione d' aprire un tumore, che pareva acquoflatoso, alla parte interna ed inferiore della coscia di un uomo di 20 anni. Codesto tumore, in cui non eravi cangiamento di colore alla pelle, era stato preceduto da dolori assai vivi nell' osso del femore, il che caratterizzava una *spina ventosa*. Dopo avere data uscita con una incisione ad una grande quantità di materia fetidissima, portai il mio dito nel centro dell' ascesso, e passando sopra il muscolo vasto interno, alla parte posteriore del femore, sentii un buco all' osso, che penetrava nella cavità. Bisognò necessariamente fare l' amputazione della coscia, non essendo possibile travagliare alla distruzione della carie in un luogo, dove l'osso è coperto di una sì grande quantità di muscoli e di vasi considerabili. (Y)

SPLENOCELE. Σπληνοκήλη' da σπλὴν *milza*, e κήλη *tumore*. Fu osservato che anche la milza può produrre un tumore ernioso, non solo nella regione lombare sinistra tra i muscoli addominali, di sotto l' ombelico, ma eziandio all' inguine sinistro, secondo le osservazioni di *Ruischio*. Si conosce lo *splenocele* dalla sua durezza ch'è soda e parenchimatosa, nonchè dagli stiramenti nell' ipocondrio sinistro, e dal suo peso; anche il dolore si estende sino alla sede naturale della milza. Quest' ernia d' ordinario dipende da una debolezza dei ligamenti sospensorj, ò da un ingorgo di questo viscere, che lo rende scirroso, più pesante, e più voluminoso; parimente le altre cause generali dell'ernie possono produrre anche lo *splenocele*: quest'ernia però è assai rara. Si riduce come le altre, e dopo la riduzione si conserva in sito col mezzo di conveniente fasciatura. Non potendo ridursi, almeno si sostenga con una fascia larga che possa abbracciarla. *Articolo aggiunto*.

SPUGNA. Alcuni applicano sottili strati di *spugna* sopra ferite grandi che in tempo di estate abbondantemente espurgano, come si osserva nell'amputazione della mammella, o della gamba, onde con tal mezzo assorbire l' umido e la parte più sottile della marcia, ed impedire che non venga assorbita dalla ferita.

Un pezzo di *spugna* tenue, diseccata e ripurgata, penetrato da cera liquefatta, e fortemente spremuto dicesi *spugna preparata*. Di essa si fanno taste, che introdotte si gonfiano molto, e perciò sono atte a dilatare gli orifizj dei sini, delle fistole, ec. quando vi sia bisogno di questa dilatazione.

Applicato un pezzetto di *spugna* come si fa dell'agarico per fermare il sangue che sorte da un' arteria ferita, è stato osservato essere uno stitico ancora più efficace dell' agarico stesso.

La *spugna* abbruciata, si dice che abbia virtù dissolvente e diseccante: viene suggerita per le strume in dose di due scrupoli al giorno. *Articolo aggiunto*.

SQUINANZIA. I varj nomi barbari, che gli autori hanno dati a questa malattia, sono più il linguaggio delle scuole, che quello de' pratici. Questi si limitano ad esaminare se la malattia sia infiammatoria, o

di altra natura, come catarrale, cancrenosa, o convulsiva; e quali sieno le parti tanto della faringe e della laringe, quanto degli organi circostanti, che ne sono la sede. Sono altronde attentissimi ad osservare il grado di difficoltà d'inghiottire e di respirare, non meno che gli altri accidenti che rendono quest' affezione più, o meno pericolosa. L'angina infiammatoria, o la vera *squinanzia*, è una malattia delle più acute. Il brivido, la febbre violenta, il dolor di testa, il gonfiamento flemmonoso della gola, il volto infiammato, ec. la caratterizzano abbastanza. Essa attacca la laringe, la faringe, e le parti contigue, come l'ugola, le amigdale, la lingua, il palato, ec. La deglutizione e la respirazione sono più, o meno impedite. E' alcune volte accompagnata dall'enfiagione del collo e del volto, come pure della lingua, che in questo caso tanto l'ingrossa, che la bocca non può contenerla. L'angina catarrale, a cui alcuni hanno dato nome di *angina spuria* è per lo più senza febbre. Si osserva in fondo alla bocca una leggera flogosi, che ordinariamente produce de' piccoli ascessi, la guarigione de' quali si lascia alla natura(35). La difficoltà d'inghiottire è più, o meno laboriosa, e questo è l'accidente più grave che l'accompagni. Alcuni hanno dato il nome di *angina spuria* anche a quelle flussioni esterne che hanno la loro sede nelle parotidi, nelle mascellari, e in altre glandule salivari, e che si chiamano *orecchioni*. Gli scorbutici, e gl'infetti di lue venerea sono sottoposti anch'essi a un mal di gola, che in quanto agli effetti ha molta relazione al catarrale; ma quello che accompagna la rosolia, il vaiuolo, e alcune febbri maligne, come pure quello che viene prodotto dall'uso del mercurio, debbono essere distinti dai precedenti.

L'*angina cancrenosa* ordinariamente è epidemica e contagiosa. Il più delle volte non attacca se non i fanciulli, ma nessuna età n'è esente, e di rado comincia con brivido. La febbre è dapprima poco considerabile, ma per ordinario si fa forte verso il terzo giorno, ed allora si osserva una gonfiezza alle glandule amigdale, e all'ugola, le quali ben presto si coprono di afte, come le altre parti circostanti. L'aperture de'cadaveri ci han fatto conoscere che queste ulcere estendonsi non solo nel naso, ma ancora nella trachea e nei bronchi, come pure nell'esofago, nello stomaco, e negl'intestini. Sulle parti attaccate ed esposte alla vista si formano delle croste a foggia d'escara, che gli ammalati rendono cogli sputi; come anche de' pezzi del-

(35) Sarà molto meglio per l'ammalato che anche l'arte concorra colla natura alla guarigione di codesti piccoli ascessi, aprendoli col faringotomo, pervenuti che sieno a suppurazione. Vedi FARINGOTOMO.

della membrana che cuopre codeste parti, e che soffre allora una vera sfogliazione, distaccandosene alcune volte delle porzioni assai grandi. La lingua nella maggior parte si gonfia, le parotidi s' ingrossano, e la bocca contrae un certo fetore; la voce diventa rauca; la respirazione laboriosa; il polso è piccolo ed irregolare, e l' ammalato muore dal quinto al nono giorno; oppure la malattia dura più a lungo, non terminando alcuna volta che verso il quarantesimo giorno.

L'*angina convulsiva* è annunziata da una grandissima difficoltà d' inghiottire e di respirare, senza che apparisca nè ingorgo, nè rossore, nè tumore: essa soffoca spesso in poche ore. Quest' ultima specie d' *angina* descritta colla maggior confusione, rare volte è essenziale, ma bensì un sintomo del tetanos, dell' affezione isterica, ipocondriaca, ec. E' pure la conseguenza di putrefazione nel polmone, nel fegato, nel timo, ec., come l' osservazione de' cadaveri molte volte ha fatto vedere. Si è spesso confusa col catarro soffocante.

Il caldo ed il freddo, che repentinamente si succedono, sono sovente la causa della *squinanzia*. La risipola retrocessa, la gotta rimontata, ec. possono produrla anch' esse. E' pure il prodotto de' veleni, della morsicatura degli animali velenosi, ec. ed è noto che di tutte le flogosi è la più pericolosa. Qualche volta gli ammalati ne periscono il primo giorno, ma comunemente verso il quinto. La lingua infiammata, la schiuma alla bocca, il polso intermittente, le convulsioni, ec. ne sono i sintomi più formidabili. E' stato osservato che talora questa infiammazione si trasportava al petto, o alle parti esterne del collo. E' facile giudicare quale di questi due accidenti sia più da temersi: egli è anche inutile dire, che l' infiammazione, la quale attacca la laringe, è più spaventevole, che quella della faringe; nondimeno gli ascessi delle amigdale di un certo volume, possono soffocare l' ammalato, quando si trascura di farne l' apertura.

La *squinanzia* termina come le altre infiammazioni colla suppurazione, colla risoluzione, collo scirro, o colla cancrena. Quelli che n' hanno avuto qualche attacco, debbono temere che ritorni. Si è osservato che spesso è terminata col flusso de' menstrui, o dell' emorroidi. V' è poco, o nulla da temere dall' angina catarrale: la cancrenosa, quantunque leggerissima in apparenza ne' primi tempi, deve inspirare un gran terrore, perchè codesta malattia, come abbiamo detto, può presto comunicarsi alle prime vie ed al petto; circostanza, che la rende micidiale. Si deve aspettare questo accidente, quando si vede che le ulcere fanno un progresso rapido. L' esperienza fa vedere che i vecchi vi resistono più degli adulti e de' fanciulli, e quelli tra questi ultimi che scappano dalla morte, per la maggior parte restano in uno stato di languore, da cui non si ristabiliscono quasi mai. L'*angina convulsiva*, che succede dietro a grandi perdite e a lunghe malattie, è mortale. Noi abbiamo detto che quelli, i quali hanno putredine

al petto, o al fegato, sovente periscono; ma se essa dipende da una causa passeggera, senza alcun vizio negli organi, è poco pericolosa.

La *squinanzia* richiede de' pronti soccorsi: i salassi non debbono essere risparmiati. Si aprono le vene delle braccia, del piede, del collo, e della lingua: applicansi le mignatte alle parti più vicine, e le ventose scarificate alle spalle, sotto la mandibola, ed altrove. Si danno molti diluenti e raddolcenti, una bevanda nitrata, ec. Si tiene il ventre libero con rilassanti, e s' usano all' oggetto medesimo de' clisteri purgativi e stimolanti. Si fa anche prendere l' emetico ne' casi pressanti, il qual rimedio ha salvato la vita a molti ammalati. Gl' ipnotici in questo caso sono molto sospetti, quantunque parecchie persone non abbiano difficoltà di darne. I diaforetici possono convenire quando la malattia lascia tempo di impiegarli, e che si è messo a coperto tanto coi salassi, quanto coi diluenti, dall' incendio che possono produrre. S' impiegano utilmente i gargarismi raddolcenti e ripercussivi, e possono essere di qualche soccorso anche i salivanti, ma non convengono in tutti i casi. Si fa eziandio uso di cataplasmi anodini e rilassanti, tanto per calmare il dolore, quanto per determinare il tumore al di fuori. Quello del *nido di rondine* applicato a questa malattia, passa con ragione per un buon risolutivo (36). I vescicanti alla nuca sono atti a fare una vantaggiosa rivulsione. Le scarificazioni nella bocca possono essere utili. Finalmente la *broncotomia* offre una risorsa contro i casi disperati. Quando si scorge l' ascesso, non bisogna aspettare ch' esso rompa da se; conviene farne l' apertura, ed in seguito usare un gargarismo detersivo. Il tumore scirroso delle amigdale alcune volte la conseguenza della *squinanzia*. L' *angina catarrale*, ossia il mal di gola, non domanda sempre il salasso. Sono utili i purganti; si copre il collo di lana; vi si applicano ceneri calde, della colombina, delle foglie di jusquiamo cotte sotto la cenenere, ec. Si adoperano de' gargarismi fatti col latte, colla decozione di fico, con quella di pervinca, d' ipperico, di consolida maggiore, ec. L' *angina cancrenosa* domanda rarissime volte il salasso. L' emetico nei principj, ed anche i purganti vi sono utilissimi: gli alessiteri e i sudorifici possono esservi impiegati; ma gli antisettici, come la limonata, l' acqua di spini, ed altri acidi, il nitro, la china, ec.

---

(36) Il nido di rondine, la colombina ossia lo sterco de' piccioni, ed altri simili rimedj, suggeriti già qualche secolo dai nostri buoni vecchi nella cura della *squinanzia*, e consecrati dall' uso, oggidì non vengono prescritti da chi ordina rimedj, la cui virtù ed efficacia sia dedotta dalla cognizione chimica delle materie medicinali.

ec. sono acconci a questo male. La canfora è uno de' rimedj che meglio riesce; e non se ne può raccomandare abbastanza l'uso. Le ventose scarificate alla nuca, e i vescicanti sono stati di un gran soccorso. Le scarificazioni, che si è tentato di fare sulle parti cancrenate, hanno avuto nelle ultime epidemie la più cattiva riuscita, dimodochè si deve lasciare alla natura l'attenzione di separare l'escara. Si può facilitarne la separazione con gargarismi raddolcenti e rinfrescanti: quelli che si sono preparati coll' acqua di spini e coll' acqua rosa, nella quale s'erano gettati alcuni grani di sal di saturno, pare che sieno riusciti meglio. *Compendio di medicina pratica.*

STAFFA. Fasciatura che si adopera pel salasso del piede. Si fa con una fascia lunga cinque piedi incirca, larga due dita, e aggomitolata ad un capo. Il chirurgo, che è assiso, o che ha un ginocchio in terra, dopo aver riunita la ferita, ed aver posta la compressa, che sostiene col pollice della mano sinistra, se è al piede destro, prende il rotolo della fascia, di cui lascia pendere l'estremità per la lunghezza di un piede; mette questo capo sul suo ginocchio, e lo fa tener fermo col tallone dell'ammalato. Allora conduce il rotolo sulla compressa per fare un circolo dal davanti al di dietro intorno alla parte inferiore della gamba. S'incrocicchia sulla compressa, si passa sotto la pianta del piede, e si ritorna sotto il malleolo interno: si conduce il rotolo della fascia posteriormente per incrocicchiare il tendine di Achille, e quando si è giunto sul malleolo esterno, si disimpegna il capo che era tenuto fermo dal tallone, si porta sulla compressa, e si conduce anch'esso sul malleolo esterno per annodarlo coll'altra estremità della fascia. Questa fasciatura rappresenta una *staffa*, d'onde appunto prende il nome. Se la fascia si trova troppo lunga, s'impiega il superfluo in fare alcune circonvoluzioni che incrocicchiano le prime. Bisogna annodare i due capi della fascia anteriormente sul collo del piede, affinchè l'ammalato non resti incomodato dal nodo giacendo sul fianco, come succederebbe se il nodo fosse sul malleolo esterno, metodo usato da qualche persona. Non conviene omettere le più piccole cose quando possano procurare il comodo agli ammalati. (Y)

STAFILOMA, o *caduta dell' uvea*. Malattia dell'occhio formata dalla membrana uvea, che passa attraverso della cornea aperta da una ferita, o da un' ulcera (37). Questa parola gre-

(37) Evvi un'altra sorta di *stafiloma* in cui la cornea si fa protuberante e diventa opaca, senza che siavi ulcera, o ferita. Deriva questa malattia da una linfa densa trattenuta tra le lamine della cornea, per cui s'indebolisce e si rende prominente. Talvolta questo *stafiloma* è parziale, cioè non occupa che qual-

ca σταφύλωμα significa *acino d' uva* a cagione del colore nero della membrana che fa prominenza.

Lo *stafiloma* differisce secondo il volume del tumore. Quando è considerabile, cagiona molta difformità all'occhio, e dolore all'ammalato, mediante l'irritazione che produce l'incontro delle ciglia, e il moto delle palpebre. Questa specie di tumore distrugge interamente la vista: non si possono guarire gli ammalati, se non legando il tumore, se la base è stretta; o aprendolo, se è larga: nell'uno e nell'altro caso l'occhio si vota all'istante per l'incisione, o dopo la caduta della legatura, e l'ammalato perde l'organo attaccato dallo *stafiloma* (38). Se l'apertura, o l'ulcera della cornea è piccola, il tumore dell'uvea è chiamato *miocefalo*, testa di mosca, per la sua rassomiglianza alla testa di tale insetto (39). Ne ho guariti molti di questa natura, facendo soffiare due, o tre volte al giorno un collirio secco con tuzia e zucchero candito in polvere (40). Se v' è infiammazione alla congiuntura, si ha riguardo a siffatto accidente. Vedi OTTALMIA.

Lo *stafiloma* è una specie di ernia dell' uvea. Si potrebbe tentar di guarirla, quando non sia di volume troppo considerabile, comprimendola leggermente con compresse, e con una fasciatura applicata sulla palpebra nel sito che corrisponde al tumore, o come propone *de la Faye* nelle sue osservazioni sulle operazioni di *Dionis*, con una laminetta di corno sottilissima e concava, la quale essendo posta tra l'occhio e la palpebra circonderebbe esattamente ed immediatamente il globo dell'occhio. Tale mezzo, dice quest'autore, potrebbe far rientrare a poco a poco la parte dell'uvea, che forma lo *stafiloma*. (Y)

STEATOCELE. Στεατοκήλη, da

---

che parte della cornea, ed allora la prominenza è minore. In qualche caso la cornea non è ingrossata, ma molto distesa, e si conserva trasparente: chiamasi allora *stafiloma pellucido*, e da alcuni è chiamato *ceratocele*, o ernia della cornea.

(38) Nello *stafiloma* della cornea *Janin* fu il primo che ne tentò la distruzione col butirro di antimonio, e lo ha ritrovato un eccellente rimedio: l'illustre *Richter* con altre osservazioni ha dipoi confermato i di lui buoni effetti. Si unge la cornea prominente ogni due, o tre giorni con pennellino, allontanando ben bene le palpebre, e subitochè insorge dolore, si lava l'occhio con latte tepido.

(39) Dicesi *melon* se lo *stafiloma* è giunto a tanta grandezza da uscire dalle palpebre; e chiamasi *hilon* o *clavus*, se la prominenza è talmente dura e callosa, che rappresenti la testa di un chiodo.

(40) In qualche caso anche l'acqua fredda, o vetriolata ha prodotto la risoluzione dello *stafiloma* recente.

da στέαρ *sevo*, e κήλη *tumore*; ed è appunto un tumore dello scroto, il quale è composto di una sostanza adiposa, che vi si è radunata, e che rassomiglia al sevo. Vedi STEATOMA.

STEATOMA. Στεάτωμα. Specie di tumore cistico, formato nelle parti molli da una materia simile al sevo che i Greci chiamano στέαρ.

Gli *steatomi* vengono dal grasso, il quale non potendo sortire fuori delle cellule adipose forma dei tumori e vi degenera in una specie di sevo. In questi tumori trovasi una membrana, la quale s'ingrossa, e può essere separata da tutte le parti vicine. Non si può mettere in dubbio che questa membrana, o sacco non sia stata nella sua origine una cellula adiposa. Il metodo curativo di questo accidente è lo stesso che quello dell'ateroma e del meliceride. (D. J.)

STECCHE. Sono pezzi di legno che servono a tener ferme le membra rotte. Le *stecche* si chiamano in latino *ferulæ*, perchè una volta per farle s'impiegava la scorza della ferula. *Ippocrate* se n'è servito, come può vedersi nel suo libro delle *fratture*.

Secondo i pratici la materia delle *stecche* è diversa. Alcuni pensano che il legno sia troppo duro, e che non si adatti abbastanza alla configurazione delle parti: se ne fanno però di così sottili, leggere, e flessibili, come quelle che servono pei foderi delle spade; ed altronde non si mettono sul nudo, ma si guerniscono di tela; e il membro è già coperto dalle compresse e dai varj giri della prima fascia quando vi si applicano sopra le *stecche*. Alcuni pratici fanno delle *stecche* di latta leggermente curvate, onde s'accomodino alla parte; altri mettono un sottil cartone nella compressa; altri finalmente non adoprano che compresse alquanto lunge e grosse in modo, che facciano le veci delle *stecche*. Debbono avere la lunghezza della parte principale del membro. Se l'osso è fratturato verso il suo mezzo, se ne mettono tre, o quattro per avvolgere la circonferenza della parte. Vi sono ragioni anatomiche e chirurgiche per regolarne la posizione. Non si deve applicare una *stecca* sul tragitto de' vasi, poiche nuocerebbe alla circolazione del sangue e sarebbe causa di accidenti capaci a diventare funesti. Si mettono delle *stecche* da ambi i lati de' vasi principali, ad oggetto di mantenere l'estremità fratturate dell'osso al loro livello, e d'impedire che la fasciatura, la quale deve essere mediocremente stretta, non agisca con tanta forza sui vasi, con quanta agisce sulle altre parti. Nelle fratture complicate con ferite si hà l'attenzione di non mettere la *stecca* dirimpetto alla ferita; e se la disposizione del membro lo esigesse, come per esempio nelle fratture della gamba, essendo la ferita sulla superficie interna della tibia, bisognerebbe porre una compressa alquanto lunga e grossa al disopra della ferita, secondo l'estensione di codesta superficie interna, ed un'altra al disotto; onde la *stecca* da porsi in seguito non faccia compressione sul sito della ferita. L'esercizio della Chirurgia esige

ge in quasi tutti gli apparecchi delle piccole variazioni che la industria suggerisce nell'occasione ai pratici attenti, ed istrutti dai lumi dell'anatomia, e pieni di discernimento. Ma la Chirurgia suppone e non dà questo discernimento. Vedi FRATTURA. (Y)

STELLA. Si dà questo nome ad una specie di fasciatura, la quale è di due sorte, *semplice*, e *doppia*.

La *stella semplice* è per le fratture dello sterno e delle scapule. Si fa con una fascia aggomitolata a un capo, lunga sette braccia, e larga quattro dita. Se deve servire alle scapule, si applica dapprima l'estremità della fascia sotto una delle ascelle: si conduce il gomitolo per di dietro sulla spalla dell'altro lato passando sulle vertebre: poi si discende per disotto l'ascella per ritornare all'indietro ad incrocicchiare fra le due scapule, e tener fermo il capo della fascia sotto l'ascella; indi si rimonta dal di dietro al davanti sulla spalla, e si continuano le stesse incrocicchiature e circonvoluzioni, facendo dei spessi giri obbliqui: si termina con alcune circolari intorno al corpo. Quando si applica questa fasciatura per lo sterno, si fanno per davanti le incrocicchiature che nella fasciatura per le scapule fannosi per di dietro.

La *stella doppia* si adopera nella lussazione di tutti e due gli omeri e nella frattura delle due clavicole. Si fa con una fascia aggomitolata a un capo, lunga 10 in 12 braccia e larga 4 dita, che si applica prima per davanti, e colla quale si fanno quattro giri detti *spica*; il primo sullo sterno, il secondo tra le scapule, ed uno sopra ciascheduna spalla, ed in seguito si termina intorno al corpo. Il nome di queste fasciature viene dalla loro figura. (Y)

STIGMA. Στίγμα. E' un punto di color cremesino, o violaceo che osservasi nella faccia, nelle mani, od in altra parte del corpo. Havvi degli *stigmi* nativi, che sono incurabili: ho veduto parecchie avvenenti fanciulle deturpate da tali *stigmi*. Vi sono degli *stigmi* neri cagionati da polvere da cannone scoppiata nel viso; e questi si curano levando colla punta di un ago, o di altro simile strumento, i granelli di polvere entrati sotto l'epidermide. Gli *stigmi* che derivano da scorbuto, o da mestrui soppressi, si distruggono curando la malattia che li cagiona. *Articolo aggiunto*.

STIMOLO. E' in generale un morboso irritamento, che produce nel corpo umano vivente delle sensazioni e dei turbamenti nocivi alla salute: havvi però degli *stimoli* che sono salutari. Ogni *stimolo* è o *meccanico*, o *chimico*, o *mentale*. Le parti non provvedute di nervi, e per conseguenza non sensibili, non sono soggette all'azione degli *stimoli*. Essendoci ancora ignoto in qual maniera i nervi agiscano nel corpo umano, siamo tuttavia all'oscuro circa il modo con cui su di essi operano gli *stimoli*; e soltanto vediamo evidentemente la loro azione. Non tutte però le parti sensibili ed irritabili sono affette da uno stesso *stimolo*, nella stessa maniera, ed allo stesso grado; nè

in

in tutti i soggetti la sensibilità, e l'irritabilità è eguale. Come si debba sedare l'azione dei varj *stimoli* morbosi, e come in certi casi promover quella degli *stimoli* salutari, lo abbiamo esposto, e non cesseremo di farlo agli articoli delle malattie particolari da essi *stimoli* prodotte, e in quegli altri articoli che trattano dei rimedj. *Articolo aggiunto*.

STITICO. Στυπτικός, dal verbo greco στύφειν, *chiudere*. Gli *stitici* sono rimedj proprj per fermare le emorraggie. Quando una emorraggia considerabile è arrestata da assorbenti, o da' *stitici*, la causa della soppressione è sempre un grumo di sangue contenuto per via di compressione, dimodochè l'orificio del vaso n'è chiuso. Questo grumo ha due parti, una delle quali è al di dentro e l'altra al di fuori del vaso: quella ch'è al di fuori, è formata dall'ultima goccia di sangue, la quale coagulandosi si è incorporata colla filaccia, coll'agarico, o colle polveri, di cui si è fatto uso per fermare il sangue. Queste due parti non formano sovente che un grumo tutto di un pezzo, il quale al di fuori del vaso forma come un coperchio e al di dentro una specie di turacciuolo. Contribuiscono poi entrambe a fermare il sangue col mezzo della solidità che acquistano dalla coagulazione mercè la loro aderenza al di dentro, e colle parti interne dei vasi e al di fuori col suo esterno orifizio.

Quando s'adoperano *stitici* ed escarotici, il grumo si forma più presto che quando non s'adoperano se non degli assorbenti, o de' semplici astringenti. Nel primo caso il grumo occupa un maggiore spazio nella cavità del vaso, e il turacciuolo entra più profondamente: il coperchio, ossia la porzione esterna del grumo è anche essa più grossa, perchè nello stesso tempo in cui gli *stitici* e gli escarotici coagulano il sangue, abbruciano eziandio una porzione del vaso e della carne adiacente, che incorporandosi col sangue coagulato formano con esso un coperchio più grosso e più largo. Queste riflessioni sono di *Petit*.

Di tutti gli *stitici* il più ordinario e forse il migliore si è l'alcool, ossia spirito di vino puro. Questo ferma quasi sull'istante le emorragie, previene la putrefazione, e forma una escara solida quantunque sottile. Quindi nasce ch'esso è la base di tutti i secreti più decantati per fermare l'emorragie; ma non è uno *stitico* universale, nè che convenga in tutti i casi. Lo stesso è dello *stitico* di *Colbatch*, dello *stitico* balsamico del d. *Eaton*, dello *stitico* reale e dello *stitico* chiamato bolo medicinale, composto di limatura d'acciaio e di tartaro, ambi porfirizzati ed in eguale quantità e colla migliore acquavite di Francia. (D. J.) (41)

STRA-

(41) L'acido di vetriuolo, il vetriuolo bianco, il ceruleo, l'allume, sono rimedj coagulanti il sangue, che uniti all'alcool,

STRABISMO. Cattiva conformazione d'occhi, che consiste in una direzione depravata del globo dell'occhio, la quale rende losco, fa guardar per traverso, o in alto, o in basso, o sui lati. Sembra che generalmente si convenga, che questa indisposizione derivi dalla contrazione di qualche muscolo dell' occhio e dal rilassamento dei muscoli antagonisti, cosicchè i muscoli contratti tirino il globo dalla loro parte, mentre i muscoli rilassati cedono alla loro azione. Si dà per prova di questo parere il fatto de' fanciulli che sono soggetti a diventar loschi per colpa di quelli che li mettono nelle loro culle in modo che non veggano la luce, o certi oggetti rimarchevoli se non obbliquamente. I muscoli abituati a questa contrazione si consolidano, e voltano sempre gli occhi da quel lato (42). Per rimediarvi si cangia la situazione de' bambini: si pongono dal lato opposto gli oggetti, a cui si fissavano: si applicano ad essi delle moschette di taffettà gommato per far loro girare da quella parte l'occhio. *Paolo Egineta* ha inventato una maschera che copre gli occhi e in cui non vi sono che due forellini corrispondenti al centro della vista per ricevere direttamente i raggi della luce. Questo è ciò che i moderni hanno chiamato *occhiali*. *Buffon* ha parlato dello *strabismo* nelle Memorie dell' Accademia reale delle Scienze, ed ha consigliato d'obbligare i fanciulli a guardarsi spesso nello specchio, onde raddrizzarsi la vista (43). *Antonio Maitrejean*, famoso chirurgo ed oculista, pretende che lo *strabismo* non dipenda dall'azione de' muscoli, ma da una cattiva conformazione della cornea trasparente più voltata da una parte che dall' altra; che

---

cool, formano i decantati specifici per fermare le emorraggie.

(42) Può lo *strabismo* procedere eziandio da un vizio congenito di conformazione, cioè dal non avere i globi degli occhi, oppure la cornea, od anche la lente cristallina una disposizione geometricamente parallela tra di loro. Importa moltissimo rilevare da qual disordine dipenda lo *strabismo*, poichè in questo caso di mala conformazione congenita, la malattia sarebbe incurabile, non così però quando fosse sopraggiunta per accidente.

(43) Lo *strabismo* è talvolta in ambidue gli occhi, ed altra volta in uno solo; talora la direzione degli assi visuali è convergente, e qualche volta è divergente. Se la malattia è in un occhio solo, più facilmente si cura, ed il mezzo, creduto da *Levret* il più sicuro, è quello di tener sempre chiuso l'occhio sano: se poi lo *strabismo* accidentale trovasi in tutti e due gli occhi, bisogna alternativamente ogni 24 ore farne star chiuso uno. Con questo mezzo, lungamente impiegato, *Levret* ha sempre ottenuto fortunati successi.

che questo sia un vizio naturale irreparabile, e che tutti i mezzi proposti per raddrizzare la vista a chi l'avesse storta, sieno stati senza buon effetto (44). Questa materia offre ancora un campo ad osservazioni utilissime. (Y)

STRANGOLAMENTO. Significa lo stato di un intestino, il quale nell'ernie intestinali è chiuso dalle aperture che gli hanno dato passaggio, come lo sarebbe da una legatura. Vedi ERNIA e RIDUZIONE.

STRANGURIA. Malattia che produce sortita di orina frequente ed involontaria, ma in piccolissima quantità, e per così dire goccia a goccia, accompagnata da dolori violentissimi.

Questa malattia deve essere combattuta da raddolcenti interni ed esterni, applicati sotto differenti forme, come clisteri, mezzi bagni, fomenti, ec.

Se l'orina viene a sopprimersi affatto, si ricorrerà alla Chirurgia. Vedi RITENZIONE D'ORINA.

STRAVASAMENTO. Vedi EFFUSIONE.

STUELLO DI FILACCIA. E' un piccolo rotolo di filaccia di figura bislunga, destinato a riempiere una ferita, o un' ulcera. I primi *stuelli* che si introducono nel fondo di un'ulcera profonda, debbono essere legati per poter ritirarli, onde non vi si fermino senza accorgersene (45).

L'uso degli *stuelli* e di tutti i dilatanti può essere assai nocivo e assai utile, secondo la maniera colla quale s'adoperano. Se gli *stuelli* chiudono un'ulcera profonda, come si chiude una bottiglia col suo turacciolo, si oppongono allo scolo delle materie purulente, e producono la raccolta della marcia, che corrompe i succhi condotti dalla circolazione nel sito, ove la marcia stagna.

L'osta-

---

(44) Questo è vero nel caso di *strabismo* congenito, ma non quando la malattia è accidentale: molti sono i casi pratici di guarigioni ottenute in quest' ultima specie di *strabismo*.

(45) Codesta diligenza non è da omettersi, potendo essere in qualche caso assai decisiva. Ad un uomo era stato tagliato un ascesso fra la quinta e sesta costa legittima, derivato da marcia nel torace. Il chirurgo adoperava una lunga e grossa tasta per ritenere aperto il foro: questa un dì cadde in cavità; non fece alcun cenno, nè impiegò alcun mezzo per riaverla. L'infermo d'assai meglio che stava, tornò a peggiorare, e niente più si sperava sulla di lui vita. Fui chiamato ad assisterlo, e praticando delle iniezioni m'accorsi d'un corpo estraneo che talvolta si affacciava all'apertura interna: col tempo mi venne fatto d'abbrancarlo e di estrarlo; e riconobbi ch'era l'accennata tasta fattasi nera e puzzolente. D'allora l'ammalato cominciò a migliorarse, e si ricuperò.

L' ostacolo che gli *stuelli* pongono alla uscita delle materie purulente, può cagionare il riflusso nella massa del sangue, ove per poco che sieno attaccate di putrefazione, producono colliquazioni funeste che distruggono la parte rossa della massa degli umori, e che rendono questa massa tutta sierosa. Quindi vengono le evacuazioni continue, le quali gettano il corpo nel marasmo, e in una estrema debolezza, seguita poi in fine dalla morte.

Se si riempie un' ulcera di *stuelli* duri ammonticchiati gli uni sopra gli altri, l' irritazione ch' essi produrranno ai vasi, impedirà il passaggio dei succhi. Questi s' arrestano, si accumulano, e si condensano nelle pareti dell' ulcera, e vi formano delle callosità che la rendono incurabile, quando tali durezze non si distruggano.

Codesti inconvenienti ben considerati han fatto gridar molto contro l' otturazione delle ferite procurata cogli *stuelli*. *Belloste* nel suo *trattato del Chirurgo d' ospitale* è insorto contro l' uso degli *stuelli* da lui creduti nocivi. Biasima eziandio l' attenzione che si ha di guarnire esattamente le ferite cavernose con degli *stuelli* assai morbidi: eppure questo è il solo mezzo d' impedire che si raccolga e si fermi la marcia, e di escludere l' aria dalle loro cavità. La filaccia s' imbeve delle materie purulente; queste materie si distribuiscono tra i fili che le sostentano, ed impediscono alle materie suddette di radunarsi in alcun sito particolare. La filaccia è per queste materie, secondo la espressione di *Quesnay*, una scala, colla quale possono salire dal fondo della ferita fin dove trovino una uscita per iscappar fuori; a un dipresso come succede nelle distillazioni che si fanno mediante una linguetta di panno, ove i liquori salgono fin sopra gli orli del vaso che li contiene.

SUCCHIAMENTO. L' azione del succhiare. Nelle truppe del re vi sono de' soldati, i quali superstiziosamente vengono chiamati per la cura delle ferite, e principalmente di quelle che sono fatte con istrumento pungente, e che penetrano nella cavità del petto, o del basso-ventre. Questi uomini non hanno veruna idea della Chirurgia. Lo dichiarano eglino stessi, perciocchè *medicano col secreto*; questo è il loro linguaggio. Tale secreto consiste in succhiare le ferite, in farvi poscia entrar dentro un po' d' olio e di vino, in borbottare alcune parole, e in disporre le compresse in forma di croce. Si trovano persone così prive di senno da mettersi tra le mani di questi ignoranti ed impostori, e che si lasciano talmente sedurre dalle loro promesse, che rigettano qualunque soccorso di Chirurgia.

Si vede chiaramente che le ferite del basso-ventre con lesione degl' intestini, le ferite della testa che esigono il trapano, quelle de' grossi vasi nelle estremità, e tante altre, le quali domandano una grande esperienza e molta intelligenza nel chirurgo o per le loro cause, o per le loro complicazioni, non sono suscettibili di guarigione con un mezzo tanto semplice, quanto si è il *succhiamento*.

Il metodo di succhiare potrebbe

be nondimeno in qualche caso essere buono. Un colpo di spada in una parte carnosa, in cui non siavi interessato alcun vaso considerabile, cagiona un versamento di sangue in tutto il passaggio del colpo. Si procurerebbe pertanto una sollecita guarigione, succhiando una tale ferita, poichè si sgombrerebbe dal sangue, la cui presenza diventa una causa di dolore, d' infiammazione, e di ascesso negli interstizj de' muscoli; accidenti che qualche volta mettono nella necessità di fare delle incisioni dolorose.

Le ferite del petto con istravasamento di sangue sul diaframma, possono essere guarite prestissimo col *succhiamento*, purchè questo si faccia a tempo, vale a dire prima della coagulazione del sangue stravasato.

Anel, dottore di Chirurgia, e chirurgo di madama reale di Savoia, bisavola di Luigi XV, persuaso della utilità del *succhiamento* delle ferite, nelle circostanze da noi esposte, ha dato un mezzo di farlo senza servirsi della bocca. Infatti v'è del pericolo a succhiare la ferita di uno che si trovasse attaccato da qualche malattia contagiosa, come il celtico, lo scorbuto, ec. e i feriti che fossero di buona costituzione, non arrischierebbero meno per parte di un succhiatore, che avesse qualche cattiva disposizione.

L' invenzione di *Anel* consiste nell' uso dello schizzatoio ordinario, a cui ha adattate delle cannelle di una figura particolare.

Per servirsi di questo schizzatoio bisogna liberare l' apertura della ferita dai grumi di sangue, se fosse otturata. Se, per esempio, si tratta di una ferita penetrante nel petto, si introduce una tenta scannellata fino nella cavità. Questa tenta sarà armata di un filo: si stende questo filo a destra e a sinistra, perchè si trovi impegnato, e pressato dall' orifizio della cannella che deve applicarsi sulla circonferenza della ferita a modo di ventosa; e con questo mezzo vien fermata la tenta.

Si adatta lo schizzatoio a questa cannella; se ne tira lo stantuffo, e se ne succhia così tutto il sangue che è sparso. Si deve in seguito iniettare nella ferita un poco di balsamo tepido, e coprire l' orifizio esterno della ferita per un quarto d' ora con una compressa bagnata nell' acqua vulneraria. Allora si succhia la ferita per la seconda volta, onde levarne il balsamo superfluo, il quale restandovi dentro, e tenendone disgiunte le labbra, impedirebbe la riunione; ed anche per togliere qualunque umore che vi si fosse potuto spargere dopo l' iniezione del balsamo. Si applica una compressa ed una fasciatura contentiva, e non si omette nessun altro di que' soccorsi che possano favorire la guarigione, i quali si traggono dal regime e dall' amministrazione de' rimedj convenienti. (Y)

SUDAMINI. Sono certe pustolette pungenti, che si manifestano senza febbre, e che procedono da sudore acre; e perciò sono da' Greci chiamate ἱδρῶα. Compariscono specialmente in tempo estivo; e soprattutto va soggetta a quelle la calda gioventù. Si guariscono coi bagni d' acqua dolce, e coll' uso del siero depurato. *Articolo aggiunto*.

SUFFUMIGIO (*Terapeut. med. e chir.*). in latino *fumigatio*, *fumigium*. Medicamento esterno applicato sotto forma di vapore, o di fumo a diverse parti del corpo umano per la guarigione degli ammalati: si distinguono per tanto i *suffumigi*, in *umidi* ed in *secchi*.

I *suffumigi* umidi si fanno esponendo tutta la superficie del corpo, o solo la parte inferma ai vapori d'un medicamento che si fa bollire sul fuoco. Tale è il vapore delle decozioni emollienti e anodine, che i medici consigliano di ricevere sopra una seggetta per calmare i dolori emorroidali; tali sono ancora i vapori d'aceto tenuto sul fuoco, e che si spandono nell'aria per purificarne l'atmosfera nelle malattie contagiose e pestilenziali.

Si comprende già che la materia de' *suffumigi* umidi è qualunque liquore, il quale può per l'azione del fuoco risolversi in vapore, come per esempio l'acqua, il latte, il siero, il vino, l'aceto, lo spirito di vino, l'orina, e le preparazioni officinali, come sarebbero le acque distillate, le tinture, l'essenza, gli spiriti, le infusioni, le decozioni, ec. I vapori umidi si traggono da tutte queste cose o infiammandole, o facendole bollire sul fuoco che è il mezzo più ordinario (46). Sarebbe ridicolo adoperare per *suffumigi* umidi de' misti, la cui virtù non si potesse volatilizzare col calore del liquor bollente. Per conseguenza gli astringenti, gli estratti addensati per cottura, le parti fisse degli animali e de' fossili non possono convenire.

Se fa bisogno applicare più immediatamente sul corpo il vapore, per ciò fare si sono inventate delle capannucce, delle sedie, delle casse, delle macchine a volta, in cui l'ammalato dritto, seduto, o giacente, tenendo la testa fuori, e stando o nudo, o avviluppato semplicemente in un lenzuolo leggerissimo, riceve il vapore che si alza dal liquor bollente, o infiammato. Se si tratta di dirigere i vapori in qualche cavità del corpo, per esempio nell'orecchio, nelle narici, nella faringe, ne' bronchi, nella vagina, nell'utero, nell'ano, si fa uso d'imbuti fatti apposta (47). Finalmente, essendo i vapori alzati dal fuoco di una estrema penetrabilità, ed il medico non avendo altro scopo se non il sollievo e la guarigione del suo ammalato, perciò a lui appartiene in ogni caso particolare prescrivere quanto tempo debba durare il *suffumigio* umido, quante volte bisogni ripeterlo, cosa convenga far prima, e durante esso, e dopo il rimedio.

I *suffumigi* secchi, noti ad alcu-

---

(46) Si possono praticare dei *suffumigi* anche d'aria fissa, i quali, secondo alcuni autori, sono creduti utilissimi nell'ozena e nei cancri ulcerati.

(47) Pei mali delle fauci e dei polmoni è stato inventato un vaso inalatorio di latta, o di stagno, divenuto comune ed abbastanza noto, col mezzo del quale i vapori con più certezza entrano nel petto coll'aria inspirata.

alcuni sotto il nome di *profumi*, si praticano esponendo la parte inferma al fumo di qualche medicamento esterno secco, infiammabile, o volatile, che si abbrucia sui carboni ardenti, e il cui fumo s' introduce artificiosamente nelle aperture esteriori del corpo umano. In questo modo s' adopera il *suffumigio* dell' ambra, del castoreo, ec. nelle soffocazioni della matrice; il *suffumigio* dello zolfo nelle malattie cutanee, e alcune volte i mercuriali ne' mali venerei. Vedi SUFFUMIGIO MERCURIALE.

Si adoperano i *suffumigi* secchi nella cura profilatica e terapeutica, per fortificare, riscaldare, risolvere, diseccare, esponendo ai *suffumigi* secchi dei pezzi di flanella, o di tela, con cui si fregano le parti ammalate, e tali fregagioni meritano di non essere neglette. Vedi FREGAGIONE.

Ma bisogna osservare che ne' *suffumigi* secchi, come pure negli umidi, il medico deve sempre far attenzione alla porosità di tutta la superficie del corpo, alla sensibilità, alla delicatezza delle parti interne, ed in fine alla forza maravigliosa del fuoco, il quale separa i principj dei corpi concreti, ed interamente li cambia. Questa attenzione è necessaria per iscegliere le materie convenienti all' oggetto che si è proposto, e che possano sollevare le parti accumulate senza pregiudicare alle sane. *Art. di Jaucourt*.

SUFFUMIGIO MERCURIALE. Specie particolare di suffumigio da alcuni impiegato nella cura delle malattie veneree, facendo ricevere il vapore del cinabro, o di qualche altra preparazione mercuriale per eccitare il flusso di bocca nel celtico.

Thierry d' Hery, cel. chirurgo di Parigi, che verso la metà del secolo XV portò d' Italia in Francia il metodo delle fregagioni, propone i *suffumigi mercuriali* come un mezzo sussidiario in parecchi casi. Da poco in qua si è voluto farne un metodo universale, e dare questo suffumigio coprendo interamente l' ammalato con un panno, o con equivalente fasciandogli occhi e bocca, onde possa ricevere il vapor mercuriale pel naso. Le prove di questo metodo sono state fatte agl' Invalidi, e a Bicetre sotto l' autorità de' ministri e de' magistrati, e si sono trovati de' protettori fra le persone incaricate di esaminarne gli effetti. I chirurghi per altro, guidati dalla esperienza da essi acquistata nel trattamento di questa malattia, non sono stati i partigiani di qualche riuscita, in apparenza fortunata, di tali tentativi. Questi finalmente hanno in poco tempo avuta la sorte di quasi tutte le novità che s' introducono nella pratica dell' arte di guarire, e che veggonsi poco dopo cadere nella obblivione, fino a tanto che un qualche uomo imtraprendente ed avido procuri di trarne partito, e d' imporre al pubblico, il quale facilmente si lascia sedurre da quelli che gli promettono guarigione con mezzi straordinarj.

Col. di Villars approva nel suo piccolo *dizionario de' termini di Medicina e di Chirurgia* l' uso de' *suffumigi mercuriali*. Questi, dice l' A., riescono senza inconveniente, purchè la dose del rimedio sia piccola, e il suffumigio non duri che due, o tre minuti. In questa ma-

maniera il mercurio non cagiona salivazione; e quando essa comparisce, continua *Col. di Villars*, si tralascia il suffumigio, e si purga l'ammalato.

Istrutti dall'esercizio e dalla pratica dell'arte, i Chirurghi non ammettono i suffumigi come un metodo generale e completo, che si possa sostituire alle fregagioni, delle quali essi non hanno i vantaggi. Per altro non dobbiamo rigettarli affatto; e quantunque in tutti i tempi sieno stati il metodo di qualche empirico, alcuna volta però adoperati giudiziosamente possono essere utili. I suffumigi sono atti a secondare efficacemente, e a facilitare l'operazione delle fregagioni: queste sono qualche volta insufficienti per isradicare interamente i mali venerei. Quando se ne sono tolti i principali accidenti, se vi sono delle parti afflitte da qualche resto del celtico, si possono esporre ai suffumigi. *Hery*, nostro primo maestro in questa parte, ha curato degl'infermi che ne provarono i più felici successi; e i suffumigi portarono via delle carie che rodevano le ossa del naso. Vedi Ozena. I suffumigi hanno anche recato sollievo in affezioni di polmone. E per quale altra via si sarebbe potuto applicare il mercurio immediatamente sopra questi vizj locali?

Quando il veleno celtico non ha sconcertata tutta l'economia animale, e che alcune parti soltanto ne sono intaccate; i loro accidenti possono essere sottoposti all'amministrazione locale dello specifico antivenereo col mezzo de' suffumigi. *Bruyere* dell'Accademia reale di Chirurgia lesse alla sessione pubblica di codesta Società ai 7 di giugno del 1746, una osservazione sopra un tumore al ginocchio, i cui dolori erano sì violenti, che la persona non poteva soffrire l'applicazione di una semplice compressa bagnata in una decozione anodina. *Bruyere* dopo le preparazioni generali giudicò che fosse necessaria l'amministrazione del mercurio; ma siccome il metodo ordinario gli veniva impedito, perchè l'ammalato si ostinava a non confessargli la vera causa del suo male, fra gli altri parecchi mezzi accessorj, quantunque meno sicuri, e sovente inefficaci, si determinò in favore de' suffumigi fatti sulla parte ammalata. Questi procurarono una salivazione mediocrissima, bensì molte evacuazioni di ventre, sudori, ed orine: il tumore e il dolore si diminuirono di giorno in giorno; ed in fine l'ammalato fu perfettamente ristabilito in capo a due mesi col mezzo di 20 suffumigi, di purganti, e dell'uso del latte. Si può leggere il ragguaglio di questa cura nel *mercurio di Francia*, dicembre 1746. (Y)

SUPPOSITORIO. E'un medicamento solido, lungo due, tre, o quattro dita traverse, di figura conica, e che si caccia nell'ano a varj usi, ungendolo prima con olio, o burro. Ordinariamente si fanno di mele cotto a durezza, o di sapone, cui talvolta si aggiungono altri ingredienti, e questi servono a scaricare il ventre. Si formano poi dei *suppositorj* con differenti rimedj adattati a curare le diverse malattie dell'intestino retto.

Sono stati detti *suppositorj* anche quei pessarj medicati che

si

si fanno entrare nella vagina per guarire alcune infermità in essa esistenti. *Articolo aggiunto*.

SUPPURATIVO. Medicamento che facilita e procura la formazione della marcia in una parte. Vedi MARCIA. Per ben conoscere le proprietà e la maniera d'agire de' rimedj *suppurativi*, bisogna sapere precisamente in che consista l'azione della natura, che produce la marcia. Vedi SUPPURAZIONE.

Noi ripeteremo qui ciò che abbiamo detto alla parola SARCOTICO sulla virtù dei rimedj. Essa varia secondo i casi in cui si applicano, di maniera che lo stesso rimedio, che è *suppurativo* in una circostanza, procura la risoluzione in un'altra, e all'opposto. Quando gli umori che formano l'ingorgamento, non sono suppurabili, e che i vasi hanno o troppa, o troppo poca azione per convertire gli umori in marcia, i rimedj riputati i più favorevoli alla suppurazione, sarebbero applicati inutilmente. La generazione della marcia non può dunque essere prodotta da alcun medicamento che abbia la specifica virtù suppurante; e perciò si deve ammettere per *suppurativo* ogni rimedio che sia in certi casi determinati capace di favorire i sintomi necessarj in questi stessi casi per la formazione della marcia.

Quando l'infiammazione di una parte è considerabile, i rimedj emollienti, umettanti, anodini calmano l'eretismo de' vasi, rendono le loro oscillazioni più libere, e possono in conseguenza procurare la suppurazione. In questo caso il cataplasma di mollica di pane e di latte collo zafferano sembra spesso un *suppurativo*, come pure l'altro fatto colle polpe emollienti. Quando si crede che la suppurazione avrà luogo, il che si conosce ai segni annunziativi, si aggiungono al cataplasma de' rimedj grassi ed untuosi, come l'unguento d'altea, quello della madre, il basilico, o unguento suppurativo, o semplicemente della songia ossia grasso di porco.

Se il tumore è circoscritto, e che convenga per ottenere la suppurazione conservare il calore della parte, ed anche aumentare un poco l'azione de' vasi, le composizioni in forma d'empiastro otturando i pori, e stimolando le fibre produrranno l'effetto desiderato. L'empiastro diachilon gommato, o l'unguento della madre corrisponderanno alla intenzione del chirurgo.

Quando non basta conservare il calore della parte, ma sia necessario accrescerlo, si ricorre a rimedj più attivi, come sono il cataplasma colle cipolle di giglio e la teriaca, o colle farine risolutive e il mele, le foglie di acetosa cotte sotto le ceneri, e mescolate col grasso di porco; il lievito collo sterco di colombo, di capra, di porco, o di bue, e tutti i rimedj resinosi e gommosi. Vi sono dunque de' *suppurativi* emollienti, de' *suppurativi* rilassanti, de' suppurativi irritanti. Ve ne sono degli antiputridi, ne' quali entrano sostanze balsamiche. Si possono successivamente impiegare *suppurativi* di specie diversa, combinati diversamente nella cura particolare di un tumore umorale, che termina con suppurazione. Spetta al chirurgo variare i rimedj secondo le indica-

cazioni che si presentano. Si troveranno su questa materia principj eccellenti nel trattato della *suppurazione marciosa* di *Quesnay*, e nelle Memorie concorse al premio dell' Accademia reale di Chirurgia sui rimedj *suppurativi*, impresse nel secondo tomo della *raccolta dei premj*. (Y)

SUPPURAZIONE. E' l'azione della natura che converte gli umori in marcia. Vedi MARCIA. Quando la materia marciosa scola a motivo di una soluzione di continuo, l'azione che forma la marcia si chiama più particolarmente *digestione*. La *suppurazione* propriamente detta è la formazione della marcia in una parte infiammata, che fa del tumore infiammatorio un ascesso. La produzione della marcia nelle infiammazioni è un effetto immediato dell' azione delle arterie sopra gli umori stessi ch' esse contengono, e sulla pinguedine contenuta nel tessuto cellulare infiammato; poichè si osserva che nè i muscoli, nè i tendini, nè i nervi, nè i vasi principali suppurano, ma bensì sempre la membrana adiposa, la quale è la sede vera della materia suppurata. Le altre parti solide possono imputridirsi, ma non suppurano mai. Vedi FLEMMONE.

L'attenzione del chirurgo nella cura di una infiammazione consiste in opporsi alla *suppurazione*, se conviene, e se si può impedire; e in procurarla, o favorirla, quando sia vantaggiosa, o inevitabile. La risoluzione è sovente il termine più conveniente. Vedi RISOLUZIONE e RISOLUTIVO. Ma quando è necessario che un tumore suppuri, per ottenere una *suppurazione* lodevole non si può calcolare che sulla infiammazione. Questa *suppurazione* però, che forma un ascesso, non è un termine naturale della infiammazione, poichè suppone inoltre nel tessuto adiposo una soluzione accidentale di continuo, in cui l'umore marcioso si stravasa. Le indicazioni principali per condurre una infiammazione a *suppurazione* debbono essere di procurare questa soluzione di continuo nell' interno della parte ammalata, e di facilitare la raccolta della marcia. *Quesnay*, che ha parlato a fondo di questa materia interessante in un trattato particolare, la cui lettura abbiamo raccomandata alla parola SUPPURATIVO, riconosce quattro cause principali della formazione dell' ascesso, ossia della lacerazione del tessuto cellulare. 1 L'infiammazione portata ad un punto che chiude le strade delle cellule adipose fra loro, e delle vene che riassorbiscono i succhi, i quali naturalmente stravasano nelle cellule. 2 L'azione violenta de' vasi, la quale produce un umor acre e putrescente. 3 La soprabbondanza dell' umore ingorgato, che rompe le pareti, da cui è ritenuto. 4 I medicamenti, che ne favoriscono le differenti cause.

Da questa esposizione si vede che per produrre della marcia v'è qualche volta l' indicazione di calmare una infiammazione eccessiva, che soffoca i vasi, e farebbe cadere la parte in mortificazione; che in altri casi bisogna rianimare una infiammazione debole e languida; e che perciò havvi de' suppurativi emollienti e de' suppurativi stimolanti.

La *suppurazione* ha un secondo stato, che è il suo accrescimento; e cominciato che sia l' ascesso, bisogna procurarne la maturità. I rimedj suppurativi sono allora maturanti; ma la marcia formata già coopera più di tutto alla distruzione del tessuto cellulare, e all' ingrandimento del centro dell' ascesso. Tutti i succhi ingorgati vi si depositano; gli accidenti della febbre, che accompagnavano l'infiammazione, cominciano a cessare; le pulsazioni locali che erano gli agenti della formazione della marcia, si diminuiscono; e quando l'ascesso è fatto, il che si rileva dalla mollezza del tumore e dalla fluttuazione de' liquori stravasati, bisogna procurare ad essi un' uscita. Vedi ASCESSO, INCISIONE. (Y)

SUTURA. Cucitura che si fa alle ferite per tenerne unite le labbra, onde il succo nutritivo possa congiungerla. Vedi FERITE.

Le *suture* non sono il solo mezzo che la Chirurgia impiega per mantenere gli orli delle ferite nel mutuo contatto necessario per la loro consolidazione. Vedi RIUNIONE. Si è molto abusato della operazione della *sutura*, come ha mostrato *Pibrac* in una eccellente dissertazione inserita nel terzo tomo delle Memorie dell' Accademia reale di Chirurgia.

Gli scolastici distinguono parecchie specie di *suture*, che si riducono all' interrotta, della quale parleremo in questo articolo, all' incavicchiata che conviene alle ferite penetranti del basso-ventre, vedi GASTRORAFIA; all' intorcigliata che serve alle ferite delle labbra, vedi LABBRO LEPORINO, e alla *sutura* del pellicciaio, di cui si prescrive l' uso per le ferite degl' intestini. Vedi FERITE DEGL' INTESTINI. Le tre prime sono state chiamate *suture incarnative*, e si fanno a punti separati; l' ultima si chiama *restrittiva* perche s' oppone alla sortita delle materie contenute nel canale intestinale. Questa *sutura* si fa a punti continui, soprapponendo il filo, come fanno i pellicciai cucendo le pelli.

Quantunque la riunione sia l'indicazione generale che presenta la cura delle ferite, tuttavia vi sono de' casi, ne' quali non bisogna mettere in uso i mezzi atti a procurarla. Tali sono 1 le ferite sospette d' essere velenose, essendo a proposito di dare uscita al veleno, e di far penetrare i rimedj nell' interno delle parti, in cui si è insinuato. 2 Le ferite accompagnate da grande infiammazione non permettono l' uso delle *suture*, perchè i punti d' ago accrescerebbero gli accidenti: ma si possono adoperare altri mezzi che uniscano, quando questi abbiano luogo. 3 Le ferite con contusione, che dovendo necessariamente suppurare, non possono essere riunite; ed anche quelle, nelle quali v'è una perdita di sostanza, che impedisce l' approssimazione delle labbra della ferita. 4 Non si riuniscono le ferite, che penetrano nell' interno del petto. Vedi FERITE DEL PETTO. 5 Le ferite, nelle quali vi sono dei grossi vasi aperti non indicano la riunione, perchè bisogna fare delle legature e comprimere l' orifizio de' vasi aperti. Questi casi lungi dal permettere la riunione, esigono anzi spessissimo,

che si facciano delle incisioni per iscoprire il vaso ferito. Vedi ANEURISMA FALSO.

Dionis, dietro parecchi autori più antichi, ha creduto che non si dovessero riunire le ferite, dove le ossa sono scoperte, a cagione delle sfogliazioni che bisogna aspettarne. Il precetto non deve essere preso a rigore, nè si ha da seguire se non quando le ossa scoperte sono alterate: perciocchè se sono scoperte semplicemente, oppure divise da un istrumento tagliente, ravvicinando le parti recentemente separate, si preserveranno dalla impressione dell' aria, che nuoce alle ossa scoperte; e il succo nutritivo delle parti divise e ravvicinate somministrerà il balsamo il più conveniente per la loro riunione. Ad un gran numero difatti potrebbesi appoggiare la pratica di riunire le ferite con divisione delle parti ossee. Abbiamo fra le altre una osservazione comunicata all' Accademia reale di Chirurgia da *La-Peyronie* suo presidente, la quale osservazione su questo punto di arte è concludentissima. Un uomo ricevette obbliquamente un colpo d' istrumento tagliente sulla parte esterna e media del braccio: ne fu tagliato netto l' osso coi muscoli e cogl' integumenti che lo coprivano in modo che il braccio non era più attaccato che ad una striscia di pelle della larghezza di un pollice, nella quale eravi il cordone de' vasi. *La-Peyronie* tentò la riunione, ben persuaso che sarebbe sempre a tempo di levare il membro, se il caso lo esigesse. Mise pertanto le due estremità del' osso diviso nella loro situazion naturale; fece parecchi punti di *sutura* per la riunione delle parti molli; ed applicò una fasciatura capace di contenere la frattura. Questa fasciatura era fenestrata dirimpetto alla ferita per la facilità delle medicature. Non s' impiegò per topico se non dell'acquavite animata da un poco di sale ammoniaco, con cui si fomentò l' antibraccio e la mano, che era fredda, livida, e senza senso. Si pervenne a richiamarvi il calor naturale. Si medicò poi la ferita, e nell'ottavo giorno si levò l' apparecchio per la fenestra della fasciatura. Il quattordicesimo giorno fu quello in cui si levò il secondo apparecchio, e la ferita comparve disposta alla riunione. Nel diciottesimo la cicatrice si trovò inoltrata, la parte era quasi nel suo stato naturale, e sensibile era la pulsazione del polso. Allora *La-Peyronie* sostituì una fasciatura circolare all' altra. Si ebbe attenzione di levar l'apparecchio di dieci in dieci giorni: dopo cinquanta si levò via interamente, e in capo di due mesi dalla ferita, l'ammalato fu guarito affatto, toltone un poco d' ingorgamento nella parte. Da questa osservazione si deve concludere, che conviene tentar la riunione per quanto grande sia una ferita, e che non v'è nessun inconveniente a provarsi di farla, per poco che sia verisimile la conservazione di un membro. Sovente la natura per far de' prodigi non domanda che d' essere aiutata.

Per praticare la *sutura* interrotta, bisogna aver preparato l' apparecchio conveniente, il quale consiste in aghi, fili, piumacciuoli, compresse e fasce. Gli aghi debbono essere più, o me-

meno grandi, secondo la profondità delle ferite. Vedi Ago. I fili debbono mediante l'unione di parecchi minori fili incerati formare un cordoncino spianato, e questo cordoncino sarà proporzionato all'ago, siccome l'ago alla ferita. Sarà più forte per una ferita profonda, che per una superficiale.

Disposto così tutto, si laverà la ferita per isbarazzarla dall' immondezze e da altri corpi stranieri che vi potessero essere, e per levarne i grumi di sangue, che si opponessero alla riunione. Il chirurgo deve allora considerare esattamente la grandezza e la profondità della ferita. Dalla estensione della ferita fisserà il numero de' punti della *sutura*, necessarj per riunirla. Sarebbe assai male moltiplicarli senza necessità, come non farne tanti, quanti abbisognano. Nelle ferite che hanno una sola direzione, se basta un punto, si fa ordinariamente nel mezzo; se ve ne vogliono due, si fanno a tanta distanza fra di essi, quanta ve ne sarà da ciaschedun punto all' angolo della ferita ad esso più vicino. Se ve ne vogliono tre, si comincerà da quello di mezzo, e i due altri saranno fatti tra il primo e l' angolo della ferita a destra e a sinistra; e così del resto. Ho detto che ordinariamente quando occorre un punto solo di *sutura*, questo si eseguisce nel mezzo della ferita; perchè se la ferita fosse più profonda verso uno de'suoi angoli, converrebbe fare la *sutura* in quel sito.

Quando le ferite hanno più direzioni, e che vi è uno, o più pezzi di sostanze molli pendenti, si deve cominciare la *sutura* dagli angoli di questi pezzi, altrimente si correrebbe pericolo di non poter riunire la ferita in tutte le sue parti.

La profondità della ferita servirà a determinare a quale distanza dalle sue labbra debba essere fatto ciascun punto. Il filo deve descrivere una linea curva nella grossezza delle parti; e conviene che il mezzo di questa curva passi ad una linea dal fondo della ferita. Per riuscirvi è d'uopo che l'ago entri da un lato, ad una distanza uguale alla profondità della ferita, e che esca dall' altro lato ad una simile distanza. Se si comprendessero meno parti, il mezzo del filo non andrebbe sino al fondo della ferita. Si perviene a riunirne la superficie; ma le bocche de'vasi, che non restano afferrate nel fondo, lasciano uscir del sangue e della linfa; onde vi si forma una suppurazione, alla quale bisogna dare scolo con una incisione, quando la cicatrice è ben formata in tutta l' estensione della superficie della ferita. Se l'ago penetra a troppa distanza, si corre pericolo di abbracciar delle parti al di là del fondo della ferita, il che cagionando un dolore inutile, non sarebbe senza rischio.

Prese che si sieno tutte queste misure, per praticare la *sutura* si accostano le labbra della ferita, e si fanno tenere così accostate da un aiutante. Si prende l'ago colla mano destra; il dito indice e il medio saranno sulla convessità dell'ago, e il pollice sulla concavità. La punta sarà rivolta verso il petto dell' operatore, e il cordoncino infilato nell' ago, sarà gettato sulla mano al di fuori. Il

chirurgo appoggerà leggermente il dito mignolo e l' anulare della sua mano destra sulla parte offesa, e porterà la punta dell' ago sulla pelle a conveniente distanza. Il pollice e l' indice della sinistra si appoggeranno colle loro estremità sul lato opposto al sito, in cui si deve far entrare la punta dell' ago; e con questo mezzo si foreranno tutte in una volta le due labbra della ferita. Quando la punta dell' ago è sufficientemente uscita tra le due dita della mano sinistra, le quali comprimendo ne favoriranno il passaggio, si tira l' ago per la sua punta con queste due dita, osservando che nello stesso tempo, in cui prendono la punta dell' ago per tirarlo, due dita della mano destra abbiano a sostenere lateralmente le parti che l' ago attraversa. Si continua a fare gli altri punti senza tagliare i fili che si tengono molto molli, onde formino delle anse assai grandi per fare i nodi. Quando si sono fatti tanti punti, quanti l' estensione della ferita ha richiesti, si tagliano per mezzo le anse e si fanno i nodi alla parte superiore, ovvero alla meno declive della ferita, onde non s' imbevano nè di sangue, nè di marcia. Il nodo che si fa, deve essere dapprima semplice e fermato da un mezzo nodo a rosetta, affinchè possa essere sciolto, o stretto al bisogno. Con questa mira *Ledran* consiglia d' ungere la superficie del nodo con qualche olio, o con pomata, e di mettervi sopra una piccola compressa unta anch' essa. Questi precetti generali soffrono alcune eccezioni. 1 Quando le ferite sono profonde, non si prendono le due labbra con un solo colpo d'ago. Si penetra dal di fuori all' indentro ad uno de' lati della ferita, e dopo averne ritirato interamente l' ago si finisce il punto forando l' altro labbro dal di dentro al di fuori. 2 Nelle ferite a pezzi pendenti il nodo non deve sempre farsi alla parte superiore, o alla meno declive della ferita; perchè se il pezzo pendente è staccato dal basso in alto, la riunione esige che si faccia il nodo a basso; e si deve derogare ad ogni regola che sia contraria al fine propostosi.

L' apparecchio consiste a mettere sulla ferita un piumacciuolo bagnato in qualche balsamo vulnerario che non sia troppo diseccante, per timore che non si opponga al trasudamento marcioso che si fa sempre più, o meno in tutte le ferite. Si colloca una, o due compresse morbide sulla ferita; si avvolge il membro con un' altra, e si assicura tutto mediante alcuni giri di fascia.

Si previene, o si calma la infiammazione col salasso e col buon governo. Si fomenta la ferita coll' acqua, e coll' acquavite tepida; e non si leva l' apparecchio che in capo a tre, o quattro giorni, quando non vi sieno degli accidenti. Se sopraggiunge infiammazione, si allontaneranno i punti fino a tanto ch' essa sia calmata, per poi restringerli in seguito. Quando la riunione è fatta, se ne levano i fili tagliandoli dalla parte opposta al nodo, e si cavano leggermente e agevolmente: e siccome la cicatrice è fresca, è bene di tenere per qualche giorno la parte in ripo-

poso, ed anche applicarvi qualche linguetta d' empiastri agglutinativi per sostenerla. Le ferite fatte dagli aghi con facilità si guariscono. Basta applicarvi un poco d' acqua vulneraria, o di acquavite. (Y)

T

T. Questo è il nome di una fasciatura chiamata così a motivo della sua figura. E' destinata a contenere l' apparecchio conveniente alla operazione della fistola all' ano, alle malattie del perineo, ed a quelle dell' ano. Si fa con due fasce lunghe circa due braccia, e larghe più, o meno, secondo il bisogno. La fascia trasversale serve a circondare il corpo sulle anche; la perpendicolare è cucita in mezzo di questa, ed è aperta sino a sei in otto pollici dalla cintura (48). Il pieno di questa fascia passa tra le natiche e s'appoggia al perineo. I due capi sono condotti a destra e a sinistra, fra le cosce e le parti naturali, per venire ad attaccarsi alla cintura con un nodo da ciascun lato. Vedi quanto abbiamo detto di questa fasciatura all' artic. *Fistola all' ano*, alla parola FISTOLA. V'è un T semplice, e un T doppio. In questo vi sono due branche perpendicolari cucite a quattro dita di distanza l' una dall' altra. Il T doppio conviene più particolarmente per l' operazione della pietra e per le malattie del perineo, perchè s' incrocicchiano le due branche sul sito ammalato e si lascia l' ano libero e a scoperto; vantaggio che non ha il T semplice. Sulle condizioni della tela atta a fare la fasciatura in T, vedi la parola FASCIA. (Y)

TABE DELLE GENGIVE. Codesta malattia è caratterizzata dal ritiramento delle gengive dai denti, per cui restando scoperta la radice di questi ne succede dolore, vacillamento e caduta, incrostamento di tartaro e carie. Tale disordine delle gengive è ordinariamente cagionato dallo scorbuto; perciò sono necessarj i rimedj generali atti a distruggere codesto miasma. Esternamente viene suggerito di scarificare con piccole incisioni il margine delle gengive, o di recidere tutto l' orlo ritirato, ungendo poscia i luoghi scarificati con balsamo del Perù, ovvero con quello medicamentoso dell' *Aminsicht*, fregando anche i denti collo spazzolino. Più volte ho se-

(48) In qualche caso codesta divisione non vi vuole; per esempio quando si tratta di contenere un pessario cilindrico introdotto nella vagina coll'oggetto di sostenere l' utero procidente, ovvero essa vagina rilassata: deve anche rimanere indiviso per contenere l' apparecchio nella cura di alcune malattie delle parti naturali esterne muliebri. Questo pezzo perpendicolare non diviso io lo raccomando al trasversale col mezzo d' una fibbia.

seguito questo metodo, ma non ho mai veduto rialzarsi le gengive. *Articolo aggiunto*.

TAGLIO. Ferita leggera fatta con un istrumento tagliente, come sarebbe un rasoio, un coltello, una falce, una mannaia. Un *taglio* può essere leggero, o considerabile. Il leggero che non ha offeso nè grosse arterie, nè nervi, nè parti tendinose, guarisce da se, difendendolo dall'aria, dal freddo, dal fregamento, adoperando qualche balsamo vulnerario, naturale, o artifiziale, riunendo le labbra separate nella divisione succeduta, e tenendole a contatto con una fasciatura. Se il *taglio* è considerabile, prende il nome di *ferita*, e domanda nella medicatura il soccorso dell'arte. Vedi FERITA. Quest'arte, per dirlo in due parole, consiste in seguire la strada che tien la natura nella guarigione delle ferite, cioè rimovendo ciò che può nuocere, e supplendo a ciò che manca. Del resto non bisogna confondere il *taglio* colla incisione. Il *taglio* è bensì una incisione di una parte molle, ma fatta senza disegno e senza utilità. L'incisione al contrario è un taglio fatto a bella posta dalla mano chirurgica con un istrumento tagliente per procurare la guarigione dell'ammalato, o per accelerarla (49). *Art. di Jaucourt*.

TALPA. Specie di tumor duro, che viene alla testa, con un'apertura, per la quale si può spremere la materia tenace. Questo tumore è un follicolo membranoso, contenente una materia densa, ed avente nel mezzo un foro. Siffatto piccolo serbatoio che per l'avanti dava ricetto ad un umor fluido, si riempie di una materia densa, perchè la parte più sottile svapora, e ciò che resta s'indurisce sempre più, cosicchè ricevendo il tumore continuamente nuovo umore diviene più duro: allora i liquori che scorrevano nella membrana, si fermano e la gonfiano; e dall'altra parte restando i vasi sanguigni compressi, il sangue prende un moto più lento, si spoglia della sua parte fluida e forma un color nero. Pare che da ciò s'abbia a dedurre che vi sono de' serbatoi, ne' quali si raduna la materia filtrata dalle arterie vicine ai condotti escretorj. Vedi TOPINAIA. (D. J.)

TANAGLIA DA DENTI. Istrumento chirurgico, il quale serve per cavar denti. E' una specie di pinzetta, il cui corpo composto di due parti, una delle quali passa dentro dell'altra, divide l'istrumento in estremità anteriore e posteriore.

I dentisti ne hanno di più sorte pei differenti casi che si presentano. Vedine la descrizione

---

(49) *Taglio* ed incisione è un mero sinonimo, e non è giusta la differenza assegnata, adoperandosi indistintamente nell'arte ora un termine, ed ora l'altro. E' vero però che i *tagli* accidentali sono sempre più, o meno dannosi, mentre quelli fatti dall'arte con premeditazione sono utili.

ne e la figura nel *trattato degli istrumenti di Chirurgia di Garangeot*. (Y)

TANAGLIA DA POLIPO. Differisce poco dalla pinzetta comune. Vedi PINZETTA. La estremità posteriore è un poco più lunga, essendo di tre pollici, compreso l'anello. L'unione è la stessa, essendo fatta in modo che una branca passa nell'altra; ma differente n'è il becco. Esso per di fuori è leggermente rotondato, spianato nel di dentro, e crescente a poco a poco, terminando poi con una estremità molto smussata.

Si fanno alla estremità del becco due piccole fenestre: queste aperture hanno quattro linee di altezza sopra due e mezzo di diametro. Infine il becco ha un pollice e nove linee di lunghezza, e quattro circa di larghezza. La tanaglia non ha in tutto che un mezzo piede di lunghezza. Vedi POLIPO.

Vi sono delle *tanaglie* molto più lunghe, onde estrarre per la bocca i polipi del naso (50). *Levret* ha immaginato delle tanaglie per la legatura de' polipi uterini. Queste hanno delle piccole carrucole nella grossezza della estremità del becco. Vedi POLIPO UTERINO.

TANAGLIA PER LE ALLACCIATURE DELLE ARTERIE, dai Francesi chiamata *valet à patin*. Il becco allungato di questa *tanaglia* rassomiglia ad una canna. Gli antichi se ne servivano per la legatura de' vasi dopo l'amputazione.

Questo istrumento è principalmente composto di due branche, una maschia e l'altra femmina: si può dividere ogni branca in tre parti, che sono il corpo, l'estremità anteriore e la posteriore.

Il corpo della branca maschia ha nel di dentro uno sporto spianato prominente circa quattro linee, rotondo nel suo orlo, largo un mezzo pollice, e grosso una linea e mezzo. Questo sporto è forato nel suo mezzo, e ad ogni lato della sua base vi si vede una incavatura a mezza luna fatta sul ventre della branca.

Il corpo della branca femmina ha internamente due sporti, le cui dimensioni sono le stesse della branca maschia: sono forati nel loro mezzo, stanno sui lati, e lasciano tra loro una cavità che riceve lo sporto della branca maschia per comporre una cerniera. L'unione dei due pezzi è fatta per mezzo di un chiodo ribadito sugli sporti della branca femmina.

L'estremità anteriore dello strumento viene formata dalla continuazione delle branche, le quali si gettano leggermente all di fuori per la lunghezza di un pollice e quattro linee; poi formando un gomito smussato si diminuiscono considerabilmente di grossezza per costituire il bec-

(50) Vi sono anche *tanaglie da polipo* un poco curve nell'estremità superiore, le quali in alcuni casi servono meglio ad afferrare il polipo.

becco, il quale è lungo un pollice circa, ed è internamente guarnito di piccole scannellature ed eminenze transversali, che scambievolmente si ricevono l'une nell'altre.

L'estremità posteriore è la continuazione delle branche, le quali si gettano molto in fuori. Queste scemano di grossezza e crescono in larghezza dal corpo sino alla estremità, onde presentare una superficie più estesa, ed essere impugnate con più comodo. L'estremità è un po' ricurva al di dentro. Infine vi è una doppia molla formata da un pezzo di acciaio piegato doppio, la cui base è fermata con una vite sulla branca femmina vicinissimo alla branca posteriore dello strumento, affinchè il becco afferri con sicurezza.

Si raccomandava di afferrare con questa specie di *tanaglia* l'estremità del vaso che si voleva legare; poi di lasciar pendere l'istrumento, e di fare la legatura col filo e l'ago, come abbiamo detto all'art. AMPUTAZIONE. Vedi anche LEGATURA.

Non si adopera più questo istrumento, almeno nel caso dell'amputazione suddetta: l'ho poi descritto, perchè sono di opinione che questa specie di *tanaglia* non sia in Chirurgia inutile. Il vantaggio che ha sopra tutte le nostre tanaglie, è questo che in grazia della sua molla si può fare a meno di tenerla serrata, e si è sicuri nello stesso tempo che la parte presa da quest'istrumento non iscapperà. (Y)

TANAGLIE INCISIVE. Strumento chirurgico, che s'adopera per tagliare le schegge d'osso e le cartilaggini. Ve ne sono di parecchie specie. La prima è lunga sette pollici e mezzo; questa è una sorta di pinzetta, le cui branche sono unite insieme passando l'una dentro l'altra.

L'estremità anteriore di cadauna branca è una mezza luna un poco allungata, più grossa presso l'unione, ma che va scemando di grossezza per crescere in larghezza e terminare in un tagliente largo un pollice e quattro linee. L'estremità posteriori di queste branche hanno circa cinque pollici: sono grosse vicino al sito ove si congiungono, ed ivi hanno una larghezza di cinque linee e mezzo. La loro superficie esterna è situata vicino alla loro unione, e diventa più larga e rotonda verso la loro estremità, onde tener luogo ad esse d'impugnatura. Queste estremità sono naturalmente allontanate l'una dall'altra per mezzo di una molla lunga due pollici e sette linee, la cui base è attaccata alla branca femmina con un chiodo ribadito.

Per poco che le parti, le quali voglionsi tagliare con questo istrumento, facciano resistenza, si prova molta difficoltà, perchè i due taglienti s'affrontano e si applicano perpendicolarmente l'uno sull'altro. Si fa uso più comodamente delle cesoie, dette forbici. Vedi FORBICI. Questo istrumento noto agli artefici che tagliano il ferro, può essere in Chirurgia utilissimo: esso ha molta forza, perchè la potenza è lontana dal punto d'appoggio, e la resistenza è prossima; ed inoltre perchè i taglienti non sono opposti l'uno all'altro, siccome nel-

nella *tanaglia incisiva* da noi descritta.

L' uso delle cesoie consiste in tagliare le schegge d' osso, le costole, le cartilaggini, ec.

V' è un'altra specie di *tanaglia incisiva* utilissima per tagliare le unghie de' piedi e delle mani e specialmente le incarnate. Vedi PTERIGIO. —— Se ne fa uso eziandio per tagliare le piccole schegge d'osso e principalmente le grandi disuguaglianze che alcune volte trovansi dopo l' operazione del trapano, oppure le punte che forano, o che possono forare la dura madre. Questa sorta di tanaglie non ha più di quattro pollici di lunghezza. Le branche sono unite insieme passando una dentro l' altra. La loro parte anteriore è una piccola lama lunga dieci linee, scavata al di dentro, convessa e levigata al di fuori, e tagliata a scarpa dalla unione sino alla punta in cui termina. Le lame sono taglienti nel sito in cui si combaciano: le due branche posteriori che formano l' impugnatura, sono ricurve a foggia d' arco, e stanno lontane l'una dall' altra per mezzo di una semplice molla, che deve avere per lo meno un pollice di lunghezza. (Y)

TANAGLIE LITOTOMICHE. Istrumento di Chirurgia che serve ad afferrare ed estrarre la pietra dalla vescica nella operazione della pietra. Vedi OPERAZIONE DELLA PIETRA.

La *tanaglia litotomica* è una specie di pinzetta molto levigata, composta di due pezzi, i quali hanno la figura di due S assai allungati. Ogni pezzo si divide in quattro parti.

La prima è l' anello ch'è più rotondo e più grande che quelli delle forbici, essendo obbligati d'inoltrare le dita più avanti, onde avere forza maggiore. Questi anelli sono fatti dalla curvatura della estremità della branca.

La parte che vien dietro all' anello sino alla congiunzione, si chiama la *branca*. La sua figura è cilindrica: va crescendo di volume per avere più forza nei tentativi che fannosi per estrarre la pietra. Le branche sono un po'curve, e lasciano uno spazio fra esse per non pizzicare le parti.

La parte che segue la branca, rappresenta il mezzo dell' S, ed è per conseguenza curva in due sensi. Questo sito è più largo della branca, ed è molto rotondo in tutti i suoi angoli. Ha internamente una depressione che si unisce colla depressione dell' altro pezzo. Una tale congiunzione è tenuta ferma da un chiodo esattamente limato sui due pezzi, dimodochè è al loro livello e non fa nessuna prominenza.

La quarta parte della *tanaglia litotomica* chiamasi *le prese*. Sono due specie di cucchiai molto allungati, concavi al di dentro, convessi e levigati al di fuori, e formanti colle loro estremità un becco ottuso e dolcissimo.

La parte anteriore di questo becco, che gli artefici chiamano il *morso delle tanaglie*, deve essere artificiosamente costruita per ben afferrare le pietre. Si deve con molta diligenza evitare che la loro cavità non vada sin presso all' unione, e che neppure si estendano sino ad essa i denti che s' usa a farvi

a fog-

a foggia di raspa. Questi difetti sovente fanno abbrancare la pietra presso al chiodo; e siccome allora cagiona un notabile allontanamento degli anelli, si suppone ch' essa sia assai grossa. Ciò non succede, se la cavità comincia un mezzo pollice al disopra dell' unione, e se nel suo principio è molto liscia, e come in pendío affinchè la pietra abbia maggiore facilità a scorrere verso l' estremità del morso. Per questa ragione non vi saranno che tre, o quattro ordini di denti verso l' estremità di ciascun cucchiaio. Non bisogna poi che le estremità si tocchino quando la tanaglia è serrata, perchè si correrebbe rischio di pizzicare la vescica.

Le tanaglie debbono essere di buon acciaio e di una tempra che non sia nè troppo cruda, nè troppo dolce. Ve ne sono di dritte e di curve; quest' ultime servono a prendere la pietra collocata nei lati della vescica.

Fa d' uopo averne di grandi, mezzane e piccole per accomodarsi alle varie età degli ammalati e alle differenti situazioni della pietra. Le più grandi hanno ordinariamente otto in nove pollici di lunghezza; cioè tre pollici di morso, più di uno nella unione, e circa cinque pollici di branca, comprendendovi gli anelli.

Le tanaglie mezzane, e le piccole scemano a proporzione. Vi sono delle tanaglie atte a spezzare delle grosse pietre, che non si potrebbero estrarre. Le punte piramidali che ne guarniscono i morsi, si montano a vite. Si è dato il nome di *tanaglia* ad una specie di pinzetta proposta da *Elvezio* per l' operazione del cancro, ma questa non è più in uso. Quando dopo l' estirpazione resta qualche durezza carcinomatosa, o scirrosa che non si possa afferrar colle dita, si fa uso della erina per sollevarla, e per permettere al bistorino di torla via. Vedi CANCRO e ERINA.

TARTARO DEI DENTI. E una crosta gessosa attaccata ai denti, dai Greci chiamata ὀδοντόλιθος da *dente* e *pietra*, e da altri detta tufo, o calcolo dei denti. Questo incrostamento gessoso riempie gl' interstizj dei denti, ed osservasi comunemente più sulla loro esterna superficie che sull' interna. Il *tartaro* è talora di color giallo, e qualche volta fosco, od anche nero: produce poi parecchi cattivi effetti, cioè allarga i denti, li fa tremare e dolere; separa le gengive dalle radici, per cui ne succede carie; cagiona fetore e bruttezza della bocca, ec.

Deriva il *tartaro* da una negletta attenzione di mondarsi ogni mattina la bocca e i denti dal moccio che formasi la notte nel tempo del sonno. Pare per altro che talvolta proceda da particolare qualità della saliva, cioè dal contenere più, o meno de' principj terrei, poichè vi sono persone che senza mai nettarsi i denti non hanno *tartaro*, ed altri all' opposto che quantunque se li nettino di sovente, contuttociò vanno soggetti ad una continua incrostazione tartarosa.

Si cura il *tartaro*, ripulendo i denti ogni giorno con polvere dentifricia e spazzolino. Vedi DENTIFRICIO. Se poi il *tartaro*

taro è assai grosso, bisogna spezzarlo con acconcio strumento e levarlo a pezzi. Suggeriscono alcuni che nella frequente rinnovazione del *tartaro* si faccia uso de' rimedj litontitrici. Vedi LITONTITRICI. *Articolo aggiunto*.

TASTA. E' un rotolo di filaccia di figura cilindrica, che si mette nelle ferite e nelle ulcere.

Le *taste* s'adoperano per impedire che una ferita non si chiuda troppo presto. Ma parecchi autori di Chirurgia, ed in particolare quello del libro intitolato *il Chirurgo d' Ospitale* danno quantità d' esempj, ne' quali l' uso delle *taste* e specialmente delle dure, si è trovato nocivo, avendo prolungata la medicatura, cagionate delle infiammazioni, prodotto de' sini, la mortificazione, ed altri accidenti funesti nelle ferite, e nelle ulcere. Vedi STUELLO. —— Per rimediare a questi inconvenienti egli propone che i lenimenti, ec. sieno di consistenza liquida, o per loro natura, o riscaldandoli; e che quando le *taste* sembrano indispensabilmente necessarie, come nelle grandi cavità, si può allargare di più l'apertura, e in luogo delle *taste* mettere degli stuelli molli, i quali non avranno gl' inconvenienti delle *taste*. Vedi ULCERA.

Si adopera una *tasta* dura, lunga, e grossa come il dito piccolo nelle medicature della operazione della fistola all'ano. Per fare questa *tasta* si prende della filaccia lunga sei pollici, si dispongono i fili gli uni accanto agli altri, si piegano per mezzo, e se ne fa un rotolo legato esattamente con circonvoluzioni della stessa filaccia nella estensione di due pollici e mezzo incirca. Si stende il resto della filaccia per farne una testa circolare ed orizzontale al corpo della *tasta*. Noi abbiamo parlato del metodo di collocarla senza dolore, alla parola FISTOLA DELL' ANO.

La moderna Chirurgia ha proscritte le *taste* dalla medicatura delle ferite procedenti dalla operazione della pietra. Una tale riforma cominciò al tempo di *Fabrizio Ildano*. Questo valente pratico esamina le ragioni di quelli che disapprovavano le *taste*, e conclude pel loro uso. Siffatto punto di pratica è degno dell' attenzione de' professori; ed io penso che vi sieno molti fatti favorevoli alla metodica applicazione delle medesime. Le osservazioni contrarie potrebbero mostrarne soltanto l' abuso.

L' Accademia reale di Chirurgia ha proposto pel premio del 1734 di determinare quali sieno, secondo i diversi casi, i vantaggi e gl' inconvenienti dell' uso delle *taste*, e di altri dilatanti. La Memoria coronata e quella che concorse al premio, trovansi stampate nel tomo I dell' opera intitolata *Raccolta delle dissertazioni concorse pel premio dell' Accademia reale di Chirurgia*. Gl' inconvenienti dei dilatanti non sono in esse dissimulati. Viene anzi detto quanto può mai immaginarsi per isbandirli dalla pratica. Nondimeno si riconosce che vi sono de' casi ne' quali i dilatanti si rendono molto opportuni; e questi casi si distribuiscono in 3 classi. La prima contiene quelli ne' quali i dilatanti sono utili con pochi, o niuno inconvenien-

niente. La seconda, la quale ha molta analogia alla prima, comprende quelli in cui l'utilità dei dilatanti supera gl'inconvenienti annessi all'uso de' medesimi. La terza classe è di quelli, ne' quali gl' inconvenienti dei dilatanti divengono necessarj. Il ragguaglio di tutti questi punti di esame condurrebbe troppo lontano; e noi abbiamo soddisfatto all'officio nostro indicando le sorgenti, da cui si possono attingere i più ampj lumi sopra queste materie. (Y)

TATTO (*della guarigione delle malattie col*). Gli autori antichi e moderni riferiscono come cosa maravigliosa e nello stesso tempo come un fatto positivo, la guarigione di parecchie malattie incurabili, od ostinate, fatta col solo toccamento. Il re *Pirro* passava per uomo che avesse la virtù di guarire gli ammalati di milza, premendo leggermente col suo destro piede il viscere degli ammalati coricati in ischiena, dopo che avevano sacrificato un gallo bianco. In *Plutarco* si legge che non v'era uomo nè sì povero, nè sì abbietto, a cui quel re non applicasse questo rimedio quando ne fosse pregato. Per mercede si pigliava il gallo sacrificato, il qual dono era a lui gratissimo. *Svetonio* attribuisce egualmente agl' imperatori *Adriano* e *Vespasiano* la virtù di guarire parecchie malattie; e *Dione* racconta che *Agrippa* faceva delle cure singolari, colla virtù di un anello stato già di *Augusto*. Certi naturalisti non vedendo alcun rapporto fra la causa ed il preteso effetto, hanno riguardato queste cose come illusioni e prestigi operati dal diavolo, per la gran ragione che que' principi erano pagani, e che al diavolo è impossibile il fare miracoli veri. Questo è uno degli argomenti addotti da *Gasparo à Reje*, nel suo libro intitolato *Elysius jucundarum quæstionum campus*. Ma questo autore che non ha principj fissi, pretende inoltre che la vanità de' principi, la viltà dei cortigiani, e la superstizione de' popoli, sieno state le sorgenti delle singolari prerogative attribuite ai padroni del mondo, i quali volevano eccitare l'ammirazione inalzandosi al disopra della natura umana. Presto però cambia opinione e crede che la natura operi maraviglie in favore di quelli che debbono comandare agli altri uomini; e che Dio abbia potuto accordare anche a principi pagani dei doni e de' privilegi straordinarj. Per questa ragione, dic'egli, i re d'Inghilterra guariscono dalla epilessia; e que' di Francia dalle scrofole. Ma da zelante e buon suddito della corona di Spagna, crede che conveniva che il re maggiore della cristianità avesse un poter superiore, ch'è quello di far tremare il diavolo al solo suo aspetto, e colla sua sola presenza di cacciarlo dal corpo di quelli che ne sono invasi. Tale secondo lui è il privilegio dei re di Spagna.

Andrea Du-Laurens, primo medico di *Enrico IV*, ha composto un trattato intorno all' ammirabile virtù di guarire le scrofole con un semplice tocco, accordata da Dio a' soli re Cristianissimi di Francia. Questa cerimonia si praticava al suo tempo nelle quattro solenni feste

ste di Pasqua, di Pentecoste, d' Ognissanti e di Natale; e spesso ancora in altri giorni festivi per compassione verso la moltitudine degli ammalati che si presentavano. Ne accorreva da tutti i paesi, e qualche volta se ne sono contati più di 1500, specialmente per Pentecoste, essendo allora appunto la stagione più favorevole per viaggiare. I medici e i chirurghi del re visitavano gli ammalati per non ricevere che quelli i quali erano veramente attaccati dalle scrofole. Gli Spagnuoli avevano il primo posto, per nessun altro titolo che quello della consuetudine; e i Francesi l' ultimo. Gli ammalati delle altre nazioni si mettevano indifferentemente fra quelle due. Il re ritornando dalla messa, ove aveva fatta la comunione, veniva accompagnato dai principi del sangue, dai principali prelati della corte romana, e dal grande elemosiniere, e trovava gli ammalati in ginocchioni in parecchie fila. Quindi recitando una preghiera sua particolare, e fattosi il segno della croce, s' avvicinava agli ammalati. Il primo medico passava per di dietro alle fila, e teneva con ambe le mani la testa di ciaschedun scrofoloso, a cui il re toccava la faccia in croce dicendo: *il re ti tocca, e Dio ti guarisce*. Subito che erano stati toccati, gl' infermi s' alzavano, ricevevano la elemosina, e se n' andavano via. A parecchi, dice *Du-Laurens*, si raddolciscono subito e si calmano i dolori acutissimi: le ulcere a qualche altro si diseccano: ad altri si diminuiscono i tumori; per modo che in pochi giorni di mille ve n' è più di cinquecento che sono guariti perfettamente.

L' autore fa risalire l' origine di questo privilegio ammirabile sino a *Clovigi*, che lo ricevette colla unzione sacra. Riferisce tutto ciò che su questo argomento è stato detto da diversi scrittori, e confuta *Polidoro Virgilio*, il quale attribuisce la virtù medesima ai re d' Inghilterra. E' vero che si tiene come per fatto certo, che *Edoardo* guarì una donna dalle scrofole; ma questo è un caso particolare, e tale guarigione fu accordata al merito di quel re, il quale per la sua gran pietà è stato messo nel catalogo de' santi. In quest' opera di *Du-Laurens* si tratta con più erudizione che gusto, di tutto quello che è stato scritto dagli antichi su questo argomento. Si prova che l' immaginazione non può in alcuna maniera contribuire alla guarigione delle scrofole, perchè le toccano i re; e si combatte un' obbiezione, la quale meritava un esame particolare. Per negare il soprannatural potere che forma il soggetto della questione, si conveniva che gli Spagnuoli, e in generale i forestieri, ricuperavano effettivamente la sanità; ma che questo era l' effetto del cangiamento di aria, e del modo di vivere: cose le quali concorrono alla guarigione di molte altre malattie. Ma considerando con principj patologici il carattere del male, e la guarigione radicale de' Francesi, senza cambiamento d' aria, nè di regime, se ne conclude che non a queste cause debbono i forestieri riferire il bene che ricevono, ma bensì alla divina bontà, la quale per una grazia singolare ha accordato questo pre-

prezioso dono di guarire ai re cristianissimi.

L'applicazione della mano di un cadavere, o di un moribondo sulle parti inferme, è stata riguardata da alcune persone come un efficacissimo mezzo di guarigione. Secondo *Van-Helmont*, il sudore de' moribondi ha la virtù maravigliosa di guarire l'emorroidi e l'escrescenze. *Plinio* dice che si guarivano le scrofole, le parotidi, e i gozzi applicandovi sopra la mano di un uomo perito di morte violenta: cosa che è stata ripetuta da parecchi scrittori. *Boyle* si spiega alquanto più sulla efficacia di questo mezzo in occasione di una persona, la quale fu guarita da un tumore scrofoloso colla mano di un uomo morto di malattia lenta; la qual mano fu applicata sul tumore in fino a tanto che il senso del freddo penetrò nelle parti sue interne. Alcuni raccomandano che si facciano colla mano del morto delle fregagioni assai forti, e continuate per tutto il tempo necessario, sino a che il freddo sia penetrato nel tumore: il che è difficile al certo da ottenersi, mentre il moto deve al contrario eccitar calore. Vi sono persone, le quali preferiscono la mano di un uomo morto di tisi per ragione del calore e del sudore che si osserva nelle mani de' tisici, le quali spessissimo si trovano assai umide all'istante della loro morte. Secondo *Bartolino* persone degne di fede hanno adoperato con buona riuscita questo mezzo, e credono che il tumore si dissipi a misura che il cadavere s'imputridisce; il che succede più presto in estate che in inverno. Io ho veduto molte donne venire negli ospitali a chiedermi il permesso di tenere sopra un gozzo la pianta del piede di un uomo agonizzante, per fino a che esso fosse morto, assicurandomi con asseveranza che le loro madri, o altra gente di conoscenza loro erano con tale mezzo guarite. L'esperienza deve qui tener luogo di ragionamento. Come infatti negare alle persone la possibilità de' fatti ch'esse attestano, e che danno loro tanta fiducia da determinarle ad una pratica, la quale per se stessa non può ispirare se non avversione? (51) (Y)

TAXIS Τάξις. Significa la riduzione di qualche parte del corpo al suo posto naturale. Tale è nelle ernie la riduzione dell'intestino, o dell'omento che si fa rien-

(51) Questi fatti altro non provano che la forza del pregiudizio, ed il vivo desiderio della vita. Il filosofo non abbada ai portentosi racconti del popolo, nè su questi fonda un'esperienza che abbia a *tener luogo di ragionamento*. Una guarigione naturale di qualche malattia non intesa, avvenuta dopo l'uso accidentale di un mezzo qualunque meraviglioso, basta per istabilire un pregiudizio, capace di mantenersi per più secoli in un villaggio intero. Quanti fatti che i nostri buoni vecchi ci raccontano di avere veduti, o intesi, non conosciamo noi essere errori decisi?

Nulla diremo circa al soprannaturale potere accordato alle dita de' re cristianissimi, non dovendosi trattare in quest'opera che de'

rientrare nella capacità del basso-ventre, maneggiandolo destramente colle dita. Vedi RIDUZIONE ed ERNIA.

Parimente col *taxis* si fa la riduzione delle ossa slogate nelle lussazioni e nelle fratture. (Y)

TELEFO. Ulcera, la cui guarigione è difficile. Vedi ULCERA. Questa parola viene da *Telefo*, che era stato ferito da Achille, e la cui piaga degenerò in ulcera cattiva. (Y)

TENDINE D'ACHILLE (*ferita del*). Le ferite del *tendine d' Achille* sono accidenti crudeli, delicatissimi da medicare, e che per conseguenza non debbono essere sconosciuti ai professori.

Non solamente il *tendine d' Achille* è esposto alla rottura, ma eziandio a diverse sorte di ferite. Se è punto, forato, o tagliato soltanto in parte, l'ammalato si trova assalito da' sintomi funestissimi, i quali sono tanto più terribili, quanto che codesto tendine è il più grosso di tutti gli altri. Per questa ragione gli antichi medici hanno riguardato le ferite di codesto tendine come mortali, o almeno come incurabili. I sintomi che prova l'ammalato, quando il tendine è considerabilmente ferito, sono meno crudeli, che quando la ferita è più leggera, di modo che allora bisogna finir di tagliarlo per far cessare il dolore e le convulsioni. Non è però impossibile riunire senza sutura il *tendine d' Achille* egualmente che gli altri tendini offesi, quando si possa fasciare il piede in maniera che le due estremità del tendine sieno tenute in uno scambievole contatto. (52)

I nostri chirurghi hanno finalmente azzardato di riunire il tendine col mezzo della sutura; e *Comper* ce ne ha lasciata una minuta descrizione, che *Eistero* ha renduta ancora più intelligibile, di quella dataci dal celebre chirurgo di Londra.

Il ferito aveva 30 anni. Il *tendine di Achille* della gamba sinistra era interamente tagliato tre dita distante dal calcagno. La parte superiore erasi ritirata in alto circa due pollici. *Comper* cominciò dallo scoprire colla incisione gl' integumenti per potere pervenire alle estremità del *tendine*. Prese due aghi dritti e sottili, e col mezzo del primo introdusse un filo di seta cerata nella parte superiore del tendine a mezzo pollice dalla estremità. Coll'altro ago parimente infilato di seta forò la stessa parte superiore del tendine, facendolo entrare un poco

 più

de' mezzi curativi naturali. E quantunque per questa ragione si fosse potuto sopprimere l'articolo presente, contuttociò ci siamo trattenuti dal farlo per la scrupolosa nostra osservanza di non omettere cosa alcuna contenuta nell' originale.

(52) Vedasi la spiegazione della I e II Tavola, nonchè l'articolo ROTTURA, in cui trattasi del modo di tenere ad un mutuo contatto l'estremità rotte del tendine; anzi si può considerare tutto questo articolo come una continuazione ed illustrazione di quello.

più abbasso del primo. In seguito passò i due aghi nella parte inferiore del tendine. Stese il piede dell'ammalato, e fece accostare le due estremità di esso tendine, a segno che si toccassero, tirando i due capi del filo l'uno contro l'altro, i quali egli legò in modo che le estremità del tendine suddetto fossero tenute a mutuo contatto, facendo che il piede del ferito stesse sempre disteso: poi tagliò i capi de' fili.

Ciò eseguito, medicò la ferita colla filaccia bagnata nell'olio di trementina; e vi applicò una compressa ed una fasciatura. Ma perchè il piede stesse sempre come conveniva in uno stato di estensione, e le estremità del tendine continuassero a toccarsi, fece una specie d'arco di cartone forte e grosso, che egli applicò in tal modo alla parte anteriore del piede e della gamba, che il piede non potesse muoversi, nè rompersi la sutura. *Covvper* osserva che il ferito si lamentò di dolori acuti, quando gli forò coll'ago la parte superiore del tendine; ma che nulla sentì quando forò la parte inferiore.

Fatta l'operazione, l'ammalato fu messo in letto. Gli si cavarono dal braccio quattordici once di sangue, per ovviare con questo gran salasso agli accidenti che potevano sopraggiungere; gli si diede sulla sera un'oncia di sciloppo di diacodio per procurargli riposo.

Il giorno dopo l'ammalato si trovò assai bene: egli aveva dormito; soltanto si lamentò, che durante la notte aveva sentito de' dolori lancinanti nella polpa della gamba, allorchè gli era accaduto di svegliarsi. Il terzo giorno *Covvper* medicò la ferita come aveva fatto il primo, aggiungendovi soltanto un fomento d'assenzio, di salvia, di rosmarino, e di foglie di lauro. Il quarto giorno la ferita comparve umettata da un umore seroso chiamato sinovia. Il sesto questa materia era densa. L'ottavo lo fu eziandio di più; dopo di che disparve da se stessa.

Durante tutto questo tempo le due estremità del tendine non si discostarono per niente, ma comparve nel sito della loro congiunzione una sostanza bianca, sulla quale *Covvper* applicò del balsamo di trementina e della tintura di mirra.

Ben presto questa sostanza si dissipò; e allora le due estremità comparvero coperte di un'altra sostanza fungosa e carnosa. *Covvper* non vi applicò che cose secche; cioè talvolta filaccia asciutta, ed altra volta polvere di trementina. Il decimo giorno trovò uno de' fili allentato; e *Covvper* lo tagliò, e lo cavò. Due, o tre giorni dopo essendosi allentato anche l'altro filo, lo tagliò, e lo cavò come il primo. Durante questo tempo il piede stava sempre disteso per mezzo del cartone collocato al disopra. In capo ai trenta giorni l'ammalato fu in caso di camminare un poco, ma zoppicando. A poco a poco camminò più facilmente, e sulla fine del secondo mese ricuperò interamente l'uso del suo piede.

La distruzione del *tendine di Achille* priva il piede della sua forza motrice; perciò quando questo tendine non sia ben ricongiunto, l'ammalato resta storpio per sempre. (D. J.)

Ecco una continuazione sullo stes-

stesso accidente, fatta da *Louis*. Essa è tratta da una Memoria di *Petit*, della quale *Fontanelle* ha dato l'estratto che segue, come può vedersi nelle Raccolte dell'Accademia delle Scienze.

I tendini sono specie di corde che con una estremità partono da un muscolo, e coll'altra si attaccano ad un osso, di modo che quando il muscolo è in azione, o si contrae, il tendine tira a se l'osso, a cui è attaccato, e gli fa fare il moto, di cui è capace. I tendini sono di una natura da non estendersi, se ciò non succede nelle contrazioni straordinarie e fortissime dei loro muscoli. In quel caso, se l'osso ch'essi debbono tirare, non può loro ubbidire abbastanza, e seguirlo, o l'osso si rompe pel tiramento del tendine troppo forte, o si rompe il tendine per la troppo violenta distensione.

Bisogna ancora considerare che in certe azioni, come quella di saltare dal basso in alto, tutto il peso del corpo vien portato, ed anche sormontato da un numero di muscoli, i quali essendo prima posti in una forte contrazione, poi si rilasciano tutto ad un tratto, ed in tal modo producesi il salto. Se nell'istante in cui i muscoli stendono violentemente i loro tendini, succede un accidente, il quale faccia che questi tendini sieno maggiormente tirati abbasso da tutto il peso del corpo, non sarà da stupirsi, se non resistono ad una sì eccessiva distensione. In questo modo il saltatore di *Petit* si ruppe il *tendine di Achille*. Voleva egli saltare sopra una tavola alta più di tre piedi, e non si appoggiò che sull'orlo di questa colla punta dei piedi, nel qual momento il *tendine d'Achille* era molto disteso per lo sforzo in tale salto necessario; quindi ricadde dritto; ed in quella caduta il *tendine d'Achille* venne disteso ancora di più dal peso di tutto il corpo che lo tirava. Si può aggiungere che la forza di questo peso fu aumentata dall'accelerazione di una caduta fatta da tre piedi d'altezza.

Il *tendine d'Achille* è formato dalla unione intima dei tendini dei muscoli *gemelli*, e del *solare*. Se questi due tendini componenti quello d'*Achille* sono rotti, la rottura è completa; incompleta poi quando uno solo n'è rotto. Nella rottura incompleta veduta da *Petit* erasi rotto il tendine de' gemelli; e l'altro era intero. Non bisogna per altro intendere che questa divisione delle rotture sia fondata sopra un gran numero di esperienze. *Petit* ha veduto una sola rottura incompleta, da lui riconosciuta per tale, e distinta dalla completa in grazia di grande esattezza di osservazioni; e di più ha giudicato che quella riferita da *Ambrogio Pareo*, fosse della stessa specie. Riguardo all'incompleta del tendine del solare, non fa che congetturarla per una specie di analogia. Laonde qui non si tratterà che della prima incompleta, la quale sarà in opposizione colla completa.

Vi sono tra esse delle differenze, alcune delle quali potrebbero sorprendere. L'incompleta è dolorosissima; e la completa non reca dolore. Quando un tendine è rotto affatto, le sue due porzioni restando separate si ritirano naturalmente, come fareb-

rebbero quelle di una corda del violino l'una da una parte, e l'altra dall'altra. Se sono attaccate a parti vicine, non potranno ritirarsi senza stirarle, agitarle, irritarle, e con tanto maggior forza, e per conseguenza con tanto maggior dolore, quanto maggiore sarà la loro adesione: è ciò puo facilmente succedere sino al punto di cagionare infiammazione che in progresso si accrescerà; quindi alle infiammazioni succederà la febbre, la vigilia, il delirio. Ma fuori di questo caso le due porzioni del tendine separate si ritirano tranquillamente ognuna dal suo lato, e non v'e nessun altro male che il tendine rotto è divenuto inutile. Questo è tanto vero, che per prevenire i dolori e gli accidenti che nascerebbero da un tendine mezzo rotto, si taglia interamente.

Il *tendine d'Achille* è contenuto in una vagina, ove scorre liberamente: non ha alcun attacco alle parti vicine, e perciò la sua rottura completa è senza dolore.

Non è però così della incompleta. Essendo rotto il solo tendine de' gemelli, questo si ritira parte all'alto, e parte al basso, mentre il tendine del solare non si ritira in nessun modo. Da ciò vedesi chiaramente un principio di lacerazione tanto più violenta, quanto che l'aderenza e l'unione di questi due tendini, i quali formano quello d'*Achille*, effettivamente è somma.

Questo principio generale vuole nondimeno essere considerato più particolarmente. Il dolore è soltanto nel sito della porzione superiore del tendine rotto, e non nell'inferiore. Quando la porzione superiore del tendine de' gemelli va in alto, perchè viene tirata dalla parte carnosa di questi muscoli a cui è attaccata, viene nello stesso tempo tirata abbasso dal solare rimasto sano in tutta la sua integrità; e questa contrarietà di azioni fa un laceramento doloroso nelle fibre che resistono. Ma la porzione inferiore dello stesso tendine, non essendo più attaccata ai muscoli gemelli, ma soltanto al solare, ubbidisce senza resistenza ai moti del solare, i quali non sono combattuti dall'azione degli altri. Questa differenza fra le due porzioni del tendine rotto, non sussiste interamente se non che nel primo tempo. In seguito il dolore della parte superiore può essere tanto vivo, da cagionare infiammazione alle parti vicine; ma sebbene la porzione inferiore se ne risenta, essa è ancora la meno dolorosa; il che sensibilmente si riconosce a toccarla.

Nella rottura completa si piega il piede dell'ammalato senza cagionargli alcun dolore: si aumenta solo una specie di voto, o di cavità, che lasciano necessariamente tra esse le due porzioni del *tendine d'Achille* interamente separate una dall'altra. Nella rottura incompleta, questa stessa piegatura del piede non può farsi senza molto dolore, perchè questa cavità che si fa maggiore, non può crescere senza un laceramento, o stiramento delle parti imperfettamente separate.

Nella rottura incompleta si può camminare, ma soffrendo: nella completa non si cammina, sebbene niente si soffra. A ciascun passo che si faccia, la gamba che sta indietro, sostiene essa

sola

sola tutto il peso del corpo, e bisogna che la linea di direzione di questo peso cada verso il mezzo del piede della stessa gamba piantato sul piano. Ora *Petit* fa vedere che il *tendine di Achille* è quello, il quale colla sua azione porta la direzione di questa linea convenientemente sul piede: fa esso in certa maniera la funzione di timone; e per conseguenza quando non può assolutamente farla, non si cammina più. In Chirurgia è importantissima cosa il conoscere tutte le differenze delle due rotture. Si saprà discernerle all' occasione, e si procederà con maggiore sicurezza. Quando non si discernessero che dai loro effetti, sarebbe sempre assai: ma egli è senza paragone molto meglio che gli effetti sieno accompagnati dalla cognizione delle cause.

Petit non tratta della seconda rottura incompleta, cioè di quella del solo tendine del muscolo solare. Egli non l'ha veduta, e v'è maggiore saviezza in non prevenire i fatti con azzardate congetture. Crede soltanto che questa rottura debba essere più rara della prima incompleta, e ne dà delle ragioni dedotte dalla differenza dei due tendini componenti quello di *Achille*. *Stor. dell' Accad. delle Scienze ann.* 1725, e 1728.

TENESMO. Τεινεσμός. (*Med. e Chirurg.*). Dolori vivi all'intestino retto, alla vescica, o alla matrice, e che fanno fare degli sforzi per ispingere fuori la cagione irritante, qualunque sia. Si restringe poi volgarmente il termine di *tenesmo* ad una malattia dell' ano, la quale produce frequenti ed inutili voglie di evacuare. La dissenteria e l'emorroidi cagionano il *tenesmo*, la cui continuazione assai spesso produce il rovesciamento della membrana interna dell'intestino retto. Per prevenire un tale inconveniente, e per rimediarvi, è cosa utilissima il tenere la parte immersa nel latte, o in una decozione di piante emollienti, affinchè la membrana, che spinta dagli sforzi ripetuti forma all' esterno un contorno rilevato, resti umettata, bagnata e rinfrescata, e diventi meno suscettibile della impressione delle cause irritanti. Questa cura locale calma la tensione infiammatoria. Ma quando il dolore e gli accidenti si diminuiscono, se si continuano le immersioni, è a proposito rendere il liquore un poco risolutivo, aggiungendo de'fiori di camamilla, di meliloto, di sambuco, ec. alle piante emollienti. Infine si sopprimono queste ultime per aggiungere ai fiori suddetti quelli di rose rosse, ec. soprattutto se il rilassamento della membrana sia stato considerabile, onde fortificare le parti, che la malattia e i rimedj rilassanti, convenienti nel suo principio e nel suo progresso, hanno indebolite. Quelli che hanno la pietra nella vescica, sono soggetti al *tenesmo* dell' intestino retto per la comunicazione che v'è fra queste parti col mezzo de'nervi e de' vasi (53).

O 4 An-

(53) In parecchi casi di *tenesmo* intestinale giovano molto le inie-

Anche la vescica è soggetta a' *tenesmi* nel maggior numero delle malattie che l' affliggono, e in quelle delle parti vicine. La voglia frequente di orinare, nella quale gli ammalati rendono l' orina in piccola quantità, e con gran dolore, è stata chiamata col nome di *tenesmo della vescica*, e più comunemente con quello di *stranguria*. Vedi questa parola. Una siffatta malattia può avere per cagione occasionale gl' imbarazzi del canale dell' uretra. Vedi CARNOSITA'. Una vescica raggrinzata, dalle cui pareti trasuda un umor mucoso atto a diventar acre, è soggetta al *tenesmo*. Quando la capacità della vescica è diminuita, le voglie di orinare debbono essere frequenti, perchè una piccola quantità di orina fa una sensibile impressione sulle pareti di quest' organo. Una bevanda raddolcente e abbondantissima, rilassa e distende la vescica; ma bisogna aver cura, che l' escrezione della orina, la quale è aumentata, trovi libera l' uscita; e l' uso della sciringa, introdotta nella vescica, è un mezzo, senza del quale gli ammalati non si determinerebbero mai a bere più copiosamente, perchè hanno la funesta esperienza di soffrire tanto più, quanto più frequentemente orinano: perciò la maggior parte di essi teme di bere. Le iniezioni che si fanno nella vescica, diluiscono e conducono via le materie che vi ristagnano, e concorrono efficacemente colla bevanda a mondificare la cavità di questo viscere ne' suddetti casi, e in quello di esulcerazione.

I vasi varicosi all'orifizio della vescica sono suscettibili di gonfiezza, di flogosi e d'infiammazione; e quindi nasce il *tenesmo*, ossia quel senso doloroso, il quale continuamente eccita a far degli sforzi per orinare anche quando la vescica è vota. E quantunque in questo caso si riceva sollievo dalla sciringa lasciata nella vescica, non è però necessario ricorrere alla medesima, bastando l'uso delle candelette, le quali fa d'uopo aumentare di volume a grado a grado. Siccome poi esse non debbono operare che comprimendo i vasi, debbono perciò essere assai raddolcenti. Lo spermaceti, l'olio di mandorle dolci, ed una quantità di cera necessaria per dare la opportuna consistenza, sono i soli ingredienti ch'entrano nella composizione di queste sorte di candelette.

Quando la caduta della matrice è complicata colla infiammazione, sopraggiunge difficoltà e frequenza di orinare. Il *tenesmo* allora è sintomatico, e cessa ridotta che sia la matrice.

Si eccita *tenesmo* coi clisteri acri, onde procurare l'uscita di un bambino morto, o della placenta restata nella matrice. Questo effetto de' clisteri irritanti mo-

---

iniezioni oleose e calmanti; ed è pure conveniente l'uso giudizioso dei calmanti interni. Sarà sempre bene però conoscere la causa, e procurare di toglierla.

mostra l'utilità degli anodini ne' casi in cui sia d'uopo rilassare e distendere, siccome accade nella infiammazione della matrice, della vescica e delle parti vicine. (Y)

TENTA. Istrumento di Chirurgia, di cui si fa uso per esaminare e scandagliare lo stato delle ferite, ulcere, ed altre cavità.

Vi sono delle *tente* di varie figure secondo i loro diversi usi. La *tenta* per le ferite ed ulcere è una verga di ferro, di acciaio, o d'argento levigatissima, lunga al più cinque pollici e mezzo, ottusa, e bottonata alle sue estremità, onde non offenda le parti, nelle quali s' introduce. La più sottile si chiama stiletto, *stilus*. Esso è della grossezza di un ago da ricamare: una delle sue estremità termina in punta, o in forma d'oliva; l'altra è un poco ottusa. La materia di cui è formata, ordinariamente è argento, che per solito si fa ricuocere, onde facilmente piegarlo e dargli una figura adattata alle sinuosità, o ai varj giri delle ferite e delle ulcere. Le altre *tente* sono più, o meno grosse, secondo il bisogno. Alcune sono forate ad una estremità come gli aghi, onde passare i setoni: così pure sono alcuni stiletti. L' uso delle *tente* è per far conoscere la profondità, l' estensione, la strada delle ferite e delle ulcere, la loro penetrazione fino alle ossa, le parti che ne sono state offese, le sinuosità delle fistole, ed altre cavità che vi s' incontrano, le fratture che possono esservi, i corpi estranei che vi si sono impegnati, la carie delle ossa, ec.

Nelle ferite d'armi da fuoco, la *tenta* deve essere terminata da un bottone a forma d'oliva, grosso come l'estremità del dito mignolo, onde non seguire, o fare delle false strade nei laceramenti che accompagnano queste sorte di ferite.

Vi sono delle *tente* scannellate, vale a dire scavate a doccia in tutta la loro lunghezza, e rotonde dal lato opposto. La scannellatura dovrà essere unitissima, ed un poco più larga nel suo incominciamento: la punta poi sarà chiusa in modo che l' estremità di un bistorino non possa passare l' ostacolo opposto dalla spina, che trovasi alla estremità della *tenta*. Il manico è una specie di trifoglio, o di cuore spianato, oppure un pezzo piano fenduto, formante una forchetta atta a contenere il frenulo della lingua quando sia d'uopo tagliarlo ai bambini. Le *tente* scannellate servono di conduttore agl'istrumenti taglienti per ingrandire le ferite e le ulcere sinuose, o fistolose.

La *tenta* con ali, o custode degl' intestini che si adopera nelle ernie con istrozzamento, è comodissima per servire all' incisione dell' anello dell' obbliquo esterno, o del ligamento dell' arcata crurale, che producono questo strozzamento. E' una *tenta* scannellata come la precedente, che *Petit* fece piegare a foggia di gomito pe' due terzi della sua lunghezza: sotto quella piegatura è saldata una piastra in forma di cuore, larga un pollice, e lunga due. I due lati di questa piastra rappresentano le ali della *tenta*. Quando si è introdotto questo istrumento, che serve di condut-

duttore al bistorino, la piastra, la cui punta deve essere introdotta sino all' apertura, copre gl' intestini, e li difende dal tagliente del bistorino.

Le *tente* per la vescica sono particolarmente chiamate *sciringhe*. Vedi SCIRINGA. La *tenta* per l' operazione della pietra, *catetere*. Vedi CATETERE.

La *tenta* da petto è la stessa che s'adopera per sondare la vescica delle donne. Vedi SCIRINGA. L' uso di questa *tenta* da petto si è di votare il sangue e le altre materie liquide sparse in codesta cavità, di farvi delle iniezioni, ec.

V' è anche una specie di *tenta*, che serve a scoprire la carie dei denti. Essa è uncinata, fatta d' acciaio, lunga circa tre pollici e mezzo. Il suo mezzo, che ordinariamente è ottangolato, serve di manico. Le sue due estremità sono rotonde, e diminuendosi vanno a terminare in una punta un poco ottusa. Ciascheduna di esse è leggermente ricurva a controssenso, e con una di queste punte si esamina la carie e la sua profondità.

TERMINTI. Τέρμινθοι. Pustule nericce, pruriginose, che contengono un' acqua fosca e verdastra, e sono così chiamati perchè si assomigliano al frutto del terebinto. Si osservano con più frequenza sulle gambe; ed in qualche caso procedono da scorbuto, e talvolta anche da lue venerea. I *terminti* sono specie d' epinitidi, e si curano come questa malattia. *Articolo aggiunto*.

TESTICOLI (*infiammazione dei*). L' uno, o l' altro dei *testicoli*, e qualche volta tutti due vengono attaccati da infiammazione, accompagnata da tumore e da dolori crudeli, soprattutto quando questa infiammazione è un poco considerabile.

Questo male può venire da due cause. 1 Da qualche ingiuria esterna, come un colpo, una caduta, una contusione: il che sovente accade montando a cavallo con precipitazione e senza avere riguardo. 2 Da una malattia venerea, come da una gonorrea fermata imprudentemente e troppo presto. Si distinguerà l' infiammazione de' *testicoli* da ogni altra malattia, specialmente dall'ernia allo scroto, quando vi sarà una delle cause di cui abbiamo parlato, e che l' ammalato si lagnerà di gonfiezza, di calore e di rossore ai *testicoli*; quando il tumore e l' infiammazione si manifesteranno all' esame delle parti, e specialmente allorchè toccando il *testicolo* infermo si troverà di grossezza contro natura, e qualche volta uguale a quella di un pugno.

Questa malattia non vuol essere trattata leggermente, perchè spesso sopraggiunge un ascesso, od uno sfacello, e l'ammalato ne perde o la virilità, o la vita; oppure il male degenera in uno scirro, o in un cancro seguito infallibilmente dalla morte, o finalmente in un sarcocele, o idrocele, malattie incomodissime.

Per risolvere le infiammazioni de' *testicoli* si adoperano gli stessi rimedj che vengono raccomandati per la infiammazione delle mammelle: specialmente s' usano l' aceto di litargirio, l'acqua di calce mescolata collo spirito di vino canforato, la tu-

tuzia, e la pietra calaminare (54).

In tempo di notte, in cui non è molto comodo il fare i fomenti, si applicherà l'empiastro di rane con doppia quantità di mercurio, oppure l'empiastro diachilon. Non si debbano poi trascurare i rimedj interni.

Se il male procede da qualche ingiuria esterna, o da un sangue condensato, si ricorrerà alle polveri d'occhi di gamberi preparati, di gusci d'ostrica, ec. all' *arcanum duplicatum*, e alle decozioni di radici, di legni e di piante discussive. Si vieta tutto ciò che riscalda il sangue e qualunque cibo di digestione difficile. Se il calore è violento, è necessario mescolare un poco di nitro alle polveri, di cui si è parlato, e aggiungere spirito di vitriuolo, o di zolfo nella bevanda dell'ammalato: e se questo è pletorico, gli si caverà sangue dal braccio (55).

Quando qualche malattia venerea è la causa della infiammazione, si adopereranno dei purganti uniti al mercurio dolce, e tutti i rimedj che operano contro il miasma celtico. Non si trascureranno le tisane fatte di regolizia e d'anici bolliti nell'acqua, o cose simili: queste cose non solo temperano ed attenuano il sangue, ma tendono ancora a calmare l'infiammazione. Se il chirurgo sarà stato chiamato troppo tardi, o se l'infiammazione è troppo violenta, per cedere ai rimedj discussivi indicati, bisognerà aspettarsi la suppurazione, o la cancrena, e per conseguenza ricorrere ai rimedj suppuranti.

Se la marcia è matura, e l'ascesso tarda ad aprirsi da se, vi si farà una incisione; si voterà la materia, si netterà la piaga con qualche unguento digestivo, o con qualche iniezione spiritosa, che resiste alla putrefazione, e si terminerà la cura con un balsamo vulnerario. Si faciliterà la digestione della materia, e si diminuiranno i dolori coll'empiastro di jusquiamo, e con quello di diachilon colle gomme. Intanto si baderà fortemente a distruggere il veleno venereo. Quand'anche lo scroto fosse consumato, e il testicolo scoperto, se si sappia trarre partito dai rimedj digestivi e balsamici, la sostanza distrutta dello scroto alcune volte si rigenera. Infine l'arte non conosce altri soccorsi. *Eistero*, *Chirurgia*. (D. J.)

TESTUGGINE. Tumor largo e assai molle, ovvero un ammasso d'umori impuri, tra il cranio e la pelle, chiamato anche *talpa*, come rassomigliante ai sotterranei andirivieni della testuggine e della talpa. Vedi Talpa.

TIGNA. Malattia, chiamata da-

---

(54) Più degli accennati rimedj mi sono riusciti vantaggiosi nella pratica gli empiastri farinosi, emollienti, risolutivi, e le poltiglie ossieno i cataplasmi erbacei della stessa natura.

(55) Le cavate di sangue sono uno de' più efficaci soccorsi che si possano impiegare nell'infiammazione dei *testicoli*, e perciò si dovranno ripetere anche più d'una volta, quando sia insistente.

dagli autori arabi *sahafati*, e che rassomiglia all' *acore*. Vedi Acore.

La *tigna* è una specie di lebbra. Gli autori ne contano ordinariamente di tre sorte, cioè una *secca*, una *umida*, ed una *lupinosa*; ma in fatto non sono che diversi gradi di una stessa malattia.

Turner definisce la *tigna* un'ulcera che viene alla testa de' fanciulli in forza di un umor vizioso, corrosivo, o salino; e che rodendo le glandule cutanee, col tempo ne distrugge il tessuto.

Questa malattia è chiamata *tigna* perchè rassomiglia ai buchi che fa alla carta e ad altre cose simili l' insetto che chiamasi *tinea* in latino, e da noi *tignuola*. Nel primo stato la pelle è coperta di una materia bianca, secca, crostosa, o squamosa; nel secondo stato comparisce granosa; nel terzo è ulcerata.

I rimedj interni proprj per la *tigna* sono i mercuriali, i purganti convenienti e i raddolcenti: la salivazione, specialmente in forza delle unzioni mercuriali, ha qualche volta avuta buona riuscita, dopo che gli altri metodi erano stati inutili. I rimedj esterni sono i fomenti colle radici di rumice, di aristolochia, di rafano rusticano, d'assenzio, ec. bolliti nell' acqua ed espressi. A queste cose si aggiunge lo spirito di vino canforato, ec. de' linimenti col lardo, degli unguenti, col precipitato bianco e collo zolfo polverizzato; oppure colla polvere di vitriuolo romano e di vetriuolo bianco, col precipitato rosso, ec.

Si curano per la *tigna*, e con buon successo, moltissimi ragazzi poveri all'ospitale della Salpetriera, nè si fa uso, o al certo assai poco, di rimedj interni. S' adopera un empiastro molto glutinoso, il quale si leva a stento e sbarbica la radice de' capelli. Tolti via i capelli dal sito attaccato dal male, si guariscono gli ammalati con un unguento dolcemente diseccante.

Con questa cura si distrugge il male certissimamente. La estirpazione de' capelli schianta il bulbo, e lascia uscire l' umor acre, che vi sta dentro, e che è la causa del male. Ordinariamente gli ammalati che guariscono, restano senza capelli; perlocchè vengono alcune volte fatti de' rimproveri ai chirurghi, onde, dice *Pareo*, molti ne hanno lasciata la cura agli empirici e alle donne. Qualche volta riesce di distruggere in apparenza questa malattia coi rimedj diseccanti, non ignorati dalle donnette e dagli empirici; ma negli autori si trova una infinità d' esempj, che debbono far prendere delle precauzioni per evitare la soppressione indiscreta dell' umore della *tigna*. I salassi, i purganti, i fondenti mercuriali, i cauterj, e i vescicanti distornando questo umore soppresso possono garantire dalla sua malignità il genere nervoso. (56)

Am-

(56) Non si può dire abbastanza quanto sia refrattaria questa malattia, benchè siasi praticata la depilazione. L' accompagnare la

Ambrogio Pareo propone dietro *Giovanni di Vigo* un unguento, che dice essere sovrano per guarire la *tigna*. Eccone la composizione: Prendete ellebo-ro nero e bianco, orpimento, litargirio d' oro, calce viva, vitriuolo, allume, noce di galla, sevo, e ceneri di toscana, ossia allume di feccia, mezza oncia d' ogni cosa: argento vivo estinto con un poco di trementina e di grasso di porco, tre once: verderame, due dramme: polverizzate le materie capaci di questa operazione, poi prendete del sugo di borraggine, di scabbiosa, di fumosterno, di lapazio, e dell' aceto, cinque once d' ogni cosa, ed una libbra d' olio vecchio. Fate bollire tutto finchè i sughi si consumino. Sul fine della cottura si metteranno le polveri, aggiungendo una mezza oncia di pece liquida, e tanta cera, quanta convenga per dar consistenza all' unguento. (Y)

Il dottor *Cook*, medico inglese, propone un rimedio semplicissimo per la guarigione di questa malattia; ed è di mettere quattr' once di argento vivo purissimo in quattro libbre di acqua; di far bollire tutto in un vaso di terra verniciato, fin che l' acqua sia ridotta a metà, e di conservare quest' acqua in una bottiglia per l' uso, che consiste in fregarne la testa. Questa stess' acqua può essere impiegata internamente, ed esternamente per distruggere i vermi, per far passare tutte le eruzioni della pelle, per guarire le ulcere, e per purificare il sangue. (57)

TIMO. E' un condiloma divenuto alquanto grande, che colla sua figura rappresenta i fiori di timo, o un cavolo fiore. Vedi CONDILOMA. Viene ordinariamente sulla ghianda, sul prepuzio, all' ano, nelle parti naturali della donna, ec. Si estirpa col bistorino, colle forbici, o con allacciatura: se per altro fosse doloroso, livido, e tendente al cancro, si tralasci di estirparlo, e si tratti come il cancro. *Articolo aggiunto*.

TIMPANITIDE DELLA MATRICE. Questa malattia consiste in una quantità maggiore, o minore d' aria, rinchiusa nel cavo della matrice, locchè produce nell' ipogastrio un tumore elastico e permanente, che ha la figura dell' utero. Questo tumore è soggetto a frequenti cambiamenti, essendo talvolta duro, ed altra volta molle, ora più rilevato, ed ora meno; quindi è facile distinguerlo dall' altre infermità uterine. Chiamasi *timpanitide secca*, allorchè la matrice contiene sola aria, e dicesi *umida* quando v' è unita anche dell' acqua. L' indicazio-
ne

---

la cura esterna coll' uso dei rimedj universali sarà sempre cosa più sicura. In *tigna* inveterata talvolta giovommi l' acqua fagedenica. Nella *tigna venerea* bisogna insistere maggiormente nell' uso dei mercuriali interni ed esterni.

(57) La chimica d' oggidì non accorda alcuna attività a tale rimedio. L' acqua col mercurio, per quanto si faccia bollire, niente estrae da questo.

ne curativa di queste due specie di *timpanitide* dev' essere di procurare una sortita all'aria, o all'acqua per la vagina. A tale oggetto si prescrivono i bagni, le iniezioni, i pessarj emollienti, dopo di che si tenterà col dito di aprire alcun poco l' orifizio dell' utero, ovvero si procurerà di ottenere il contemplato effetto cogli sternutatori, cogli emetici, ec. Leggonsi de casi ne' quali con fortunata riuscita sortirono dall' utero dei fluidi sierosi, col mezzo d'incisioni, o di punture fatte all' orifizio uterino. *Articolo aggiunto*.

TIRA-PALLE. Istrumento di Chirurgia, che desume il suo nome dall' uso. Ve ne sono di più specie: la prima è un trapano a mano con una punta a vite doppia, lunga cinque, o sei linee, terminata da piccoli uncinetti. Il corpo di codesto trapano, che è una specie di punteruolo, è un lungo fusto di acciaio, tondo, levigato, di circa un piede di lunghezza. La sua estremità posteriore è appunto una doppia vite, e l' anteriore termina con un trifoglio, o con un anello che gli serve di manico. Questo punteruolo si mette in una cannella, la cui base è una madrevite per ricevere la vite, e questa cannella è assicurata da due traversi sostenuti sopra due colonne. S' introduce questo istrumento nella ferita, colla vite nascosta nella cannella; e quando l' estremità di questa tocca la palla, si gira il punteruolo, perchè la doppiavite penetri in codesto corpo estraneo, onde poi ritirarlo pian piano.

Non si prescrive l' uso di questo *tira-palle* se non per quelle che sono inchiodate nelle ossa. Ma se il corpo estraneo in vece d' essere una palla, fosse p. e. un pezzo di ferro talmente incastrato nell' osso, che nessun istrumento solito ad usarsi nella estrazione di tali corpi potesse afferrarlo, si vede che anche il *tira-palle* sarebbe inefficace: allora si potrebbe in qualche circostanza trapanar l' osso nelle parti vicine al corpo estraneo, e passare sotto a questo degli elevatorj, ed altri istrumenti per estrarlo.

Il secondo *tira-palle* è presso poco simile al precedente: ma in luogo della doppiavite, l' estremità anteriore del fusto è divisa in tre lame sottili, elastiche, lunghe quattro pollici, ricurve in dentro, e levigate al di fuori. Esse formano ciascuna un piccolo cucchiaio: girando la vite che è al basso del fusto, da sinistra a destra, si fanno scostare i tre cucchiai, e girandola da destra a sinistra, si fanno avvicinare l' uno all' altro, e l' istrumento si chiude. Esso deve essere chiuso quando s' interna nella ferita. Allorchè poi si tocca la palla, si apre dolcemente, s' afferra il corpo estraneo con que' cucchiai, e si estrae dopo avere un poco chiuso l' istrumento.

Questo *tira-palle* rassomiglia molto a quello che chiamavasi *Alfonsino*, il quale non aveva cannella. I tre cucchiai si chiudevano per mezzo di un anello scorrevole, facendolo avanzare, e si aprivano per mezzo del medesimo ritirandolo. La parte concava de' cucchiai era guernita di denti per meglio afferrare le palle.

I becchi di grua, di anitra, di

di corvo . ec. sono anch' essi tante specie di *tira-palle*.

L'antica Chirurgia, che non aveva ancora conosciuta la necessità d'ingrandire le ferite di armi da fuoco medianti le incisioni, e contraperture convenienti, aveva moltiplicate assai le specie de' *tira-palle*, de' quali attualmente l'uso è assai limitato. (Y)

TIRA-TESTA. Istrumento che si adopera pe' parti. Ve ne sono di più specie. 1. Il *Tira-testa* di *Mauriceau*. Questo è composto di una canna, e di un fusto di ferro. La parte anteriore della canna è una piastra immobile, circolare, larga un pollice e sei linee, situata orizzontalmente, leggermente concava per di sopra, e per di sotto un poco convessa, forata nel mezzo per comunicare col canale della canna. Il fusto che si pone nella canna, porta alla sommità una piastra simile alla prima, eccetto che le sue due superficie sono un poco convesse, ed essa è mobile, in modo che sta perpendicolare, ed attaccata lungo il fusto; ma s'abbassa anche, e diventa al bisogno orizzontale come l'altra. La parte inferiore del fusto è fatta a vite doppia, la quale entra in una madrevite, o chiave della figura del trifoglio, o di un cuore. Tutto l'istrumento è lungo dieci in undici pollici, e serve ad estrarre la testa del bambino morto arrestatasi nel passaggio. A questo effetto vi si fa un'apertura, o fenditura al cranio tra i parietali; adoperando la lancia dello stesso autore a suo luogo già descritta. Vedi LANCIA. Si gira la madrevite del fusto del *Tira-testa* da destra a sinistra per abbassarla; si spinge nella canna l'estremità del fusto per far avanzare la piastra mobile, e renderla perpendicolare; s'introduce codesta piastra nel cranio del bambino per l'apertura che vi si è fatta; si volta la madrevite da sinistra a destra dopo avere con un giro di mano fatto fare altalena alla piastra, onde renderla orizzontale: con questo mezzo la piastra mobile s'accosta all'altra rimasta al di fuori, e i parietali si trovano insieme colla cotenna capillata impegnati fra le due piastre.

Se l'abbrancatura fosse sufficiente, riuscirebbe facilissimo l'estrarre direttamente la testa del bambino. I più valenti raccoglitori giustamente riguardano questo istrumento come inutile. Se ne trova una minutissima descrizione nel trattato degl' istrumenti di *Garangeot*. Ciò che ne abbiamo detto, basta per farlo conoscere. (58)

2 La *forcipe*, o *tira-testa* in forma di tanaglia. Questo istrumento è molto conveniente nel caso indicato, ed in parecchi altri. Vedi FORCIPE.

3 Il *tira-testa* di *Amaud*. Esso è una rete di seta inventata da *Amaud* chirurgo di Pari-

gi

---

(58) Nelle Memorie della reale Accademia di Chirurgia di Parigi ve n'è una assai lunga di Soumain sopra l'insufficienza del *tira-testa* di *Mauriceau*, con quantità di casi pratici comprovanti tal verità. *Peu* ha biasimato anch'esso codesto *tira-testa*.

gi per estrarre la testa del bambino separata dal corpo, e rimasta sola nella matrice. Questa rete ha nove pollici di diametro: è guarnita alla sua circonferenza di quattro fettucce attaccate a quattro punti opposti. La rete s'increspa in forma di borsa per mezzo di due cordoni, che vi girano intorno: nell'orlo esterno della circonferenza vi sono cinque anelli di seta, nei quali si pongono le punte delle dita, onde tenere la rete stesa sul dorso della mano. Per servirsi di questa macchina bisogna, secondo l'autore, introdurre nella matrice la mano unta, e munita di questa rete. Si tirano alquanto le fettucce per distenderla, s'avviluppa la testa, si liberano dagli anelli le dita, e leggermente si ritira la mano; poi si stringono i cordoni per far raggruppare la macchina come una borsa; e quando la testa vi è ben chiusa dentro, si estrae fuori della matrice.

Levret non trova in questo mezzo che un prodotto d'immaginazione o superfluo, o impraticabile. Infatti se fosse possibile d'andare a mettere quella rete in testa ad un bambino, che difficoltà potrebbe esservi ad estrarla senza questo soccorso? E se la mano non può muoversi liberamente nella matrice, non sarà al certo possibile di fare il minimo uso di questa rete. Perciò ad onta di tale pretesa invenzione, siamo stati fin qui ridotti alla dura necessità di servirci degli uncini, qualunque volta non abbia bastato la mano.

Levret ha fatto costruire un istrumento da esso lui particolarmente destinato ad estrarre la testa separata dal corpo, e restata sola nella matrice. Ne dà la descrizione assai minuta in un'opera intitolata: *Osservazioni sulle cagioni e gli accidenti di parecchi parti laboriosi*, ec. Questo nuovo *tira-testa* è composto di tre branche d'acciaio spianate, flessibili, ed elastiche, lunghe circa un piede, e larghe sei linee, più sottili sul fine, che alla base, ove hanno due fori, e sono curve convenientemente. La unione di queste tre branche si fa alla loro estremità anteriore mediante un asse, il quale ha una testa orizzontale formata a goccia di sevo levigatissima, e l'altra estremità dell'asse è a vite per entrare in una piccola madrevite fatta anch'essa a goccia di sevo.

Queste tre branche sono colla loro base montate sopra un cilindro d'acciaio di due diametri differenti. I due terzi della parte inferiore sono di un diametro più piccolo; ma due cerchietti d'acciaio che vi si montano sopra, ne fanno un cilindro tutto uguale, la cui parte superiore ha una incavatura con due buchi fatti a vite, onde appunto ricevere due viti a testa piana, le quali servono a fermarvi la base della prima branca, che è la più corta. La seconda branca si monta sopra il cerchietto, che sta nel mezzo del cilindro, ed è per conseguenza un poco più lunga della prima. La terza branca termina al cerchietto inferiore, mediante due viti, come termina la seconda branca al cerchietto superiore. Una di queste viti ha la testa spianata, e l'altra ha la testa lunga, in forma d'oliva, e scanel-

nellata. La vite colla testa nella seconda branca è a destra; ed a sinistra nella terza. Queste viti nello stesso tempo sono come pollici, col qual mezzo si fanno girare le branche coi cerchietti, su di cui sono esse montate.

Per fissare la progressione di queste due branche a un terzo della circonferenza del manico da ogni lato, ciascuna vite colla testa ad oliva oltrepassa all' interno il cerchietto, ed entra in una piccola incavatura fatta ad un terzo della estensione circolare del cilindro. Questo cilindro si monta a vite sopra un fusto di acciaio, che passa attraverso di un manico d' ebano, il qual fusto alla sua estremità inferiore viene fermato da una vite: questa vite entra nella madre-vite che trovasi nell' indicata estremità inferiore del fusto.

Quantunque questo istrumento paia molto complicato, pure è semplicissimo nella sua operazione. Per servirsene si ungerà con butirro, o con altra sostanza untuosa. Si porterà l' indice della mano sinistra inferiormente nell' orifizio della matrice, e su questo dito s' introdurrà l' estremità dello strumento serrato, spingendola al di là della testa del bambino, appunto come si guida una sciringa nella vescica sondando per disopra del ventre. Vedi Cateterismo.

In seguito si adatteranno le branche sulla testa da un lato, o dall' altro, per mettere sotto l' osso del pube la parte esterna delle branche sempre serrate. Allora si apriranno a destra e a sinistra: lo sviluppo delle branche forma una sferoide aperta, la quale abbraccia la testa del feto, che si tirerà fuori tenendola ben ferma. Nell' opera dell' Autore si possono leggere i vantaggi dell' effetto e della costruzione di questo nuovo *tira-testa*. (Y)

TOFO. Piccolo tumor bianco, scabro, duro, e calloso, che si forma alla parte esterna, o interna delle palpebre. L' umore chiuso in questo piccolo tumore rassomiglia in consistenza o a pietra, o a tufo, d' onde gli viene il nome di *tophus*, *tofo*. Non differisce dalla grandine delle palpebre, se non in quanto esso è unico, scabro, e più duro; ma vuol essere curato nella stessa maniera tanto per la operazione, quanto pe' rimedj. Veggasi Orzaiuolo, e Grandine (D. J.) (59)

TONSILI. Vedi Amigdale.

TOPICO. Τοπικὸς Si chiamano *topici* i rimedj che si applicano esternamente sopra varie parti del corpo per la guarigione delle malattie.

I me-

(59) Il *tofo* è pure una certa concrezione di materia calcarea, che talvolta si osserva in alcune articolazioni degli artritici, o podagrosi, e specialmente in quelle delle dita. Un tale tumore, formato che sia, non va soggetto a cambiamenti, e persiste nello stato di durezza, poichè la materia che lo compone, è incapace di suppurare, e molto meno di risolversi. Circa l' esito di questo *tofo* null' altro si può presagire, se non che l' immobilità dell' articolo, oppure lo storpio della parte offesa.

I medici hanno fissato per massima, che i rimedj possono diventar utili, o pericolosi, secondo l' uso, e l' applicazione che se ne fa; e questa massima è non solo vera per rapporto ai rimedj interni, ma anche relativamente ai *topici*, ossia alle applicazioni esterne, come noi siamo per vedere (60).

Si prescrivono sovente i bagni uniti ad erbe cefaliche per le malattie di testa, senza pensare che in parecchi casi essi nuocono, come nelle debolezze de' nervi, nella crosta lattea, nei catarri, ec.

Gli empiastri cefalici nelle emorragie, nelle apoplessie, ne' mali procedenti da causa esterna, sono più nocivi, che utili, perchè impediscono la traspirazione della parte, ed ostruiscono i pori della testa. Si crede pure, che le unzioni de' balsami odoriferi sieno molto efficaci contro i mali di testa, accompagnati da un senso di peso; ed al contrario queste sorte di *topici* dispongono all' assopimento mediante la loro qualità sedativa, anodina, ma i linimenti balsamici preparati collo spirito di vino rettificato, e cogli olj di maggiorana, di lavanda, ec. possono essere a proposito, perchè discutono ed aprono i pori.

Si commettono molti errori in fatto de' *topici* per le malattie degli occhi. Nella loro infiammazione i collirj incrassanti e condensanti, certamente non convengono. Bisogna impiegare sostanze, le quali senza acrimonia sieno discussive; come p. e. la canfora. Se l' infiammazione è accompagnata da linfa acre e salina, bisogna adoperare una mucilagine di semi di cotogno mista con zafferano e canfora. Quando l' infiammazione è violenta e pericolosa, lo spirito di vino canforato applicato tepido con aggiungervi del balsamo del Perù, produce alcune volte eccellenti effetti per rimettere in buon tuono le fibre. (61)

Il vitriuolo a cagione delle parti di rame che contiene, passa presso parecchi pratici per eccellente ne' mali d' occhi. Ma questo non si verifica, se non rarissime volte. Cotale collirio per esempio è contrario in tutte le infiammazioni, e in tutte le flussioni calde ed acri. Non conviene che quando gli umori sono densi, impuri, e sordidi, senza acrimonia. Ogni uso di collirio è fuor di luogo nella discrasia della linfa e del sangue,

---

(60) La Chirurgia moderna si è molto occupata nella riforma dei rimedj *topici*, lasciando quelli che sono affatto inutili, o dannosi, e riducendo gl' altri ad una ragionevole semplicità. Collo studio delle scienze ausiliarie avendo meglio conosciuto la loro forza ed azione nel corpo umano vivente, li ha pure meglio classificati ed associati.

(61) Io mi guarderei molto dall' adoperare tale rimedio in una *violenta e pericolosa* infiammazione d' occhi. Ciò non si conforma ai principj altrove esposti. Vedi OTTALMIA.

gue, dovendosi cominciare dal correggere i fluidi viziati.

Nelle malattie delle orecchie, i *topici* che si applicano internamente, non convengono che per la durezza dell' udito proveniente dal condensamento del cerume. Gli ascessi nell' orecchia interna chiedono una cura particolare, consistente in impedire che degenerino in ulcera, adoperando iniezioni balsamiche tepide, come l' essenza di mirra, ec.

I *topici* per l' emorragie del naso rare volte sono utili, quando non si cominci con salassi, con fregagioni, coll' immersione de' piedi nell' acqua tepida, e qualche volta coll' impiegare i soccorsi dei dolci diaforetici.

La maggior parte de' *topici* raccomandati pel mal dei denti recano più danno che vantaggio; oltre che il mal de' denti spesso viene dal reumatismo, o da una flussione acre che si getta sopra un dente cariato, e conseguentemente bisogna guarire la flussione.

Tutti i *topici* esterni nelle malattie cutanee del volto e della testa debbono essere amministrati con prudenza, unendovi i rimedj interni per correggere e deviare gli umori peccanti. E' una cattiva pratica quella d' usare pei tubercoli del volto il mercurio sublimato, o una leggera soluzione di mercurio precipitato; e la ragione si è, che tali sostanze ricevute ne' pori producono mali grandi di testa, e la perdita dei denti.

Nello scarnamento delle gengive si prescrive quasi sempre l' uso degli astringenti. Ma se questo disordine procede da difetto di sugo nutritivo, o dalla ostruzione delle sottilissime arterie delle gengive, esse coi rimedj astringenti perderanno sempre più il loro sugo nutritivo. In questo caso bisogna lavare la bocca e le gengive con decozioni di salvia fatta nel vino, sciogliendovi una piccola quantità di sale ammoniaco. Sovente s' impiegano i *topici* nelle malattie del torace, vale a dire nella pleuritide, o peripneumonia; è meglio però, in tutti questi casi, astenersi da ogni *topico*. Che se si giudica necessario adoperarne qualcheduno, bisogna comporlo collo spirito di vino canforato, mitigato, e reso anodino mediante un' aggiunta di zafferano.

Ne' dolori di stomaco i *topici* non fanno bene, se non quando sono applicati convenientemente: non si debbono adunque mettere sulla cavità dello stomaco, come fassi ordinariamente nella cardialgia, ma applicare sulla schiena, verso l' ottava, o nona vertebra. Se la parte attaccata è l' orifizio destro, si applicheranno i rimedj sullo stomaco verso il lato destro. (62)

Se il dolor violento cagionato da una pietra fermata negli ureterj chiede l' uso de' *topici*, que-

(62) Io credo che in un sito, o nell' altro operino assai poco, e potrebbonsi abbandonare senza disavvantaggio alcuno.

questi debbonsi applicare secondo la direzione degli ureteri, che è dai reni sino alle anguinaglie; e nell' amministrarli conviene avere somma prudenza. Imperciocchè se il dolore è accompagnato da spasmi, e che si applichino sostanze calde e spiritose, s'aumenta il dolore, e si cagionano sintomi terribili: al contrario bisogna salassare l'ammalato per rilassare le parti irritate.

Nel flusso eccessivo delle regole, il metodo più sicuro si è di astenersi dai *topici*, specialmente narcotici, e di sostituirvi l'uso d'altri rimedj.

I medici e chirurghi hanno immaginato una infinità di *topici* ne' tumori delle vene emorroidali; ma l'arte consiste in applicare questi diversi rimedj secondo le circostanze. Per esempio, se il dolore è eccessivo, le sostanze anodine ed emollienti saranno le più salutari: se il tumore incomoda col suo volume, i fomenti di vino preparati coi fiori di melagrana e di rose possono essere buoni.

In quanto al disordine delle articolazioni, i *topici* sono sempre mal impiegati nei dolori artritici e nella gotta: e in questo convengono tutti i dotti medici. Se per altro il dolore è accompagnato da una certa insensibilità, come spesso succede ne' vecchi, allora si possono fortificare i nervi con linimenti balsamici, e tentar di attrarre il fluido nerveo sulle parti indebolite.

La maggior parte de' *topici* nuoce nella risipola. Bisogna trattare questa malattia con rimedj interni, lasciar libera la traspirazione nelle parti affette, applicando soltanto sacchetti pieni d'erbe paregoriche, le quali colla loro dolce influenza tengano i pori aperti, e se sono chiusi, li rilassino.

Ne' bubboni maligni e critici i *topici* sono di una funesta pratica (63); ma se il bubbone tende a suppurazione, si deve applicare l'empiastro diachilon colle gomme.

Durante l'eruzione e la suppurazione del vaiuolo bisogna astenersi da tutti i linimenti *topici*: soltanto nella declinazione, e verso il tempo del diseccamento delle pustule è permesso di usare l'olio di mandorle dolci misto colla canfora, e lo spermaceti per temperare l'acrimonia delle pustule.

La cura di tutte le malattie cutanee deve cominciare e finire co' rimedj interni capaci di correggere la materia peccante, di disporla alla escrezione, e nello stesso tempo di espellerla. A questa classe di rimedj appartengono i diaforetici emollienti, le infusioni rilassanti, le preparazioni di mercurio e di antimonio.

I *topici*, che maggiormente convengono sulle parti paralitiche, sono gli unguenti fatti di grasso d'animali, e d'olj distillati, come quelli di riso, di rosmarino, di lavanda, di maggiorana, di ginepro, ec. poichè si tratta di ristabilire il tuono delle parti nervose nel loro stato

---

(63) Quando questi sieno repellenti e risolventi; ma non lo saranno gli astringenti, i maturanti, i suppurativi.

ſo naturale; onde non vi sia nè troppa rilassatezza, nè troppo stringimento, nè soverchia umidità, nè siccità soverchia.

Ne' tumori edematosi de' piedi, la maggior parte de' *topici* è contraria: la miglior cosa è di far la sera intorno al piede una fasciatura conveniente per rinforzare le fibre. E' bene adoperare nello stesso stempo i fomenti di aceto forte, mescolato colla essenza d'ambra, e versato sopra ciottoli infuocati.

Questi ragguagli bastano sulla utilità, o sul pregiudizio che recar possono i *topici* nel loro uso, e nella applicazione loro. (*Art. di Jacourt*)

TOPINAIA, *in lat. talparia, e topinaria*. Tumore che si forma sotto gl' integumenti della testa, chiamato così, perchè rassomiglia a quegli alzamenti che fanno le talpe ne' prati smovendo la terra.

La sede ordinaria di questo tumore è nel tessuto cellulare, che giace fra la cotenna capillata e la calotta aponeurotica de' muscoli frontali ed occipitali. Alcuni autori assicurano di averne vedute di quelle ch' erano aderenti al cranio. *Amato Lusitano* riferisce l' osservazione di una *topinaia*, alla estirpazione della quale trovò il cranio cariato con ulcerazione delle meningi, e della stessa sostanza del cervello.

Bisogna dunque esattamente distinguere la specie di tumore che si presenta sotto l' apparenza di quella che si chiama *topinaia*. Spesso il miasma venereo produce questa sorta di tubercoli, e all' apertura del tumore suppurato si trova cariato il cranio. La malattia ha le sue radici nel cranio medesimo; ed il periostio tumefatto e suppurato è quello che cagiona il tumore degl' integumenti. Vedi Lue Venerea.

La *topinaia* semplice, e propriamente detta, è un tumore della natura dell' ateroma, formato da congestione, e che contiene un umore simile al sevo (64). Questa non è che una malattia locale, assai comune in persone, che del restante godono buona salute. Molti hanno tre, quattro, ed anche più di questi tumori, senza esserne incomodati. Ve ne sono di quelli che s' alzano, e formano un tumor tondo, che hanno un piuolo capace d' essere facilmente legato ed in conseguenza facilmente curati radicalmente.

Fabrizio di Acquapendente moltiplica i rimedj interni, ed esterni per guarire la *topinaia*; ma secondo lui, bisogna venir sempre all' apertura del tumore.

(64) La *topinaia* è per ordinario un lento ascesso senza follicolo, la cui cura è semplicissima. Devesi tagliare in tutta la sua estensione, e quasi sempre in forma di croce: gli angoli tegumentali qualche volta è bene smozzicarli; sovente però non è necessario di farlo. Si riempie il voto con istuelli di filaccia imbrattati di qualche unguento digerente, ma senza calcarli. Con tale medicatura ripullulano anche le carni; e lievemente aspergendo la piaga con qualche polvere diseccante, si ottiene con facilità la cicatrice.

Egli che negli ascessi follicolosi, o ne' tumori cistici, il che è lo stesso, raccomanda espressamente che si taglino gl' integumenti, e si porti via esattamente la borsa che contiene la materia morbosa, nella cura della *topinaia* non consiglia che una semplice incisione. E questo è il parere di *Marcaurelio Severino* sulla *topinaia*, il quale poi è stato adottato da *Helvigio*, le cui osservazioni sopra questa malattia trovansi nella *Medicina settentrionale di Bonet* tom. 1. Spesso mi è riuscito di guarirla colla sola apertura: si vota il tumore come una semplice talpa, e si guarisce nella medesima maniera. Vedi TALPA. (Y)

TORBIDEZZA DELL' UMORE ACQUEO. Questo umore perde la sua trasparenza e s' intorbida o per mucosità di esso umore, il che di sovente ha luogo nelle ottalmie gagliarde, o per una goccia di marcia derivante da fistola alla cornea, o da interna ulceretta, o finalmente nel caso di deprimere una cateratta lattea. La *torbidezza* prodotta da quest' ultima causa e dalla prima si cura coi revellenti, e con fomentazioni discussive; ma se con l' uso di tali rimedj l' umore non ritorna pellucido, bisogna farlo sortire con una incisione fatta nella cornea. L' altra *torbidezza* non si guarisce senza prima sanare la fistola. Vedi la nota *66* Tom. II. *Articolo aggiunto*.

TORNICHETTO (*torcular*). Macchina colla quale si sospende la circolazione del sangue in un membro finchè siansi fatte le operazioni che convengono.

Gli antichi si servivano di un laccio di seta, o di filo, con cui cingevano il membro, e lo stringevano fino a sospendere interamente il corso del sangue. Codesta legatura secondo essi aveva anche il vantaggio d' istupidire il membro, e di moderare i dolori delle operazioni.

Il dolore e la contusione che un tale *tornichetto* cagionava, producevano frequentemente la cancrena, o degli ascessi consecutivi; si cercarono pertanto nuovi mezzi d' evitare l' emorragie. Dapprima si perfezionò l' applicazione del laccio circolare per produrre minor dolore, e minore ammaccatura alla pelle. Si cinse il membro con una compressa assai grossa, sulla quale si poneva il laccio. In seguito si mettevano sotto il laccio due bastoncelli, uno al di dentro, e l' altro al di fuori del membro; e si giravano finchè si fosse sufficientemente stretto. In questo modo, dice *Dionis* nel suo trattato delle operazioni, i vetturini stringono con un bastone le corde, colle quali legano sulle loro carrette le valigie. Questo autore dà l' epoca della invenzione di questo *tornichetto*. Egli ne fa onore ad un chirurgo dell' armata francese durante l' assedio di Besanzon nella Franca Contea. Io credo d' aver letto non so dove, che questo chirurgo era aiutante maggiore dell' armata, e nominavasi *Morel*. E' poco tempo che comparve ne' giornali una dissertazione per provare che questo *Morel* era chirurgo della città di Besanzon.

Il *tornichetto* ha ancora molti inconvenienti. I moderni vi hanno fatte notabili correzioni. Per fermare il sangue nel tronco dell' arteria, bisogna comprimere meno che sia possibile

le

le parti vicine; e perciò si pone longitudinalmente sui vasi una grossa e stretta compressa di due pollici. Prima di applicare la compressa circolare al disopra di questa compressa grossa e stretta, si mette sulla parte opposta al tragitto de' vasi una compressa quadrata a sei, o otto doppj, ricoperta di una lamina di corno, o di cartone. Si fanno su questo apparecchio due giri col cordone di seta, o di filo, che si annoda sulla lamina suddetta; ma si deve annodare lenta per poter fare un'ansa di due circolari, dentro alla qual ansa si farà passare un bastoncello per istringere insieme i due giri del laccio. La grossa compressa applicata sui vasi li preme, ed impedisce che il laccio non produca contusioni alle parti laterali stringendole troppo. La lamina un poco curva, o il pezzo di cartone, o di cuoio, o d'altra cosa equivalente collocato sulla parte opposta a quella in cui deve farsi la compressione, impediscono che il bastoncello pizzichi la carne.

Petit ha presentato all' Accademia reale delle scienze nel 1718 un *tornichetto* di sua invenzione, molto più perfetto dell'antico, per quanto questo si consideri rettificato. Il *tornichetto* di *Petit* è composto di due pezzi di legno, uno superiore, e l'altro inferiore. L'inferiore è lungo circa quattro pollici e mezzo, e largo quasi due; e un poco concavo al disotto, leggermente convesso al disopra, ed incavato nelle sue estremità.

Nel suo mezzo s' alza una prominenza rotonda, lunga sette linee, che ha otto linee e mezzo di diametro. Il pezzo superiore è a un di presso simile, ma un poco più corto. La prominenza, che s' alza nel suo mezzo, ha sei linee di lunghezza, ed un pollice e mezzo di diametro. Questa prominenza è forata verticalmente con un buco, la cui cavità è una madrevite che serve a dar luogo ad una vite di legno; nella cui testa v' è un bottone spianato da due parti, onde poter girarla. I passi di questa vite sono in numero di quattro, o cinque; ognuno deve avere quattro linee di diametro, affinchè faccia il suo effetto mediante un mezzo giro. In fine tutta la macchina è tenuta ferma da una cavicchia di ferro, che attraversa i due pezzi per mezzo, e la vite in tutta la sua lunghezza, e che è ribadita sotto il pezzo inferiore, e sulla cima del bottone, in modo però, che la vite possa girare su questa cavicchia come sopra un perno.

Per servirsi del *tornichetto* si avviluppa la parte con una fascia di camoscio doppia, larga quattro dita; questa è la compressa più morbida che si possa adoperare. Ad una delle estremità di questa fascia è attaccato un cuscinetto doppio della lunghezza e larghezza del pezzo inferiore del *tornichetto*. E' necessaria inoltre una compressa stretta, ossia un rotolo cilindrico per comprimere la strada de' vasi. Questo rotolo è fatto con una fascia di lino rivoltata assai stretta, e coperta di camoscio. Sulla parte esterna di questo rotolo è cucita colle sue estremità una fettuccia di filo chiamata *tira-stivali*, che forma un passante per la fascia di camoscio. Con questo mezzo il rotolo viene ad essere mobile, on-

onde possa porsi al sito conveniente, secondo la grossezza del membro. Di più si ricerca un' altra fettuccia, con cui fermar la compressa e il rotolo attorno del membro. Questa fettuccia deve essere attaccata nel suo mezzo sulla parte esterna della fascia di camoscio: il rotolo cilindrico si colloca sul passaggio de' vasi: il doppio cuscinetto deve corrispondere alla parte opposta, e la fascia di camoscio abbraccia il membro circolarmente. Tutto questo apparecchio è contenuto dalla fettuccia che si annoda accanto al cuscinetto doppio.

Allora si collòca il *tornichetto* al disopra del cuscinetto doppio, sulla parte del membro opposto al corso de' grossi vasi. Si assoggetta il *tornichetto* con un doppio laccio, il quale ha un occhiello per permettere il passaggio della madrevite della piastra superiore. Si vede a lato un'ansa, formata dalla doppiezza del laccio, onde ricevere uno de' capi di codesto laccio, il quale dopo essere passato per quest'ansa, serve a formare un cappio coll'altro capo; il che contiene il *tornichetto* in situazione.

Per fare la compressione si dà alla vite un mezzo giro, o un giro da destra a sinistra. Allora il pezzo superiore si allontana dall'inferiore, e il laccio tira il cilindro, e lo stringe contro i vasi; il che comprime perfettamente bene.

Questo *tornichetto* ha il vantaggio 1 di comprimere meno le parti laterali di quello che faccia il *tornichetto* ordinario. 2 Di non aver bisogno d'aiuto per tenerlo nè per istringerlo, nè per rilassarlo. 3 L'operatore può da se col mezzo della vite fermare più, o meno il corso del sangue nell'arteria. 4. Quando si teme l'emorragia dopo l'operazione, si può lasciare questo *tornichetto* in situazione; e nel caso che l'emorragia sopraggiunga; l'ammalato, mancando altre persone, può da se stringerlo quanto è necessario. 5 Non si arrischia che il membro cada in mortificazione venendo stretto da questo istrumento, poichè esso non sospende il corso del sangue nei rami laterali. Si rifletta che l'estensione delle due piastre contribuisce al pari della grossezza del rotolo a diminuire la compressione del laccio sulle parti laterali del membro; il che fa che si debbano avere dei *tornichetti* di varie grandezze, secondo il volume delle membra.

Petit ha immaginato nel 1731 un altro mezzo onde rendersi padrone del sangue. Ne abbiamo parlato all' art. EMORRAGIA.

Eistero descrive un istrumento atto a comprimere l'apertura di un'arteria, il quale istrumento è una specie di *tornichetto*. E' composto di una lastra di rame leggermente inarcata, larga un pollice e mezzo, e lunga tre. Ad una delle estremità di essa havvi due ordini di forellini, per potervi cucire una coreggia: all'altra estremità vi sono due piccoli uncini. Il mezzo della lamina è forato a madrevite, attraverso della quale passa una vite assai forte. La parte superiore della vite è spianata, e forma un galletto; e la parte inferiore porta una piccola piastra rotonda, che ha circa un pollice di diametro. La coreggia, che è cucita per uno de' suoi capi ad una delle estremità

mità della piastra grande, è forata all' altro capo con parecchi buchi a due ordini, affinchè questa macchina possa servire a varie parti. Questi buchi servono ad attaccare la coreggia ai due uncinetti che sono all' altra estremità della piastra grande.

Per servirsi di questo istrumento, onde fermare l' emorragia colla compressione, bisogna mettere de' turacciuoli di filaccia sul vaso aperto, coprirlo con alcune compresse graduate; ed applicare sull' ultima di queste compresse la piccola piastra orbicolare. Allora si circonderà fortemente il membro colla coreggia, che si attaccherà colla sua estremità libera agli uncinetti, e girando la vite si comprimerà l' apparecchio, e si fermerà il sangue.

Bisogna osservare (cosa della quale *Eistero* non fa menzione) che l' estremità della vite deve essere ribadita in modo, che la piastra orbicolare non giri con essa; il che se accadesse, sarebbe un inconveniente per la compressione, poichè girando la vite si potrebbero disordinare le compresse, o almeno piegarle; la qual cosa rendendo la compressione disuguale e dolorosa, potrebbe cagionare de' voti nell' apparecchio, mediante i quali il sangue troverebbe via da uscire. Tutto questo si schiverà, se la vite è fatta in maniera da muoversi sulla piastra orbicolare.

Fa d' uopo per questo, che la vite sia forata in tutta la sua lunghezza, ed attraversata da una cavicchia, a cui la piastra orbicolare serva di base, e sulla quale cavicchia la vite girerà sempre. (65) (Y)

TORTICOLLO. Malattia che fa pendere la testa da un lato. Gli antichi non ne hanno parlato. I moderni l' hanno chiamata *caput obstipum*, denominazione impiegata dai migliori scrittori latini per significare la *testa pendente*. Non bisogna però confondere il *caput obstipum* permanente colla tensione e rigidità del collo cagionata da una flussione reumatica su questa parte, nè colla pendenza della testa, ch' è effetto della cattiva disposizione delle vertebre, come l' aveva il poeta *Scarron*, il quale dice parlando di se, che *fra* i *torticolli passa per uno de' più graziosi*. Questa maniera di portar la testa da un lato può essere stata presa per abito cattivo dall' infanzia, o in una età più avanzata per affettazione: essendovi delle persone che naturalmente avrebbero una buona positura, e che per capriccio si rendono ridicole. Questo tenere così voltata la testa è un portamento da tartuffo, ed *Orazio* consiglia appunto di stare così a coloro che vogliono ingannare il prossimo: *stes capite obstipo*.

Svetonio rimprovera *Tiberio* perchè per orgoglio portava la testa dura e pendente da un lato. I soccorsi della Chirurgia non giovano a quelli che hanno contrat-

(65) Questo istrumento è stato assai perfezionato, ed i molti cambiamenti fatti trovansi descritti in parecchie opere di moderni scrittori.

tratto viziatura nel corpo per cagioni morali. I progressi di quest'arte non hanno fatto immaginare ai chirurghi francesi alcuna operazione per raddrizzare la testa inclinata per effetto di convulsione de' muscoli.

Tulpio, dotto medico d'Amsterdam, alla metà del secolo scorso riferisce la storia della guarigione di un ragazzo di 12 anni, il quale dalla sua prima età portava la testa pendente sulla spalla sinistra per la contrazione del muscolo scaleno. Si erano inutilmente tentati i fomenti per rilassare le parti, la cui rigidezza e corrugazione cagionavano la malattia. I collari di ferro non avevano potuto giugnere a raddrizzare la testa. Fu dunque deciso in un consulto fatto dall' autore con due altri valentissimi medici, che si consegnasse il ragazzo alla cura d' *Isacco Minnio*, rinomatissimo chirurgo, il quale aveva operato con ottima riuscita in parecchi casi della medesima specie. Egli formò dapprima una grand'escara coll'applicazione della pietra infernale: in seguito tagliò con un bistorino il muscolo che tirava la testa; ma *Tulpio*, che fa un quadro molto imbrogliato di questa operazione, osserva che fu essa praticata con molta lentezza e molto stento, effetto della timidità e circospezione, con cui si agiva per timore di ferire le arterie e le vene giugulari.

L'A. disapprova questo procedere, e consiglia quelli che vorranno correre il rischio di una sì pericolosa operazione, di rigettare l' uso preliminare de' caustici, i quali hanno cagionato dolori inutili all'ammalato, senza che essi ne abbiano risparmiato nella operazione; ed il loro effetto è stato anche nocivo, togliendo alla vista dell' operatore le parti che doveva dividere, e rendendole più difficili al taglio. Aggiunge inoltre a queste riflessioni dei consigli. Bisogna, dic' egli, prendere tutte le precauzioni convenienti, perchè l'operazione non sia funesta; e non farla a varie riprese, ma tagliare con un solo colpo il muscolo, avendo però sempre tutta la diligenza che dimanda una operazione di questa natura.

Giob a Meekren, chirurgo di Amsterdam, il quale ha dato un' eccellente raccolta di osservazioni medico-chirurgiche, parla anch' egli della operazione conveniente ai *torticolli* veduta da lui praticarsi sotto i suoi occhi ad un ragazzo di 14 anni. Il tendine del muscolo sterno-mastoideo con grande destrezza fu tagliato con un solo colpo di forbici da un chirurgo chiamato *Fluriano*, ed immantinente la testa si raddrizzò. L' A. dà l' estratto della critica di *Tulpio* sulla operazione descritta di sopra, onde far vedere che s'era fatto uso delle sue osservazioni.

Tra i nostri contemporanei *Sharp*, celebre chirurgo di Londra, propone l'incisione del muscolo mastoideo, nel caso in cui il *torticollo* dipenda dalla contrazione di questo muscolo, purchè il vizio non sia antico, e non venga dalla infanzia; imperciocchè, dic' egli, sarebbe impossibile mettere la testa in una situazione dritta, se l'accrescimento delle vertebre si fosse fatto necessariamente di traverso. Ecco l' operazione ch' egli de-

descrive pe' casi, in cui sarà praticabile. Avendo posto l'ammalato sopra una tavola, si taglia la pelle e la cellulare con una incisione trasversale un poco più larga del muscolo, e che abbia all'incirca il terzo di sua lunghezza al di là della clavicola. In seguito passando con circospezione un bistorino bottonato sotto il muscolo, si tira al di fuori questo strumento, e nel medesimo tempo si taglia il muscolo, senza pericolo di ferire i vasi grossi: si riempie la ferita con filaccia asciutta per tenerne separate le labbra coi soccorsi di una fasciatura propria a sostentare la testa: il che si continuerà durante tutta la cura, che per ordinario è di un mese in circa.

Secondo questa esposizione di *Sharp*, tale operazione è comune. Ma se si riflette alla natura e alle cause della malattia, e a quelle differenze, le quali fanno ch'essa sia recente, o originaria, costante, o periodica, idropatica, o simpatica, proveniente da spasmo, o semplicemente da paralisi dei muscoli del lato opposto, e che altri muscoli possano essere attaccati oltre lo sterno mastoideo, si converrà che questa operazione difficilmente può aver luogo. Ho tagliato con buon successo le briglie della pelle, che da molti anni tenévano la testa piegata da un lato, in conseguenza di scottature del collo; ed ho veduto di queste briglie, le quali si sarebbero prese pel muscolo mastoideo.

Mauchart ha fatto sostenere nella università di Tubinga una tesi nel mese di dicembre del 1737 su questa malattia *de capite obstipo*. In essa parla con sommo metodo delle parti affette. Vi si dice poi, che tutti i muscoli, i quali fanno muovere la testa ed il collo possono essere la sede del male; nè se ne esclude il muscolo platisma-mioide, i cui attacchi sono alla clavicola e all'orlo della mandibola inferiore dall'angolo fino alla sinfisi. Alcune volte le vertebre del collo sono in una disposizione viziosa, che il taglio de' muscoli non distruggerebbe. Spesso i muscoli non fanno che obbedire alla causa che agisce; la qual causa non è che lo stesso principio motore, attaccato dall'affezione primitiva de' nervi.

L'A. esamina le cause prossime e le remote del male: fra queste annovera il freddo, le convulsioni, il miasma venereo, e l'impressione del mercurio nella cattiva amministrazione delle fregagioni mercuriali. Debbono dunque essere variati i rimedj secondo l'intelligenza de' medici, o de' chirurghi, e relativamente a tutte queste cognizioni. Si consigliano i rimedj generali, i purganti dolci ripetuti, i diaforetici, gli aperienti incisivi, gli antipasmodici, i cataplasmi emollienti sulle parti troppo tese; i tonici e i corroboranti sulle parti deboli; i mercuriali, se il miasma venereo è la causa del male; le acque termali, come quelle di *Plombieres* che hanno prodotto guarigioni assolute del *torticollo*, le fregagioni, i vescicanti, i salassi dal piede e dalla giugulare, i setoni alla nuca, i cauterj, le fasciature che raddrizzano la testa, il collare di *Nunk*, col quale si sospende la persona (il che però

non

non è senza pericolo); ed infine la sezione delle parti contratte, fatta col mezzo dell'istrumento tagliente guidato colle convenienti precauzioni. Questa dissertazione è inserita nel secondo volume delle *dispute chirurgiche scelte di Haller*. (Y)

TRACHEA (*ferite della*). Importa molto sapere che le ferite della *trachea* non sono sempre mortali, e che le sue parti cartilaginose si possono riunire, come le carnose. Ne ho veduto all'Aia l'esempio in un uomo di merito, il quale per un eccesso di malinconia s'era tagliata la gola con un rasoio: il chirurgo lo ristabilì in poco tempo. *Fabrizio* riferisce un caso simile. *Dionis* dichiara di avere guarito un uomo che ricevette un colpo di pistola alla gola in una caccia di cinghiale: la palla entrava pel lato destro del collo, e sortiva pel sinistro, forandogli la *trachea*. *Garangeot* ne cita anch'egli degli esempj.

Si trovano parimente in un piccolo trattato assai più antico, che ha per titolo, *questione chirurgica sulla operazione della broncotomia*, composto da *Habicot*, chirurgo di Parigi, altri esempj di persone compiutamente risanare da ferite della *trachea*. Due di queste erano state ferite da un istrumento tagliente, e un' altra da un colpo di archibugio. Era sopravvenuto alla gola di questi tre feriti una gonfiezza ed una infiammazione tanto considerabili, che ragionevolmente si temeva di vederli soffocati. *Habicot* mise una piccola canna di piombo nella ferita della *trachea* di due di codesti ammalati, onde l'aria potesse liberamente uscire dal loro polmone, e vicendevolmente entrarvi; fece poi un'apertura alla *trachea* del terzo per la stessa ragione. Quando gli accidenti cessarono, levò la canna, e le ferite guarirono perfettamente.

Un ragazzo di 14 anni che avea voluto inghiottire parecchie monete d'oro avviluppate in una tela, ad oggetto d'involarle alle ricerche de' ladri, era stato sul punto di soffocarsi, perchè il pacchetto s'era impegnato nella faringe di modo che non aveva potuto nè ritirarlo, nè farlo discendere nello stomaco. Il suo collo e la sua faccia si erano talmente gonfiati, che non si riconosceva più. *Habicot* gli fece l'operazione della *broncotomia*, dopo la quale la gonfiezza sparì: obbligò poi il pacchetto a discendere nello stomaco, servendosi di una tenta di piombo. Il giovinetto guarì dalla operazione, e restituì per l'ano in diverse volte le sue monete d'oro.

Quando la ferita degl'integumenti non è dirimpetto a quella della *trachea*, l'aria trovando un ostacolo alla sua sortita, può insinuarsi nel tessuto cellulare della pelle, il che produce un enfisema. *Arnaud*, chirurgo di Parigi, vide un giovine che 3, o 4 giorni prima era stato ferito alla *trachea* da un colpo di pistola, per cui erasi prodotto un enfisema universale. Codesto valente pratico dilatò subito la ferita degli integumenti, e scoprì quella della *trachea* per far corrispondere quelle due ferite l'una all'altra. Applicò sull'apertura della *trachea* un pezzo di carta bagnata, e curò la ferita secondo il solito. L'ammalato si di-

disenfiò a poco a poco e guarì.

Egli è bene per altro osservare che una ferita alla gola è mortale, quando sono aperte le carotidi e le giugulari interne: onde una persona che avesse ricevuta, o si fosse fatta con istrumento tagliente portato a traverso, una ferita penetrante sino all'esofago, infallibilmente morrebbe in poco tempo, perchè l'esofago non potrebb'essere in siffatto modo aperto, senzachè non lo fossero del pari le carotidi e le giugulari interne.

Ma quantunque alcune volte sienvi ferite alla gola, per le quali sortono gli alimenti, non bisogna però sempre credere che la *trachea* e l'esofago sieno aperti. Gli alimenti che sortono per le ferite, non sono entrati nell'esofago, perchè se vi giungessero dovrebbero essere passati per l'apertura della *trachea*; la qual cosa non potrebbe succedere senza che ne cadesse in questo canale, che sta sempre aperto; e per conseguenza senza che il ferito restasse soffocato. Queste sorte di ferite, dalle quali escono gli alimenti, penetrano sino al fondo della gola tra l'epiglotide e la radice della lingua. Alcuni punti di sutura interrotta, la situazione della testa, e un regime di vita conveniente, sembrano i soli mezzi da potersi impiegare per guarire codeste ferite. (D. J.)

TRACHELAGRA. Τραχηλάγρα, da τράχηλος *collo*, e ἄγρα *attacco*. Specie di affezione artritica, o reumatica, la quale attacca il collo. *Ambrogio Pareo*, per ciò che pare, è il primo che si sia servito di questo termine ad imitazione dei vocaboli di *podagra*, *chiragra*, ec. i quali significano gotta ai piedi, alle mani, ec.

TRACHEOTOMIA. Τραχειοτομία. E' la stessa cosa, che la *broncotomia* e la *laringotomia*. Vedi questi due articoli.

TRACOMA. Τράχωμα. Questa parola indica un'asprezza della parte interna delle palpebre, accompagnata da prurito, da rossore, e spesso da pustole simili ai grani di miglio. I gradi di questa malattia sono la *ficosi* e la *tilosi*, o piuttosto questi sono due funesti accidenti, a' quali può ridursi il *tracoma*.

Codesta malattia è una specie di volatica delle palpebre: ordinariamente viene dall'acrimonia delle lagrime. Per guarirla si prescrive all'ammalato un regime di vita dolce ed umettante, onde temperare il calore e l'acrimonia del sangue e degli umori. Se gli cava sangue, se ne ha ripienezza; si purga il ventre; e in seguito si amministrano bevande amare. Si fa uso de' bagni di acqua tepida, e generalmente di tutti i rimedj proprj ad umettare, a fondere, ad evacuare gli umori impuri. Qualche volta si passa dal cauterio al setone, per deviare gli umori delle palpebre.

In quanto ai topici, si fa dapprima uso di quelli che umettano ed ammolliscono i solidi, e che sono capaci di temperare il calore della parte. Tali sono i fomenti colle decozioni di radici di altea, di foglie di viola, di fiori di camamilla, e di meliloto, di semenza di lino e di felce, ec. Poi si passa ai rimedj che detergono e diseccano

le ulcere (66). Vedi ARGEMONE.

TRANSFUSIONE. Operazione celebre nell' ultimo secolo, e che consiste in far passare del sangue dai vasi di un animale immediatamente in quelli di un altro.

La maniera di procedere alla *transfusione* ha variato in differenti tempi e paesi. In principio i chirurghi inetti a questa operazione, la fecero con minor precauzione e destrezza, e per conseguenza con più dolore e pericolo, che in seguito, in cui l'abitudine di praticarla fece successivamente immaginare nuovi mezzi di facilitarla e di renderla meno dolorosa. I forestieri tributano a' Francesi la testimonianza non equivoca d'averla essi perfezionata.

Il metodo degl' Italiani era estremamente crudele. *Manfredi* riferisce, che per fare la *transfusione* sugli uomini, i chirurghi di Roma segnano sulla pelle coll'inchiostro il cammino della vena per la quale vogliono far entrare il sangue. In seguito sollevano questa pelle, e secondo il segno fanno col rasoio una incisione lunga circa due pollici, onde scoprire la vena, e separarla dalle carni che la circondano. Passano dopo un ago infilato sotto la vena, e col mezzo di un filo incerato la legano colla cannella già introdotta dentro alla vena per farvi passare il sangue. Seguendo questo metodo, oltre i dolori lunghi e vivi che si arrecano all'ammalato, si è sicuri di eccitare una infiammazione, la quale può essere funesta, e si corre pericolo di offendere l'arteria e il tendine, o di svegliare qualche altro accidente.

Il metodo seguito a Parigi da *Emmerets* è molto più semplice e salvo da tutti questi inconvenienti. Gl' istrumenti necessarj sono due piccole cannelle d'argento, d'avorio, o d'altra materia, curvate nella estremità che deve entrar nelle vene, o arterie degli animali serventi alla *transfusione*, e di quelli sui quali questa si opera. Dall' altra estremità queste cannelle sono disposte in modo da potere adattarsi con esattezza e facilità. Dandosi poca pena intorno al patimento degli animali che debbono somministrare il sangue da trasfondersi negli uomini, il chirurgo prepara comodamente la loro arteria: la scuopre con una incisione longitudinale di due, ò tre pollici, la separa dagl' integumenti e la lega in due luoghi distanti un pollice, avendo attenzione che la legatura dalla parte del cuore possa facilmente scio-

---

(66) Se il *tracoma* è di natura erpetica pustulare, la stabilita cura è quasi sempre sufficiente, benchè talvolta nel caso di persistenza possano essere necessarj dei rimedj interni più attivi secondo le differenti discrasie degli umori, per esempio i succhi acidi vegetabili nello scorbuto, il mercurio nel celtico, ec. Ma se il *tracoma* fosse caruncoloso, cioè formato da piccolissime verruche, in tal caso fa d'uopo reciderle colle forbici.

sciogliersi. In seguito apre la arteria tra le due legature, vi introduce una delle cannelle, e ve la tiene ben ferma dentro. Preparato così l'animale, il chirurgo apre la vena all'ammalato, ed ordinariamente sceglie una di quelle del braccio; lascia uscirne il sangue a quella quantità che il medico crede a proposito; poi toglie la legatura fatta al disopra dell'apertura, come ordinariamente si pratica per salassare, e la pone al disotto; fa entrare la sua seconda cannella in questa vena; in seguito l'adatta a quella ch'è introdotta nell'arteria dell'animale; e leva via la legatura che arrestava il moto del sangue. Questo subito scorre, e trovando nell'arteria un ostacolo in forza della seconda legatura, infila la cannella, e così penetra nelle vene dell'ammalato. Dallo stato suo, da quello dell'animale che somministra il sangue, e dalla quantità che si crede trasfusa, si giudica del tempo in cui conviene terminare l'operazione. Si chiude la ferita dell'ammalato colla compressa e colla fasciatura, siccome si fa nel salasso del braccio. Si può a un dipresso sapere quanto sangue siasi comunicato all'infermo, 1 pesando prima e dopo l'operazione l'animale, il cui sangue si è impiegato; 2 cavandogli il rimanente sangue, mentre si sa la quantità totale che un animale di tale specie e grossezza ne contiene; 3 conoscendo quanto sangue le cannelle adoperate possono somministrare in un determinato tempo, e contando i minuti e i secondi che scorrono durante l'operazione. *Tardy* propose una *transfusione* reciproca negli uomini, la quale fosse fatta in modo che lo stesso uomo desse del sangue ad un altro uomo e nel tempo medesimo ne ricevesse. Ma questa operazione crudelissima, ed assai complicata, non ha mai avuto luogo sennonchè nella immaginazione di chi la progettò. Ed è a desiderarsi che i medici più avarì del sangue umano, la cui perdita bene spesso è irreparabile, s'astengano scrupolosamente da tutte queste specie di operazioni sovente dannose, nè mai utili. Vedi l'articolo INFUSORIA. *Articolo di Menuret*.

TRAPANARE. Praticare la operazione del trapano; è fare un'apertura al cranio per rialzare de'pezzi d'osso che pungono, o che comprimono la dura madre, o il cervello, o per dare uscita alle materie stravasate sotto il cranio, o per levarne de'pezzi d'osso cariati.

Questa operazione si pratica ordinariamente in seguito di ferite, o di colpi alla testa. Bisogna vedere ciò che noi abbiamo detto delle *ferite di testa* all'articolo FERITA. Parleremo qui semplicemente della maniera di fare l'operazione. In seguito poi tratteremo de' casi dubbiosi per l'operazione del trapano; ed esporremo le ragioni che possono in somiglianti casi determinare a praticare, o ad evitare questa operazione.

Quando l'operazione del trapano è indicata, si mette l'ammalato in una comoda situazione, e si scopre il sito in cui si deve farla, colle incisioni convenienti, fatte nel modo che si è detto all'articolo delle

le *ferite di testa*; durante la operazione, la testa dell'ammalato deve essere stabile e per così dire inconcussa; ed il sito del cranio che si ha da aprire, deve per quanto è possibile essere il più elevato, onde la corona vi stia perpendicolarmente. Per soddisfare a tutte queste viste si discosta il letto dalla muraglia, onde gli aiutanti possano comodamente appostarsi e tener ferma la testa dell'ammalato, sotto l'origliere del quale si pone un piatto di stagno, o una tavola.

Gl' istrumenti saranno disposti sopra un piatto, e l'apparecchio che si deve applicare dopo l'operazione, ha da essere preparato sopra un altro, dimodochè i pezzi si presentino nell'ordine stesso con cui si hanno da adoperare.

Così disposte le cose, il chirurgo prende la corona montata colla sua piramide, vedi TRAPANO CORONATO, e la pianta perpendicolarmente sul sito del cranio che vuol forare. I denti della corona debbono oltrepassare un poco la frattura, purchè i pezzi d'osso sieno solidi: in seguito la gira due, o tre volte, appoggiando sufficientemente la piramide sul cranio, onde farvi una impressione che serva di guida al perforativo. Vedi TRAPANO PERFORATIVO.

Il chirurgo allora piglia l'albero del trapano montato del perforativo. Si tengono questi due istrumenti uniti insieme come una penna da scrivere: si pianta in seguito la punta del perforativo nel segno che la piramide della corona ha scolpito sul cranio: si fa col pollice ed indice della mano sinistra un cerchio che si colloca orizzontalmente sul pomo dell'albero del trapano: si pone il mento in questo cerchio; colle tre prime dita della mano destra si prende il mezzo dell' albero per girarlo da destra a sinistra, e fare un buco al cranio capace di dar luogo alla piramide della corona.

Prima di tirare il perforativo, bisogna avere attenzione di dare un mezzogiro da sinistra a destra senza appoggiare col mento; e di portare presso il cranio le dita ch'erano appoggiate sul pomo dell'albero, onde pigliar l' istrumento e toglierlo perpendicolarmente dal foro in cui è impegnato.

L' aiutante ch' è incaricato degl' istrumenti, smonta il perforativo, e in sua vece mette una corona, mentre l' operatore toglie con un pezzolino di tela, o con una falsa tasta la segatura fatta dal perforativo. Il chirurgo riceve l'albero, sul quale si è montata la corona; porta la piramide nel foro fatto dal perforativo; si mette nella medesima situazione, in cui era servendosi di questo primo istrumento; e girando da destra a sinistra, sega l'osso circolarmente.

Se la corona non è posta perpendicolarmente, la circonferenza dell' osso non è tagliata uguale da tutti i lati. Il chirurgo se ne accorge, perchè si alza maggior segatura da un lato che dall' altro; ed in questo caso abbassa il suo istrumento dal lato in cui ve n' è meno, e passa un po' più leggermente sul lato opposto.

Quando la corona si è ben aperta la strada, si leva il trapano, dando il mezzogiro, e por-

portando la mano destra alla base della corona, come abbiamo detto parlando del perforativo. Mentre un aiutante smonta la piramide, e netta i denti della corona con una piccola spazzola di crini, il chirurgo operatore porta un piccolo stiletto spianato e ottuso nella impressione fatta dalla corona, e ne leva la segatura con una falsa tasta. Ripiglia poi la corona, continua a segare finchè il pezzo dell'osso sia vacillante, e possa essere levato via colla foglia di mirto. Si ha la precauzione di alzare parecchie volte la corona per nettarla, e si esamina ogni volta, se l'osso vien segato uguale; ma bisogna avere molto riguardo alla grossezza delle ossa; e quando si passa la diploide, si deve andare con prudenza, onde non ispingere l'osso sulla dura madre. Si capisce d'avere segata la diploide dalla resistenza che cresce, e dalla segatura bianca che la interna tavola somministra dopo quella della diploide, la quale è più rossa.

Tutte le volte che si sente della difficoltà e della resistenza alla corona girando l'albero del trapano, si ha un segno che i piccoli denti della corona s'internano troppo. Allora si dà un mezzogiro da sinistra a destra, e s'incomincia di nuovo, ma un poco più leggermente. Quando il pezzo d'osso è levato via, bisogna togliere le ineguaglianze della circonferenza interna del foro, dalle quali la dura madre potrebbe essere ne' suoi battimenti ferita. Si adopera a questo effetto il coltello lenticolare. Vedi Coltello lenticolare.

Allorchè v'è del sangue stravasato sulla dura madre, viene raccomandato, per procurare la uscita, di far fare all'ammalato una grande ispirazione, e di stringergli il naso. Questo metodo non è praticabile sempre. Un ammalato in un assopimento letargico non è nel caso di prestarsi a quanto si propone; e di altronde le corone del trapano debbono, per quanto è possibile, essere applicate sulle parti declivi, di maniera che i fluidi stravasati possano uscir facilmente; e quando questo non è possibile, l'esperienza ha fatto vedere che bisogna ricorrere alle iniezioni e alle contro-aperture. Vedi Contro-Apertura ed Iniezione.

Se il trapano è stato applicato all'occasione di pezzi d'osso che comprimevano la dura madre, o che ne foravano le sue membrane e penetravano nel cervello, bisogna rialzare codeste parti coll'elevatoio. Vedi Elevatoio.

La medicatura della operazione consiste nell' applicare un pezzetto di tela della grandezza del foro, vedi Rotolo di tela; come pure della filaccia, delle compresse, ed una fasciatura conveniente. Vedi Copri-capo.

La materia di cui trattiamo, potrebbe dar luogo a dissertazioni lunghe ed importanti. Si possono su questo argomento consultare diversi *trattati di Chirurgia*, e particolarmente il primo *volume dell' Accademia reale di Chirurgia*, ove trovansi parecchie Memorie, nelle quali *Quesnay* determina con osservazioni interessantissime i casi in cui conviene moltiplicare le corone del trapano; i ri-

medj che convengono meglio per la cura delle ferite del cervello; quelli, de' quali si fa uso per affrettare la sfogliazione delle ossa del cranio, o per evitarla, ec. Noi riporteremo, seguendo la Memoria del *trapano ne' casi dubbj*, le ragioni che possono in simili casi determinare a ricorrere al trapano, o ad evitare questa operazione.

Tra tutti i segni che possono determinare al trapano, i più decisivi sono le fratture e le depressioni del cranio. Vi sono però degli esempj di feriti risanati in alcuni di questi casi senza essere stati trapanati. Mà queste osservazioni non debbono imporci; ed è necessario diffidare di ogni osservazione, in cui non si riferisce che l'evento, senza parlare delle indicazioni che possono condurre al medesimo. Tali osservazioni poco c'istruiscono per la pratica, specialmente quando sono contraddette da altre che le superano infinitamente. Gli osservatori ben istrutti hanno riflettuto che non si poteva far a meno della operazione del trapano nel caso di frattura, se non quando i pezzi dell'osso fratturato fossero assai discosti l'uno dall'altro, onde permettere l'uscita del sangue che avesse potuto spandersi sulla dura madre. Vi sono poi de' casi ne' quali il discostamento di una sutura vicina alla frattura, ha dispensato dalla operazione del trapano; ma questi casi meritano una singolare attenzione, mentre lo stravasamento può farsi da due lati della sutura; ed allora l'evacuazione non può aversi ordinariamente che da un lato, a cagione che la dura madre può ancora rimanere aderente verso l'orlo di uno degli ossi discostati, e ritenere il sangue che fosse stravasato sotto la porzione dell'osso, a cui la dura madre fosse restata attaccata. Converrà dunque applicare il trapano da quel lato, non ostante il discostamento della sutura. Tutta questa dottrina è appoggiata ad osservazioni, delle quali si vede la conseguenza importantissima, e da cui risulta che in certi casi può un professore allontanarsi dalle più invariabili regole dell'arte, ma che non deve ciò fare se non con molta cognizione e circospezione.

V'è un'altro caso maggiormente imbarazzante anche pei maestri i più sperimentati; ed è quando si tratta di colpi alla testa senza lesione apparente alle ossa, e spesso eziandio senza ferita, o contusione alle carni, o alla pelle, benchè sotto il cranio siavi stravasamento. Altre volte poi tale stravasamento non succede per simili colpi, non ostante che sieno accompagnati da circostanze, o accidenti che danno luogo a sospettarlo. Gli accidenti che accadono nelle ferite di testa senza frattura, quando sono gravi, determinano molti pratici a *trapanare*. Altri si contentano di combattere questi accidenti con salassi e con altri rimedj che possano servire a dissiparli. Gli uni e gli altri riescono sovente con felicità; ma sovente ancora s'ingannano. *Quesnay* per l'uso che ha saputo fare di differenti osservazioni comunicate all'Accademia, scopre nel medesimo buon evento le circostanze, o le particolarità che possono aiutare a distinguere i ca-

casi, in cui è permesso di determinarsi colla sicurezza possibile al partito che convien prendere. La distinzione degli accidenti in primitivi e in consecutivi fa il principal fondamento de' dommi che si fissano su questa materia. Vedi COMMOZIONE. Gli accidenti consecutivi prescrivono l' operazione del trapano; e quelli che succedono molto tempo dopo il colpo, fanno più pressante l' operazione. Bisogna soprattutto badare che gli accidenti consecutivi non dipendano dalla infiammazione del pericranio, come noi abbiamo detto parlando delle *ferite di testa*.

V' è un terzo caso, in cui l' applicazione del trapano è dubbia. Succede qualche volta che dopo de' colpi alla testa, rimane nel sito della ferita, quantunque risanata, un dolor fitto, il quale invece di diminuirsi col tempo, sempre più cresce malgrado tutti i topici, ai quali si può ricorrere; il che ha parecchie volte obbligato a fare delle incisioni per iscoprire l' osso. Gli uni hanno preso il partito di raschiarlo; gli altri di attenderne la sfogliazione; ed altri infine hanno giudicato di dover venire alla operazione del trapano.

Qesnay riferisce delle osservazioni, in cui si vede che questi mezzi sono riusciti diversamente secondo i casi diversi. E quantunque si sia pervenuti allo stesso fine con diverso procedere, non vi si deve però ricorrere indifferentemente. Queste osservazioni lasciano vedere che l' operazione del trapano non deve aver luogo se non quando si sospetta che l' osso sia alterato in quasi tutta la sua grossezza, o quando alcuni accidenti fanno credere che la causa del male sia sotto il cranio, come sarebbe una carie nella faccia interna delle ossa, di cui infatti v' è esempio; o infine quando avendo giudicato a proposito d' attendere la sfogliazione, questa non ha però fatto cessare gli accidenti. Ma quando il dolore sembra esterno, ed aumenta al premersi sul sito, in cui si fa sentire, si deve sperar tutto dalla sfogliazione, specialmente se dopo avere scoperto l' osso non vi si vede che una leggera alterazione, od una carie superficiale. Per assicurarsene conviene ricorrere al raschiatoio. Il suo uso può altronde aver qui altri vantaggi, come di accelerare molto la sfogliazione, far cessare il dolore prima che la sfogliazione sia succeduta; ma questo ultimo effetto dipende specialmente dallo scoprir bene tutta la superficie dell' osso, ch' è alterata, onde quest' alterazione non comunichi più in nessun sito col pericranio. (Y) (67)

TRAPANO. *Terebra*, *terebel-*

(67) Non si può negare all' operazione del trapano il merito deciso di salvare in parecchi casi la vita agli ammalati. Ma questi casi ne' quali conviene la suddetta operazione, debbono essere rilevati dal giudizioso chirurgo, mercè un attento esame ai sintomi generali, alle alterazioni locali, ed a parecchie altre circostanze, che non sono possibili di riferirsi in un compendio di Chi-

bella, *trepanum*. Istrumento di Chirurgia. E' una specie di trivella di ferro e d'acciaio, atto a forare e segare in tondo le ossa, e specialmente quelle del cranio. E' composto di due pezzi: uno è la trivella, ossia il *trapano* propriamente detto; l'altro è l'albero, sul quale si monta, e che lo sostiene.

Vi sono tre sorte di *trapano*, lo *sfogliativo*, vedi SFOGLIATIVO, il *perforativo*, e il *coronato*.

Il *trapano* perforativo è chiamato così, perchè non ha altra azione che di forare. In questo istrumento bisogna considerare il suo mezzo e le sue estremità. Il mezzo del perforativo è un fusto d'acciaio esattamente levigato e lucido, perpendicolare, e di struttura differente per la bellezza e forbitezza dell' istrumento.

La parte superiore di questo fusto è una piastra tagliata nella sua circonferenza a ottangolo, ma esattamente spianata dal lato della coda, e limata in maniera che non sia levigata, onde applicarla più intimamente sulla parte inferiore dell'albero del *trapano*.

Dalla sommità della suddetta piastra s'alza un fusto, o coda dell'altezza di un pollice che porta due linee e mezzo in quadrato. In una delle superficie di questa coda e circa due linee e mezzo dalla piastra si fa una tacca ossia intaglio situato trasversalmente, i di cui due

---

Chirurgia, quale appunto è questo Dizionario. E' necessario adunque di riscontrare tuttociò nei lunghi ragguagli che su tale argomento ci hanno dato parecchi rinomati scrittori, fra' quali meritamente hanno un distinto posto gl' illustri *Pott*, *Bell*, *Chopart*, *Desault*, ec.

Vi sono però alcuni luoghi del cranio, sui quali non conviene applicarvi il trapano, se non quando siavi un'estrema necessità. Sono questi; 1 i seni frontali a motivo dell' ineguale allontanamento delle due tavole delle ossa da cui vengono formati, e della difficoltà di segare egualmente la tavola interna; 2 la parte media ed inferiore del coronale: in questo sito la sua spina interna è alcune volte così prominente, che prima di segarlo in tutta la sua grossezza si ferirebbero le meningi ed il cervello ai lati di essa spina; 3 l'angolo anteriore ed inferiore dei parietali a motivo dell'arteria sfeno-spinosa, che colà trovasi in un semicanale osseo, la di cui lesione cagionerebbe una pericolosa emorragia; 4 il tragitto delle suture a motivo dell'aderenze della dura madre, lacerando la quale si ecciterebbe infiammazione e suppurazione; 5 il tragitto dei seni venosi, essendo la loro lesione pericolosa, senza però essere mortale.

Questa stessa operazione può farsi anche sullo sterno, ad oggetto di rialzarlo, oppure per dar uscita a marcia contenuta nella cavità del mediastino, o ad altro umore colà stravasato. Abbiamo nelle storie mediche osservazioni sorprendenti di guarigioni felici ottenute con questo mezzo.

due orli sono distanti l' uno dall' altro una linea e mezzo. Questo intaglio può avere una linea di profondità nella sua parte superiore, d'onde viene obliquamente a trovare l'orlo inferiore.

La stessa superficie, nella quale è fatto l'intaglio, non si continua in quadratura sino alla sommità, ma forma un' ugnatura di tre linee e mezzo di lunghezza, di cui diremo qual sia l' uso.

La parte inferiore, o lama del perforativo termina in punta tagliente sui lati. La tempera di questo istrumento deve essere dolce, onde non abbia a sgranarsi.

L' uso più comune del perforativo è di fare dapprima un foro sul cranio per piantarvi la piramide del *trapano* coronato. Vedi Trapanare.

Si adopera eziandio per fare parecchi fori sopra altre ossa; per forare e. g. delle esostosi, onde levarle in seguito più facilmente col mezzo dello scalpello e del martello di piombo. Vedi Esostosi.

Il *trapano* coronato ha tre parti: la mezzana e la superiore non differiscono in nulla da quelle del perforativo, del quale abbiamo parlato. Il *trapano* coronato si chiama così perchè la sua parte inferiore rappresenta una corona. Questo *trapano* ch' è di acciaio, ha una figura conica e al di fuori e al di dentro, ed è guarnito abbasso di denti taglienti, i quali formano una sega circolare. Ciascun dente trovasi alla estremità di un' ugnatura: tutte le ugnature sono voltate da destra a sinistra per tagliare alla medesima direzione. Non cadono perpendicolarmente dalla parte superiore della corona sull' inferiore, ma discendono obbliquamente e a spirale, non solo per tagliar meglio, ma per iscacciare colla loro obbliquità la segatura che si separa al fondo del foro. La corona è più stretta nella sua estremità che nel fondo, affinchè il pezzo di osso che si sega, possa facilmente salire a misura che avanza, e si abbia la facilità di abbassare il *trapano* da un lato, o dall' altro per segare con uguaglianza. La sua profondità è di circa 10 linee; la larghezza sua varia, essendovi corone grandi, mezzane e piccole. Il diametro della più grande è di nove, o dieci linee nel suo fondo, e di sei in sette nel suo ingresso: le altre si diminuiscono a proporzione.

Nel fondo della corona si monta da sinistra a destra una piramide fatta come un punteruolo ovale, o quadrato, terminato nella sua estremità inferiore in modo di lingua di serpente, tagliente sui lati, puntuto come il perforativo, e un poco più lungo della corona. La sua estremità superiore è una vite lunga tre linee. Questa piramide si mette e si leva col mezzo di una chiave d'acciaio, ch'è un cannoncino ovale, o quadrato lungo almeno due pollici e mezzo, e serve a ricevere ed abbracciare perfettamente la piramide; termina poi con un anello, o un trifoglio che forma il suo manico. Si fa entrare la piramide nella cavità di questa chiave; si gira da sinistra a destra per montarla, e da destra a sinistra per levarla.

L' uso del *trapano* coronato

a di fare un' apertura al cranio per dare uscita al sangue, o alla marcia sparsa sulla dura madre, o sul cervello; per aprire degli ascessi nel canale delle ossa lunghe; per trapanare lo sterno nei casi d'ascesso, o di stravasamento qualunque tra le due lamine del mediastino; per ritirare de' corpi stranieri impegnati nelle ossa; per levare delle schegge, o pezzi d'ossa depressi, ec. Vedi Trapanare.

L'albero che serve a portare i varj pezzi, de' quali abbiamo descritta la costruzione, ha molta rassomiglianza al trapano che usano i fabbricatori di serrature.

Per ben esaminarlo noi lo considereremo in tre parti: due sono perpendicolari l'una all'altra, e la terza è una branca piegata a gomito, che rappresenta un semicircolo molto allungato e rotondato irregolarmente, ma simmetricamente costrutto.

La parte, o l'estremità superiore dell'albero del *trapano* è come la base di tutta la macchina. Questo è un pezzo di acciaio forbitissimo che ha circa un pollice e due linee di lunghezza, e quattro, o cinque linee di diametro: esso è tagliato a otto facce. La parte superiore di questo pezzo ottagono è una piastra, sulla quale è appoggiato il manico. Dal mezzo di questa piastra s'alza una coda, o piccolo fusto d'acciaio, rotonda e levigata, alta un pollice e mezzo, e grossa circa due linee; e questa coda è nascosta e contenuta dentro il manico pel meccanismo che siamo per ispiegare.

Il manico dell'albero del *trapano* deve essere costrutto di due pezzi, che ordinariamente sono d'ebano, o d'avorio. La parte inferiore di questo manico è più lunga che larga; e rassomiglia assai ad un piccolo pomo da canna ben tornito. Alla sua sommità v'è una vite, ed è forato in tutta la sua estensione. Questo canale contiene, ed include una piccola cannella di rame, la quale entra con molta esattezza, e di dentro è levigatissima, onde permettere alla coda ch'essa circonda, di girare e di farvi i suoi movimenti. Per questo la coda è come ribadita sulla cannella per mezzo di una piccola madrevite che s'impegna sulla vite posta alla sua sommità; il che è assai più comodo della ribattitura che i coltellai hanno costume di porvi. Ecco qual è il meccanismo che nasconde e contiene la coda dell'albero del *trapano*, il che chiamasi la *noce*. Questa parte superiore dell'albero è coronata da un pomo d'ebano, o d'avorio, appianato, convesso al di fuori, e concavo al disotto. Si congiunge poi coll'altra parte del manico per mezzo di una madrevite incavata nella parte concava del pomo, e si monta sulla vite ch'è alla parte superiore dell'altro pezzo del manico.

La parte inferiore dell'albero del *trapano* è perpendicolare a quella, di cui abbiamo parlato. Si chiama bussola, perchè serve a ricevere la coda delle corone e degli altri *trapani*. Affinchè questa parte sia ben costrutta; non deve essere tonda, e tirata a madrevite come si vede in parecchi autori; mentre allora le code delle corone sono a vite; struttura che ha molti inconvenienti; il pri-

primo de' quali è, che questa vite si monta all' opposto del giuoco della corona, e quando si trapana, qualche volta si serra a segno che bisogna avere un banco intero d' utensili per ismontarla. Altronde è cosa più lunga e più imbarazzante il montare una vite nella madrevite, che far entrare una coda quadrata in una bussola della stessa figura. La bussola esternamente ha otto facce, ed ha circa un pollice e mezzo di lunghezza. La superficie della bussola ch' è diametralmente opposta a quella che si unisce al manubrio, o branca curva, per cui congiungesi la parte superiore alla inferiore, è fenduta per la lunghezza di 10 linee con un' apertura che penetra sin nella cavità della bussola, e che serve a piantarvi una piccola molla ad altalena, la cui estremità inferiore facendo prominenza nel di dentro della bussola, è tagliata a calcagno, ed è levigatissima, onde possa facilmente scorrere sulla superficie, o ugnatura della coda dei *trapani* per entrare nella loro tacca, od intaglio.

Il terzo pezzo dell' albero è la branca o manubrio. Questo è un arco d' irregolare rotondità, le cui estremità s' attaccano alle parti superiori, ed inferiori, dell' istrumento. L' arco è più, o meno ornato, secondo il gusto e l' abilità dell' artefice. Vi deve essere nel suo mezzo una piccola palla d' acciaio, la quale giri, sia ovale, ed abbia circa un pollice di diametro sopra quindici linee di lunghezza. Questa piccola palla deve essere guarnita di piccoli solchi, meno per ornamento che per presentare delle superficie disuguali alle dita e per essere tenuta con maggiore fermezza. La palla suddetta girerà intorno ad un asse, il che facilita molto l' azione della macchina, e ne rende i movimenti assai più dolci.

Nell' articolo TRAPANARE si è spiegata la maniera di servirsi di tutti questi istrumenti, parlando appunto della operazione, a cui convengono.

TRICHIASI. Τριχίασις. Malattia delle palpebre cagionata dai peli ch' entrano dentro l' occhio. (68)

Questo disordine delle ciglia eccita un dolor vivo, seguito poscia da infiammazione, da scolo continuo di lagrime, e spesso anche da ulcere dell' occhio. Tutti questi sintomi accrescono considerabilmente la causa, dalla quale dipendono, e sovente producono la perdita della vista.

La cura di questa malattia deve cominciare dall' amministrare rimedj generali, se si crede che ve ne sia bisogno. Si fa uso di un fomento emolliente per procurar di umettare ed ammollire gli orli delle palpebre; il che può far cambiare la disposizione difettosa delle ciglia. (69)

(68) La *trichiasi* più spesso si osserva nella sola palpebra inferiore, e talvolta non è di tutta la serie dei peli, ma di alcuni solamente.

(69) Si osserva un buon effetto da tali soccorsi, soprattutto quando

Se questi rimedj sono inutili, bisogna con una piccola pinzetta strappare l'un dopo l'altro i peli che pungono l' occhio. Quest' organo non essendo più punto, riacquisterà la sanità, mentre prestissimo si calmerà l' infiammazione, e si avrà tempo di ristabilire gli orli delle palpebre prima che le ciglia sienosi riprodotte (70). Vedi il *trattato delle malattie degli occhi di Antonio Maitrejean*.

Si è dato il nome di *trichiasi* anche ad una malattia della vescica, nella quale si rendono le orine dense e cariche di filamenti simili a peli. Vedi il *Comment. di Galeno sull' aforismo 76, sezione IV d' Ippocrate*.

TRICHISMO. Τριχισμός. Nome che si dà ad una frattura delle ossa piatte così fina ch' è quasi impercettibile. Si chiama anche fessura capillare: *rima capillaris*.

Per non restare ingannati su questa specie di frattura, bisogna passare dell' inchiostro sulla fessura capillare: in seguito si raschia il sito. Se l' osso è realmente fratturato, si vede una linea nera prodotta dall' inchiostro penetrato nella frattura. Questa cosa è importante nelle fenditure del cranio per determinarsi alla operazione del trapano, o per astenersene. Vedi TRAPANARE. (Y)

TROCARRE. E' un punteruolo d'acciaio, lungo circa due pollici e mezzo esattamente rotondo, con un manico in figura di pero alla sua estremità posteriore, e termina in punta triangolare nella estremita anteriore. Dai tre angoli taglienti, i quali formano la punta di questo istrumento, il *trocarre* desume il suo nome. Dagli autori latini si chiama *acus triquetra*.

Il punteruolo, di cui parliamo, è contenuto in una cannella d' argento proporzionata al suo volume. L'estremità anteriore della cannella è aperta non solo nel suo finimento, ma anche nei lati, onde dare una più facile uscita alle materie liquide stravasate in qualche cavità. Questa cannella deve essere

do questa malattia dipende da una gonfiezza, callosità, o cicatrice degli orli palpebrali.

(70) Spesse volte questo mezzo non basta, poichè i peli rinascono più rigidi, e riacquistano la stessa viziosa direzione verso degli occhi. Il modo più sicuro d' ottenere una cura radicale di questa malattia sarà di distruggere i bulbi delle ciglia. A tale effetto con setola porcina, e con pennellino intriso in una soluzione di pietra infernale, ovvero nello spirito di sale ammoniaco, si toccheranno i pori degli spiantati peli: eguale effetto ne risulterà toccandoli con un ago infuocato. E' stato da alcuni suggerito di tenere i peli rivoltati all' esterno col mezzo di qualche empiastro adesivo disteso su tela, ed applicato sulla palpebra. Anche questo metodo per lo più riesce frustraneo, poichè tolto l' empiastro, ordinariamente ritornano le ciglia a piegarsi verso il globo dell' occhio.

sere tagliata esteriormente con tale esattezza che s'adatti al principio triangolare del punteruolo, non eccedendo la sua grossezza se non il meno che sia possibile. Con questo mezzo il *trocarre* armato della sua cannella penetra più facilmente le parti che deve dividere; il che risparmia molto dolore all' ammalato.

La parte posteriore della cannella è una piastra esattamente rotonda, la cui faccia posteriore è concava un poco, e l'anteriore un poco convessa. Questa piastra è forata con due piccoli pertugi per poter passare de' fili a modo di ansa, onde tener ferma al bisogno la cannella con una cintura, o con una circolare.

Petit ha perfezionata la costruzione di questo istrumento. Ha fatto allungare l'imbuto della cannella in forma di cucchiaio, terminato a becco d'orcio, per facilitare l'uscita del fluido, ed impedire che non coli sulla pelle. Questo vantaggio sarebbe di piccola considerazione perchè i fluidi sparsi formano sortendo dalla canna un arco, specialmente nella operazione della paracentesi, ossia punzione al ventre degl' idropici, vedi Paracentesi: ma questo allungamento ha una decisa utilità, relativa ad un'altra aggiunta, fatta da *Petit* al *trocarre*. E' questa una piccola scannellatura che si estende esternamente per tutta la lunghezza della cannella. Una tale incurvatura è vantaggiosissima per l'apertura dei depositi interni, dei tumori cistici, e di altri casi, nei quali è facilissimo conoscere la natura del fluido sparso, prima a determinarsi a fare una operazione; e quando si vuole incidere la suddetta scannellatura, che trovasi alla superficie esterna della cannella, serve a condurre il bistorino; e la grondaia della parte posteriore serve di pomo, o di manico alla cannella, che adempie perfettamente le veci della sonda scannellata.

Si adopera il *trocarre* nella operazione dell' idrocele. Vedi Idrocele. In questo caso alcuni chirurghi hanno un *trocarre* più sottile e più corto di quello che abbiamo descritto per la paracentesi.

Foubert si serve di un *trocarre* grande, la cui cannella è aperta, per praticare col suo metodo l'operazione della pietra. Vedi questo metodo, e gli strumenti ad esso particolari all' art. Operazione della pietra.

Petit ha ideato un *trocarre* per le contro-aperture: la sua cannella è rotonda, guarnita di una scannellatura sulla lunghezza del suo corpo, e di due occhi alla sua estremità per passarvi una cordelletta. La costruzione del manico di questo *trocarre* è simile a quella del faringotomo. Vedi Faringotomo.

Foubert si è servito ancora del *troccarre* curvo per fare la punzione della vescica al disopra dell'osso del pube nel caso della impossibilità assoluta di siringare gli ammalati che hanno ritenzione di orina; e per provvedere alla urgenza del caso, fino a tanto che le candelette si aprano il cammino nella vescica per la via naturale. *Flurant*, chirurgo di Lione, ove gode di un giusto credito, si serve di un simile *trocarre*

nel

nel caso medesimo: egli però fa la punzione per l'intestino retto. Questa è una operazione nuova, di cui egli è l'autore, e la quale è riuscita bene. Le sue osservazioni sono inserite nell'opera di un suo collega, intitolata: *Miscellanee di Chirurgia*, pubblicate nel 1760. (Y)

TROMBO. Picciolo tumore formato da sangue stravasato, ed aggrumato sotto gl'integumenti in conseguenza di un salasso. La causa di questo tumore è di non essersi fatta nella pelle l'apertura abbastanza grande per mancanza di elevazione, oppure perchè si è presentato un pezzo di cellulare all'apertura, onde una porzione di sangue che non può uscire liberamente, s'insinua nelle cellule del corpo adiposo, e forma appunto il tumore, del quale parliamo.

Quando il *trombo* è piccolo, basta bagnare con acqua fresca la compressa che si pone sopra la ferita. Questo piccolo soccorso è sufficiente a risolverlo. Ma se il tumore è considerabile, bisogna mettere del sal marino tra le piegature della compressa bagnata. La risoluzione si opera facilissimamente, e senza altro inconveniente che quello della ecchimosi consecutiva del braccio. Nelle persone, il cui sangue è viziato, soprattutto quando si sono trascurati gl'indicati soccorsi, il più piccolo *trombo* produce la suppurazione delle labbra della ferita. Vedi Salasso.

TUBERCOLO. Si dà questo nome a qualunque tumoretto subcutaneo del color della pelle, e di tanta piccolezza che non si possa chiamarlo tumore. Ve ne sono di parecchie specie, cioè lo scirroso, il canceroso, il sarcotico, lo scrofoloso, l'idatidoso, ec. Per la cura vedi Scirro, Cancro, Sarcoma, ec. *Articolo aggiunto*.

TUMEFAZIONE. E' l'azione d'enfiarsi, o di alzarsi in tumore. Vedi Tumore.

Spesso succede nella gonorrea, che vengono infiammazioni e tumefazioni ai testicoli, per la debolezza de' vasi, pei moti violenti, per l'uso indiscreto degli astringenti, per mancanza di purgagioni, o per qualunque altra causa simile. Vedi Gonorrea.

TUMORE. E' una elevazione contro natura, che sopraggiunge a qualche parte del corpo. Questa parola viene dal latino *tumere*, enfiarsi, gonfiarsi.

I *tumori* sono formati, 1 per l'accumulamento e il soggiorno di qualche umore; e allora sono tumori umorali, detti *aposteme*, quando attaccano le parti molli, vedi Apostema; ed *esostosi*, quando attaccano le parti dure, vedi Esostosi, 2 Vi sono de' *tumori* cagionati dallo slogamento di qualche parte organica, e questi sono le *ernie*, quando il tumore è prodotto da parti molli, vedi Ernia; e le *lussazioni*, quando vengono tolte di posto le parti dure, vedi Lussazione.

La terza classe de' tumori riconosce per causa la presenza di qualche corpo straniero. Per corpo straniero s'intendono tutte le cose che non entrano attualmente nella composizione del nostro corpo. Gli uni sono formati dentro di noi, gli altri vengono dal di fuori: gli uni e gli altri possono essere animati, o inanimati.

Quelli che sono formati in noi,

noi, sono di due specie. Gli uni si sono formati da se stessi; tali sono la pietra nei reni, negli ureteri, nella vescica, nella vescichetta del fiele, o in qualunque altra parte del corpo; la mola nella matrice; i vermi, ed altr' insetti negl' intestini, o in qualche altra parte. Gli altri sono divenuti corpi stranieri, perchè si sono arrestati troppo lungo tempo nel corpo; tale si è un bambino morto nella matrice: ovvero per essersi separati affatto; come sono le schegge delle ossa, un' escara, ec.

I corpi stranieri venuti da di fuori sono entrati nel nostro corpo o con fare una divisione, o senza farla. Un dardo, una palla di archibugio, de' pezzi di bomba scoppiata, e tutti i corpi portati con violenza sono nel primo caso. Quelli che entrano senza divisione, sono i corpi d'ogni specie, che s' introducono nelle aperture naturali, cioè negli occhi, nel naso, nella gola, nelle orecchie, nell' ano, nella vagina, nell' uretra, nella vescica.

Alcuni mettono tra i corpi stranieri l' aria, la quale insinuandosi nell' interstizio delle parti forma de' *tumori*, che hanno diversi nomi, secondo le differenti parti ch' essa occupa. Vedi Enfisema.

Tutti i corpi stranieri debbono essere tratti fuora subito che sia possibile di farlo, per timore che quelli che sono generati nel corpo, come le pietre della vescica, non crescano di volume; o che quelli che sono venuti dal di fuori, non cagionino colla loro pressione degli accidenti, che impediscano la loro estrazione, o la rendano difficile.

Vi sono diverse maniere di estrarre i corpi stranieri. Alcuni non possono tirarsi fuora se non per un' apertura che si è obbligati a fare, come la litotomia per l' estrazione della pietra orinaria. Vedi Operazione della pietra. Gli altri si possono estrarre senza fare alcuna divisione.

Se si cava un corpo straniero pel sito, per cui è entrato, questa maniera si chiama *attrazione*, o *espulsione*. Se al contrario si fa uscire per un' apertura opposta a quella, per la quale si è introdotto, questo modo si chiama *impulsione*.

La diversità de' corpi stranieri che possono entrare, i diversi siti, in cui si collocano, i mezzi singolari che bisogna inventare per farne le estrazione, infine gli accidenti che questi corpi stranieri cagionano, domandano alcune volte per parte de' chirurghi molto genio e molta destrezza. Nel primo volume delle *Memorie dell' Accad. reale di Chirurgia* si trova una lunga ed interessantissima dissertazione sui differenti mezzi di procurare la uscita de' corpi stranieri dall' esofago, fatta da *Hevin*, secretario di quest' Accademia per le corrispondenze, e primo chirurgo della Delfina.

Prima di fare l' estrazione di un corpo straniero di qualunque specie, si deve aver davanti alla mente la struttura della parte, ove quel corpo è posto; informarsi ed assicurarsi, se è possibile, della grossezza, della grandezza, figura, materia, quantità, e situazione del medesimo, e della forza colla

qua-

quale è stato spinto nel corpo, quando sia venuto per di fuori. Bisogna inoltre mettere l'ammalato e la parte in una situazione comoda, e tale, che i muscoli sieno in uno stato di rilassamento; e fare in fine scelta degl'istrumenti i più convenienti per l'estrazione.

I corpi stranieri entrati ed impegnati in qualche apertura naturale debbono essere estratti sollecitamente. Si debbono prima fare delle iniezioni d'olio di mandorle dolci per lubrificare il passaggio, e con tale mezzo facilitare la sortita del corpo. In quanto ai corpi stranieri, che non si possono estrarre senza far divisione, o senza ingrandire l'apertura fatta già dal corpo, vedi INCISIONE, CONTRO-APERTURA, e FERITA CON CORPO STRANIERO.

Gl'istrumenti che s'adoperano per fare l'estrazione dei corpi stranieri, sono le curette per trar fuori quelli che si sono impegnati nell'orecchio, o nell'uretra, le diverse specie di pinzette per estrarre quelli che sono impegnati nella gola, le tanaglie, le leve di differenti specie per cavare le pietre, le palle, e altri corpi simili. Vedi TIRA-PALLE. Quando il corpo straniero può essere preso colle dita, queste sono preferibili a qualunque altro istrumento, vedi CORPI STRANIERI; e rispetto a quelli che sono nella trachea, vedi l'art. TRACHEOTOMIA. (Y)

V

VAGINA (*malattie della*). Questo condotto è soggetto a malattie sue proprie. Tali sono le emorragie, la caduta, o procidenza, la quale non è altro che la prolungazione della membrana interna della *vagina*, le escrescenze distinte in sarcomi e in funghi, e la imperforazione per vizio di struttura, o per accidente.

I. Le vene della *vagina* sono soggette alla dilatazione varicosa, come le vene dell'ano. Le donne gravide, e le ragazze nubili, nelle quali i vasi della matrice non sono per anche aperti, vengono particolarmente attaccate da questa malattia, come pure le femmine che hanno il corpo della matrice ostrutto; poichè in tutte queste circostanze il sangue, che deve servire alla menstruazione, non potendosi radunare ne' vasi proprj a questa funzione, ingorga quelli della *vagina*, coi quali comunicano. Quando poi codesti vasi della *vagina* eccessivamente distesi per la ripienezza, vengono ad aprirsi, ne risulta un flusso emorroidale distinto dal menstruale in questo, che l'effusione del sangue non si fa in tempi determinati, ma ad intervalli senza regola e senza ordine. La dilatazione delle vene della *vagina* è eziandio spessissimo una conseguenza di malattie proprie di quest'organo, come le infiammazioni, le ragadi, le escrescenze, ec.

Gli autori, i quali generalmente e vagamente dicono che la cura delle emorroidi della *vagina* è la stessa che quella dell'emorroidi dell'ano, al certo non hanno consultato abbastanza le cagioni di queste malattie. I fomenti fatti colla decozione di semi di lino, di radici d'altea, ec. possono, è vero, calmare nell'uno e nell'altro caso, la tensio-

zione infiammatoria: si può essere sollevati coll'uso de' linimenti prescritti contro la gonfiezza dell'emorroidi, come sarebbe l' unguento populeo, l'olio di papaveri, o di mandorle dolci agitato lungamente in un mortaio di piombo coll' aggiungervi un rosso d' uovo, e un poco d' oppio; ma non si giungerà mai alla guarigione radicale del male secondario, se non si distrugge il primitivo. Bisognerà dunque nel caso di ostruzione della matrice ottenere la disopilazione di queste viscere, prima di poter impiegare efficacemente i rimedj contro le emorroidi della *vagina*, le quali sarebbero l'effetto di questa ostruzione: diciamo lo stesso delle altre cause.

II. La procidenza della *vagina* non è mai una caduta, o un rilassamento di tutto questo condotto: il tumore, a cui si dà questo nome, è semplicemente un allungamento di una porzione della tunica interna della *vagina*. Questi prolungamenti il più delle volte succedono dopo parti laboriosi, difficili, o troppo frequenti, soprattutto nelle donne di una costituzione delicata; e sono l'effetto della troppo grande distensione, che la *vagina* ha sofferta. La tunica esterna ripiglia la sua elasticità; e l'interna, ch' è naturalmente corrugata, non si ristabilisce così facilmente; e se v'è qualche piega troppo allungata, forma una espansione che sorte dalla vulva, come appunto la tunica interna dell'intestino retto forma la caduta di quest' organo; malattia assai frequente ne' fanciulli. Vedi CADUTA DELL'ANO.

Non è difficile distinguere la procidenza della *vagina* da quella della matrice: per poco che coll'anatomia si conosca la disposizione naturale delle parti, non si potrà cadere su questo punto in alcun errore; e l'introduzione del dito basterà per assicurarsene. La procidenza della matrice presenta un corpo di un certo volume, fermo, liscio, e in cui si può facilmente riconoscere l' apertura trasversale del suo orifizio, che s'avanza anteriormente, e che è la parte più stretta. Nel prolungamento della tunica interna della *vagina* il dito si porta più in alto del tumore, che si sa non essere se non un corpo flessibile formato da una piega membranosa.

Questa malattia è più incomoda che dolorosa: cagiona un sudiciume, il quale esige delle diligenze abituali, che, trascurate, verrebbero seguite da inconvenienti. Le donne attaccate da questa infermità sono poco atte a compiere i doveri del matrimonio. Trascurando poi i mezzi di cura, gli allungamenti possono diventare scirrosi, e formare tumori spugnosi, che danno luogo all' ingorgamento varicoso de' vasi, d'onde risultano scoli sanguigni, e alcune volte perdite di sangue.

L' indicazione curativa è di fortificare la parte rilassata adoperando astringenti capaci col loro effetto di ridurla al suo stato naturale. Si fa uso con buon successo di una spugna fina, o di un pessario fatto con un rotolo di tela, e bagnato in una decozione di fiori di sumacco, di melagrana, di noci di galla, fatta con vino grosso, o coll' acqua

fer-

ferruginata, o renduta stitica coll' aggiungervi un poco d'allume. Si può eziandio ricevere con buon successo, stando sopra una sedia forata, e col mezzo di un' imbuto, il suffumigio di rose, di sarmenti secchi, d'incenso, di mastice, ec.

III. L'escrescenze hanno anche esse la loro sede nella tunica interna della *vagina*. Ve ne sono delle molli e delle dure. Le une sono flosce e spugnose; le altre piene di vasi varicosi. Le escrescenze non ulcerate sono specie di sarcomi: se sono prodotte da una vegetazione carnosa all'occasione di un' ulcera fungosa, si chiamano *funghi*. Vedi IPERSARCOSI.

Tra l' escrescenze ve ne sono alcune di base larga, altre che hanno una radice, o un piuolo sottile: le une sono benigne, vale a dire dipendono da un vizio puramente locale; le altre sono maligne, e vengono ordinariamente da vizio venereo. Queste domandano da principio il trattamento conveniente alla causa che le produce.

La cura locale consiste nella distruzione delle escrescenze. Tutti gli autori hanno prescritto con ragione di non irritare con medicamenti acri e caustici le escrescenze scirrose e dolorose, per timore che non degenerino più presto in cancro. La legatura, quando sia possibile, deve preferirsi, oppure l'estirpazione fatta colle forbici. Si ferma facilmente il sangue colla filaccia bagnata nell' acqua di allume. *Ambrogio Pareo* consigliava l' uso di un'acqua cateretica per consumare le radici delle escrescenze della *vagina*, ed impedirne la riproduzione. Essa avrà luogo principalmente per l'escrescenze carnose, conseguenze della ulcerazione. Prendete acqua di piantaggine sei once, verderame, ed allume di rocca due dramme di ogni sorta, sal comune due once, vitriuolo romano, e sublimato mezza dramma di ciascun capo: mescolate tutto insieme per servirvene al bisogno. In seguito si faranno delle iniezioni col vin bianco melato, e con medicamenti diseccanti. Alcuni autori prescrivono la decozione di porcellana, con un poco di polvere di sabina come un rimedio eccellente per far cadere le verruche della *vagina*.

IV. La imperforazione della *vagina* si limita o alla semplice chiusura della vulva, vedi IMPERFORAZIONE; o la *vagina* è chiusa per una grande estensione, medianti briglie e cicatrici, che sono conseguenze delle ulcere di codesta parte (71). La *vagina* chiusa contro l' or-

(71) La *vagina* senza essere chiusa è talvolta tanto stretta, che costituisce un difetto molto rimarchevole. Questo procede o da cattiva conformazione naturale, ovvero in conseguenza di malattie. In qualunque stato di strettezza si ritrovi codesto canale, dobbiamo essere cauti nel decidere che per esso non possa seguire il concepimento ed il parto. Parecchi sono gli esempj di *vagine* assai anguste, che presso al partorire tanto si sono dilatate che hanno permesso un libero passaggio a feti assai grossi. Ne

l' ordine naturale può nuocere a quattro funzioni insieme, o separatamente; la menstruazione, l' uso del matrimonio, il concepimento, e il parto. Non v' è altro mezzo per distruggere gli ostacoli, che l' operazione. *Paolo Egineta*, e *Fabrizio* d' *Acquapendente* hanno consigliato questa operazione, che *Astruc* ha descritta più ampiamente nel suo *trattato delle malattie delle donne*, *tomo* I. (Y)

VAIUOLO. Esantema pustuloso di un genere peculiare, quasi sempre epidemico, congiunto ordinariamente con febbre.

Questa malattia è la più universale di tutte, poichè ad ogni cento individui quattro, o cinque al più ne vanno esenti. Non si soffre che una sol volta in tutto il corso della vita, e non è vero che il legittimo *vaiuolo* recidivi, come alcuni pretendono, od almeno, se questo caso succede, egli è tanto raro che non merita d' essere considerato. L' infanzia è l' età in cui più comunemente si manifesta; per altro anche i vecchi vengono assaliti, quando non l' abbiano avuto.

Si distingue il *vaiuolo*, riguardo al carattere, in benigno e maligno; e rispetto alla quantità delle pustule, in discreto, coerente, e confluente. Se le pustule sono distanti l' une dall' altre in tutto il corso del ma-

---

Ne abbiamo uno nella Storia dell' Accademia delle Scienze di Parigi. In un altro caso esposto dall' illustre *Plenck*, la *vagina* era così ristretta che non permetteva l' introduzione dell' apice del dito mignolo; contuttociò in sole 18 ore si dilatò a tal segno, che ne seguì il parto senza alcuna lacerazione delle parti molli. Ho veduto, in un caso trattato da mio padre, che quantunque molto tempo prima del partò si fosse inutilmente tentato di dilatare la *vagina* assai ristretta, pure nel tempo di esso tanto si rese ampla, che il feto vi passò senza offenderla.

Quando la *vagina* è morbosamente ristretta, sovente è più, o meno infiammata, escoriata, e gemente un umore simile al siero di latte. Codesto male potrebbesi dire *reumatismo vaginale*, ed è prodotto da ristagno sanguineo e sieroso nel corpo spugnoso e cellulare della *vagina*. Si cura con blandi minorativi, colle cacciate di sangue, con sieri depurati, decozioni di legni, acque minerali, col bagno domestico, con iniezioni ammollienti, rinfrescanti, oleose, con fomentazioni, o cataplasmi, colla introduzione della spugna preparata, ec. Quest' ultimo mezzo ebbe la più felice riuscita in un caso riferito dall' illustre *Benevoli*. Se vi fosse sospetto di sifilide, conviene ricorrere al fonte dei rimedj per detto male.

Fu però osservato che la *vagina* qualche volta rimane ristretta anche nell' atto del parto; nel qual caso il feto tenta di passare per l' ano. In tali circostanze debbesi a tempo esaminare se i tagli fatti in essa *vagina* possano bastare; quando no, si ricorra al taglio cesareo.

male, chiamasi discreto: quando sono contigue, dicesi coerente; se poi tanta sia la copia delle pustule che nel tempo della suppurazione sieno unite tra di loro, e formino come un manto, allora si appella confluente. Secondo il grado e la diversità del carattere, il *vaiuolo* è talvolta pericoloso, ed altra volta no. Il benigno discreto è senza pericolo; nel benigno copioso o coerente v'è qualche pericolo; nel confluente poi il pericolo è molto maggiore. Il maligno è sempre più, o meno pericoloso, relativamente al grado ed all' indole della malattia.

Tutto il corso del *vaiuolo* si può dividere in quattro tempi o stadj, 1 dell' infezione, 2 dell'eruzione, 3 della suppurazione, 4 del diseccamento. Nel *vaiuolo* discreto benigno l'ammalato nel primo stadio è assalito da rigori di freddo che durano una, due, o più ore, a cui succede calore febbrile, sete, ansietà, dolore di capo e di reni, spasmo, nausea, vomito, sonnolenza, sudore, eccitamento alla tosse, e sortita di sangue dalle narici. Questi sintomi, che di rado si trovano congiunti, rinnovansi per tre, o quattro giorni, in capo ai quali succede l' eruzione. In questo secondo stadio appariscono da prima delle macchiette rosse, simili ai morsi delle pulci, che ben presto si sollevano, e formano pustulette d'una figura particolare, avendo nella cima una fossetta o un punto depresso assomigliante all' ombelico, e perciò sono dette ombelicate, ed alla base hanno una areola o un circolo rosso. Le prime pustule ordinariamente compariscono sulla faccia, poi sul collo, sul petto, e sul rimanente di tutto il corpo; ed allora cessano la febbre e gli altri sintomi. Nel sesto dì le pustule sempre più s'ingrossano, si estende alla loro base il contorno rosso, torna la febbre, si gonfiano le palpebre, la faccia, ed il collo, soffrono gli ammalati dolori alle fauci, difficoltà ad inghiottire, bruciore d'occhi, inquietudini d'animo, agitazioni di corpo, in seguito a cui incomincia la suppurazione, la quale in progresso si avanza sino al decimo, o all' undecimo giorno. Le pustule marcano da principio un punto bianco nel centro, poi si fanno tutte bianche, indi pallide, in seguito giallognole. Havvi per altro de' casi di *vaiuolo* tanto benigno e discreto, ne' quali questo stadio di suppurazione non viene accompagnato da veruno accidente, e talvolta neppure da febbre. Finalmente nel quarto stadio, quando le pustule sono ben suppurate, gialle, e gementi marcia, divengono oscure, si anneriscono, e si diseccano in croste; vien meno e svanisce il color rosso attorno alla loro base; si dilegua l'enfiagione; cessa qualunque altro sintomo; e nel decimoquarto, o decimoquinto giorno cadono le croste, restandovi macchie rossicce che durano alcuni mesi. Siccome poi l'eruzione non è regolare, non succedendo questa nello stesso tempo per tutto il corpo, così anche il diseccamento non è eguale, osservandosi che talvolta le pustule della faccia sono diseccate quando suppurano quelle delle estremità inferiori.

Nel *vaiuolo* benigno coerente i sintomi sono gli stessi, ma più gagliardi; e molto più ancora nel confluente. In questi casi le febbri sono più ardite, la malattia è più irregolare e contumace: talvolta i bambini sono assaliti da accidenti epilettici, o da diarrea, e gli adulti da ptialismo, tanto più copioso ed incomodo per essi, quanto più grave è la malattia.

Il *vaiuolo* maligno è la malattia stessa che abbiamo descritta, ma degenerata, attese particolari combinazioni nell' individuo d' umori depravati, scorbutici, disposti ad imputridirsi, ec. ovvero associata ad una influenza dominante nel paese di febbri putride, maligne, petecchiali, ec. In questo *vaiuolo* havvi somma prostrazione di forze, ansietà, stupidezza: l' epulsione delle pustule è irregolare, ora difficile, ed ora troppo sollecita; talvolta anche sono poche, ma sempre diventano livide, nerastre, e di sovente vengono accompagnate da altre eruzioni maligne. Il fiato è fetido, la lingua secca, succedono in qualche caso diarree e cancrene che attaccano diverse parti del corpo. Vi sono alcune volte epidemie di *vaiuolo* maligno che hanno peculiari sintomi; ed assai spesso questo fa tanta strage nei paesi in cui si manifesta, che si può paragonarlo alla peste.

Alcuni autori distinguono il *vaiuolo* rispetto alla figura delle pustule, e rapporto alla materia in esse contenuta. Lo chiamano *vescicolare*, quando le pustule non hanno nella cima una fossetta, o un punto depresso, ma sono acuminate, e formano vesciche: *miliare*, se le pustule si assomigliano in grandezza al seme di miglio: *siliquoso*, composto di vescichette vote come gusci, atteso il riassorbimento della materia morbosa: *linfatico* o *cristallino*, quando è formato da vescichette contenenti linfa cristallina: *verrucoso*, se le pustule sono dure, rilevate, simili a verruche, piene di materia quasi ateromatosa: *sanguineo* o *ematodeo*, allorchè le pustule sono nere, contenenti e gementi sangue, con fondo oscuro cancrenoso. Quasi tutte queste varietà sono proprie del *vaiuolo* maligno.

La cura del *vaiuolo* è varia secondo la varietà del carattere. Il benigno discreto è talvolta tanto mite che non abbisogna di alcun governo. In generale è necessario un metodo antiflogistico, cioè vitto tenue di avena, orzo, riso, ec. i quali farinacei si faranno bollire nel brodo lungo di pollo, vitello, montone, ec. Sono convenienti le frutta di stagione, e soprattutto le ciregie, l' uva, le pera, le pesche, le prugne, il cocomero, ec. Riescono utilissime le copiose bibite diluenti, p. e. la decozione di gramigna e di avena, il siero di latte, l' idrogala. Bisogna rinnovare frequentemente l' aria della stanza, tenendo interrottamente aperte le finestre, quando la stagione non sia assai rigida, o ventosa, ed anche dovrà l' ammalato sortire spesso dal letto, ed essere poco coperto.

Quando poi il *vaiuolo* è copioso, ovvero maligno, sono necessarj differenti soccorsi relativi alla gravità de' sintomi. Pos-

Possono in molti casi essere utilisime le cavate di sangue agevolandone l'eruzione, e rendendo i sintomi meno impetuosi; altre volte un poco di vino preso come cordiale, è giovevole a sostenere le forze dell'ammalato, specialmente in un temperamento cachetico; talora convengono i blandi purganti, la china; i sinapismi, i vescicanti, lo spirito di vetriuolo, ec.

Tra gli esterni soccorsi i principali sono il mezzo-bagno caldo d'acqua e latte, il quale è molto utile a promovere una troppo tarda eruzione. Le frequenti fomentazioni, ed i lavacri con latte caldo fatti agli occhi, impediscono l'attaccamento delle palpebre, e quindi le infelici conseguenze che da ciò ne derivano. I gargarismi subacidi fatti coll' acqua d'orzo e coll' aceto, ovvero colla decozione di malva e collo sciroppo di ribes, od altri simili, sono utilissimi a blandire il cocente ardore delle fauci. Un importante soccorso esterno è quello d'aprire le pustule mature con ispilletto, o colla punta d'una lancetta. In questo modo non solo si evita la erosione della cute, e quindi la difformità cagionata dalle cicatrici, ma di più si dà un facile scolo alla materia marciosa e s'impedisce che non venga riassorbita. Le croste secche, che formansi ordinariamente nel *vaiuolo* confluente, si ammolliscono colle bagnature di latte caldo. I clisteri sono utilissimi in questa malattia, o per purgare blandamente, o per rinfrescare; e talvolta s' impiegano anche come sedativi, ed in qualche caso come antielmintici. Non si debbono omettere nelle circostanze indicate gli altri soccorsi esterni accennati, cioè le cacciate di sangue, i vescicanti, i sinapismi, ec. Il mezzo per altro più sicuro di produrre un *vaiuolo* benigno, ed in conseguenza di salvare tante migliaia d'individui che periscono per questa sterminatrice malattia, è quello della inoculazione artificiale. Vedi INOCULAZIONE. *Articolo aggiunto*.

VAIUOLO SPURIO. Questa malattía, che gl' Italiani la chiamano anche *ravaglione*, sì assomiglia molto al *vaiuolo* vero: ha però de' caratteri che la distinguono da questo. Nel *vaiuolo spurio* le pustule compariscono e suppurano il primo dì dell'invasione, il terzo dì si diseccano, e tutto il suo corso è di sette giorni, od anche meno: difficilmente egli lascia cicatrici, non preserva dal vero *vaiuolo*, e può attaccare più d'una volta la stessa persona. Egli è sovente epidemico, talvolta viene dopo il *vaiuolo* vero, o lo precede, e di rado lo accompagna. Distinguonsi tre specie di *vaiuolo spurio*. Quello della prima specie è formato di pustule linfatiche contenenti un umore bianchiccio e mucoso. L'altro della seconda specie è composto di pustule verrucose, acuminate, rosse, nelle quali non vi è umore. L'ultima specie si è di tubercoli duri, ovali, di un rosso-scuro, ed un poco più grandi delle pustule del *vaiuolo* vero. Il *vaiuolo spurio* è sempre più benigno in ogni senso del vero, e quasi mai non è preceduto, o accompagnato da febbre. Si cura con blandi purganti e con diluenti. *Articolo aggiunto*.

VARI. Si dà tal nome a' certi tubercoli rossi, duri, piccoli, che nascono qua e là sul viso, detti in greco ἴονθοι. Sono di lunga durata, non cagionano prurito o dolore, nè suppurano come le altre pustule della faccia; e si osservano con più frequenza nei giovani, ed in quelli che usano vitto pingue. Curansi con purganti salini e decozioni erbacee risolventi; ed esternamente sono creduti utili i lavacri con acqua salsa. *Articolo aggiunto.*

VARICE. I medici danno il nome di *varice* a que' tubercoli ineguali, nodosi, e negastri delle vene, soliti a formarsi in differenti parti dell' abito del corpo, ma più spesso intorno alle caviglie, e qualche altra volta più in alto, come alle gambe, alle cosce, allo scroto, e anche alla testa e al basso-ventre.

Questa malattia attacca ordinariamente le donne gravide (72), come pure le persone che hanno il sangue denso, o

R 2 che

(72) E' noto che le *varici* delle gravide procedono dalla compressione dell' utero sopra i tronchi delle vene iliache, per le quali il sangue non avendo libero il ritorno, si accumula nelle ramificazioni inferiori, le allarga e distende, ed anche talvolta le rompe. In qualche caso si osservano le *varici* da un lato solo; il che deriva da obbliquità d' utero, per cui uno solo dei detti vasi iliaci viene compresso.

Le *varici* delle gravide ordinariamente compariscono nelle gambe, qualche volta nelle cosce, ed anche nelle gran labbra. In quest' ultimo caso talora un adunamento di *varici* forma come un tumore, che dicesi spugnoso, o sanguineo. Questo si accresce quando la partoriente vuole con isforzi corrispondere ai dolori del parto; e talvolta anche per tali sforzi romponsi alcune di queste *varici*, per cui se rimangono interi gl' integumenti, il sangue si sparge nella cellulare, ed il tumore diventa più voluminoso: quando poi si rompono anche gl' integumenti, il caso diventa più pericoloso per la partoriente, e di maggiore impegno pel raccoglitore.

Si curano le *varici* delle donne incinte con qualche salasso, e col riposo del corpo. Minacciando di rompersi, si copriranno con una compressa bagnata in qualche decozione astringente, e vi si riparerà colla fasciatura: tali *varici* per lo più spariscono dopo il parto.

Riguardo al tumore delle gran labbra, se il travaglio mostra di voler riuscire troppo lungo, è meglio sollecitare il parto col solito metodo della versione del feto, estraendolo pei piedi. Spesse volte si è veduto cancrenarsi dopo il parto tutta la parte ecchimozzata, e perire l' inferma: altre volte, essendosi rotto qualche vaso varicoso unitamente agl' integumenti, è accaduta mortale emorragia, cui non valsero stitici, fasciatura e compressione. Per evitare le cancrene non bisogna risparmiare i tagli, dai quali abbia pronto scolo tutto il sangue stravasato.

che sono afflitte da dolori negl' ipocondrj, da una ostruzione al fegato, o da uno scirro.

Più che aumentano le *varici*, più diventano dolorose ed incomode per la tensione che soffrono le membrane: esse qualche volta anche si aprono, e tramandano molto sangue; oppure degenerano in ulcere estremamente maligne. Le piccole *varici* sono di rado incomode; e perciò non s' impiegano quasi mai per rimediarvi i soccorsi della chirurgia.

Per impedire però che un male, tanto poco considerabile in apparenza, si accresca, ed in fine non nuoca all' ammalato, conviene aprirgli senza ritardo la vena varicosa, cavargli una buona quantità di sangue, e prescrivergli in seguito un regime conveniente. Fatto questo, si assicurerà il piede dell' infermo, meglio che sarà possibile, con una fasciatura espulsiva, stringendola a misura che si rallenterà, e guardandosi di levarla via fino a tanto che vi sia luogo a temere che la malattia cresca.

Gli antichi liberavano col cauterio, o colla incisione i loro ammalati dalle *varici*, da cui erano afflitti; ma i moderni si servono di un metodo molto meno crudele. Quando le *varici* sono divenute di una grossezza considerabile, si fa uso della fasciatura, di cui si è parlato, per comprimere e fortificare le vene che sono dilatate oltre la giusta loro misura: si ha l' attenzione di bagnar prima la fascia in vino nero caldo, in decozioni astringenti, ovvero nell' aceto e nell' allume; e sopra la *varice* si applica una piastra di piombo molto sottile, assicurandola in modo che non possa cadere.

Dionis asserisce che non vi è miglior mezzo per comprimere le *varici*, quanto uno stivaletto di pelle di cane, o di altra pelle simile, che si taglia e si adatta alla grossezza della gamba, facendovi de' buchi per allacciarlo al di fuori col mezzo di un cordone, con cui stringesi lo stivaletto quanto l' ammalato può soffrire: in questo modo la gamba prova una compressione uguale senza essere obbligati a levarlo la notte. Si possono fare di questi stivaletti con tela grossa.

Il più efficace rimedio contro le *varici*, se si presta fede ad *Harris*, *dissert. chirurg. VIII*, è di fregare più spesso che si possa la parte affetta colla tintura di mirra, e poi coprirla coll' empiastro di zolfo di *Rolando*. Questo rimedio produce maggiore effetto quando si ha cura di comprimere la parte con una fasciatura, cogli stivaletti, dei quali si è parlato.

I chirurghi antichi guarivano le *varici* col cauterio, o colla incisione. Quest' ultima operazione consisteva in tagliar la pelle che copre la *varice*, in afferrare con un uncino la parte viziata della vena, levarla via interamente, e medicare in seguito con un empiastro la ferita. *Gouey* nella sua chirurgia pretende, che la maniera più pronta, e nello stesso tempo la più sicura di guarir le *varici* sia di passare un ago curvo infilato con due fili incerati al disotto del vaso varicoso, di tagliarli presso l' ago, e di farne andar uno al disopra della *varice*; di legare questi due fili al-

alla distanza di un buon pollice l' uno dall' altro; di tagliar la vena fra essi due, e di lasciar sortire una quantità sufficiente di sangue: dopo di che si medica la ferita con qualche digestivo, e si fa stare in letto l' ammalato, finchè sia interamente consolidata. Questo metodo però non ha avuto seguaci, e con ragione.

L' operazione degli antichi col cauterio consisteva in tagliar la pelle, scoprir la vena, e cauterizzarla con un ferro rovente, discostando le labbra della ferita cogli uncinetti per non abbruciarle. Ciò fatto si medicava la ferita con rimedj proprj per le scottature. *Harris* riguarda questi metodi come insensati e crudeli. Bisogna però confessare che le *varici* cagionano qualche volta de' dolori sì violenti, per cui v'è luogo a temere, che durante la notte ne succeda qualche rottura con pericolo di morte. In tale caso è necessario ricorrere al bistorino e all' ago.

In qualunque modo si ponga rimedio alle *varici*, bisogna per impedirne il ritorno astenersi da ogni alimento grossolano, mangiar poco, far uso di liquori leggeri, come l' acqua, la tisana d' orzo all' inglese, ed altre infusioni fatte con piante convenienti. Si deve eziandio fare molto esercizio, fregarsi i piedi tutto giorno, e farsi salassare due volte all' anno, cioè in primavera e in autunno.

Queste precauzioni sono egualmente necessarie a quelli, le cui *varici* non fanno che cominciare, e che vogliensi mettere a coperto dagli accidenti che domandano il ferro ed il fuoco. *Muys* parla di una *varice* complicata, da cui ogn' anno egli cavava una libbra di sangue per prevenire l' eruzione delle ulcere. *Eistero*. (D. J.)

VARICOCELE. Voce composta della parola latina *varix*, *varice*, e della greca κήλη, *tumore*; e significa tumore contro natura de' testicoli, o del cordone spermatico, cagionato dall' ingorgamento delle vene di codeste parti. Le cagioni di tale infermità sono le medesime, che quelle delle varici. Vedi VARICE.

In questa malattia si sente il testicolo, o il corpo pampiniforme composto di grossi nodi. Se non vi si rimedia da principio, la dilatazione cagionata dal sangue ingorgato sarà seguita da dolore e da gonfiamento all' epididimo e al testicolo: potrà pure dar luogo in seguito ad un idrocele. Vedi IDROCELE. La situazione orizzontale del corpo è vantaggiosissima in questa malattia, perchè in tale posizione il ritorno del sangue diventa più libero.

Quando l' ammalato è in piedi, bisogna che porti un sospensorio, onde prevenire lo stiramento e il dolore che potrebbe recare il peso dello scroto, lasciando le borse libere e pendenti. Questa fasciatura deve essere per tale ragione di un uso costante in tutti i tumori di questa parte. Vedi SOSPENSORIO.

Se il *varicocele* ha fatto molti progressi, e se i vasi si trovano generalmente ingorgati, bisogna ricorrere ai salassi e alle altre generali evacuazioni per procurare di votarli un poco; e per ristabilirne l' elasticità

tà s' impiegheranno i topici astringenti. (73)

Se il dolore fosse considerabile, e se il tumore minacciasse qualche altro sinistro accidente, bisognerebbe tagliare gli integumenti, scoprirne le vene varicose, e farne in seguito la legatura: si avrà attenzione di non comprendere nella legatura tutte le ramificazioni, ma conservarne alcune, perchè il sangue possa ritornare.

Si troveranno delle interessantissime osservazioni su questa malattia, e sulla operazione di cui abbiamo parlato, nel trattato d' operazioni, che *Petit* aveva promesso di dare alla luce, e del quale gli eredi di quel sommo chirurgo non debbono privare il pubblico. (74)(Y)

VARICONFALO. Voce composta della parola latina *varix*, *varice* e della greca ὀμφαλός, *ombelico*; e significa tumore dell' ombelico formato dalla dilatazione dei vasi venosi. Questo tumore è color di piombo, oppure di un bruno livido, talora con dolore, e talora senza, secondo il grado di ripienezza dei vasi ingorgati, e secondo la disposizione infiammatoria accidentale. Il tumore varicoso è qualche volta una composizione dell' ernia intestinale, o epiploide. Vedi ESONFALE. La cura delle varici dell' ombelico deve essere tentata coll' uso de' rimedj generali, e coll' applicazione locale de' rimedj astringenti, aiutata da una compressione metodica. Se questi soccorsi sono senza effetto, bisogna venire alla operazione, che consiste in votare il sangue col mezzo di una incisione fatta colla lancetta. Eseguito lo sgorgamento, si applicano de' piumacciuoli e delle compresse bagnate in un' acqua astringente e disseccante, che si continua fino alla guarigione, se è possibile ottenerla. (Y)

VENTILAZIONE. Termine di Chirurgia, di cui si è servito *Ambrogio Pareo* per esprimere la *rinnovazione dell' aria sotto un membro fratturato*, o il *suo rinfrescamento*, che si procura cangiando la parte di luogo, o qualche volta sollevandola, per timore che non si riscaldi, e non sopraggiunga infiammazione. La cura universale delle fratture contiene tre principali intenzioni; la prima di ridurre i pezzi d' osso nel loro stato naturale; la seconda di mantenerli in questo stato, vedi FRATTURA; e la terza consiste in prevenire gli accidenti, e rimediarvi, se sopraggiungono.

Il più comune di questi accidenti, nelle stesse fratture le più semplici, è il prurito o pizzicore. Qualche volta è insopportabile pel dolore che cagiona, seguito ben presto da infiammazione e da ulcerazione, se non vi si rimedia. Si preverrebbe questo accidente, se si fosse presa cura di lavare la parte con acqua, o con vino tepido avanti l' applicazione del primo apparecchio. Ho osservato che il prurito e gli acci-

---

(73) Le bagnature fredde più volte le vidi molto giovevoli.

(74) Questo trattato fu reso pubblico dall' illustre *Lesne* nel 1774, e lo ha arricchito d' un ragionato discorso preliminare.

cidenti che ne risultano, erano più frequenti negli ospitali che altrove, e che quasi sempre erano cagionati dal sudiciume precedente. La compressione delle membra, le materie traspirabili ritenute e riscaldate, formano col grassume un' acrimonia che infiamma ed esulcera la parte. Per questo *Pareo* dice che in tal caso bisogna levare l' apparecchio di tre in tre giorni per dare aria alla parte, e facilitare la traspirazione. Prescrive un fomento fatto con decozione di salvia, di camamilla, di meliloto, di rose, od altre simili decozioni, fatte nell' acqua, o nel vino. Se' si fossero formate vesciche, o flicteni bisognerebbe tagliarle, ed applicarvi sopra qualche ungento rinfrescante e disseccante, come l' unguento bianco di *Rhasis* canforato. " Parimente, dice *Ambrogio Pareo*, il chirurgo deve badare che la parte ferita abbia sovente una *ventilazione*, onde non s'infiammi. La *ventilazione* si farà cangiando la parte di posto, e sollevandola di tratto in tratto. Un tale precetto è da seguirsi non solo per le fratture, ma anche per tutte le parti ferite ed ulcerate.,, (Y)

VENTOSA. Piccolo vaso, ordinariamente di vetro, e fatto in figura di pero, che si applica sulla pelle, per attrarre con violenza gli umori dal di dentro ai di fuori. Vedi VENTOSARE.

VENTOSARE. Operazione che ha per oggetto di attrarre il sangue e gli umori verso la pelle, e cavar sangue in certi casi. Si piglia una piccola cucurbita di vetro, cognita sotto nome di *ventosa*; si rarefà l' aria nella cavità di questo vaso, introducendovi la fiamma di una candela, o quella di un poco di spirito di vino acceso; poi si applica subito la *ventosa* sulla parte che si vuol *ventosare*.

La maniera più ordinaria di procurare la rarefazione dell' aria è di attaccare quattro candelette sopra un pezzo di carta tagliata in tondo: si accendono queste candelette, e si colloca siffatta specie di candeliere sulla parte che si copre colla *ventosa*; nè questa si appoggia ferma sulla pelle, se non dopo che l' aria è stata ben riscaldata e rarefatta. Quando la ventosa viene applicata esattamente, le candelette si estinguono, e s' alza il tumore (75). E' conveniente fregar la parte che si vuol *ventosare*, con una salvietta calda, affine di attrarre il sangue; e subito che la *ventosa* è applicata, si copre con un' altra salvietta calda per mantenervi il calore più a lungo.

Le *ventose* sono secche, o umi-

(75) Non v' è bisogno di questo pezzo di carta rotondamente tagliata; in oggi si applicano le ventose con più prestezza, e senza il pericolo di scottare l' ammalato. Il chirurgo tiene colla mano sinistra quattro candelette attortigliate ed accese, e colla mano destra la ventosa coll' apertura rivoltata inferiormente: quindi introdotta la fiamma nel vaso e rarefatta l' aria, ritira le candelette ed applica prestamente la ventosa sul sito che ha intenzione di *ventosare*.

umide. Si chiama *ventosa secca* quella, nella quale non si fanno scarificazioni. Essa ha per oggetto di procurare la traspirazione, e di attrarre gli umori dal centro alla circonferenza. Quando s'incide il sito *ventosato*, le *ventose* chiamansi *umide*; o scarificate. Queste sono considerate come una sostituzione del salasso: e sono molto in uso in Germania, ove il salasso non è sì frequente, come in Francia (76). Per aver sangue dalle scarificazioni, bisogna applicare di nuovo la *ventosa*, e ripeterne l'applicazione fino a tanto che siasi tratta la quantità di sangue necessaria. Finita l'operazione si asciuga tutto il sangue, si lava la parte con vino tepido; e in seguito si applica un empiastro disseccante, come quello di cerasa. (77)

Si raccomanda l'applicazione delle *ventose* sulle spalle nelle affezioni soporose, contro i mali di testa invecchiati, contro le flussioni abituali negli occhi, le quali hanno resistito a tutti gli altri soccorsi. Parimente si applicano le *ventose* sulla regione de' reni, nella lombaggine e nei dolori reumatici di questa parte, ec. (78)

Gl' Inglesi *ventosano* senza fuoco. In luogo di rarefare col mezzo del calore l'aria chiusa nella *ventosa*, la rarefanno estraendola con uno schizzatoio fatto espressamente a tale uso. Il tumore si forma come nella applicazione della *ventosa* riscaldata. Ecco la ragione di tale fenomeno. Essendo rarefatta l'aria contenuta nella *ventosa*, la parte si trova scaricata di una grande quantità di quella che la premeva, e di quella che preme il rimanente del corpo: in conseguenza di che il sangue e gli umori dilatano i vasi, e formano un tumore verso la parte *ventosata*, in cui havvi meno resistenza che in qualunque altra.

Gli antichi applicavano delle *ventose* alle mammelle per fermare le regole, ed alle cosce per provocarle, sull' ombelico per la colica, sulla testa per alzare l' ugola, ec. Credevano pure che l'applicazione di una *ventosa* sull'ombelico fosse capace di ritenere il bambino nella matrice; e ritardare un parto che fosse minacciato d' uscire prima del tempo debito, ec. (Y)

VERGA (*amputazione della*).

---

(76) Veramente questa è una deplezione di sangue meno sospetta, in alcuni casi, del salasso. Presso di noi, senza ragione, e forse per troppa delicatezza si va abbandonando.

(77) Non v'è bisogno nè di lavatura col vino, nè dell' applicazione di diseccanti: il sangue si coagula in questi piccoli tagli, e si ferma sempre da se. Una sola volta in un ragazzo di sei anni fui obbligato di adoperare l'alcool per oppormi all' emorragia. Il di lui sangue era scioltissimo, e pochi giorni dopo perì di vaiuolo confluente.

(78) Commendabile si rende una *ventosa* piuttosto grande applicata alla nuca in occasione di apoplessia sanguinea e di altri mali di testa.

la). Operazione colla quale si taglia il membro virile attaccato da sfacello, o da cancro (79). L'amputazione della *verga*, e la cura che questa operazione esige, non sono state fino ad ora considerate sotto il punto di vista il più semplice. L'arte deve attendersi de' progressi dalle riflessioni che può suggerire la combinazione di parecchi fatti. *Sculteto* che aveva conosciuto in Padova un uomo, a cui erasi tagliata con buon successo la *verga*, fece questa operazione nel 1635 ad un abitante di Ulma, in occasione della cancrena che aveva attaccata quella parte. Tagliò sul vivo con un bistorino, fermò l'emorragia col ferro rovente, e mise una cannella nella uretra durante la cura che fu felice e breve. La Chirurgia de' nostri giorni, divenuta più dolce ne' mezzi, rigetterà l'uso del fuoco in questo caso, quando la mortificazione non abbia fatto de' progressi al di là della parte che si può amputare: ma allora non si adoprerà questo mezzo per timore della emorragia; bensì per abbruciare le carni cancrenose, e per impedire il progresso della putredine.

Ruischio parla nella trentesima delle sue *osservazioni anatomiche e chirurgiche*, dell'amputazione della *verga* fatta ad un contadino che vi aveva un cancro ulcerato, grosso come un pugno. S'introdusse una sonda nella vescica per la via dell'uretra, si legò fortemente il membro virile al disopra del male con un cordone assai sottile, ma forte molto. Questa legatura fu dolorosa. Il giorno dopo si fece una seconda legatura perchè progredisse la mortificazione della parte affetta, nè si fece l'amputazione che il quinto giorno, quando la parte fu caduta tutta affatto in isfacello. Si lasciò la sonda nella vescica per uno, o due giorni ancora. Dopo la guarigione fu dato a codest' uomo un cannoncino d'avorio ch'egli si adattava all'estremità del ventre, qualora orinando volesse preservare i suoi abiti da qualunque accidente.

L'operazione di *Ruischio* è stata molto lunga e molto dolorosa. La demolizione con un istrumento tagliente è l'affare di un batter d'occhio; perciò è preferibile il metodo di *Sculteto*; nè si comprende la ragione, sulla quale *Ruischio* ha potuto fondare il suo modo di agire (80). Fu seguito nel 1743 nell'

---

(79) L'amputazione d'una porzione della *verga* è pure necessaria nel rarissimo caso di certe protuberanze simili in durezza e figura a piccole corna, o ad unghie. Un esempio di questa malattia è riferito dal nostro *Reghellini*.

(80) L'operazione d'amputare la *verga* coll'allacciatura, oltre ad essere dolorosissima e molto lunga, di sovente cagiona infiammazione che si estende alla vescica, e lunghe suppurazioni. Il timore dell'emorragia, per cui parecchi pratici hanno adottato questo metodo d'operare, diventa un ridicolo motivo per un destro chirurgo, che sa di giugnere sicuramente ad arrestare il san-

nell' ospital di Firenze in un caso in cui non era molto provata la necessità del taglio. Checchè ne sia, si risolse di legare la parte sopra una cannelletta d'argento: vivissimi furono i dolori; la parte non cadde che il nono giorno, e nel ventesimoterzo l' ammalato fu guarito. Si pose nella estremità dell' uretra uno stuello un poco duro, di figura conica. *Ruischio* soppresse la sonda due giorni dopo la caduta delle carni cancrenate; essa era necessarissima nell' uso della legatura, colla quale per cinque giorni si tenne la parte strozzata; e in tutto il resto della cura se n' è fatto a meno. *Sculteto* però ne fece uso. Io ho impiegato questa cannelletta duranti i primi giorni della cura d' un uomo che s' era mutilato in un delirio melanconico: il ferito debole e tranquillo non ne provava nessun incomodo; ma quando furono un poco ristabilite le sue forze, il getto della orina spingeva fuori la cannelletta. La levai l' ottavo giorno. L' ammalato, quando voleva orinare, togliova l' apparecchio da se; e per questa parte non succedette nessun inconveniente. *Fabrizio d' Acquapendente* raccomanda d' introdurre dopo la amputazione della *verga* un piccolo cannoncino di piombo nel condotto della orina. Io ho riconosciuto superflua questa precauzione; e solamente negli ultimi giorni della cura basta mettere una candeletta nell'orifizio, perchè non s' increspi. L' orina verrebbe spinta più lungi, ma con un getto più sottile, ed una troppo grande diminuzione di diametro del canale alla sua estremità porterebbe seco delle inconvenienze. Rispetto poi al cannoncino di avorio consigliato da *Ruischio* al suo ammalato dopo la guarigione, quest' è una invenzione di *Ambrogio Pareo*, che ne dà la figura e la descrizione al cap. IX del suo libro XXXIII. Ho veduto farsi da mio padre all' ospital militare di Metz l' amputazione della *verga* rasente il ventre, sono già più di 25 anni, ad un tamburino del reggimento lionese. Gli si fece fare una cannelletta di rame simile a quella che raccomanda *Ambrogio Pareo*. Era questa una specie di acquedotto, di cui servivasi per orinar nelle strade. *Pareo* stesso non la propone che per questa circostanza, dicendo che quelli, i quali hanno perduto affatto la *verga* rasente il ventre, sono in pena quando vogliono orinare, e sono costretti ad abbassarsi e rannicchiarsi come le donne. Questa necessità però non è dimostrata, non avendo il canale dell' uretra azione per cacciare l' orina; ed altronde l'amputazione della *verga* non porta via alcuna delle parti inservienti alla espulsione della orina. L'ammalato guarito da me orina con un getto assai lungo; soltanto è obbligato ad asciugare le ultime gocce, incon-

---

sangue coll'allacciatura di due, o più vasetti arteriosi, coll'applicazione dell' agarico od altro stitico analogo, e colla compressione giudiziosamente fatta.

conveniente, da cui non lo dispenserebbe l' uso della cannelletta. (Y)

VERRUCA. Volgarmente *porro*, in latino *verruca*.

Le *verruche* sono piccole escrescenze, o tubercoli nericci, che vengono sopra parecchie parti del corpo, ma più ordinariamente sul volto e sulle mani. (81)

Variano per la forma e per la grossezza. Alcune sono grosse e spianate; altre minute, altre rassomigliano ad un pero pendente pel gambo. Non si estirpano per essere dolorose, o funeste, ma perchè producono deformità specialmente quando sono in parti visibili, come il volto, il collo, o le mani di donne altronde avvenenti (82). Quantunque si citi una infinità di rimedj, gli uni simpatici e gli altri puramente superstiziosi e frivoli, de' quali si vanta molto l' efficacia, non v' è niente nè di più sicuro, nè di più pronto quanto la mano del chirurgo. Ecco i principali metodi ch' egli impiega.

Quello che merita il primo posto è la legatura. Si pratica per le *verruche* sottili dalla parte della radice, e in qualche modo pendenti. Si passa attorno della *verruca* un crine di cavallo, o un filo di seta, o di canepa che si stringe ben forte. La *verruca* privata, per questo stringimento de' suoi vasi, dei sughi che la nutrivano, si disecca e cade.

Un altro mezzo è di afferrare la *verruca* con un uncino, o con una pinzetta, e di separarla in seguito destramente colle forbici. Dopo ciò, per qualche giorno vi si applica la pietra infernale, o qualche altro rimedio corrosivo, affinchè se mai vi restasse una porzione di radice, la quale potesse metter fuori un nuovo tubercolo, essa venga distrutta.

Se le *verruche* sono di una straordinaria grossezza, bisogna ricorrere ai corrosivi; e perchè questi rimedj possano presto consumare la parte prominente, si comincia dal tagliare con un rasoio, o colle forbici la sommità dura del tubercolo: poscia si applica di tempo in tempo sulla ferita dell'olio di tartaro per deliquio, o qualche spirito acido, il più dolce dei quali è lo spirito di sale. Se in tal modo non si riesce, si sostituiranno rimedj più forti, p. e. dello spirito, o dell'olio di vitriuolo, dell' acqua forte, o del butirro di antimonio.

Per le *verruche* tenere e morbide, qualche volta si viene a capo di levarle via semplicemente, fregandole spesso col succo giallo della celidonia maggiore, o col latte d'esula.

Bisogna per altro essere molto cauti nell'uso de' corrosivi in-

---

(81) D' ordinario se ne ignora la causa; non siamo certi se si dia un' acrimonia, o un miasma verrucoso, e se questo sia contagioso.

(82) Vi sono delle *verruche* dette *gregali*, le quali vengono a branchi nel viso e nelle mani, ma spesso spontaneamente svaniscono, specialmente coll'uso dei purganti.

intorno alle palpebre, per timore che non n'entri negli occhi, e che non ne resti distrutta la vista. Bisogna pure avere attenzione che le parti adiacenti al tubercolo non sieno danneggiate dal corrosivo. A questo effetto conviene circondar la *verruca* con un anello di cera, o con un empiastro perforato, da cui esca la *verruca*; col quale mezzo si potrà cauterizzare senza rischio delle parti circonvicine; e si può applicare il corrosivo molte volte al giorno. Collo stesso metodo si distruggeranno gli altri tubercoli, e tutte le difformità cutanee della medesima specie.

La quarta maniera di estirpare le *verruche* è di applicarvi un ferro rovente della larghezza del tubercolo, dimodochè penetri sino nel fondo della radice. E' vero che non v'è metodo più violento di questo; ma bisogna eziandio confessare che se il dolore è acuto, non è però che l'affar di un momento. Si applica sul sito cauterizzato del basilico, o dell'unguento digestivo, e per disopra un empiastro refrigerante come p. e. l'empiastro di sperma di rane. Non si può dire abbastanza quanto questo metodo sia efficace ad impedire che codeste escrescenze distrutte una volta non ritornino mai più.

V' è un quinto metodo, il quale è soltanto particolare agli empirici. Consiste questo in fregar da principio, e riscaldare il tubercolo con qualche unguento emolliente, poi strapparlo e portarlo via a viva forza col pollice ed indice. Ma questo metodo oltre ad essere dolorosissimo, spesse volte è anche inutile, ripullulando ordinariamente la *verruca* dalla sua radice, la quale non è stata esattamente strappata. (83)

In fine non dobbiamo tralasciar di osservare che alcune volte si vede, specialmente sul volto, sulle labbra, e vicino agli occhi, una specie di *verruche* livide, o turchine le quali sembrano tendere ad un carcinoma, o ad un cancro.

Queste *verruche* bisogna lasciarle come sono piuttostochè tentarne l'estirpazione; poichè venendo irritate dalla mano del chirurgo degenerano in carcinoma, per cui finalmente perisce il paziente in un modo deplorabile. *Eistero*. (D. J.)

VERRUCA DELLE PALPEBRE. Di questa malattia ecco ciò che ne dice *Maitrejeau*, il miglior autore che possa consultarsi.

Si sa che le *verruche* sono prolungamenti delle fibre nervose e de' vasi che serpeggiano sotto l'epidermide. Questi prolungamenti formano delle piccole escrescenze, o dei piccoli tumori che s'alzano sopra la pelle, ed attaccano le palpebre, siccome parecchie altre parti del corpo. Nascono o sulla loro super-

(83) Quando le *verruche* procedono da lue venerea, le operazioni e le medicature esterne di rado bastano per distruggerle: è necessaria una conveniente medicatura universale, senza di che spesso si riproducono. Circa il modo di trattarle, vedi l'articolo CONDILOMA.

perficie esterna, o sulla interna, o sull' orlo delle medesime. Quindi vengono le differenti specie di *verruche* delle palpebre, sulle quali parleremo alquanto minutamente.

La *verruca* delle palpebre che ha la base, o la radice sottile, o lunga, ed una testa più larga e di mediocre grandezza, chiamata dai Greci ἀκρόχορδον, viene più spesso sulla superficie esterna, o all' orlo delle palpebre. Questa è la prima specie di *verruca* pendente, detta dai Latini *verruca pensilis*.

Quella che viene chiamata timo (*thymus*) perchè rassomiglia in figura e colore alla testa del vero timo bianco di Candia, o *verruca porracea* per la rassomiglianza alla testa di un porro, seconda specie delle *verruche pendenti*, è una piccola prominenza carnosa similmente stretta, ma più corta al basso e larga in alto, aspra, disuguale, o screpolata di sopra, di color bianchiccio, o rossiccio, e senza dolore quando è benigna; quando poi è maligna, questa prominenza è più grande, più dura, più aspra, di color livido, saniosa, dolente allorchè si tocca, o vi si applicano rimedj. Si forma più facilmente nella parte inferiore delle palpebre, e qualche volta ancora nell' esterno. Quando questa *verruca* è piccola, ritiene il nome di *timo*; e quando è molto grande, si chiama fico, *ficus* in latino, a cagione della sua rassomiglianza a tale frutto.

Quella che ha la base larga, nominata dai Latini *verruca sessilis*, che si può chiamare *formicaio*, dal latino *formica*, perchè pel gran freddo cagiona dei dolori imitanti la puntura delle formiche, è una prominenza della pelle poco elevata, avente la base larga, e che diminuisce verso l'alto. Questa *verruca* è callosa, alcune volte nera, e per lo più rossiccia, o bianchiccia. Ha parecchie piccole eminenze simili ai grani di una mora, per cui si chiama ancora *moro delle palpebre*; e questa viene ordinariamente alla parte interna delle palpebre. Ecco le tre specie di *verruche*, che più comunemente vengono in queste parti: ne ho riportato i differenti nomi, onde si possano conoscere negli autori.

Le *verruche* esterne sono più secche, più solide, meno soggette a mandar fuori sangue, sebbene screpolate; e spesso sono quasi del color della pelle, ed in particolare allorchè non sono cancerose: quando attaccano la superficie interna delle palpebre, sono umide, molli, soggette a gettar sangue al minimo tocco; alcune volte purulenti, perchè si riscaldano e si esulcerano facilmente a cagione della umidità del sito e del fregamento frequente delle palpebre. La loro grossezza per lo più non eccede quella di un cece, e il loro colore ordinariamente è di un rosso bianchiccio.

Le *verruche* pendenti hanno de' vasi alla loro base, i quali le abbeverano e sono sì considerabili, riguardato il loro piccolo volume, che quando si estirpano, ne sorte sangue abbondantemente. Qualche volta esse cadono, si dissipano, e guariscono da se stesse, particolarmente quelle che vengono nella par-

parte interna delle palpebre, e che molto spesso rinascono: talora eziandio le une e le altre s'infiammano, si formano in ascessi, o si esulcerano; e talora dopo essere cadute, o divenute ascessi, o esulcerate, la loro radice che resta, insensibilmente s'ingrossa, e si converte in tumore scirroso.

La prima specie allorchè si estirpa, non lascia radice alcuna, e per conseguenza non ritorna più. Ma la seconda specie a cagione di una piccola radice rotonda, e alcune volte filamentosa, la quale rimane internata nella carne, è soggetta a germogliare di nuovo, quando questa piccola radice non si consumi.

Le *verruche* di base larga rare volte guariscono, se non si medicano; e spesso ancora non si possono tagliare senza che resti un'ulcera, le cui conseguenze sarebbero funeste. Per questo non si tagliano che quelle la cui base non sia estesa più del corpo.

Le *verruche* maligne e cancerose non guariscono coi rimedj, e rare volte colla operazione, quando le loro radici sono grosse e dure, e che serpeggiano in parecchi luoghi della palpebra; se per altro non si voglia portar via il pezzo di palpebra che le contiene, la quale operazione è molto sospetta anch'essa.

Si distruggono o si levano le *verruche* delle palpebre coi rimedj, o colla operazione. I rimedj non convengono che alle *verruche* che sono sulla superficie esterna delle palpebre, non potendo l'occhio soffrire tali rimedj, se si volesse farne uso per le interne: l'operazione conviene egualmente alle esterne ed alle interne.

I rimedj distruggono e portan via le *verruche* diseccandole, ed assorbendo l'umore che le nutrisce: il che fa che in seguito si consumino e spariscano. Di questi rimedj alcuni agiscono così lentamente che appena si possono osservare i loro effetti. I rimedj lenti sono il succo latteo di macerone, quello di cicoria verrucaria, di geranio robertiano, di porcellana, di mille foglie, ec. Ma gli altri rimedj agiscono più potentemente, come il succo di radici di celidonia maggiore, la polvere di sabina, ec. Bisogna preferire questi ultimi, e per servirsene si deve incorporare la polvere di sabina con un poco di mele, per ungerne le *verruche* tre, o quattro volte al giorno; o bagnarle col succo di celidonia, finchè spariscano. Più presto però si distruggono coi rimedj caustici, vale a dire, toccandole leggermente coll'acqua forte, collo spirito di vitriuolo, coll'acqua di sublimato, oppure col liquore seguente.

Prendete del verderame, dell'allume, del sal comune, una dramma per sorte; una mezza dramma di vitriuolo romano e altrettanto di sublimato corrosivo. Pestate tutto e fatelo bollire in quattr'once di acqua piovana: filtrate il liquore, e conservatelo in un'ampolla per farne uso come si è detto di sopra, avendo attenzione, che nessuno di questi rimedj entri nell'occhio.

L'operazione, ch'è il mezzo più sicuro e più pronto per portar via le *verruche* considerabili delle palpebre, o esterne,

ne,

ne, od interne, si fa in due maniere, o legandole cioè, o tagliandole. La legatura conviene alle due specie di *verruche* pendenti, quando sono al di fuori delle palpebre, o alle loro estremità. Si legano con nodo da chirurgo più vicino alla pelle che si possa, con un filo di seta, o di lino. Questo nodo si fa passando due volte l'estremità del filo per l'anello che si forma da principio; e con questo mezzo si stringe quanto si vuole da un giorno all'altro, fino a che la *verruca* sia caduta. Se resta qualche piccola radice, si consuma toccandola con alcuna delle acque caustiche suddette, onde impedire che ripulluli. In seguito si disecca l'ulcera rimanente, o coll'unguento di tuzia, o con qualche collirio diseccante.

La legatura non si pratica per le interne, perchè il filo sarebbe un corpo straniero, il quale incomoderebbe troppo l'occhio: perciò si tagliano. Per farlo, si prende col pollice e coll'indice l'orlo della palpebra, si rovescia e colle forbici che si tengono in mano, si tagliano le *verruche* vicinissimo alla pelle o sieno esse a base larga, o a base stretta. Si lascia in seguito abbassare la palpebra, e il sangue si ferma quasi sempre da se. Tardando a fermarsi, si farà colar nell'occhio qualche goccia di un collirio fatto con 15 grani di vitriuolo bianco, ed uno scrupolo di bolo di levante lavato, disciolte queste cose in due once di acqua di piantaggine, renduta molto mucilagginosa coll'infusione della gomma arabica, o del dragante. Infine l'ulcera si disecca con un collirio diseccante.

Si tagliano anche le *verruche* esterne delle palpebre, e quelle che pendono agli orli delle medesime nel modo stesso delle interne; e per farlo con più sicurezza si stende con due dita la palpebra, e si tagliano colla punta delle forbici. Se il sangue non si ferma, si fa uso di una polvere composta di una parte di vitriuolo romano calcinato, di due parti di gomma arabica, e di tre parti di bolo di levante. Se ne mette un poco sopra un piumacciuolo che si applica sulla ferita, e si contiene colle dita finchè il sangue sia stagnato. In seguito vi si applica sopra un piccolo empiastro di diapalma, una compressa, e la fasciatura ordinaria, colle quali cose si termina la cura. (D. J.)

VESCICA (*ernia della*). Questo vizio è tanto raro, che *Mery* ha creduto non essere possibile se non per un vizio di conformazione. Infatti la ragione che ha colpito quel professore, è tale da colpire qualunque. La *vescica* piena d'orina è troppo grossa per passare per gli anelli, pei quali passa un intestino. La sua figura nol permette; ed è troppo attaccata da tutti i lati per poter cadere accidentalmente nello scroto. Per altro valenti chirurghi oggi pensano, che l'*ernia della vescica* possa egualmente che quella dell'intestino, o dell'omento, avere delle cagioni accidentali, cioè la soppressione d'orina, e le gravidanze. Ecco le prove che ne dà *Petit* nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze* all'*anno* 1717.

Non è, dic'egli, nel tempo, in

in cui la soppressione della orina dilata eccessivamente la *vescica*, ch' essa può passare per gli anelli: allora al certo vi è disposta meno che mai: ma in quel tempo essa prende delle disposizioni per passarvi quando sarà vota. Essa dalla soppressione viene allargata ed appianata, il che dimostrano gli aperti cadaveri di quelli che sono morti di questa malattia. Di più la vecchiaia sola, o la debolezza di costituzione, bastano per dare questa figura alla *vescica*. Nella soppressione gli ammalati sentono ch' essa è spinta con forza contro gli anelli dai muscoli del bassoventre e del petto. Quando si orina nello stato naturale, la *vescica* accosta le sue pareti al lato del suo collo mediante la contrazione delle sue fibre carnose; ma nello stato contro natura le fibre, che hanno perduta la loro elasticità, non possono più riporre la *vescica* come conviene, nè distruggere la figura da essa presa, o l' effetto d' impulsione che ha ricevuta verso gli anelli. Altronde gli anelli sono indeboliti dalla grande dilatazione, che la soppressione d' orina ha cagionato a tutta questa regione; e per conseguenza sono meno in istato di opporsi alla *vescica*, la quale tende ad entrarvi. Tutti questi accidenti sovente riunovati possono produrre l' ernia, della quale parliamo. La porzione della *vescica* impegnata negli anelli, e che forma l' ernia, è sempre necessariamente al disopra della porzione che resta a un dipresso nel suo posto naturale, e queste due porzioni comunicano insieme. Se la comunicazione è libera, tutto il tumore si vota quando l' ammalato orina; e si vota senza romore, perchè non v'è aria nella *vescica*, come ve n' è negli intestini. Se la comunicazione non è libera, vale a dire se vi è strozzamento, l' ammalato non ha che a premere colla mano il tumore, poichè l' orina contenuta nella porzione superiore della *vescica* si vota nell' inferiore, e tutto il tumore sparisce; il che è un segno certo di questa sorta di ernia.

Essa è dunque caratterizzata dalle difficoltà di orinare: allora si rende per l' uretra una parte della orina, e un momento dopo ne sorte altrettanta. Per liberarsene, si prendono diverse situtazioni; e si è spesso obbligati a premere il tumore, e ad alzarlo in alto, onde orinare comodamente.

Tutte queste diverse maniere di sollevarsi dal peso dell' orina non procedono che dallo strozzamento della *vescica*, il quale la divide come in due. Subito che la prima è vota, bisogna mutare situazione, o premere il secondo tumore per facilitare lo scolo dell' orina che contiene, ed impegnarla ad uscire per l' uretra.

Nell' ernia intestinale con istrozzamento, la cagione del ritorno delle materie contenute negl' intestini verso lo stomaco, e per conseguenza del vomito, è evidentissima. Nell' ernia della *vescica* con istrozzamento il vomito è raro e debole, e non succede che tardi. *Petit* ha osservato che vien seguito da eruttazioni, laddove nell' altra ernia viene preceduto.

La fluttuazione e trasparenza

za debbono essere segni comuni all' ernia della *vescica*, e all' idrocele, poichè da una parte e dall' altra v' è acqua rinchiusa in un sacco membranoso.

Le frequenti gravidanze possono anch' esse cagionare l' ernia della *vescica*. Si sa che negli ultimi mesi il bambino appoggia la sua testa contro il fondo della *vescica*, la quale non potendo più alzarsi dal lato dell' ombelico quando è piena d' orina, è obbligata ad estendersi a destra e a sinistra, e a formare due specie di corna disposte ad introdursi negli anelli tanto più facilmente, quanto che sono indeboliti dalla estensione violenta che soffrono tutte le parti del basso-ventre. I fatti, che reggono questa idea, sono verificati dai cadaveri delle donne morte in gravidanza inoltrata, o poco tempo dopo il parto.

L' ernia della *vescica* può essere complicata con quella d' intestino, o di omento; ed è assai naturale ancora, che la prima, quando è forte, produca la seconda, perciocchè allora la *vescica* impegnata molto avanti in un anello si tira dietro la porzione della tunica interna del peritoneo, che la cuopre per di dietro, e questa porzione forma una specie di fondo di sacco in cui l' intestino e l' omento possono in seguito facilmente impegnarsi.

Ecco detto abbastanza per far comprendere a quelli che vi faranno riflessione, e specialmente agli anatomici, tutto ciò che appartiene all' ernia della *vescica*, o semplice, o complicata, ed anche per far loro immaginare le precauzioni e le attenzioni che domanderà l' operazione chirurgica. *Petit* ha esposto tutto con tanta minutezza, che qui non è possibile tenergli dietro. Vedi *Storia dell' Accad. real. delle scienze ann.* 1717. (84) (D. J.)

VESCICA (*ferite della*). Quantunque *Ippocrate* abbia riguardato le *ferite della vescica* co-

(84) Vi è un' altra ernia della *vescica* orinaria, cioè il cistocele vaginale. Questa si produce quando la porzione della vagina che riguarda la *vescica*, ha sofferto grande indebolimento a cagione della moltiplicità de' parti; ovvero per un salto, o per una caduta, o per qualch' altro sforzo violento che abbia rotto il legamento sospensorio della *vescica*; oppure da una, o più pietre contenute in essa *vescica*, le quali gravitando sulla vagina l' abbiano sforzata a rilassarsi. Da un cistocele vaginale *Ruischio* tirò fuori 44 pietre tra grandi e piccole con salute dell' inferma. Un segno caratteristico di quest' ernia si è che premendo il tumore si sveglia volontà di orinare, anzi spesso l' inferma non può cacciar fuori l' orina senza comprimerlo e farlo rientrare, scegliendo a tal uopo una situazione del corpo convenevole, cioè ginocchioni col petto basso. Il cistocele vaginale è un tumore molle e meno resistente d' ogni altro tumore ernioso. Si tenterà di guarirlo, o almeno d' impedirne i progressi e renderlo di minore disturbo col mezzo di pessarj cavi, o tubi di figura conica, o ci-

come mortali, ed abbia detto *tract. de morb. l.* 1, *cap.* 3, che non si potevano chiudere, noi oggi siamo convinti che la *vescica*, la quale tagliasi nella operazione della pietra, si rimargina e guarisce.

Sappiamo pure, ch' essa può essere forata da una palla d' arma da fuoco, senza che l' ammalato perisca. Se per buona fortuna in tale momento la *vescica* si trova piena, la guarigione è ancora più felice. Si sono vedute delle persone avventurosamente guarite, nelle quali la palla, o altri corpi stranieri erano restati nella *vescica*, locchè è quasi una prova, che allora essa era piena di orina. In questo caso dopo avere fatto alla ferita esterna quanto conviene, *Ledran* pensa non essere fuor di proposito d' introdurre una sciringa per l' uretra, onde continuamente l' orina ne esca; poichè se la *vescica* si riempie, verrà a scostare le sue pareti e le labbra della ferita: allora l' orina infiltrandosi nel tessuto cellulare che la circonda, cagionerà ascessi ed altri accidenti; quando lo stato sano di codesto tessuto cellulare è quello che maggiormente contribuisce alla riunione della *vescica*.

Di tutti gli ammalati, nei quali erano restati de' corpi stranieri nella *vescica*, gli uni li hanno mandati fuori per l' uretra colla orina, prima che si fossero incrostati di materia calcare, e gli altri hanno avuta la pietra, che è stato d' uopo in seguito estrarre colla operazione ordinaria. Allora si è trovato che questi corpi stranieri, p. e. palle, pezzi di tela, ec. formavano come il nocciuolo della pietra.

Ma quantunque le ferite della *vescica*, e quelle pure del fondo di quest' organo, non sieno assolutamente mortali, le felici osservazioni su questo soggetto sono nondimeno molto rare; e questa considerazione c' impegna a citarne due esempj riferiti nella storia dell' Accademia delle Scienze, anno 1725. Uno di questi fatti fu mandato dalla Svizzera con attestati.

Un muratore di Losanna di 25 anni ebbe nel 1724 un colpo di fucile nel basso-ventre. La palla che pesava un' oncia, entrò nella parte sinistra del addomine un pollice distante dall' osso del pube, e due dita dalla linea bianca, forando l' estremità inferiore del muscolo retto, l' arteria epigastrica, il fondo della *vescica*, e dell' osso sacro, nelle loro parti laterali sinistre: sortì poi tre dita a lato, e di sopra dell' ano. Le tuniche de' vasi spermatici del lato sinistro furono ferite; il che produsse una infiammazione al testicolo sinistro ed allo scroto. Il laceramento della *vescica*

---

o cilindrica fatti di sughero, o di gomma elastica, introdotti nella vagina e tenuti fermi con fettucce, o colla fasciatura a T. Poco, o niente si deve sperare dalle iniezioni e dalle bagnature fatte con decozioni astringenti. Nel tempo del parto, a scanso di funesti accidenti, sarà bene votare la *vescica* colla sciringa.

scica fu considerabile, poichè l' orina non corse più fuori, che per le ferite. Per altro non vi fu alcun intestino offeso, nè alcun nervo grosso; ma l' ammalato ebbe per alcuni giorni grandi emorragie, vomiti, diarree, vigilie, delirio, febbre continua: in una parola tanti funesti accidenti, che ad ogni momento si temeva della sua vita. Si fece uso di rimedj interni ed esterni; ed in particolare delle injezioni nella *vescica*; le quali procurarono lo scioglimento di un sangue coagulato, che s' opponeva alla sortita naturale della orina. Finalmente l' ammalato si ristabilì in capo a sette settimane.

La seconda osservazione felice di una guarigione di ferita della *vescica* è di *Morand*. Un soldato degl' Invalidi avendo ricevuto un colpo di fucile all' ipogastrio, ed essendo stato forato il fondo della *vescica*, vi portò lungo tempo la palla perduta. Dopo la guarigione perfetta della sua ferita, fu incomodato da una grande difficoltà di orinare: si sciringò, e gli si trovò la pietra. Gli fu fatta la operazione col grande apparecchio, e gli si cavò una pietra assai grossa, la quale aveva per nocciuolo la palla entrata per la ferita del fondo della *vescica*, attorno della quale palla si erano incrostate le materie somministrate dalle orine. L' ammalato non ostante guarì ottimamente. Egli ebbe adunque due cicatrici alla *vescica*, l' una nel suo fondo pel colpo del fucile, e l' altra al suo collo per la operazione fattagli; e per conseguenza queste due ferite si chiusero perfettamente. Sopra osservazioni simili si è appunto intrapreso di fare l' operazione della pietra coll' alto apparecchio, differente dal grande apparecchio, siccome sanno le persone del mestiere. (D. J.)

VESCICATORIO. Rimedio topico, il quale esulcera la pelle, e fa alzare delle vesciche piene di siero. Le cantaridi ne sono la base (85). Si preparano in forma d' empiastro, o di cataplasma, impastando in questo ultimo caso la polvere delle cantaridi con lievito vecchio. Si medica comunemente la piaga, quando il *vescicatorio* ha prodotto il suo effetto, con foglie di bietola unte con butirro fresco. (86)

UGOLA (*malattia dell'*). Questa parte è soggetta ad infiammarsi, e a diventar grossa e lunga per un ingorgamento di umore pituitoso. Nel primo caso

(85) Nel caso che l' empiastro *vescicatorio* composto colle cantaridi fosse sospetto in soggetti attaccati da mali nei reni, o nella vescica, si possono ad esso sostituire altri *vescicatorj*, per esempio il ranoncolo silvestre, ec. Quando poi occorra un *vescicatorio*, che operi prestamente, si adoperi l' olio bollente.

(86) Con questa medicatura, l' ulcera prodotta dal *vescicatorio* rimarrebbe per poco tempo aperta. Bisogna medicarlo coll' unguento di ragia, o con quello detto *diversorio dell' Attori*; oppure con qualche pomata a cui si unisce una piccola quantità di canta-

so i salassi, il regime umettante, e i gargarismi rinfrescanti possono calmare l'infiammazione, e risolvere il tumore. Se poi terminasse in cancrena, come qualche volta si vede nella malattia venerea, bisognerebbe farne l'amputazione.

L'*ugola* rilassata per cagione d'umori esige de' gargarismi astringenti e fortificanti. Le si dà pure della elasticità mettendo in un piccolo cucchiaio del pepe in polvere fina, col quale s'imbratta l'*ugola* portandolo sotto la medesima; ma se fosse diventata bianca, lunga, senza irritabilità, ed incapace d'essere ristabilita nel suo stato naturale, bisognerebbe tagliarne la parte eccedente.

Celso ha parlato di questa operazione, dicendo che bisogna prendere l'*ugola* con pinzette, e tagliarla al disopra per quanto è necessario. Ma *Fabrizio d'Acquapendente* non trova questa operazione facile. Come, dice egli, prendere l'*ugola* con pinzette da una mano, e tagliarla coll'altra nella parte la più stretta, la più profonda, e la più oscura della bocca, specialmente colla necessità che vi ha di una terza mano per abbassare la lingua? Per questo, continua egli, io non mi servo di pinzette. Abbasso la lingua, e taglio l'*ugola* con piccole forbici. Sarebbe a proposito d'avere per questa operazione delle forbici, le cui lame incavate incrocicchiandosi abbracciassero l'*ugola*, e la tagliassero necessariamente in un colpo solo. Le branche debbono essere molto lunghe, e formare una curva dal lato piatto delle lame, onde avere gli anelli molto bassi, perchè la mano non tolga il lume. *Fabrizio Ildano* aveva immaginato un anello scannellato portante un filo annodato, capace d'abbracciare l'*ugola*, e di legarla. *Sculteto* ha corretto questo istrumento, e dice d'essersene utilmente servito in Ulma agli 8 di giugno 1637 sopra un soldato dell'imperatore, il quale aveva l'*ugola* imputridita. Dopo che *Fabrizio d'Acquapendente* aveva tagliato la porzione d'*ugola* rilassata, da lui creduta conveniente d'essere tolta via, portava nella gola un istrumento di ferro fatto in forma di cucchiaio, ben caldo, non per abbruciare e cauterizzare l'*ugola*, ma per fortificare il calor naturale della parte quasi estinto, e richiamare la sua vita languente. All'art. FUOCO noi abbiamo detto come quest'autore erasi servito del fuoco senza che questo avesse un'azione immediata; intendendo con ciò

---

taridi: in questo modo si promove e mantiene uno scolo marcioso dall'ulcera.

I *vescicatorj* sono indicati quando l'inerzia de' nervi e de' vasi esige stimolo, o quando si vuole attraere umori da parti lontane; ovvero farli ricomparire in certi luoghi, per esempio in caso di malattia cutanea intempestivamente sparita; quando pure si vuole evacuare del siero da qualche parte, siccome negli edemi, nei tumori reumatici, nelle ferite fatte da morso di cane rabbioso, ec.

ciò di fortificare e restringere il tessuto di una parte troppo umida. (Y)

VIRULENTO. Ciò ch' è infettato da viruleuza, vale a dire di una qualità nociva, maligna, e contagiosa. La suppurazione delle ulcere cancerose è una sanie *virulenta*. Vedi CANCRO, ec.

ULCERA. E' una soluzione di continuo, o una perdita di sostanza nelle parti molli del corpo con iscolo di marcia proveniente da una causa interna, o da una ferita che non è stata riunita.

Galeno definisce l'*ulcera* una erosione inveterata delle parti molli del corpo, in conseguenza di che in luogo di sangue rendono una specie di marcia, o di sanie, il che impedisce la consolidazione.

Etmullero definisce l'*ulcera* una soluzione di continuo proveniente da qualche acidità corrosiva, che rode le parti, e converte il nudrimento proprio del corpo in una materia saniosa. Quando accade una tale soluzione di continuo in una parte ossea si chiama carie. Vedi CARIE.

Galeno per l'ordinario impiega indifferentemente i nomi d'*ulcera* e di *ferita*. Ma gli Arabi, e dopo loro i moderni, vi mettono una distinzione.

Si sono escluse dal numero delle ferite tutte le divisioni delle parti molli, che hanno per causa il moto insensibile de' liquori chiusi nel corpo stesso; o che sono cagionate dall' applicazione esterna di qualche sostanza corrosiva; e si è dato ad esse il nome di *ulcere*. Tutte le ferite, i cui orli infiammati vengono a suppurare, degenerano in *ulcere*.

Si crede comunemente, che le *ulcere* spontanee vengano da un' acrimonia, o da una disposizione corrosiva degli umori del corpo, prodotta da veleni, o da un lievito celtico, o da altre cagioni.

Le *ulcere* si dividono in semplici e in complicate. Si dividono ancora rispetto alle circostanze che le accompagnano, in *putride*, o *sordide*, la cui carne all' intorno è corrotta e fetida; in *verminose*, la cui materia essendo densa non fluisce, ma genera vermi, ec.; in *virulente*, le quali in luogo di pus, o di sanie rendono una marcia di cattiva qualità, ec.

Si distinguono ancora rispetto alla loro figura in *sinuose*, *fistolose*, *varicose*, *cariose*, ec. Vedi SINO, FISTOLA, VARICE, CARIE.

Quando sopraggiunge un' *ulcera* in un buon temperamento, e che è facile guarirla, si chiama semplice.

Quando è accompagnata da altri sintomi, come da una cacochimia, che ritarda molto, o impedisce la guarigione, si chiama *ulcera* complicata.

Un' *ulcera* semplice non è accompagnata che da erosione; ma le *ulcere* complicate che sopraggiungono a persone soggette allo scorbuto, alla idropisia, alle scrofole, possono essere unite con dolori, febbre, convulsioni, con un flusso abbondante di materia che immagrisce l' ammalato, con infiammazione e gonfiezza della parte, con callosità degli orli dell' *ulcera*, carie delle ossa, ec.

Ulcera putrida o *sordida*, è quella i cui orli sono coperti da un

un umor viscoso e tenace, ed è accompagnata da calore, dolore, infiammazione, e da una grande abbondanza d'umori, i quali si portano alla parte. Col tempo l'*ulcera* diventa più sordida, cangia colore, e si corrompe: la materia diventa fetida, e alcune volte la parte si cancrena. Le febbri putride danno spesso luogo a questa sorta di *ulcera*. (87)

Ulcera fagedenica è un'*ulcera* rodente, che distrugge le parti vicine tutto all'intorno, mentre i suoi orli restano tumefatti. Quando quest'*ulcera* rode profondamente, e si estende molto senza essere accompagnata da gonfiezza, ma s'imputridisce, e diventa sporca e fetida, chiamasi *noma*. Queste due sorte di *ulcere fagedeniche* a cagione della difficoltà che hanno a consolidarsi, si chiamano anche *disepulote*. Vedi FAGEDENICA.

Ulcere varicose, sono quelle che vengono accompagnate dalla dilatazione di alcune vene. Vedi VARICE. Cagionano dolorosa infiammazione, e gonfiano la parte che occupano. Allorchè sono recenti, prodotte dall'uso dei corrosivi, o provenienti dalla rottura di una varice, sono spesse volte accompagnate da emorragia. In questo caso le vene vicine all'*ulcera* sono distese contro natura, e si possono qualche volta sentirle intrecciate insieme a guisa di reticella intorno alla parte.

Queste sorte di *ulcere* sopraggiungono comunemente alle gambe degli artigiani obbligati dal loro stato a tenersi in piedi. Per soddisfare all'indicazione delle vene varicose bisogna ricorrere ad una fasciatura, che si deve continuar molto tempo ancora dopo la guarigione. La fasciatura la più conveniente è uno stivaletto stretto, che in questo caso è di una utilità particolare. Si fa uso con ottimo successo di uno stivaletto di pelle di cane, che si serra con un cordone, perchè stringa più esattamente.

Si può aprire una varice per levare l'ingorgamento de' vasi gonfi. Quando non v'è che una varice, e che questa è grossa e dolorosa, si può toglierla, facendo la legatura della vena al disopra e al disotto della sacca varicosa, come si fa nel vero aneurisma.

Ulcere sinuose sono quelle che dal loro orifizio si estendono obbliquamente, o in linea curva. Si possono riconoscere col mezzo della tenta, o di una candeletta, ec. o dalla quantità di materia che rendono a proporzione della loro apparente grandezza. Esse vanno qualche volta profondamente, ed hanno diversi giri. Non si distinguono dalle fistole se non perchè non hanno callosità fuorchè al loro orifizio. Vedi SINO.

Ulcere fistolose. Sono ulcere sinuose e callose, le quali rendono una materia chiara, sierosa e fetida. Vedi FISTOLA.

Ulcere antiche. Si guariscono ra-

(87) Specialmente negli ospitali, a motivo dell'infezione dell'aria, l'*ulcere*, anche le più semplici, con facilità vengono attaccate da corruzione.

rare volte senza il soccorso dei rimedj interni, che debbono essere proprj ad assorbire e distruggere il vizio umorale. Tali sono particolarmente i sudorifici, le decozioni di legni, gli antimoniali, le preparazioni tratte dalla vipera, i volatili, ma specialmente i vomitivi spesse volte ripetuti.

Nelle *ulcere* ribelli la salivazione mercuriale sovente è necessaria. Le *ulcere* antiche sono molte volte incurabili, quando non si apra un cauterio alla parte opposta. La guarigione ne sarebbe anche pericolosissima senza questa precauzione: imperciocchè la materia, di cui la natura era avvezza a liberarsi per mezzo di queste *ulcere* inveterate, rimanendo nella massa del sangue, si depone su qualche viscere, o cagiona una diarrea colliquativa, o una febbre che ammazza l'ammalato.

Le *ulcere* semplici e superficiali si guariscono ordinariamente applicando sul male un piumacciuolo bagnato nel balsamo di Arceo, o di basilico, e sopra il piumacciuolo un empiastro di diachilon semplice, o di minio, medicando una volta al giorno, o più di raro.

La frequenza delle medicature deve regolarsi sulla quantità e sulla qualità della marcia. Un'*ulcera*, la cui marcia è in quantità moderata, e di lodevole qualità, deve essere medicata più rare volte, che quella, la quale suppura molto, o le cui materie acrimoniose potrebbono col restare nella cavità dell'*ulcera* cagionare parecchi accidenti.

Se la sola epidermide è corrosa, basta applicarvi un unguento, come il diseccante rosso, o il diaponfolice che si stende sottile sopra una tela.

Se getta fuori carni fungose, si possono consumare colla pietra infernale, o con un cerotto, nel quale entri un poco di precipitato rosso, o di allume abbruciato, ec. Quando si tratta di guarire *ulcere* semplici che sono prodotte dall'apertura dei tumori ordinarj, si fa dapprima suppurare l'*ulcera* con digestivi. Vedi Digestivi. Dacchè la suppurazione comincia a diminuirsi, e quando si veggono comparire in tutta l'estensione della piaga de' grani carnosi, rossi e vermigli, si abbandona interamente l'uso degli unguenti per timore che continuando la suppurazione, questa non pregiudichi all'ammalato per la dissipazione che produrrebbe del succo nudritivo. Per impedire poi l'escrescenza delle carni fungose sulle labbra dell'*ulcere*, si fa uso dei detersivi, fra i quali le abluzioni lisciviate sono le più efficaci. Si passa in seguito all'uso de' rimedj diseccanti e cicatrizzanti. Vedi Detersivi e Diseccanti.

Le evacuazioni sono assolutamente necessarie nella cura delle *ulcere* complicate, quando lo stato dell'ammalato permette di impiegarle. Se l'*ulcera* è fistolosa, sinuosa, carcinomatosa, ec. e la materia fetida, sierosa, o saniosa, è opportuno l'aggiungere ai purganti il calomelano, e darlo a piccole dosi alternativamente coi purganti per non eccitare la salivazione.

Oltre l'uso de' purganti, bisogna anche ordinare una tisana sudorifica, specialmente quando si sospetta che l'*ulcera* sia ve-

nerea. Durante quel tempo si faranno le medicature convenienti.

Quando l' *ulcera* non cede a questa cura, ordinariamente si propone l' uso degli antivenerei. Essi non mancano quasi mai di procurare la guarigione, sebbene tutti gli altri rimedj sieno stati inutili. Se l' ammalato è troppo debole per sostenere la pena di una salivazione continua, si può moderarla, e mantenerla più a lungo a proporzione delle sue forze.

I rimedj esterni per le *ulcere* sono i digestivi, i detersivi, i sarcotici e i cicatrizzanti.

Belloste propone un rimedio ch' egli dice essere eccellente per la guarigione delle *ulcere*. Questa è una decozione di foglie di noce nell' acqua con un poco di zucchero. Si bagna in questa decozione un pannolino, che si applica sull' *ulcera*, e si leva di due in due giorni, o di tre in tre.

L' autore trova che codesto rimedio semplice e comune, fa suppurare, deterge, cicatrizza, impedisce l' imputridimento, ec. meglio che alcun altro noto.

Un' *ulcera* ai polmoni cagiona la tisi.

La malattia venerea produce molte *ulcere*, specialmente al prepuzio e alla ghianda negli uomini; alla vagina e in altre parti alle donne; alla bocca e al palato negli uni e negli altri. Vedi Lue Venerea.

Le *ulcere* veneree sono di differenti specie. Quelle che diventano callose e carcinomatose, sono chiamate dai Francesi *chancres*.

Il *chancre* è un' *ulcera* che mangia e rode le carni, e che partecipa della natura del carcinoma (88). Con questo nome comunemente si chiamano certe ulcerette, le quali vengono dentro la bocca. Sono semplici, scorbutiche, o veneree. Le semplici non sono differenti dalle afte. Le scorbutiche attaccano particolarmente le gengive, che sono dure, elevate, ingorgate di sangue nero, per le quali *ulcere* le radici dei denti vengono scarnate, ec. Le veneree che vengono in bocca, attaccano più particolarmente le glandule amigdale, e il velo palatino, e sovente v' è carie dell' osso del palato. Questi *chancres* sono sintomi della lue venerea. La guarigione di essi richiede, dopo la sfogliazione dell' osso palatino, l' uso di un otturatore, che supplisca all' osso. Sopravvengono dei *chancres* venerei alle parti genitali dell'

(88) Noi riteniamo lo stesso termine francese non avendo l' equivalente italiano che spieghi con precisione questa qualità di ulcera. Alcuni traduttori l' hanno chiamata *cancro*; ma v' è gran differenza fra il vero cancro, dai Francesi denominato *cancer*, ed il *chancre*. Quest' ultima specie di ulcera ha caratteri particolari; è guaribile quando venga metodicamente curata; ma facilmente degenera in legittimo cancro sotto l' uso d' una inconveniente medicatura. Quest' articolo non essendo stato riferito alla lettera C, noi abbiamo creduto bene di aggiungerlo qui.

dell' uno e dell' altro sesso in seguito di un commercio impuro. La buona, o cattiva cura di questa specie di *ulcere* decide sovente della sorte degli ammalati. Qualche volta si possono guarire radicalmente con un trattamento metodico, senza che la lue venerea si manifesti. Pretendono alcuni pratici che un *chancre* venereo sia una prova della lue confermata, e che la cura del vizio locale, e la amministrazione di qualche antivenereo non dispensi dal rimedio grande. Ma sopra tutte queste cose bisogna che il chirurgo si regoli dagli accidenti, e che l' ammalato sia regolato da un valente chirurgo.

Il trattato dell' *ulcere* è uno de' più importanti della Chirurgia. In un dizionario non si possono dare che nozioni generalissime sopra un genere di malattie, le quali potrebbero somministrare ad un valente scrittore materie per due volumi. *Hoc opus, hic labor.* (Y)

ULCERAZIONE. E' una piccola apertura, o un foro nella pelle cagionata da un' ulcera. Vedi ULCERA.

I rimedj caustici producono alcune volte delle *ulcerazioni* alla pelle. Vedi CAUSTICI. L' arsenico esulcera sempre le parti, sulle quali s' attacca. Un flusso di bocca esulcera la lingua e il palato.

UNCINETTO. Vedi ERINA.

UNCINO. Istrumento, il cui corpo è un fusto d' acciaio lungo cinque pollici, e la cui estremità inferiore è una coda quadrata di tre pollici in circa. Essa deve entrare in un manico, sulla parte inferiore del quale è ribadita. Questo manico è di ebano, ed è tagliato a otto facce per presentare maggior superficie, ed essere tenuto con più fermezza. L' estremità anteriore, ossia l' uncino, è la continuazione del fusto che forma il corpo dell' istrumento. La figura cilindrica di questo fusto va aumentando in larghezza, ed appianandosi fino all' altezza di 14, o 15 linee. Allora s' incurva e forma un angolo acuto, la cui sommità è ottusa e rotonda; il resto si va diminuendo di larghezza e grossezza per formare una punta ottusa e levigata. Il manico deve avere alla sua parte inferiore un *uncinetto*, il cui becco voltato verso l' *uncino* alla estremità anteriore dell' istrumento, fa conoscere mercè l' ispezione del manico, la direzione precisa dell' *uncino* nelle operazioni, nelle quali si adopera.

Tale si è la descrizione dell' *uncino*, di cui si fa uso comunemente nella pratica de' parti laboriosi, quando colla mano, o con altri mezzi più dolci dell' *uncino*, non si è potuto far la estrazione del bambino. Vedi FORCIPE. Ma l' *uncino*, di cui parliamo, quantunque destinato unicamente ad estrarre un bambino morto, o intero, o in pezzi, come altrove abbiamo detto, ha degl' inconvenienti considerabili. Se le parti sulle quali si è piantato, non offrono bastante resistenza allo sforzo necessario per l'estrazione, (il che succede spesso, soprattutto quando il bambino da molto tempo è morto e tende ad una perfetta putrefazione), allora mancando la presa, si va a rischio di ferire pericolosamente la madre. Per prevenire questo accidente, quasi inevitabile nell'

uso dell' *uncino* ordinario, *Levret* ha da poco in qua immaginato un *uncino* con guaina, del quale si può leggere la descrizione, e veder la figura nella continuazione delle sue osservazioni sui parti laboriosi (89): ma il fusto di questo istrumento è dritto; e *Mesnard*, raccoglitore di riputazione a Rouen, aveva osservato che colla figura non favoriva l'oggetto che s'aveva in mira. Le sue correzioni a questo istrumento sono state adottate dai più valenti raccoglitori d'Europa.

Il fusto degli *uncini* di *Mesnard* è curvo dalla sua metà sino alla estremità, ov'è l'*uncino* propriamente detto. Questa figura permette di portare la punta dell'*uncino* sino alla nuca, e di fissarlo nella base del cranio; la qual cosa è impossibile di fare con un *uncino*, la cui branca sia dritta. In secondo luogo, dice *Mesnard* con ragione, che per fare sicuramente e con comodo l'estrazione, bisogna al certo avere due *uncini*, i quali si collocano in parti opposte. Il manico di uno ha una vite assai lunga dal lato interno, e il manico dell'altro è forato per ricevere questa vite che si ferma esternamente con una madrevite. Questi uncini curvi riuniti così hanno il vantaggio di non potere giammai ferire la madre, poichè la loro punta non può anda contro la matrice, quando venisse a mancare la presa.

Importa poco che si cominci l'introduzione coll'uno, o coll'altro di questi due istrumenti; ma bisogna che il dito della mano serva di guida alla punta dell'*uncino*, il quale deve scorrere lateralmente fino al di là della testa del bambino, mentre l'altra mano tiene il suo manico, dimodochè quando si introduce la punta, il manico deve alzarsi dal lato del ventre della donna, affine di fargli fare un mezzo giro, conducendolo di sopra del pube per farlo andare verso la coscia opposta al lato in cui s'è fatta l'introduzione: in questo modo la punta dell'*uncino* si trova voltata dal lato del cranio del fanciullo. Si debbono prendere le stesse precauzioni per introdurre l'altro *uncino* nella vagina dal lato opposto. Per l'estrazione del bambino si sceglie il tempo di uno de' dolori espulsivi della madre, nella supposizione ch'essa ne abbia ancora.

Fa d'uopo conoscere esattamente i casi, ne' quali è indispensabile di ricorrere agli *uncini*; poichè gl'ignoranti abusano di questo mezzo ne' parti laboriosi, molti de' quali possono terminare senza che si venga a questa estremità. Nè basta che l'operazione sia giudicata necessaria; bisogna inoltre che sia possibile. Il raccoglitore osserverà dunque se l'ammalata abbia forze sufficienti per sopportare l'operazione. La debolezza del polso e della voce, gli occhi estinti, il freddo delle estremità, i sudori freddi, i deliquj, possono impedire

(89) Vedi la Tavola III, fig. 13 e 14.

re il chirurgo dall' operare; e se v' è ancora un raggio di speranza, farà il suo pronostico dello stato funesto dell' ammalata e le farà amministrare, se è possibile, i soccorsi spirituali.

Si fa uso principalmente degli *uncini* quando è stato necessario aprire la testa del bambino, siccome noi abbiamo spiegato alla parola COLTELLO A RAMPINO. Si può eziandio farne uso utilmente ne' parti, in cui la testa del bambino è stata separata dal suo corpo restato nella matrice: massime quando il bambino è al termine. E' però utile osservare che in quest' ultimo caso si può situare l' ammalata in modo, che le sue natiche sieno molto più elevate della sua testa; e in tale situazione s' introdurrà la mano nella matrice per estrarne il bambino pe' piedi. Se questa maniera di terminare il parto non può aver luogo, bisogna assolutamente ricorrere agli *uncini*. Quest' istrumenti non possono riguardarsi come pericolosi altro che dalle persone, le quali non hanno alcuna esperienza, o che non sono bastantemente istrutte. (Y)

UNCINO A CUCCHIAIO. Istrumento d' acciaio levigato, di figura piramidale bislungo, il quale si allarga nella sua parte anteriore in forma di cucchiaio: la schiena e i lati di questo sono rotondi e levigatissimi, ed una parte della cavità è guarnita di tre ordini di denti a foggia di raspa, onde meglio afferrare e ritenere le pietre. Questo cucchiaio è lungo incirca la grossezza di tre dita, e nel suo mezzo e largo un mezzo pollice. E un poco ricurvo a modo di uncino, il che appunto gli fa dare questo nome. L' estremità è una punta molto rotonda per non offendere e non impegnarsi facilmente di dietro alle pietre. Il fusto dell' uncino termina con una coda quadrata fermata in un manico di legno a otto facce, lungo circa tre pollici e mezzo. Tutto l' istrumento può essere lungo sette pollici.

Questo strumento serve per estrarre le pietre nel piccolo apparecchio. Si può adoperare in tutti i metodi quando una pietra è inchiodata nel passaggio: si porta la punta dello strumento di dietro alla pietra passandole per disopra; e quando si è presa, si alza il manico dell' istrumento, e si tira a se per fare l' estirpazione del corpo straniero che resiste. (Y)

UNGHIA. Parola impiegata per esprimere due malattie degli occhi differentissime: una conosciuta sotto il nome latino *unguis*, di cui parleremo in questo articolo; e l'altra, di cui abbiamo parlato. Vedi ONICE.

L' *unghia* è una malattia dell' occhio che consiste in una escrescenza piatta, la quale si estende sulla congiuntiva. Comincia ordinariamente all' angolo maggiore, e va per gradi sino alla cornea trasparente, che infine copre tutta intera. I Greci l' hanno nominata πτερύγιον, che significa *ala piccola*, e i latini *pannus*, o *panniculus*, ed *unguis*, perchè questa escrescenza è presso a poco della grandezza e della figura di una unghia della mano.

Gli antichi hanno conosciuto

tre specie d' *unghie:* una *membranosa*, perchè rassomiglia ad una membrana carnosa: la seconda *adiposa*, perchè è più biancastra della precedente, e sembra essere grasso congelato: la terza l'hanno chiamata *varicosa*, perchè pare tessuta di molte arterie e vene assai grosse; e questa è quella che propriamente si chiama *panno*. E' la più funesta di tutte, essendo suscettibile d' infiammazione, di dolore e di esulcerazione.

Il pronostico dell' *unghia* non è equivoco. Se non si guarisce, priva della vista chi n' è attaccato. Bisogna dunque necessariamente impiegare i soccorsi convenienti per distruggerla.

La cura dell' *unghia* è differente secondo il suo stato. Se è mediocre e recente, si può secondo *Maitrejean* attenuarla e diseccarla coi collirj secchi, col vitriuolo bianco, collo zucchero candito, coll'osso di seppia, coll' iride fiorentina, colla polvere di tuzia, ec. Vi si aggiunge del vetro, o del cristallo polverizzato sottilissimamente. Ciascuna particola di questa sostanza conserva degli angoli taglienti che veggonsi col microscopio, e che servono ad escoriare la superficie dell' *unghia*. Queste scarificazioni impercettibili procurano lo scolo della umidità che abbevera questa membrana contro natura, e vi richiamano una leggera suppurazione. L'A. assicura d' essersene servito molte volte senza alcuno inconveniente, e con molta riuscita (90). Se con questi rimedj, o altri simili non si è potuto pervenire a diseccare e distruggere l' *unghia*, bisognerà fare l'operazione.

Si prepara prima un ago un poco lungo e rotondo: si distempera, facendolo diventar rosso alla fiamma di una candela, e s' incurva secondo che si giudica a proposito: se ne smussa in seguito la punta sopra una pietra da aguzzare, affinchè non punga, e più facilmente s' insinui tra l' *unghia* e la congiuntiva, senza offendere questa membrana.

Per fare l'operazione s' infila in quest' ago un filo di seta ritorto. L'operatore assiso fa sedere l'ammalato per terra e gli fa rovesciare ed appoggiar la testa sopra i suoi ginocchi; oppure il chirurgo può restare in piedi, e far sedere l'ammalato in una sedia, la cui schiena si possa rovesciare. Un aiutante tiene una palpebra aperta, e il chirurgo l'altra. Questo passa il suo ago sotto l' *unghia* verso il suo mezzo, in modochè la comprenda interamente. Quando il filo è passato, ed è tolto l'ago, il chirurgo prende col pollice e l' indice di ciascuna mano, e più vicino all'occhio che può, l'estremità del filo, e lo fa scorrere quasi segando per disotto all' *unghia* verso la radi-

(90) Piuttostochè adoperare il vetro, o il cristallo polverizzato, sarà molto meglio valersi dell'OTTALMOSISTRO. Vedi questo articolo.

dice della medesima dal lato dell'angolo maggiore: in seguito lo riconduce nello stesso modo verso la cornea trasparente. Se l'*unghia* è troppo aderente, e il filo non possa passare, si tengono le due estremità del filo con una mano, e sollevando un poco l'*unghia* nel suo mezzo, si distacca tagliandola con una lancetta armata, vale a dire fermata sul suo manico con una fettuccia, la quale non lasci scoperta che la punta. Si distaccano tutte le aderenze, avendo cura di non interessare il globo dell'occhio.

Quando l'*unghia* è ben separata, si lega col filo verso il suo mezzo, e colla *lancetta*, o con piccole forbici ben taglienti si taglia l'*unghia* nelle sue estremità. Bisogna guardarsi dal non ferire la caruncola lagrimale distruggendo l'attacco dell'*unghia*, poichè potrebbe risultarne una involontaria lagrimazione.

Dopo l'operazione si lava l'occhio, vi si soffia della polvere di tuzia, e dello zucchero candito, e vi si mette sopra una compressa bagnata in un collirio rinfrescante. In seguito si medica l'occhio coi rimedj proposti per le ulcere superfiziali dell'occhio, e questi si continuano sino al fine della cura.

Maitrejean avendo nella suddetta maniera estirpata un'*unghia*, fu costretto per fermare il sangue di servirsi di una polvere fatta con parti uguali di gomma arabica e di bolo armeno, e una sesta parte di colcotar. Avendo lo stesso autore avuto incontro di fare l'operazione di un'*unghia*, i cui vasi erano grossi, la legò presso all'angolo maggiore, e si contentò di tagliare l'altra estremità. La legatura cadde cinque, o sei giorni appresso, e con questo mezzo non fu incomodato da scolo di sangue. Ho fatta anch'io più volte questa operazione con ottimo successo. (Y)

UNGHIA INCARNATA. Malattia che produce dolori vivissimi, e che fa venire una escrescenza fungosa all'angolo dell'*unghia*. Ordinariamente questa malattia succede nell'*unghia* del dito grosso del piede, perchè le scarpe troppo strette spingono la carne sulla parte tagliente dell'*unghia*. Quando il male comincia, si può prevenirne le conseguenze facendo fare le scarpe più larghe, e raschiando la superficie dell'*unghia* con un vetro. Allorchè il male ha fatto de' progressi, bisogna distruggere la carne fungosa colla polvere di allume bruciato, e levar via con tanagliette incisive la porzione dell'unghia, ch'entra nella carne, per farne poscia l'estrazione. Ecco come *Fabrizio d'Acquapendente* trattava questa malattia. Egli scostava con una spatoletta la carne dell'*unghia*, e dilatava questo sito con filaccia asciutta messa tra l'*unghia* e la carne. Ciò fatto, tagliava l'*unghia* per lungo dal sito in cui è aderente alla carne, e la levava via senza violenza. Procedeva così parecchi giorni di seguito, dilatando, tagliando, e levando via, fin tanto che fosse tolta tutta la parte dell'*unghia incarnata*. Qualche volta si è veduto essere sintomi di questo male i più violenti accidenti, come febbre gagliarda, moti convulsivi, e delirio.

I sa-

l' salassi, i calmanti, ed anche i narcotici divengono necessarj; ma si calma assai più presto e più efficacemente levando la causa del dolore con una operazione penosissima, è vero, ma per altro momentanea, e che assicura una prossima guarigione e la subita cessazione de' vivi dolori. La medicatura appena esige l'applicazione di una compressa bagnata nell'acqua vulneraria a meno che non vi sieno carni da distruggere. Ma esse ben presto s'abbassano da se medesime, e cadono all' applicazione de' rimedj spiritosi e diseccanti.

UNIENTE. Ciò che serve ad accostare e riunire le parti divise. Vedi *fasciatura uniente* all' art. INCARNANTE.

Le suture sono i mezzi che la Chirurgia raccomanda per l' unione delle parti, la cui continuità sia stata di recente distrutta per cagione esterna. Si è abusato molto di questo soccorso. Vedi SUTURA e FERITA.

URETRA. *Cabrokio* riferisce un caso assai raro di una ragazza di 18 anni, la quale ebbe l' *uretra* così otturata da una membrana in essa formatasi, che l' l'orina sortiva dall' ombelico, il quale pendeva per la lunghezza di tre pollici, come la cresta di un gallo d' India, e gettava un odore insopportabile. (91)

Per rimediare a questo inconveniente fece una incisione a quella membrana, ed introdusse una cannella di piombo fino nella vescica per mantenere il passaggio dell' orina aperto. Il giorno dopo legò la parte rilevata dell' ombelico, per dove l' orina aveva fino allora preso il suo corso, e l' estirpò al disopra della legatura. In fine curò l' ulcera, la cicatrizzò con diseccanti, e in capo a dodici giorni la cura fu terminata.

USTIONE, in latino *ustio*, *inustio* dal verbo *urere*, o *inurere*, abbruciare. L' *ustione* si prende ancora per cauterizzazione, siccome abbruciare si prende per cauterizzare. Quest' ultimo termine è anche più proprio dell' arte; ma pare che si possa fissare tra i due primi vocaboli questa differenza, che *ustione* significa più assolutamente l' azione del fuoco attuale; e *cauterizzazione* può qualche volta indicare l' effetto del *cauterio* attuale, e meglio quella del *cauterio* potenziale.

L' *ustione* è uno de' più potenti soccorsi, e de' più generali, di cui la medicina abbia mai fatto uso contro le malattie ostinate; e si potrebbe chiamare il *vescicatorio per eccellenza*, unendo i suoi effetti tutti quelli de' vescicatorj colla maggiore celerità, intensità d' azione, e virtù. Vedi VESCICATORIO.

Gl' istrumenti che servono all' *ustione*, sono stati dagli antichi chiamati *cauterium*, cauterio,

---

(91) Il passaggio dell' orina sarà stato per l' uraco, che da alcuni anatomici fu alle volte trovato aperto; e la protuberanza dell' ombelico è probabile che fosse una escrescenza viziosa.

rio, vale a dire istrumento di cui si fa uso per abbruciare qualche cosa. Si dividono in *attuali* e *potenziali*. Vedi CAUTERIO.

I cauterj attuali, de' quali qui si tratta, possono essere di oro, di argento, di rame, di ferro, o di qualche altra materia. Le figure de' medesimi presso gli antichi erano assai variate. Ve n'era in forma di cuneo, di tridente, di oliva, ec. vedi *Paolo Egineta pag.* 563. *Ippocrate* impiegava i ferri caldi, i fuscelli di legno bagnati nell'olio bollente, ec. Gli altri antichi si servivano eziandio, per cauterizzare, di un fungo o di una escrescenza fungosa, che si trova sulle noci, o sulle querce, chiamata da *Paolo Egineta isca* (vedi *Paolo Egineta pag.* 570), e che si faceva abbruciare sulla parte; il che a un dipresso viene a riferire alle *ustioni* praticate dai Chinesi, dagli Egiziani, e dai popoli dell' Indie col *moxa* ossia cotone di artemisia. Vedi MOXA. In fine v'erano delle ventose ignee, che si potrebbero riguardare come un altro mezzo di cauterizzare. Ma siccome il metodo più praticato è quello di abbruciare col ferro caldo, così è anche quello che a preferenza di tutti gli altri si deve intendere sotto il nome di *ustione*.

Gli antichi impiegavano le *ustioni* in tutte le malattie croniche. L'assioma, *quæ ferrum non sanat, ignis sanat*, si riferisce specialmente a questo metodo; e perciò si adoperavano le *ustioni* nelle tisi, nelle suppurazioni di petto, nelle idropisie, nell'asma, nelle malattie della milza, in quelle del fegato, nella gotta, nella sciatica, ne' mali di testa, ec. Da ciò che ci dice *Ippocrate* della facilità, colla quale gli Sciti Nomadi si facevano cauterizzare, e da tutto quello che c'insegna della sua pratica, si deve giudicare quanto questo rimedio fosse familiare fra gli antichi. Il ritorno delle arti in Europa vi recò lo stesso gusto per le *ustioni*. *Foresto* ci dice che al suo tempo in Italia si costumava di cauterizzare i bambini di dietro alla testa, per guarirli, o per preservarli dalla epilessia. Aggiunge che le donne di campagna andavano alla città a portare i loro fanciulli ai preti, i quali, oltre le persone dell'arte, s'impicciavano in questa operazione, e v'impiegavano o il ferro caldo, o i carboni ardenti. Vedi *Foresto*, *tom.* I, *pag.* 494.

Le *ustioni* si facevano adunque all'occipite, e a differenti parti della testa, più, o meno presso le suture. Si facevano ancora alla schiena, al petto, al ventre, nei contorni dell'ombelico, agl'ipocondrj, alle cosce, alle gambe, alla pianta dei piedi, alle dita, ec. osservando però di non farle se non sopra parti carnose: imperciocchè per le parti ossee e nervose il cauterio potenziale deve essere preferito. Ordinariamente non vi s'impiegava che un solo istrumento; ma v'erano operazioni chirurgiche, come quella che si praticava per l'idrocele, della quale *Paolo Egineta* ci ha conservato il metodo, in cui s'impiegavano fin dieci, o dodici cauterj, o ferri roventi (vedi *Paolo Egineta cap. de hernia aquosa*). Si mantenevano vive per alcuni giorni le ulcere prodotte dal-

dalla *ustione*, sicome raccomanda *Ippocrate*, gettandovi sopra del sale, o applicandovi qualche altra sostanza atta a far gemere queste ulcere. Nelle *ustioni* fatte contro le suppurazioni del petto s' introduceva nelle escare della radice di aristolochia bagnata nell' olio. Vedi *Paolo Egineta lib. VI de remed. pag.* 569.

Le *ustioni* sono preferibili per molti riguardi ai cauterj potenziali nell' apertura di alcuni ascessi, e nella cura di molte ulcere. 1 Il loro effetto è molto più sollecito, e potente; 2 purificano le parti assorbendo l' umidità, danno loro tuono, e per così dire le ravvivano; mentrechè l' effetto degli altri cauterj è lentissimo; di più questi accrescono lo stato di atonia, o di cachessia della parte, e la loro virtù è assai modica. Non si tralasciava però di adoperarli in parecchi casi prima del cauterio attuale, come una preparazione a quest' ultimo. Vi sono ancora alcune aperture di depositi critici, le quali sarebbe più utile farle col cauterio potenziale, che col bistorino, siccome porta la pratica ordinaria.

Le *ustioni* sono capaci di procurare in molti casi delle rivoluzioni prontissime e saluberrime. S' impiegavano efficacissimamente per fermare le emorragie; l' irritazione, e la suppurazione delle ulcere prodotte con questo mezzo scaricavano spessissimo un organo vicino della marcia, o delle altre materie che vi erano contenute, e procuravano guarigioni radicali. Libri tanto antichi, quanto moderni, sono pieni di cure maravigliose operate con questo metodo, che io non so per quale fatalità sia nella pratica moderna inusitato quasi affatto. Persone celeberrime nell' arte hanno fatto fino ad oggi de' vani sforzi per ristabilirlo, proponendolo colle convenienti modificazioni. Si sono fatti valere contro le loro ragioni tutti gli orrori di questa operazione, orrori però, che sono sempre stati esagerati. *Art. di Fouquet, dottore di medicina della Facoltà di Montpellier*.

VULNERARIA (*pianta*). I Medici chiamano *piante vulnerarie* quelle che guariscono le ferite, e le ulcere così interne, che esterne. Ora le ferite alcune volte sono accompagnate da emorragie, oppure degenerano in ulcere quando sono vecchie; ovvero sopravvengono infiammazioni intorno alle ferite; ed infine si fa eziandio un ammasso di umori, i quali condensandosi ne' vasi, formano delle ostruzioni. Tutte queste circostanze sono molto contrarie alla guarigione delle ferite. Per questo motivo, secondo che le *piante vulnerarie* possono rimediare a questi diversi ostacoli, si dividono in parecchie classi, e specialmente in tre principali.

La prima classe contiene le *piante vulnerarie astringenti*, le quali increspando l' estremità de' vasi, o addensando il sangue, arrestano l' emorragie, e procurano una pronta riunione delle parti. La seconda classe contiene le *piante vulnerarie detersive*, che sciolgono la mucosità acre, attaccata agli orli delle ferite. La terza classe rinchiude le *piante vulnerarie risolutive*, le quali calmano

ño l' infiammazione delle ferite, e risolvono i tumori, raddolcendo l' acrimonia degli umori, e rilassando le fibre che sono in istato d' increspamento. (D. J.)

Z

ZONA ERPETICA. E' un erpete, che a guisa di collaro, o di legacci circonda il collo, o i popliti. Vedi ERPETE.

ZONA IGNEA. E' una eruzione pustulosa dolorosissima, chiamata anche *fuoco persico*, *fuoco sacro*, *fuoco di S. Antonio*, *zoster*, e *risipola pustulosa*. Vedi FUOCO PERSICO.

ZOPPICAMENTO. E' l' azione d' andare zoppo la quale dipende da parecchie cause differenti. Lo *zoppicamento* succede o per cattiva struttura in origine, cioè per mala conformazione della cavità cotiloidea, per debolezza delle anche; o nel parto per lussazione dell' osso della coscia colle ossa innominate; o in progresso per diversi accidenti esterni, o per malattia.

Lo *zoppicamento* dalla nascita è un vizio di conformazione senza rimedio; ma d' ordinario non passa dalle madri ai figli: per altro qualche volta ciò può succedere per cause difficili a scoprirsi. *Zuvinger* ha conosciuto una donna zoppa, la quale mise al mondo tre figliuoli aventi tutti e tre l' istesso incomodo.

In tutte le specie di lussazioni accidentali del femore, come pure nella sua frattura, ne procede necessariamente lo *zoppicamento*; e non si guarisce che quando la riduzione sia stata fatta bene. Alcune volte de' colpi semplici, o delle leggere cadute hanno cagionata una specie di lussazione dell' osso della coscia, dando luogo ad uno stravasamento di sinovia, che rilassa i legamenti, caccia la testa dell' osso fuori del suo posto, e produce uno *zoppicamento* incurabile. (92) Qualche volta lo stesso chirurgo è cagione di un tale disordine colla sua cattiva cura.

Ambrogio Pareo pretende che tutti quelli, che hanno avuta la rotula fratturata, restino necessariamente zoppi dopo la guarigione di tale frattura. Per altro l' esperienza fa vedere che la rotula fratturata si guarisce senza che si resti nè zoppo, nè incomodato per nulla. Io ne trovo esempj in *Petit* e in *Palfino*.

Nella lussazione completa delle ossa della gamba, caso che è rarissimo, l' ammalato diventa zoppo, se per accidente non muore per questa terribile lussazione.

Pa-

(92) Codesta lussazione del femore può accadere eziandio senza l' accidentale incontro di un colpo, o di una caduta. L' ammasso della sinovia nella cavità cotiloidea, e la di lei alterazione possono anche procedere da cause interne. Questo sfortunato caso ho avuto occasione di vederlo pochi mesi fa in una riguardevole signora.

Parecchi pratici pensano pure, che la lussazione dell' astragallo non possa mai guarire senza produrre *zoppicamento*; ed è forza confessare che pur troppo lo *zoppicamento* n'è la conseguenza ordinaria.

Nella rottura incompleta del tendine d' *Achille* non solo l' ammalato zoppica, ma non può camminare, se non passando alternativamente e con pena un piede avanti dell' altro, piegando per questo effetto la gamba.

Lo *zoppicamento*, quando è conseguenza della estorsione, cessa colla guarigione del male.

La coscia, o la gamba troppo lunga, o troppo corta per colpa di qualche violenza fatta al bambino al momento del nascer suo, lo rende zoppo per tutto il tempo della vita, se di buon' ora non si tenta di rimediarvi, procurando di rimettere il bacino nel suo posto naturale. V' è luogo a presumere, che *Roberto* III, duca di Normandia, fosse zoppo per questa sola ragione.

La coscia e la gamba divenute più corte per effetto del diseccamento di queste parti in conseguenza di qualche malattia, producono uno *zoppicamento* incurabile. Lo stesso succede del rilassamento de' legamenti, quando e. g. l' umore della sciatica cagiona anchilosi nell' articolazioni delle ossa innominate; e quando si forma uno scirro in uno de' reni, la coscia di quel lato diventa paralitica, o per lo meno zoppa, ed è male incurabile.

Sovente accade, che senza lussazione la gamba per la sola contrazione, o per la sola rigidità de' muscoli, che servivano a' suoi moti, si ritira a segno, che non si può camminare se non zoppicando. Il rimedio a questo accidente si è di applicare fomenti emollienti, uniti a risolventi spiritosi, impiegare bagni di trippe grasse e raddolcenti, docce d' acque calde minerali, e portare una scarpa guarnita di una suola di piombo, il cui peso sia proporzionato al ritiramento maggiore, o minore della gamba.

La debolezza delle anche produce *zoppicamento* dai due lati. La causa di questa disgrazia procede qualche volta dalle nutrici e governanti, le quali lasciano camminare i fanciulli soli, e senza aiuto, prima che le parti, le quali debbono sostenere il peso del loro corpo, abbiano acquistata la fermezza necessaria.

Per correggere questo difetto, quando si scuopre ne' suoi principj, si ricorrerà alle cinture che comprimano successivamente tutto il ventre, e che sieno ben guarnite verso le anche. Tale compressione dà fermezza e forza nel camminare, corroborando le anche. Bisogna inoltre umettarle più volte al giorno con decozioni astringenti, e continuare a tener ferme le parti coll' uso della fasciatura.

Ci manca in Chirurgia un trattato sullo *zoppicamento*. Nessuno ne ha ancora esaminato le cause e i rimedj; i quali per altro in certe circostanze si possono ottenere dall' arte. Lo *zoppicamento* infatti è una trista deformità, che merita tutta l' attenzione degli uomini nati pel ben pubblico.

Gli zoppi di origine, o dive-

ve-

venuti tali per accidente, meritano d'essere molto compianti, quantunque in questo accidente si possano ritrovare legittimi argomenti di consolazione, e alcuna volta ancora di una considerazione più particolare. Al quale proposito giova rammentare quella donna spartana, la quale a suo figliuolo, zoppo per ferita riportata in difesa della patria, disse: va, figliuol mio; tu non potrai fare un passo che non ti ricordi del tuo valore, e che non ti cuopra di gloria agli occhi de' tuoi concittadini. *Art. di Jacourt.*

F I N E.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE.

TAVOLA PRIMA.

Macchina inventata da *Petit* per la riunione del tendine d' Achille. Vedi *rottura del tendine di Achille* all'articolo Rottura.

Fig. 1, Pantofola di marrocchino, alla quale nella estremità del tallone è cucita una coreggia di cuoio, larga circa quindici linee, e lunga quanto basta, onde attaccarla al legaccio sopra il ginocchio. Nell' estremità superiore della coreggia havvi due fori *a a* per l' uso che sarà indicato.

2, Legaccio di un sol pezzo, ma che forma due fasce circolari, ciascheduna delle quali è larga quattro dita: con una avvolgesi la parte inferiore della coscia, e coll' altra la parte superiore della gamba. Ogni fascia circolare ha esternamente in una delle sue estremità due fibbie, e l' altra estremità è terminata da due coregge. Questo legaccio è di cuoio, foderato al di fuori di camoscio. Nella parte media ed esterna della fascia circolare inferiore havvi un passante di cuoio *b* per contenere la coreggia attaccata alla pantofola.

3, Piccola piastra di rame fortemente attaccata nel mezzo della parte esterna della fascia circolare superiore del legaccio *c* fig. 2, dalla qual piastra si alzano perpendicolarmente due sostegni *d d*, forati superiormente per lasciar passare l' asse di un verricello. Sul mezzo di questo verricello vi sono due bottoni *e e*, ai quali attaccasi la estremità superiore della coreggia *a a* fig. 1. Questo verricello ha una ruota a rocchetto *f*, che viene fermata da una molla *g*. Comprimendo l' estremità inferiore *h* di questa molla, disimpegnasi dai denti della ruota, e quindi si può rilassare il piede, quando ciò sia necessario.

rio. Il verricello ha un foro quadrato in tutta la sua estensione *i*.

4, Manovella d'acciaio in forma quadrata, che finisce con una piastra o testa spianata, e che introdotta nel foro del verricello serve a girarlo. Questo è in certo modo la chiave dell'istrumento, ed è mobile per levarla, girato che siasi il verricello.

5, La macchina in situazione. Il suo uso è di tenere il piede in distensione, ed in flessione la gamba a quel grado che credesi conveniente. La fascia circolare inferiore del legaccio comprimendo le teste dei muscoli, ai quali appartiene il tendine d'Achille, impedisce il loro ritiramento; il che molto importa per la cura. Questa macchina ha il vantaggio di lasciar liberi la gamba ed il tallone, in modo che si possono applicare delle compresse, e medicare giornalmente l'ammalato, se il caso lo esige, senza cagionare il minimo turbamento alla macchina contentiva.

TAVOLA SECONDA.

Istrumenti inventati da *Monro* professore d'anatomia a Edimburgo, e da lui usati nella rottura del tendine d'Achille accadutagli nella gamba sinistra.

Fig. 1, Pianella di doppio fustagno, aperta nella estremità *a* per impedire che le dita del piede non istieno in disagio. Dal tallone *b* sporge una coreggia imbottita *c*, tanto lunga quanto basta a giungere al disopra della polpa della gamba.

2, Gamberuolo di tela forte ed imbottito, che si applica alla polpa della gamba. Sugli orli laterali havvi da ciascheduna parte un doppio ordine di buchi, onde col mezzo della stringa, fig. 3, sia bene assettato secondo la grossezza della gamba. Nella parte posteriore del gamberuolo vi è attaccata una fibbia *d*, in modo tale che quando l'infilatura della stringa è al di fuori della gamba, trovasi questa fibbia nella parte media ed inferiore del gamberuolo.

La fig. 4 rappresenta la gamba fornita dell'apparecchio descritto. Stirando la coreggia *e* passata per la fibbia *f* oltre ad essere e disteso il piede a quel grado che credesi conveniente, e tenuto fermo, viene anche spinto abbasso il gamberuolo, per cui i muscoli gemelli ed il solare sono tirati verso il tallone, in conseguenza di che si accostano l'una all'altra le due estremità rotte del tendine.

Monro quindici giorni dopo l'accidente accadutogli dovette sortire di casa, ed allora egli si valse di un nuovo strumento. Fece costruire un pezzo d'acciaio, fig. 5, il di cui corpo è una specie di bastone sottile, ma forte, e le estremià sono due piastre più sottili e concave, delle quali la superiore *g* corrisponder deve alla convessità del dinanzi della gamba, e l'inferiore *h* alla convessità del piede. Anteriormente su questo pezzo d'acciaio havvi tre orec-

orecchie *iii*, una nel mezzo di cadauna piastra, e l' altra nel mezzo del bastone: questa macchinetta poi dev' essere foderata di camoscio.

Calzate che siansi le scarpe e le calzette, si applica la piastra inferiore sul dorso del piede presso alle dita, e la piastra superiore sulla parte anteriore della gamba. Allora si passano due coreggiuole, fig. 6 e 7, per l'orecchia inferiore intorno al piede, e l'altra per l'orecchia superiore intorno alla gamba, e si assicurano con nodi, o fibbie, senza essere però fortemente strette. Si applica il mezzo d'una terza coreggiuola, *k* fig. 8, sotto il cavo del piede immediatamente dinanzi al calcagno; ed una quarta coreggiuola *l* attaccata trasversalmente a questa circonda il tallone. Le estremità *mm* della terza coreggiuola passano per la orecchia del bastone; e stretti i capi quanto si reputa conveniente, si fermano con nodo, o fibbia. Vedasi l'applicazione di questa macchina nella fig. 9.

TA-

TAVOLA TERZA.

Fig. 1, Nuovo *tiratesta* a tre branche inventato da *Levret*. Vedi la descrizione all'articolo TIRATESTA.

2, Le branche d'acciaio flessibili, ed elastiche, ciascheduna delle quali hanno nella loro estremità inferiore due fori a vite, *a a a a*, per fermarle sul cilindro e sui cerchietti.

3, Asse che congiunge le tre branche nella loro estremità superiore.

4, 5, Cerchietti sui quali vengono fermate due delle tre branche, cioè quella di mezzo, e la terza, ossia la più lunga. Delle due vite che fermano ciascheduna di queste branche, una è a testa piana e perduta, e l'altra a testa lunga in forma d'oliva, *b*, la quale serve come di pollice per far girare il cerchietto; e questa oltrepassa anche internamente il cerchietto suddetto.

6, Cilindro d'acciaio nella di cui parte superiore havvi una incavatura con due fori a vite, i quali servono a fermare la base della prima branca, cioè della più piccola. Nel mezzo, e nella parte inferiore di questo cilindro vi sono due incavature *d d*, nelle quali entrano le punte delle viti a testa d'oliva, che oltrepassano i cerchietti, onde fissare in tal modo la progressione delle branche.

7, Fusto d' acciaio che passa attraverso il manico, e che termina nella sua parte superiore con una vite *e*, sulla quale si monta il cilindro descritto fig. 6.

8, Susta che serve a tener fermi i cerchietti, spiegate che siansi le branche. L' estremità *l* di questa susta entra nell' intaglio *m* del cerchietto fig. 5, e nell' altra estremità *n* v'è una piccola tacca nella quale impegnasi il tallone della branca di mezzo: ed in questo modo le due branche restano immobili. Il bottoncino *o* serve per disimpegnare la susta dai cerchietti, onde si possano chiudere le branche.

9, Pic-

9, Piccolo pezzo d'acciaio, la di cui coda *f* passa per un' apertura del fusto, *g* fig. 7; ed entra nel cavo del cilindro, *h* fig. 6. Questo piccolo pezzo d'acciaio è fermato sul fusto con una vite a testa piana e perduta; e serve ad impedire che non si smova il cilindro montato a vite sul fusto.

10, Piccolo pezzo d'acciaio, quasi simile all' altro fig. 9, che si ferma sul fusto alla parte opposta di quello.

11, Vite che entrando nella madrevite dell'estremità inferiore del fusto ferma il manico.

12, *Tiratesta* colle branche spiegate. Il manico è internamente cavo e conforme alla figura ed al volume del fusto. L'eminenze che formano i due piccoli pezzi d' acciaio, fig. 9 e 10, fermati superiormente sul fusto impediscono che il manico non giri su di esso fusto.

13, *Uncino* con guaina inventato da *Levret*. Vedi l'articolo UNCINO. E' composto di due pezzi; dell'*uncino* propriamente detto *i* fig. 14; e della guaina *k*. Questi due pezzi si congiungono assieme mediante un' incavatura che trovasi nel manico dell'*uncino*, la quale riceve una prominenza del manico della guaina. Vedi, al suddetto articolo UNCINO, le mutazioni fatte a questo strumento da *Mesnard*.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la fede di revisione ed approvazione del p. *F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato *Louis. Dizionario di Chirurgia. T. IV. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 20 aprile 1795.

(Agostin Barbarigo Rif.

(Paolo Bembo Rif.

(Zuane Valeresso Rif.

Registrata in libro a carte *669*, al num. 42.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Fig. 5
Fig. 2
b
Fig. 1
a
a
Fig. 4
Fig. 3
f
g
h
d
d

Fig. 2
d
Fig. 4
f
e
Fig. 0
Fig. 3
Fig. 8
m
m
l
k
Fig. 6
Fig. 7
i
i
Fig. 5
h
a
c
Fig. 1

Fig. 14
i
k
Fig. 13
Fig. 2
a
a
a
a
Fig. 12
Fig. 3
b
Fig. 4
b
m
Fig. 5
Fig. 1
Fig. 7
e
g
Fig. 9
f
Fig. 10
Fig. 6
d
d
h
Fig. 8
o
n
l
Fig. 11